

**segno
libertario
1.**

« ... "Ma l'imperatore è nudo!"
esclamò il bambino... »
Hans-Christian Andersen
(*Gli abiti nuovi dell'imperatore*)

千人之諾諾不如一士之諤諤
史相商君傳

[Uno che sa è meglio di mille che non sanno]

**SIMON
LEYS**

**GLI ABITI
NUOVI
DEL PRESIDENTE
MAO**

cronaca
della « rivoluzione
culturale »

Edizioni
Antistato



Traduzione dal francese di
Leonardo Bettini

Titolo originale « *Les habits neufs
du président Mao* »

© Editions Champ Libre, Parigi 1971-1972-1975

© Edizioni Antistato, 1977

Il disegno di copertina è di Xavier Poiret

INDICE

- 7 *Presentazione dell'edizione italiana*
- 13 Premessa
- 17 1. Tentativo di definizione e messa a fuoco della « Rivoluzione culturale »
- 77 2. Cronaca della « Rivoluzione culturale »
- 79 1967
- 145 1968
- 219 1969
- 271 Tre post-scriptum
Appendici
- 285 1. Lettera aperta di Peng Dehuai
- 294 2. Lettera di scuse di Peng Dehuai
- 296 3. « Hai Rui ammonisce l'imperatore »
- 303 4. Brani della deposizione di Peng Dehuai
- 306 5. Interrogatorio di Pu Anxiu
- 308 6. Dell'importanza storica di Sun Yat-sen
- 311 7. Schizzi biografici
- 331 8. Le fonti

Presentazione dell'edizione italiana

All'XI congresso del P.C.C. (agosto 1977), Hua Kuo-feng ha dichiarato che « con l'annientamento della banda dei quattro viene proclamata la fine vittoriosa della prima grande rivoluzione culturale proletaria del nostro paese, che è durata undici anni ». Già nel '69 era stata annunciata a dire il vero, la « vittoria totale e definitiva » della rivoluzione culturale. Poi, nel '74, Mao aveva affermato che dopo otto anni di rivoluzione culturale era ora di porvi fine. Come osserva argutamente Leys, la rivoluzione culturale è come un cattivo oratore che vorrebbe concludere il discorso ma non sa come; annuncia venti volte la fine e annunciandola riparte con una nuova frase. « Non essendo riuscito ad instaurare il "nuovo potere" che si proponeva di stabilire, non riesce ad accettare il fallimento, ma nello stesso tempo non è neppure in grado di tornare all'attacco ».

Se ora il successore di Mao, l'ex ministro di polizia Hua (il Beria cinese, come qualcuno l'ha definito), può decretare ufficialmente la fine della rivoluzione culturale, è proprio perché essa può dirsi definitivamente sconfitta, con la morte

fisica e politica di Mao¹ e con l'eliminazione politica e forse fisica (esempio: il suicidio o « suicidio » in carcere di Mao Yuan-hsin, nipote prediletto del defunto imperatore) degli ultimi personaggi che avevano promosso la rivoluzione culturale o ne erano stati promossi: la « banda dei quattro », appunto. Fine vittoriosa? Sì, ma — ennesima cineseria — vittoriosa per coloro contro i quali era stata scatenata.

L'ufficio politico del comitato centrale del P.C.C., uscito dall'XI congresso, è composto di 23 membri, di cui 12 sono ufficiali superiori dell'esercito, della marina e dell'aviazione e gli altri sono tecnocrati ed alti funzionari dell'amministrazione. L'età media è di 68 anni.

Il nuovo politburo esprime anche attraverso la sua composizione le scelte fondamentali dell'XI congresso: ordine, disciplina, sviluppo produttivo, ripristino dell'autorità e del prestigio gerarchico. Ancora più significativa, se possibile, la composizione del « comitato permanente » del politburo, suprema istanza del potere, Composto di 5 membri, esso comprende, oltre a Hua, l'ottantenne maresciallo Ye Janying, il tre volte silurato e tre volte riabilitato Teng Hsiao-ping (pragmatico economista, ex braccio destro di Ciu), un'altro pianificatore ed ex collaboratore di Ciu, Li Hsien-nien, ed il generale Wang Dongxing, comandante della famosa unità 8341 (50.000 pretoriani, destinati alla difesa dei più alti dirigenti). Vecchi sbirri, tecnocrati e burocrati con o senza galloni si dividono il potere, a coronamento di undici anni d'agitazione delle masse e di mobilitazione dei giovani!

In realtà, come scriveva già nel '69 Leys, la « rivoluzione culturale proletaria » non era né culturale, né proletaria, né rivoluzionaria. Questo era scontato per chi, come gli anarchici, consapevole della natura di classe della dittatura sul proletariato, guardava con diffidenza alle vicende cinesi e con ripugnanza al culto maoista. Però la « cronaca » di Leys ne dà una documentazione ampia e convincente per chiunque voglia conoscere e capire la realtà. Inoltre fornisce una chiave interpretativa delle convulsioni interne al potere ci-

1. Si veda, sugli ultimi mesi del regno di Mao: Cheng Ying-hsiang e Claude Cadart, *Le deux morts de Mao Tse-toung*, Editions du Seuil, Parigi 1977.

nese che rende comprensibili, in un quadro complessivo, anche vicende anteriori (il Grande balzo in avanti, i Cento fiori, ecc.) e successive (la liquidazione di Lin Piao, la campagna contro Confucio, la « banda dei quattro », ecc.) a quella che è stata la rivoluzione culturale in senso stretto (gli anni '67-69) e che è l'oggetto specifico di questo volume. Quegli anni infatti hanno costituito un momento nodale, la cui conoscenza demistificata è indispensabile per decifrare tutta la storia cinese contemporanea.

Gli abiti nuovi del presidente Mao (con cui si apre una nuova collana Antistato, nella quale saranno pubblicati contributi culturali di segno libertario) sono stati il primo studio obiettivo e perciò dissacrante della più grossa mistificazione cultural-politica degli ultimi dieci anni, una mistificazione cui s'è prestata gran parte della « intelligenza europea di destra, di sinistra e di estrema sinistra. Con questo libro e con il successivo *Ombres chinoises*², Leys s'è attirato odio e calunnie, com'era prevedibile, ma ha aperto la strada a successivi (pochi, ma tutt'altro che insignificanti) studi demistificanti sulla realtà del maoismo e sulla struttura di classe in Cina³.

Niente rivoluzione, dunque, ci dice o meglio ci conferma Leys, bensì formidabile manipolazione delle masse (e soprattutto dei giovani) finalizzata a lotte di potere in seno al vertice della « burocrazia rossa ». E nemmeno lotta tra una « destra » (i moderati, i Liu Shao-ci, i Ciu En-lai, i Teng Hsiao-ping...) ed una « sinistra » (i radicali, i Mao, i Ciang Cing, i Cen Po-ta...). Non nel senso di « sinistra » come socialismo vero, come aspirazioni egualitarie e libertarie delle masse sfruttate; non nel senso di « destra » come collettivismo burocratico, come interessi della classe dominante. In questo senso sia i « moderati » sia i « radicali » erano entrambi di destra. E se per destra si intende il ritorno del capitalismo e per sinistra la dittatura sul proletariato, allora

2. Simon Leys, *Ombres chinoises*, Union general d'editions, Parigi 1974.

3. Sugeriamo la lettura di quello che, a nostro avviso, è il più interessante tentativo d'interpretazione globale: Claude Cadart, « Une dictature de bureaucratie nouvelle », in *Regards froids sur la Chine*, Editions du Seuil, Parigi 1976.

erano entrambi di sinistra. In breve, erano due espressioni della medesima classe dominante tecnoburocratica.

Certo, nella rivoluzione culturale si sono espresse, in qualche misura, anche le classi sfruttate e sono emerse, in qualche misura, anche genuine spinte antiburocratiche. Ma si è trattato di una potenzialità rivoluzionaria subito repressa o deviata su falsi obiettivi, prima che la mobilitazione teleguidata dal Palazzo si rivolgesse contro il Palazzo stesso cioè contro il potere burocratico e non contro una frazione di esso⁴.

Controprova: che cos'è mutato in Cina dopo la rivoluzione culturale per i contadini, per gli operai, per i giovani? Che cos'è mutato in termini di libertà e di uguaglianza? Assolutamente nulla. E non perché abbiano vinto gli uni anziché gli altri, ma perché la libertà e l'uguaglianza non erano tra gli obiettivi né dei « radicali » né dei « moderati ».

In termini di libertà. La Cina era e resta lo stato più totalitario dei nostri giorni. Il proletario cinese è solo spettatore e a volte comparsa (quando lo si mobilita dall'alto, perché non gli è nemmeno lecito disinteressarsi del potere da cui escluso) di tutte le decisioni politiche, economiche, ideologiche... Il proletario cinese non è libero di scegliersi il lavoro o il luogo di residenza che vuole e non può neppure muoversi da una provincia all'altra senza un lasciapassare (quando, del resto, potrebbe farlo, dal momento che non ha diritto a fare e che non può lasciare il posto di lavoro?). Il proletario cinese non è nemmeno autorizzato a pensare altrimenti che attraverso i miserabili stereotipi di linguaggio e di logica del mao-tse-tung-pensiero. E, quanto a gulag, la Cina ha poco da invidiare alla Russia di Stalin, per numero di internati, pardon di rieducandi⁵.

In termini di uguaglianza. Il reddito medio in agricoltura (10 yuan al mese) è 1/4 - 1/5 del reddito medio nell'industria (e si capisce allora perché il contadino debba essere tenuto incatenato alla comune per forza di legge, come un servo della glebe: per impedirgli di fuggire in città). All'inter-

4. Si veda: Li Yizhe, *Cinesi se voi sapeste*, Feltrinelli, Milano 1976.

5. Si veda: Jean Pasqualini, *Prisonnier de Mao*, Gallimard, Parigi 1976.

no di un'industria di medie dimensioni il reddito mensile può variare dai 20 yuan per l'apprendista ai 320 per l'ingegnere. All'interno dell'università un giovane assistente prende 50 yuan al mese ed un professore barone 340. Nell'amministrazione statale il reddito del gradino più alto (728 yuan al mese) è addirittura trentasei volte quello del gradino più basso! D'altro canto l'egualitarismo è sempre stato considerato un'eresia dal marxismo-leninismo-maoismo. Già nel periodo dello Yenan (anni '40), descritto come l'età eroica e fraterna della rivoluzione combattente, c'erano compagni « più uguali degli altri » se è vero, come si legge, che c'erano tre categorie di vestiario e cinque livelli di qualità del cibo⁶.

Libertà ed uguaglianza! La realtà è che i burocrati rossi sono asfissianti come ogni burocrazia al potere e gode di privilegi come ogni classe dominante. Precisiamo. Quando parliamo di burocrazia come classe dominante in Cina (ed in ogni altra versione nazionale del « socialismo » di stato) intendiamo proprio riferirci al dominio sociale di una classe e non alla dittatura di un partito: i due fenomeni sono sovrapposti ma non coincidenti. E' vero che, ai massimi livelli, gerarchia del partito e gerarchia dello stato sono tutt'uno, ma il partito è solo una forma che assume la burocrazia dominante. Lo si è visto in Cina proprio nel quinquennio '67-71, quando il partito, fatto a pezzi dalla rivoluzione culturale, era pressoché inesistente. Quando i pezzi, a partire dal '69, sono stati recuperati e rincollati, s'è ricostituita una struttura di potere quasi identica a quella precedente, ma resta il fatto che per cinque anni la burocrazia cinese ha continuato a dominare anche senza partito su 850 milioni di cinesi. Beninteso, non tutta la burocrazia, intesa in senso lato, è classe dominante. I venti milioni circa di burocrati cinesi, articolati in 30 gradi gerarchici minuziosamente definiti, ognuno dei quali dotato di privilegi e prerogative specifiche, vanno nella stragrande maggioranza a costituire il ceto medio della Cina di oggi. La vera classe dominante è costituita solo dagli alti e altissimi dirigenti che controllano, cioè di fatto possiedono, i mezzi di produzione e di distruzione.

6. Simon Leys, op. cit., pagg. 183-189.

I « mandarini rossi » godono, oltre che di elevati redditi, di una serie di privilegi accessori, di cui il più curioso e tipicamente cinese è forse l'uso dell'automobile. In Cina non vi sono che automobili « mandarinali »: tutti i mandarini e solo i mandarini usano l'automobile (con autista, beninteso). Il modello, il colore e le dimensioni del veicolo variano in funzione della posizione gerarchica dell'utente: al basso della scala si trovano auto di media taglia beige o grige, in cima ci sono le lunghe limousine nere, marca Hong qi, tutte chiuse da tendine di tulle che sottraggono il passeggero allo sguardo del volgo.

Ma, ammettiamolo, la grande rivoluzione culturale qualcosa ha cambiato... non nella stratificazione sociale, ma nei suoi segni esteriori. Lasciamo la parola a Leys⁷. « Nelle ferrovie, nominalmente sono state soppresse le classi (prima, seconda, terza) e sono state sostituite dalle categorie « sedie rigide », « sedili rigidi » e « sedili molleggiati », che corrispondono esattamente alle tre classi precedenti, anche nei prezzi. Anche i segni esterni dei gradi militari sono quasi scomparsi, però gli ufficiali hanno una casacca a quattro tasche ed i soldati semplici una a due. Perciò un colonnello che viaggia in prima è diventato un militare a quattro tasche che viaggia su « sedili molleggiati »... con un militare a due tasche che gli porta rispettosamente la valigia. In città si distinguerà inoltre, tra i militari a quattro tasche, in ordine decrescente d'importanza, quelli che hanno diritto ad una jeep, quelli che viaggiano in limousine-nera-con-tendine e quelli che viaggiano in limousine-nera-con-tendine-preceduta-da-una-jeep... ».

Non c'è bisogno d'essere anarchici per capire che il socialismo è un'altra cosa.

A.B.

7. Simon Leys, op. cit. pagg. 174-175.

Premessa

« Chi è che ha paura della critica: il Partito comunista o il Kuomintang? E' il Kuomintang quello che teme la critica; che vieta la critica. Per questo motivo non ha potuto sottrarsi al naufragio ».

Mao Tse-tung (Zai Zhongguo gongchandang quan guo xuanchuan gongzuo huiyi shang di jianghua, in Mao Tse-tung zhuzuo xuandu, Pechino, 1965, vol. I, p. 506).

Di generazione in generazione, l'Occidente ha sistematicamente ignorato le forze rivoluzionarie che si sono manifestate in Cina, ed ha preferito via via sostenere quell'ordine incancrenito contro cui tali forze insorgevano. Così, a partire dalla metà del XIX secolo, l'Occidente ha scelto di spalleggiare la barcollante dinastia manciù, contro l'insurrezione Taiping; all'alba del XX secolo, manifestò la propria ostilità ed il proprio disprezzo nei confronti dei primi rivoluzionari del movimento repubblicano, optando ancora una volta per l'ormai fossile impero. Considerò sempre Sun Yat-sen (*) alla stregua di un clown pittoresco, talora

(*) Per la traslitterazione dei nomi cinesi abbiamo mantenuto in linea di principio, il nuovo sistema cinese, detto « pinyin »

pericoloso, talora idiota; ma si dimostrò disposto a prendere sul serio un Yuan Shikai¹. Diffidò di Chiang Kai-shek, finché questi mostrò la faccia del rivoluzionario; ma gli accordò la propria fiducia ed il proprio appoggio, non appena rivelò la sua vera natura. Durante tutta la fase propriamente rivoluzionaria della sua carriera — a partire dagli anni '20, fino ai primi degli anni '50 — Mao Tse-tung fu ignorato dal pubblico occidentale; poi lo si utilizzò come spauracchio. Ma oggi che la «Rivoluzione culturale» ha messo in luce il carattere arcaico e reazionario del suo potere, e ne ha fatto, a tre quarti di secolo di distanza, una sorta di erede della imperatrice madre Cixi, un mutamento di opinione si opera in Occidente, e sono in molti a recarsi alla sua Corte: politici in carica o a riposo, finanzieri, industriali, *compradores*, pensionati della Rivoluzione, fedeli alla ricerca di un dio, dame di carità, filosofi e turisti di tutte le razze, si fanno largo a gomitate per recarsi da lui a rendergli omaggio².

Incapace (o rifiutando deliberatamente) di scoprire quel lievito rivoluzionario che continua, in profondità, a tenere in fermento la Cina e che, con l'esplosione della «Rivoluzione culturale», fu sul punto di affiorare

adottato dall'autore, con qualche eccezione, come taluni toponimi (Pechino, Nanchino, ecc.), di uso corrente nella forma italianizzata; e taluni personaggi (Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek, Mao Tse-tung, Ciu En-lai, Liu-Shao-chi, Lin Piao, Chiang Ciun-ciao, Chiang Cing, Cen Po-ta, Teng Hsiao-ping) per i quali abbiamo preferito la forma più corrente nell'uso giornalistico italiano e certamente più familiare al lettore (N.d.T.).

¹ Sulla figura di Sun ed i pregiudizi di cui è vittima in Occidente, cf. l'Appendice 6.

² Inutile precisare che l'autore non intende contestare il riconoscimento della Cina popolare, problema che dipende dal buon senso diplomatico. Ciò che in questa sede egli vuole semplicemente sottolineare, è il fenomeno del potere maoista che, nel momento in cui cessa d'essere rivoluzionario, diviene *rispettabile*. Frequenti indizi — barocchi, truci o strampalati che siano — di questa nuova *rispettabilità*, si ritrovano nei più recenti episodi.

in superficie, questa variopinta schiera di pellegrini non fa che inchinarsi semplicemente al culto del *Potere* (o a ciò che ne ha le sembianze). Avendo soffocato la rivoluzione e imposto l'ordine con la forza delle armi, l'autorità maoista parve loro, da quel momento, consacrata: essa sola è ora qualificata a dare nuovo credito ai politici-turisti, a stipulare contratti coi commessi viaggiatori del capitalismo, ed a concedere delle tabacchiere in appalto ai pensionati della Rivoluzione. Come sarebbe possibile non incensare i suoi altari?

Da un altro lato, degli spiriti generosi ma deboli che, in Occidente, sognano la Rivoluzione, senza capire che se intendono farla, devono reinventarla nei propri paesi e non limitarsi a coglierla come un pomo maturo in un frutteto esotico, hanno buttato in faccia ai loro dirigenti il nome di Mao, allo stesso modo che i filosofi del secolo dei lumi utilizzavano quello di Confucio. Chi fosse stato in realtà Confucio, a loro poco importava: meno ne erano informati, meglio lo potevano adattare alle loro fantasticherie. I nostri filosofi d'oggi, paiono egualmente poco desiderosi d'indagare sulla verità storica del maoismo, temendo, senza dubbio, che un confronto con la realtà, si

La Cina si offre d'indennizzare la Gran Bretagna per il «falò» che, durante la «Rivoluzione culturale», le Guardie rosse avevano fatto della sede dell'incaricato d'affari britannici a Pechino; appoggia con veemenza il massacro delle masse popolari del Bangla Desh, perpetrato dalla cricca militare pakistana, ecc. ecc. Tutto ciò porta l'opinione occidentale a scoprire che Mao, dopo tutto, è un uomo rispettabile e civilizzato. Già noto come pensatore e poeta, ecco ora che l'influente rivista di moda londinese *Taylor and Cutter*, viene a presentarcelo, come uno dei «cento uomini più eleganti»!...

³ Questa valutazione è riferita solo ai grandi quotidiani francesi (nella stampa estera, alcune agenzie hanno portato avanti un eccellente lavoro; in particolare, le agenzie giapponesi e l'agenzia jugoslava). Non possono essere altresì compresi in questo giudizio, alcuni dei nostri colleghi sinologi francesi, di notevole competenza e capacità, nei confronti dei quali continuiamo a nutrire il più profondo rispetto, anche quando i loro punti di vista non coincidono con i nostri.

riveli dannoso a questo mito, che li dispensa dal pensare di testa propria.

Ma tale confronto, per quanto penoso e demoralizzante esso sia, difficilmente poteva essere evitato da quanti hanno vissuto la «Rivoluzione culturale» alle porte della Cina, senza essere protetti contro la verità da una fortunata ignoranza della lingua cinese³. L'autore di queste pagine, che all'inizio non aveva alcun interesse per le questioni politiche e che avrebbe avuto la tendenza a considerare il maoismo con la stessa simpatia ed ammirazione che la Cina passata e presente, mai ha cessato d'ispirargli, s'è trovato spinto di fronte all'evidenza emersa dai testi, dai fatti e dalle testimonianze personali, che lo hanno letteralmente sommerso in questi ultimi anni a Hong Kong, ad esclamare, proprio come il figlio del conte: «L'imperatore Mao è tutto nudo!». Le pagine che seguono, non sono che un commento a questo grido ingenuo e irrimediabile. Maldestre o parziali che siano, esse si presentano per quel che sono: la testimonianza d'una coscienza tirata fuori dal proprio guscio, dallo spettacolo di ciò che le sembra una gigantesca impostura.

Nonostante la veemenza che, a dispetto delle intenzioni, di tanto in tanto fa capolino, l'autore non pensa di detenere alcuna certezza definitiva, essendo ben cosciente dei limiti delle informazioni in suo possesso, delle carenze della sua inchiesta e della soggettività del suo punto di vista. Si potranno respingere i suoi giudizi, ma sarà difficile ignorare completamente i fatti e i documenti su cui è basata la sua interpretazione. Ad altri, capaci di giudizi più ponderati, e meglio esercitati alla riflessione politica, il compito d'integrare questi dati materiali, durante i loro tentativi d'analisi della «Rivoluzione culturale». Se essi giungeranno, tenendo conto delle evidenze materiali qui presentate, a dimostrare che la «Rivoluzione culturale» fu un fatto culturale e soprattutto una rivoluzione, l'autore sarà il primo a rallegrarsene e rigetterà, con gran piacere, le sue impudenti conclusioni.

1. Tentativo di definizione e messa a fuoco della «Rivoluzione culturale»,

«Lo dichiaro: questa storia non è affatto imparziale. Essa non sa mantenere un equilibrio saggio e prudente, fra il bene e il male. Al contrario: essa è parziale, francamente e vigorosamente, rispetto al diritto ed alla verità. Se vi si trova una sola riga da cui risulta che l'autore abbia attenuato, infiacchito i racconti o i giudizi, per rispetto di questa o quella opinione, di questa o quella autorità, egli rinnegherà questo scritto. Cosa! — mi obietterete — Ritenete dunque che, all'infuori di voi, nessuno sia sincero? Lungi da me una simile pretesa. Dirò solo che persone degne della più alta stima hanno conservato il rispetto di certe cose e di certi uomini, mentre la Storia, che è giudice del mondo, ha quale primo dovere quello di perdere il rispetto».

J. Michelet (*Storia di Francia*, X, p. 300).

Il filo conduttore della seconda parte di questo lavoro, è costituito da una cronaca della «Rivoluzione culturale», che copre il periodo che va dal febbraio 1967 all'ottobre 1969. Invece di rielaborare tale cro-

naca, in modo da darle forma espositiva, da utilizzarsi come sintesi storica del movimento, a partire dalle origini di questo (1965), si è preferito conservarla nella sua stesura originaria: gli eventi vi sono semplicemente registrati, giorno per giorno, nella misura in cui ha potuto coglierli il limitato campo di osservazione di un singolo individuo e in un arco di tempo circoscritto. D'altronde, ogni tentativo di sintesi presupporrebbe una sorta d'onniscienza a posteriori, cui questa modesta testimonianza non oserebbe aspirare. Siccome non si poteva coinvolgere bruscamente il lettore in una sequenza di eventi, colti, per così dire, al volo, ci è sembrato necessario far precedere questa cronaca da una introduzione, che tentasse di definire la «Rivoluzione culturale», descrivendola nei suoi aspetti e fissandone le origini; ma soprattutto che ricollocasse il fenomeno nella sua prospettiva storica.

La «Rivoluzione culturale», che di rivoluzionario non ebbe che il nome e di culturale che il pretesto tattico iniziale, fu una lotta per il potere, condotta al vertice da un gruppetto d'individui e dietro la cortina fumogena d'un fittizio movimento di massa (in seguito, favorita dal caos generato da questa lotta, una corrente di massa, autenticamente rivoluzionaria, si sviluppò spontaneamente alla base, traducendosi in *insubordinazioni militari* e in *vasti scioperi operai*: quest'ultimi, che non rientravano nei programmi previsti, vennero schiacciati senza pietà). In Occidente, alcuni commentatori insistono a rifarsi alla versione ufficiale dei fatti, e pertanto prendono, come punto di partenza delle loro analisi, il concetto di «rivoluzione della cultura» o anche di «rivoluzione della civiltà» (la parola cinese *wenhua*, dà adito, in effetti, a questa doppia interpretazione). Di fronte a un tema così esaltante, ogni tentativo di ridurre il fenomeno alla dimensione bassa e triviale d'una «lotta per il potere», suona in modo offensivo e persino diffamatorio, alle orecchie dei maolisti europei. I maolisti di Cina sono meno suscettibili:

la definizione di «Rivoluzione culturale» come lotta per impadronirsi del potere (quanli douzheng) non è stata infatti coniata dagli avversari del regime, ma è la definizione ufficiale proposta da Pechino e costantemente ripresa negli editoriali del *Renmin ribao* («Quotidiano del Popolo»), *Jiefang jun bao* («Giornale dell'Esercito di Liberazione») e *Hong qi* («Bandiera rossa»), fin dai primi del 1967, da quando, cioè, il movimento si era sufficientemente rinforzato per poter abbandonare definitivamente il paravento culturale, dietro al quale aveva mosso i suoi primi passi. Che Mao Tse-tung avesse effettivamente *perduto il potere*, sembrò cosa difficile da ammettere, da parte degli osservatori europei. Ma fu proprio per recuperarlo, ch'egli scatenò questa lotta. E' incredibile che si renda ancora necessario (a distanza di quattro anni dalla «Rivoluzione culturale»!) dover ricordare cose tanto evidenti. In realtà, sia in Europa che in America, vi sono ancora degli specialisti di politica cinese contemporanea, che si affannano a minimizzare, mettere in dubbio o negare il fatto che Mao sia stato estromesso dal potere. Che bisogno aveva allora Mao di sabotare il Partito, ed il regime, di mettere sottosopra l'intero paese per impadronirsi del potere, se questo non gli era venuto mai meno? Ancor peggio è ignorare deliberatamente la massa di prove accumulate dalla «Rivoluzione culturale», tanto nei suoi documenti ufficiali (editoriali della stampa di Pechino) che in quelli ufficiosi (iscrizioni murali, pubblicazioni delle Guardie rosse): il principale capo d'accusa lanciato contro chi deteneva il potere a qualsiasi livello (fino, e compreso, al grado supremo di segretario generale del Partito e di Presidente della Repubblica) era, per l'esattezza, quello di monopolizzare la totalità del potere e di esercitarlo in modo tale, che sfuggiva al controllo e all'influenza di Mao.

Per quale ragione e in che modo, Mao Tse-tung aveva potuto mettersi in siffatta situazione?

Prima di rispondere a questa domanda, è necessario fare un passo indietro, fino al «Grande balzo in avanti»

(1959) ed anche, in una certa misura, fino al movimento detto dei «Cento fiori» (1957); e chiarire brevemente alcuni aspetti caratteristici della linea politica maoista.

Nel 1958, Mao Tse-tung aveva dato il via al «Grande balzo in avanti», un movimento che, come già era avvenuto un anno prima per i «Cento fiori», non era espressione d'una decisione collettiva delle istanze superiori del Partito, bensì, ed essenzialmente, un prodotto del suo estro personale. Il fine del «Grande balzo in avanti» era quello di risolvere il sottosviluppo industriale ed economico del paese, sostituendo alle attrezzature di base — di cui la Cina ancora largamente scarseggiava o che venivano installate con eccessiva lentezza — con le risorse umane dell'intero paese, galvanizzate da un'ondata di generale entusiasmo rivoluzionario. In una parola, il sogno di Mao Tse-tung era quello di riuscire a catapultare la Cina verso il comunismo, partendo da fattori sovrastrutturali anziché da fattori materiali: al posto dell'energia elettrica (di cui parlava Lenin), l'energia rivoluzionaria. Si ritrova qui, uno dei tratti più tipici della personalità di Mao, quale si rivela, d'altronde, in numerosi passi dei suoi scritti e in molti episodi della sua carriera: un modo idealista e volontarista di acostarsi ai problemi, peculiare dell'artista e del poeta¹, per i quali la realtà non s'impone come momento imprescindibile, ma deve essere inventata, foggata, seguendo e sposando gli imperativi d'una visione puramente soggettiva e interiore. (Sotto questo

¹ Non bisogna farsi illusioni sulla qualità delle creazioni artistiche di Mao: i suoi poemi devono la notorietà solo a quella dell'uomo politico. Se Mao non avesse svolto un ruolo storicamente tanto importante, la sua mediocre, e non di rado sbilenca, produzione poetica, difficilmente si sarebbe distinta da quella delle centinaia di migliaia di poeti dilettanti, che la Cina sforna per ogni generazione di letterati. Indubbiamente, v'è stato un incontro eccezionale fra estro poetico e destino storico dell'uomo politico, nel caso del poema cantato *Neve* (sull'aria del *Qinyuan chun*), che resterà a buon diritto memorabile, come la *Canzone del grande vento* di Liu Bang, il fondatore della dinastia

degli Han; o i poemi dello statista e capo militare Cao Cao (anche se, a dar credito alle malelingue, questo poema di Mao in realtà sarebbe stato riveduto e corretto da Liu Yazhi). Per il restante della sua produzione poetica, possiamo sottoscrivere il giudizio di Arthur Waley, che la definiva «meno sgradevole della pittura di Hitler, ma non così buona come quella di Churchill». La scrittura di Mao è uno specchio fedele della sua personalità: aggressivamente eterodossa, essa riflette la veemenza d'un ego che non accetta altre norme che quelle provenienti dalla propria inventiva. Questa attitudine produce le creazioni superiori, a condizione che le licenze letterarie di chi scrive siano sostenute da un'adeguata padronanza degli strumenti del mestiere. Ma ciò è proprio quello di cui Mao difetta; per cui la sua scrittura dà la sgradevole sensazione di audacia arbitraria e di ampollosità (ulteriormente accentuata dal fatto che si tratta di originali di piccole dimensioni, ingranditi artificialmente per essere riprodotti).

Ma la qualità della produzione artistica di Mao, è cosa secondaria. Ciò che è invece interessante rilevare, è la misura in cui l'iter dell'uomo d'azione è stato condizionato dall'estro e dall'impulso dell'artista. E' un fenomeno comune a molti famosi statisti, nei quali la genialità politica sottintendeva, o era il surrogato, di una creazione artistica disarticolata o semifallita. Incapaci di adeguare alla propria volontà il linguaggio letterario o le forme plastiche, tali uomini, per esteriorizzare i loro impulsi interiori, hanno utilizzato i popoli e gli imperi. Il fenomeno, beninteso, riveste forme d'intensità variabile. La prosa di Giulio Cesare, i poemi e la musica di Federico II di Prussia, il romanzo incompiuto di Napoleone, gli scritti storici e la pittura di Churchill, i saggi e le memorie di de Gaulle, la poesia di Cao Cao e quella di Mao, sono estremamente rivelatori della particolare natura del genio politico di questi personaggi tanto diversi fra loro; ma tale impulso estetico, che ci dà ragione dei loro più brillanti successi (ed anche dei loro errori più singolari) in campo politico, in questi personaggi era ancora largamente subordinato alle leggi razionali del loro progetto politico. In Hitler (per il quale è lecito supporre che, se fosse riuscito ad affermarsi come pittore o architetto, probabilmente la politica non l'avrebbe mai attratto), il fenomeno giungeva al parossismo, sicché nelle sue campagne militari vediamo avvicinarsi delle sfolgoranti intuizioni strategiche a deliri totalmente avulsi dalla realtà oggettiva. Al contrario, in Nerone, Luigi II di Baviera, Li Yu (ultimo monarca dei Tang meridionali) e nell'imperatore Song Huizong, il progetto dell'artista (mancato nei primi due, realizzato negli altri) rimpiazza del tutto quello del politico. Resterebbe, infine, da esaminare il caso di artisti di vocazione, attratti al tempo stesso dall'illusione politica (Chateaubriand, D'Annunzio, Malraux, Guo Moruo, ecc.). La psicologia estetica della politica è ancora da fare ...

profilo, estremamente significativo è il posto che occupa nell'opera di Mao, il famoso aneddoto, tratto da Lie Zi, del vecchio folle che aveva deciso di spostare le montagne con la sola forza delle proprie braccia²: è con ragione che l'esegesi ufficiale lo ha posto in evidenza, come uno dei temi centrali del pensiero maoista).

Un secondo aspetto che caratterizzò l'indirizzo del «Grande balzo», è costituito dal suo rifiuto del mondo esterno, della modernità; la sua aspirazione a reintegrare i costumi della vecchia provincia cinese autarchica, quella terra antica di cui lo stesso Mao era un puro prodotto. Mao, com'è noto, in pratica non è mai stato esposto alle influenze del mondo moderno; ed ha appena conosciuto quella faccia intellettuale e urbana della Cina, aperta alle correnti d'idee contemporanee. Nella formazione del suo pensiero, i testi marxisti hanno avuto minor peso rispetto ai classici della letteratura cinese, cui Mao, fin dall'infanzia, non ha mai cessato di attingere motivi d'ispirazione. Molti biografi hanno appropriatamente rilevato l'influenza esercitata su Mao dei romanzi classici del genere epico, *Shuihu* («Le rive del fiume») e *San guo* («La Cronaca dei Tre Regni»); ma un'altra delle sue letture preferite, ben più importante e significativa, non è stata sufficientemente sottolineata; si tratta del *Zizhi tongjian* («Specchio universale della storia per servire ai governanti»), scritto da Sima Guang nell'XI secolo. Che Mao abbia adottato questo antico manuale politico della burocrazia imperiale, quale testo prediletto, e che, per un recente ritratto ufficiale, avesse anche ritenuto opportuno farsi fotografare al suo tavolo di lavoro, con accanto, e in evidenza su tutti gli altri libri, questa pietra miliare dell'antico ordinamento burocratico, è un fatto eloquente! E' in questo universo, antico e chiuso, che Mao si sente completamente a suo agio; è lì che si è svolta tutta la parte più brillante della sua carriera; li

² *Yugong yi shan*, vedi *Mao Zedong xuanji*, vol. III, p. 1101. L'aneddoto è tratto da *Lie Zi*, cap. V, *Tang wen*.

non conosce rivali, l'intuizione soggettiva del suo genio coincidendo naturalmente con l'oggettività del reale. Ma questo stesso radicalmente psicologico nel provincialismo della vecchia Cina, se aveva costituito il suo punto di forza prima del 1949, doveva rivelarsi il suo handicap dopo tale data. Tutto ciò è stato messo in luce dalla crisi dei «Cento fiori», a proposito della quale è ora necessario aprire una parentesi.

La presa del potere, nel 1949, aveva proiettato Mao in una dimensione affatto nuova, ponendolo di fronte a un ordine di problemi, per la soluzione dei quali, l'esperienza passata non solo non poteva soccorrerlo, ma rischiava anzi di frenare tutto lo slancio della macchina che lui stesso aveva costruito. Non si trattava più di guerriglia contadina, condotta a piedi scalzi in un ambiente familiare, servendosi d'ingegnosi mezzi di fortuna o improvvisando stratagemmi con l'estro epico dei Cao Cao e dei Zhuge Liang; si trattava, in questo caso, di costruire e organizzare un grande Stato moderno, capace di far fronte alla realtà del momento ed alla sfida del mondo esterno. Le innumerevoli questioni specialistiche, sottoposte a partire da quell'epoca al suo giudizio politico, avevano delle coordinate che esulavano dal suo campo d'esperienza; e non avendo su quelle che una presa incerta, fu per lui giocoforza affidarsi alla competenza d'una particolare categoria d'individui, nei confronti della quale aveva sempre nutrito dei sentimenti ambivalenti: quella, cioè, delle «autorità intellettuali» (*quanwei*) e quella degli «esperti» (*zhuanjia*)³.

³ Questi sentimenti hanno effettivamente in lui delle radici molto profonde. Animato da una divorante curiosità intellettuale, il giovane Mao Tse-tung ammirava e, al tempo stesso, invidiava quelli fra i suoi compagni che avevano avuto modo di conseguire studi superiori, e soprattutto quelli che avevano la possibilità di recarsi all'estero a studiare (a Shanghai, nel 1919, accompagnando un gruppo d'amici in procinto d'imbarcarsi per la Francia, fece ad uno di loro — che mi ha riportato le sue parole — delle confidenze rivelatrici dello scoraggiamento e della legittima amarezza ch'egli provava nel dover constatare che a lui

Al momento della presa del potere, il regime aveva adottato un atteggiamento cordiale e liberale nei confronti degli intellettuali, invitandoli a mettere la loro competenza al servizio della nazione. Nella stragrande maggioranza, gli intellettuali accolsero con entusiasmo l'offerta fatta loro di prestare l'opera propria al paese; e, parimenti, un gran numero di scienziati e di universitari cinesi residenti all'estero, sotto la spinta del fervore patriottico, rientrarono volontariamente in Cina.

Mao Tse-tung, tuttavia, non sopportava che con estrema insofferenza, questa necessità d'aver dovuto fare ricorso ai servizi d'una élite intellettuale moderna, verso la quale provava una diffidenza e un'antipatia innate, che sfuggiva in qualche modo al suo controllo e che, nell'ambito di ogni settore specifico, era sempre pronta a dare il proprio giudizio in merito. In un primo momento, comunque, egli poté ancora farsi delle illusioni e credere nell'adesione incondizionata di questa élite alla sua persona. La crisi dei «Cento fiori» (fine 1956-primi del 1957) lo disincantò bruscamente. Sarebbe errato credere che il lancio del movimento dei

simile fortuna era stata negata). Tali sentimenti si esacerbarono vieppiù, in seguito all'umiliante esperienza d'impiegato d'ordine, presso la biblioteca dell'Università di Pechino. Si rammenti, in proposito, il noto passo delle confidenze fatte a Edgar Snow, che tradivano, a vent'anni di distanza, l'esistenza d'una ferita del suo amor proprio, che il tempo non aveva ancora rimarginato: «Il mio lavoro era talmente umile, che tutti mi evitavano. Uno dei miei compiti consisteva nel registrare i nomi di chi veniva a consultare i periodici; ma per la maggior parte delle persone, io non ero un essere umano. Fra i nomi dei lettori, mi capitava di riconoscere alcuni dei più noti rappresentanti del moto rinascimentale: uomini come Fu Sinian, Luo Zhailong e altri, che suscitavano in me il più vivo interesse. Tentavo d'intavolare con loro delle conversazioni su temi politici e culturali, ma erano personaggi troppo indaffarati per perdere tempo dietro a un aiuto-bibliotecario, che per di più si esprimeva con accento meridionale» (E. Snow, *Red Star over China*, 1938; nuova ediz.: New York 1961, p. 150). Questa frustrazione portò Mao a mitizzare il prestigio di quegli esseri inaccessibili, e ad attribuire agli accademici un potere che mai hanno avuto; al tempo stesso, il suo sfolgorante trionfo, conseguito al di fuori di ogni preparazione accademica, lo indusse a negare a questa ogni valore.

«Cento fiori» sia stato una sorta di machiavellico trabocchetto, teso dal regime per indurre i suoi oppositori a gettare la maschera e ad autocandidarsi alla repressione: la repressione con cui si concluse il movimento non fu l'ultimo atto d'una messa in scena organizzata in precedenza, bensì una misura d'urgenza adottata per stroncare con decisione degli sviluppi impreveduti e catastrofici.

Il movimento dei «Cento fiori» era stato avviato per iniziativa personale di Mao Tse-tung, e contro il parere dei suoi collaboratori, i quali conoscendo più a fondo lo stato d'animo dei quadri e degli intellettuali, prevedevano un pericoloso fallimento. L'esperienza dimostrò che avevano avuto ragione: l'élite del paese utilizzò la libertà d'espressione che le era stata accordata, non già nel senso che Mao si era atteso — ossia quello di una critica positiva, destinata ad epurare e al tempo stesso rinforzare il regime, apportandogli lo slancio che proviene da un'adesione libera e spontanea — ma nel senso d'una critica via via più contestataria e distruttrice, che rimetteva in questione l'autorità del Partito e persino la figura stessa del suo leader supremo.

I «Cento fiori» lasciarono dei segni indelebili. Per Mao, quest'avventura lo riconfermò definitivamente nei pregiudizi che nutriva nei confronti degli intellettuali, e lo portò a considerare lo spirito moderno come il nemico naturale e irriducibile del suo potere. Per gli storici che studieranno l'ascesa, la decadenza e il crollo del maoismo, il movimento dei «Cento fiori» rappresenterà un momento fondamentale, che ha segnato la svolta di un'evoluzione e apportato il primo germe di disgregazione. Questa prima scossa, in apparenza debole, sarà seguita da quella più violenta del «Grande balzo in avanti»; quindi dalla scossa fatale della «Rivoluzione culturale». Se, all'epoca, la crepa aperta dai «Cento fiori» poté essere mascherata alquanto, sotto una mano di vernice che riuscì ad ingannare gli osservatori superficiali, essa perdurò tuttavia fino alla spaccatura creata dal «Grande balzo in avanti», per culmi-

nare, alla fine, nella «Rivoluzione culturale».

Il modo traumatico con cui si concluse il movimento dei «Cento fiori», ha distrutto, una volta per tutte, l'illusione liberale che aveva consentito ai primi anni del regime di porsi come un'epoca d'entusiasmo e di intenso dinamismo. Il regime si è in tal modo definitivamente alienato le simpatie degli intellettuali. A breve scadenza, il fatto poteva sembrare di scarsa importanza — l'élite intellettuale non costituiva, dopo tutto, che una trascurabile minoranza rispetto all'insieme della popolazione — ma segnava un orientamento del maoismo che a lungo termine doveva risultargli fatale. Coi «Cento fiori» si chiude l'era costruttiva e rivoluzionaria di Mao e comincia la fase negativa e retrograda del suo operato. La repressione, che va a colpire tutte le forze vive di critica, di modernizzazione e d'apertura, ricorda abbastanza da vicino la cieca politica reazionaria dell'imperatrice madre Cixi ed il suo disperato tentativo, al tramonto della dinastia manciù, di sterminare la piccola élite di intellettuali progressisti, propagatori d'idee moderne⁴.

Un'altra conseguenza importante dell'avventura dei «Cento fiori», fu l'affiorare d'una incrinatura fra Mao ed i suoi fedeli collaboratori ed esecutori: quest'ultimi coglievano in fallo, per la prima volta, il loro maestro;

⁴ Questo raffronto fra Mao e Cixi, non dev'essere interpretato come offensivo nei confronti del primo. Lungi dall'essere una personalità mediocre, Cixi era anzi dotata d'una brillante intuizione politica. Il suo dramma (e le catastrofi in cui trascinò la Cina) deriva dal fatto che tale genialità, se era in perfetta armonia con le coordinate del suo universo tradizionale, non aveva saputo però conformarsi alle esigenze nuove determinate dalle mutate condizioni storiche. Il confronto, pertanto, non è affatto arbitrario; e, in un certo senso, a suggerirlo sono stati gli stessi maoisti, con la famosa polemica attorno al film *Un episodio segreto alla corte dei Qing* (*Qing gong mi shi*; vedi *infra*, Seconda parte). Nel giudizio dei maoisti sulla crisi storica del regno di Cixi, la forza rivoluzionaria è rappresentata dal movimento — primitivo e superstizioso — dei Boxers, manipolato dall'imperatrice madre; mentre Guanxu e il gruppo d'intellettuali progressisti annientati da Cixi, sono semplicemente dei traditori ...

per la prima volta essi avevano visto più chiaro di lui e, a danno compiuto, fu grazie ai loro sforzi ed alla loro repentina mobilitazione che poté essere normalizzata la situazione. Mao non glielo potrà perdonare e loro non dimenticheranno quel segnale d'allarme: da quel momento, essi cominciarono ad osservare il loro capo con sorpresa e inquietudine.

Le loro ansie trovarono la più malaugurata conferma un anno più tardi, col lancio del «Grande balzo in avanti», movimento che cristallizzò, in modo ancor peggiore, gl'impulsi più negativi e distruttori dell'*ego* maoista: soggettività lirica dell'esteta visionario che ignora le contingenze del reale; intolleranza dell'artista ispirato di fronte alla materia che non si lascia plasmare; idealismo volontarista che tenta di sostituire con un'energia mistica i mezzi offerti dalla scienza e dalla tecnica; diffidenza contadina per le innovazioni moderne; sistematica valorizzazione degli aspetti più retrogradi del paese. Tre temi del pensiero maoista, ci offrono la chiave della «filosofia» del «Grande balzo»: 1. La forza della Cina risiede nella sua stessa miseria: la Cina è una «pagina bianca» che si offre all'ispirazione di Mao, perchè egli vi scriva sopra il poema inedito della sua rivoluzione⁵; 2. Il solo impeto rivoluzionario può e deve efficacemente superare gli ostacoli e plasmare la materia (preminenza del «rosso» sull'«esperto»); 3. L'improvvisazione paesana, il «bricolage

⁵ «... Le due caratteristiche più appariscenti dei seicento milioni di Cinesi sono, in primo luogo, il loro stato di miseria, quindi il loro candore. Ciò non è un male, anzi. Una volta giunti a questi estremi, è indispensabile che avvenga un cambiamento, che si debba agire, fare la rivoluzione. Una pagina bianca è a completa disposizione di chi intende scrivervi sopra le parole più nuove e piacevoli o dipingervi le cose più belle e originali». (Mao Tse-tung, *Jieshao yige hezuoshe*, pp. 1-2; citato in *Mao zhuxi yulu*, p. 33 [pubblicato per la prima volta sull'*Hong qi*, n. 1, del 1 giugno 1958, p. 3]. La scelta di questa immagine della «pagina bianca», è estremamente indicativa dell'atteggiamento estetico dell'uomo politico (già rimarcato nella nota 1), per il quale i popoli altro non sono che del materiale vergine, al servizio della sua creazione soggettiva.

indigeno» (*tu fangfa*) possono e devono rimpiazzare, con altrettanta validità, i mezzi scientifici, tecnici e industriali. In sostanza, ciò che si ritrova qui, sono le vecchie formule della guerriglia condotta nell'isolamento primitivo delle provincie dell'interno; formule che a suo tempo avevano assicurato a Mao le più sfolgoranti vittorie. Ciò ch'egli perde invece di vista, è che i problemi dell'edificazione d'una Cina moderna, negli anni '50 sono radicalmente diversi. E' proprio qui che il maoismo rivela il suo carattere pateticamente *anacronistico*: Mao si aggrappa disperatamente alla sua antica formula di lotta, l'unica ch'egli veramente conosce. Sentendosi a disagio e dovendo retrocedere di fronte all'autorità degli «specialisti», allorquando i problemi vengono posti in termini nuovi — e per lui estranei — di economia e di tecnologia, egli cerca a tutti i costi di riportare la lotta sul solo terreno che gli sia familiare, quella terra contadina, teatro dell'epopea della sua giovinezza. Preferisce frenare e bloccare l'evoluzione del paese, piuttosto che vederlo sfuggire al proprio controllo; non solo lo immobilizza, ma *lo riporta deliberatamente indietro*. Il postulato della «miseria» e della «vacuità» (*yi kong er bai*) della Cina, se poteva essere applicato in qualche misura alle zone in cui egli aveva condotto la guerriglia comunista quarant'anni prima, non poteva evidentemente esprimere la vera e complessa realtà cinese. Il principale ostacolo incontrato dal maoismo dopo la Liberazione, fu sempre costituito dal fatto che la pagina non era «bianca»; invece di conformare il maoismo alla realtà cinese, si forzerà la realtà cinese ad adattarsi al maoismo: così il solo aspetto propriamente «culturale» della «Rivoluzione culturale» consisterà, come vedremo più avanti, in un immane sforzo per imbiancare, cancellare e scrostare dalla «pagina» cinese le molteplici vestigia, ricche e vive, lasciate dai secoli, in modo che sul «bianco» così restituito, il presidente potesse alla fine scrivere il suo poema (e la sua consorte trovare uno scenario per installarvi il suo famoso piano).

All'origine, l'idea di supplire alle carenze di moderne strutture con l'ingegnosa improvvisazione locale, ed il ricorso, *in mancanza di meglio*, all'arsenale di «quel che c'è», costituiva una politica intelligente e realista; e, nei casi di emergenza, diede dei risultati notevoli. I rivoluzionari andavano, e a giusta ragione, orgogliosi d'essere arrivati senza alcun mezzo alla vittoria: la loro indigenza aggiungeva un tocco supplementare al loro eroismo. Tutto ciò corrisponde alla fase positiva e costruttiva del maoismo. Dove il maoismo entra nella sua fase senile e retrograda, è quando queste carenze divengono emblematiche; quando il sottosviluppo viene presentato come un fattore positivo; quando gl'ingegnosi espedienti non sono più considerati come un ripiego temporaneo, in attesa di poter far meglio, ma vengono proposti come risoluzioni ideali e deliberatamente preferiti ai metodi scientifici degli «esperti».

Il «Grande balzo in avanti» significava per Mao ridurre — e, allo stesso tempo, ricondurre — la Cina a quel modello autoctono ed arcaico, che era servito da campo di battaglia per le gesta romantiche della sua gioventù; e catapultare in questo modo la Cina davanti a tutte le nazioni moderne. Questo sogno, tanto chimerico quanto contraddittorio, produrrà la ben nota catastrofe. Non solo i folli obiettivi che il movimento s'era posti non vennero raggiunti, ma l'intera economia cinese piombò nel caos, mentre lo sforzo costruttivo del paese ne usciva paralizzato e ridotto a pezzi. A dare il colpo di grazia, sopraggiunsero delle calamità naturali; la popolazione già spossata dagli sforzi frenetici e sterili che le erano stati imposti, dovette sopportare in sovrappiù i tormenti della carestia. Il credito e il prestigio che il Partito era riuscito a conquistarsi fra i contadini, subì un danno irreparabile; l'autorità del regime si vide direttamente minacciata, causa lo scontento e la disperazione delle masse.

Ai vertici dell'apparato del Partito, questa nuova sbandata, infinitamente più grave di quella dei «Cento fiori», e dovuta ancora una volta ad una irresponsabile

iniziativa di Mao, seminò la costernazione. Questa volta bisognava prendere delle misure urgenti per salvare il regime e prevenire le conseguenze di una simile avventura.

Nel dicembre 1958, all'epoca della conferenza di Wuchang, Mao fu costretto a cedere il suo posto di capo dello Stato, a favore di Liu Shao-ci (decisione che divenne ufficiale nel marzo 1959). La conferenza di Shanghai (settima sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale; aprile 1959) avviò un primo esame critico del «Grande balzo in avanti»; una serie preliminare di emendamenti venne apportata alla concezione delle Comuni popolari. L'apparato del Partito cominciava, in questo modo, a far gravare su Mao il peso della propria disapprovazione, anche se tale atteggiamento non si tradusse in un attacco diretto.

Questo doveva sopravvivere subito dopo, sferrato dal maresciallo Peng Dehuai, per culminare nel famoso convegno di Lushan (luglio-agosto 1959).

Peng Dehuai era un personaggio eccezionale⁶. Personalità rude, calorosa e truculenta, il suo eroismo ed il suo genio militare avevano giocato un ruolo decisivo,

⁶ Una viva immagine e un breve, ma sufficiente, profilo biografico di Peng Dehuai, si trova nell'opera di E. Snow: *Red Star over China*, pp. 285-305. Nel 1961, in *The other Side of the River*, lo stesso autore ritenne opportuno smentire formalmente che due anni prima Peng avesse organizzato un complotto contro Mao e che, pertanto, fosse stato colpito da sanzioni: «The Chinese party leadership does not work that way» (p. 642), dal momento che simili regolamenti di conti non possono sussistere all'interno di una élite dirigente tanto perfetta, e pertanto devono essere attribuiti unicamente alla perversa fantasia della stampa straniera. In realtà, due anni prima (16 agosto 1959), il Comitato Centrale aveva denunciato Peng quale capo d'un «complotto anti-partito»; e, disgraziatamente per il signor Snow, l'atto d'accusa ufficiale (*Zhongguo gongchandang ba jie zhong quan hui guanyu yi Peng Dehuai wei shou di fandang jituan di jueyi*: «Risoluzione dell'ottava sessione plenaria dell'ottavo Comitato Centrale del Partito comunista cinese, relativa al gruppo antipartito che faceva capo a Peng Dehuai»), venne alla fine pubblicato dalla stessa Pechino (vedi *Renmin ribao*, del 16 agosto 1967). A buon diritto, E. Snow può venir considerato

dapprima nella guerriglia condotta nell'Hunan-Jiangxi, poi per il successo della «Lunga Marcia». Presso il gran pubblico godeva d'un prestigio leggendario, quasi eguale a quello di Mao; mentre nell'esercito, il suo grado di popolarità era di poco inferiore a quello di Zhu De. Uso a vivere familiarmente coi suoi soldati, e completamente spoglio di educazione accademica, tutta la sua formazione fin dalla prima infanzia era avvenuta alla scuola della vita. Le sofisticazioni e i sotterfugi della politica gli erano sempre rimasti estranei. A differenza di molti dei suoi colleghi che, dopo la Liberazione, s'erano distaccati dalle masse per godersi i privilegi materiali della nuova classe burocratica, Peng aveva conservato un genere d'esistenza semplice e frugale, ed era rimasto a diretto contatto con la vita dei ceti popolari⁷. Anche durante il «Grande balzo in avanti», egli potè, meglio degli altri dignitari del regime, raccogliere le recriminazioni dei contadini. Stabili di parlare per loro, di far giungere la loro voce alle orecchie del leader supremo; per far ciò, non solo egli si sentiva forte della propria posizione nell'apparato del regime, ma soprattutto nutriva l'ingenua fiducia che fra vecchi compagni di lotta, sarebbe sempre stato possibile intrattenere un dialogo franco («Forse che non abbiamo tutti mangiato nella stessa gavetta?», scriverà più tardi Zhu De, patrocinando la causa di Peng, dinanzi al Comitato Centrale), non comprendendo che per Mao

come uno degli osservatori stranieri meglio informati ed uno dei più autorevoli testimoni del comunismo cinese; ed il fatto che su una faccenda tanto importante, qual'è stata appunto l'epurazione di Peng Dehuai, egli abbia potuto prendere con tutto candore un abbaglio di tali proporzioni, fa riflettere sulla qualità dell'informazione occidentale, riguardo ai problemi cinesi ...

⁷ Durante la «Rivoluzione culturale», l'austerità dei costumi di cui egli aveva dato costantemente prova (e che furono considerati come una colpa da parte della nuova classe dirigente), gli vennero addebitati come un'aggravante: vi si volle infatti vedere un'ulteriore manifestazione della sua «ipocrisia». In quanto alle prodezze eroiche della sua carriera, anch'esse vennero considerate altrettante prove del suo «carattere opportunista», d'«avventuriero ambizioso» e di «Sig.ore della guerra»!

ormai non esistevano più dei compagni, ma soltanto dei sudditi. (Ciò spiegherà, d'altronde, l'estrema indigenza del gruppo dirigente uscito dalla «Rivoluzione culturale» e che Mao recluterà fra la sua servitù privata — Cen Po-ta —, nel gineceo — Ciang Cing, Ye Qun —, fra qualche generale — Lin Piao, Huang Yongsheng — e dei poliziotti — Kang Sheng, Xie Fuzhi).

Nel luglio 1959, a Lushan, nel corso delle riunioni preliminari all'ottava sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale, Peng fece circolare un memorandum⁸, ch'egli aveva indirizzato a Mao; memorandum nel quale criticava senza mezzi termini la politica del «Grande balzo in avanti», accusando la linea maoista di peccare di soggettivismo e di «esaltazione piccolo-borghese», e mostrando come tale politica, col suo disprezzo e la sua ignoranza della realtà oggettiva, facesse gravare un insostenibile fardello sulle spalle del popolo cinese.

La crescente inquietudine ed il malcontento che il genere di governo autocratico e imprudente di Mao aveva generato al vertice, si cristallizzò dietro al manifesto di Peng, avendo questi avuto l'audacia di dire ad alta voce e con brutale franchezza, ciò che la maggioranza pensava fra sé e sé.

Durante il convegno di Lushan, Mao si trovò quindi di fronte a una formidabile opposizione: Peng godeva di grande fiducia nell'esercito, nel Partito e fra le masse; i suoi incarichi ufficiali erano elevati: al quattordicesimo posto nella gerarchia suprema del regime, membro dell'Ufficio politico del Comitato Centrale, vice-presidente del Consiglio dei ministri e ministro della Difesa nazionale. Contava, inoltre, sull'appoggio dichiarato di altre notevoli personalità, quali Huang Kecheng, membro del Comitato Centrale, vice-ministro della Difesa, capo del Grande Stato-maggiore; e Zhang Wentian, membro supplente dell'Ufficio politico e vice-ministro degli Affari esteri; come pure sul tacito appoggio della maggioranza dei membri del Comitato Centrale.

Durante questa fase critica, Mao fu costretto, per

⁸ Per il testo di questo documento, vedi Appendice 1.

scongiorare il pericolo più incalzante, a chiedere l'aiuto del suo secondo, Liu Shao-ci, che aveva in mano buona parte dei fili dell'apparato burocratico. Liu venne pertanto a trovarsi nella posizione privilegiata di arbitro del conflitto: manipolando la maggioranza, fece condannare la linea politica di Peng, Huang e Zhang, che furono allontanati dai loro incarichi nel Partito e nel governo. Ma se Mao Tse-tung poté per il momento evitare la morte politica, cui l'avrebbe condannato la sua messa in minoranza all'interno del Comitato Centrale, il prezzo che dovette pagare per riuscire a sbarazzarsi del più tenace dei suoi oppositori, non fu per questo meno ingente: il potere reale era, infatti, passato, da quel momento, nelle mani di Liu Shao-ci.

Qui è necessario aprire subito una parentesi, per prevenire eventuali malintesi, e smantellare recisamente un certo mito liuista che ha trovato credito in Occidente. Fra Mao Tse-tung e Liu Shao-ci, sarebbe vano tentare di scoprire gli indizi di un eventuale conflitto «ideologico» o d'una antinomia «filosofica», come sarebbe vano ricercarla, ad esempio, fra de Gaulle e Pompidou. La carriera di Liu era stata quella di un secondo abbastanza oscuro, ma fedele ed efficiente.

I documenti d'accusa che la «Rivoluzione culturale» esibirà più tardi contro di lui, sono dei falsi così grossolani, che difficilmente ingannerebbero un bambino. Così, per esempio, vennero utilizzati dei testi frammentari, staccati dal loro contesto (oppure discorsi tenuti solo a voce, e pertanto non verificabili) per tentare di dimostrare che Liu aveva a suo tempo adottato una politica di tradimento, preconizzando una collaborazione con il KMT, mentre in realtà Liu non aveva mai fatto altro che *eseguire docilmente le istruzioni di Mao*: tale politica di collaborazione, ritenuta opportuna per motivi tattici, era stata infatti *formulata con maggior vigore dallo stesso Mao*, in un famoso opuscolo (*Lun xin jieduan*: Della nuova tappa) che fu più tardi ritirato dalla circolazione e che si ebbe cura di non includere nell'edizione definitiva delle *Opere*

scelte di Mao Tse-tung⁹. Si accusò inoltre Liu di avere, dopo la Liberazione, patteggiato coi nemici di classe: industriali capitalisti e intellettuali borghesi; ma anche in questo caso egli non aveva fatto che applicare la linea politica stabilita da Mao¹⁰. Si accusò Liu di connivenza col revisionismo sovietico, dimenticando che fu sotto il governo di Liu che si consumò la rottura con

⁹ Questo opuscolo era costituito dal testo di un discorso che Mao aveva pronunciato nell'ottobre 1938, davanti alla sesta sessione plenaria del VI Comitato Centrale. Inizialmente venne considerato come uno degli scritti fondamentali di Mao, e Anna L. Strong lo definì, all'epoca, una delle sue «sei grandi opere». Subito prima della Liberazione, fu ristampato, in fascicolo a parte, dalla *Xin minzhu chubanshe* (Hong Kong, 1948); ma dopo la Liberazione venne ritirato dalla circolazione, ed una delle maggiori preoccupazioni fu anzi quella di farne sparire definitivamente le tracce. Degli otto capitoli che lo componevano, solo il settimo venne incluso nell'edizione definitiva del *Mao Zedong xuanji*, ma dopo essere stato reso irricongoscibile da profonde rimanipolazioni, e col titolo *Il posto del Partito comunista cinese nella guerra nazionale* (*Zhongguo gongchandang zai minzu zhanzheng zhong di diwei*, in «Mao Zedong xuanji», Pechino, 1952, vol. II, pp. 507-524). Il testo originale, oggi interdetto, parlava di Jiang Jieshi (Ciang Kai-shek), nei termini più lusinghieri, definendolo «leader supremo della nazione»; evocava «il luminoso avvenire del Kuomintang» e lanciava esortazioni di questo tenore: «Tutti uniti, con unanime sincerità, sosteniamo il presidente Ciang (*Jiang weiyuanzhang*), sosteniamo il governo nazionale, appoggiamo la collaborazione fra Kuomintang e Partito comunista, e respingiamo qualsiasi tentativo del nemico di ostacolare questa collaborazione del Partito comunista col presidente Ciang ed il governo nazionale». Vi si magnificava, inoltre, «la direzione unificata del supremo leader della nazione e supremo generale in capo, il presidente Ciang», come pure «la repubblica fondata sui Tre Principi del popolo» ... (Su tutta questa faccenda, vedi Gu Xiong: *Yi ben bu yuan zai jian ren di shu*, in «Ming bao yuekan», n. 18, giugno 1967).

¹⁰ Vedi, ad esempio, il rapporto di Mao Tse-tung presentato alla seconda sessione del VII Comitato Centrale (*Mao Zedong xuanji*, vol. IV, pp. 1.425-1.440): «... per un lungo periodo, dopo la vittoria della rivoluzione, bisognerà utilizzare al massimo gli aspetti positivi del capitalismo privato delle città e delle campagne, per incrementare lo sviluppo dell'economia nazionale. Durante tale fase, tutti gli elementi capitalisti privati delle città e delle campagne, che non siano di ostacolo all'economia naziona-

l'Unione Sovietica. L'asserzione di un «revisionismo liuista» è fantastica, inventata di sana pianta — e in modo molto grossolano — dalla «Rivoluzione culturale»; questa leggenda non reggerebbe al minimo tentativo d'indagine storica. Ma siccome i commentatori occidentali dell'attualità cinese, non si curano affatto d'indagine storica, la leggenda ha finito con l'accreditarsi, semplicemente perché strombazzata fino alla noia, e a tutto volume, dagli altoparlanti di Pechino. Su questo punto, l'elemento più ostile al regime di Pechino, ha dato prova d'una credulità che va di pari passo con quella dei maoisti occidentali: mentre i secondi vedono nel «revisionismo» di Liu un segno di nefandezza criminale, i primi vi scoprono subito un indizio delle sue tendenze liberali. Così facendo, entrambi dimenticano di colpo, suggestionati dalla contropropaganda della «Rivoluzione culturale», tutto ciò ch'essi sapevano in precedenza della figura e dell'attività di Liu. Se la «Rivoluzione culturale» avesse veramente costituito una «lotta contro il revisionismo», il gruppo che avrebbe dovuto logicamente abbattere era quello di Ciu En-lai e Li Xiannan (le cui rispettive posizioni si sono al contrario rinforzate, al termine di tutta questa avventura!) e nessuno si sarebbe mai sognato di tirare in ballo, riferendosi a tale concetto di pragmatismo liberale, i nomi di Liu Shao-ci e Teng Hsiao-ping. Da sempre, il gruppo di Liu era legato allo stalinismo più ortodosso, rigido e settario. Per quale motivo Liu si sarebbe a quel punto trasformato in una sorta di Dubcek cinese? Ogni tentativo serio di delineare una «filosofia» liuista e di estrapolarne un contenuto specifico che fosse in opposizione al pensiero maoista, è inevitabilmente destinato al fallimento, per il semplice motivo che non è mai esistita una filosofia liuista. A

le e che, al contrario, possano arrecarle beneficio, devono essere autorizzati a sopravvivere e svilupparsi ...» ecc. «Noi dobbiamo considerare la maggior parte dei democratici che stanno al di fuori del Partito, alla stregua di nostri propri quadri (...); dobbiamo dar loro lavoro e concedergli posizione e autorità ...» ecc.

parte i rapporti ufficiali e le diverse allocuzioni, con cui Liu Shao-ci non faceva altro che riportare le consegne impartite dal suo diretto superiore, non si conosce di lui che un solo scritto teorico: «Sulla formazione spirituale del comunista» (*Lun gongchandangyuan di xiuyang*, Yan'an, 1939). Questo insignificante opuscolo, redatto in un linguaggio elaborato (all'opposto di Mao, Liu è uomo di mediocre cultura e scrive assai male) è di un contenuto assolutamente banale; se se ne deve a tutti i costi ricavare una linea ideologica, tutt'al più si potrebbe caratterizzarlo come un piccolo catechismo trattante delle virtù staliniane di disciplina e di cieca obbedienza¹¹; cosa che non sorprende, d'altronde, in un lavoro proveniente dalla cerchia di Mao, e che dovrebbe piuttosto far riflettere gli ingenui spiriti occidentali, i quali si illudevano che una Cina posta sotto il pastorale di Liu, invece che sotto quello di Mao, avrebbe potuto incamminarsi lungo i fioriti sentieri del «revisionismo» (essi dimenticano un dettaglio:

¹¹ Questa teoria dell'obbedienza cieca, fu condannata durante la «Rivoluzione culturale», non tanto nel suo principio, quanto piuttosto perchè era stata emessa da Liu. Nei confronti di Mao Tse-tung, la «Rivoluzione culturale» raccomandò letteralmente la più incondizionata obbedienza. Vedi, ad esempio, l'articolo di Wu Weidong nel *Jiefang jun bao*, ripreso il 30 ottobre 1967 dall'agenzia «Nuova Cina»: bisogna risolutamente obbedire al pensiero del presidente Mao e opporsi risolutamente a tutto ciò che sia in contrasto con esso; bisogna assoggettarsi alle disposizioni del presidente Mao, anche se non se ne comprendono i fini (vedi, altresì, il *Da gong bao* del 1 novembre 1967). Il giuramento di fedeltà a Mao, prestato dalla Marina ai primi di dicembre del 1967, s'inserisce in tali direttive: «Seguiremo alla lettera, passo per passo, coglieremo il significato profondo, applicheremo frase per frase, parola per parola, tutte le disposizioni del presidente Mao; quelle che comprendiamo, noi le eseguiremo, come eseguiremo senza indugi anche quelle che non riusciamo a comprendere; durante la loro attuazione, ne approfondiremo la comprensione; faremo del pensiero del presidente Mao l'essenza della nostra anima, in modo che esso abbia il controllo dei nostri impulsi e del nostro comportamento». E si rinfaccia a Liu Shao-ci di aver tentato, con la sua teoria dell'obbedienza, di ridurre i membri del Partito in strumenti d'incondizionata docilità!...

che la Cina è stata effettivamente sotto la guida di Liu, fra il 1959 e il 1965. Ma dove furono i fiori?). Il catechismo in questione era, d'altronde, talmente ortodosso, che apparve con l'imprimatur di Mao; più volte ristampato¹², costituì per oltre venticinque anni una lettura di base, raccomandata a tutti i membri del Partito, senza che nessuno si sia mai reso conto che si trattava d'una «pianta velenosa»!¹³.

Il disagio e le difficoltà che la «Rivoluzione culturale» proverà nello sforzo di mettere insieme un dossier di prove a carico di Liu, sono estremamente sintomatiche. I motivi reali della sua epurazione, non poterono essere menzionati, perchè riguardavano la controversia sul «Grande balzo in avanti», e su questo punto l'enunciazione dei «crimini» di Liu, presentava il rischio troppo grosso di renderlo popolare fra le masse. Non si potevano quindi utilizzare che pretesti d'una futilità grottesca (l'affare del film *Un episodio segreto alla corte dei Qing*; vedi *infra*); oppure falsare degli eventi remoti. Quest'ultimo compito, s'è rivelato particolarmente delicato: l'esibizione di un atto d'accusa contro Liu, basato su fatti non recenti, sarebbe di fatto equivale a produrre un dossier a carico di Mao, dal momento che in passato le parole e le azioni di entrambi erano state intimamente legate, Liu non essendo stato mai altro che il portavoce e il docile esecutore di Mao, cui era oltretutto debitore della sua esistenza politica. Ci viene in mente, a questo punto, un famoso giudizio emesso da un capo di Stato sul conto di un suo ministro: «Avendo per lungo tempo, dato prova di capacità

¹² Per l'esattezza, la ristampa del 1962 fu un'iniziativa di Kang Sheng; particolare, questo, che c'illumina ulteriormente sull'ambigua personalità di questo campione maoista della «Rivoluzione culturale» ... (vedi *Xingdao ribao*, 17 agosto 1967 e *Ming bao*, 20 dicembre 1967).

¹³ In origine, il pensiero di Liu Shao-ci non doveva sembrare tanto «velenoso», se lo stesso Mao Tse-tung l'onorò con una citazione, riprodotta ancora nel 1966, nel *Mao Zhuxi yulu* (p. 208).

e di devozione, l'ho giudicato idoneo e degno di occupare questi alti incarichi (...). Portato, per natura, a considerare gli aspetti pratici delle cose, pur ammirando le azioni brillanti, le imprese rischiose e la fermezza nel potere, propende verso atteggiamenti prudenti e misurati, distinguendosi per la capacità a saperne cogliere, in ogni occasione, i frutti ed a trarne le conclusioni. In tal modo, questo neofita della vita pubblica si è trovato di colpo — per mia iniziativa e non dietro sua istanza — investito d'una carica altissima (...). Così, protetto dall'alto e con l'appoggio della base, e confidando per di più in sè stesso nonostante la sua prudenza, egli s'è impadronito dei problemi, ecc.». Questo giudizio che de Gaulle dava di Pompidou¹⁴, è, a grandi linee, quello che Mao avrebbe potuto dare di Liu. Il meccanismo dei rapporti che dapprima legarono e quindi inibirono le due coppie, presenta notevoli analogie: nell'uno e nell'altro caso, infatti, l'ideologia non ha giocato alcun ruolo. E' dunque escluso che l'allievo usurpante il posto del maestro, avesse rinnegato la filosofia di quest'ultimo: sarebbe stato come darsi la zappa sui piedi. In entrambi i casi, vediamo uno spirito geniale e anacronistico, egocentrico, insofferente alla critica e al contraddittorio; artista creatore, le cui ispirazioni sono imbevute di cultura storica; che disdegna i problemi dell'«intendenza»; intollerante e confusionario di fronte alle volgari questioni tecniche dell'amministrazione e dell'organizzazione ed ai dettagli della loro esecuzione; che s'imbatte, infine, in un Sancho Pancha devoto. Lo zelo di quest'ultimo, è poi totale: ciò ch'egli è, e tutto quello di cui dispone, lo deve al suo maestro; la sua sottomissione è incondizionata: incapace di pensare, non si preoccupa che di eseguire. Ma esegue talmente bene, da diventare ben presto indispensabile; finisce col conoscere a fondo e controllare nei minimi particolari, il complesso meccanismo del governo, cui il suo maestro non si accosta

¹⁴ Ch. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, tomo II, *L'Effort*, Parigi, 1971.

più, se non di malavoglia e maldestramente. Il quotidiano esercizio delle manovre politiche, l'esperienza pratica delle risoluzioni concrete da apportare a problemi concreti, lo costringono a restare terra terra, a diretto contatto con le fluttuanti realtà degli uomini e delle circostanze; mentre la sua guida illuminata, libera da questi bassi compiti, si chiude nel suo universo fantastico. Sopraggiunge la crisi: constatando che, nonostante i consigli, l'opera del maestro non coglie il segno, scopre all'improvviso lo stato di smarrimento di questi; e, al tempo stesso, gli si rivela la reale portata del proprio ingegno.

* * *

Cosa fece Liu Shao-ci, una volta installatosi ai posti di comando? Niente; soprattutto di ciò che avrebbe potuto direttamente intaccare quella continuità maoista, su cui egli basava il proprio credito e che giustificava la legittimità del suo potere. (Un interessante precedente storico a questo genere di usurpazione, per così dire in sordina, del potere, all'interno di un movimento politico, senza che ne risultasse alterato l'indirizzo ideologico generale, lo ritroviamo nella storia dei Taiping: Yang Xiuqing, esecutore abile ma sprovvisto di capacità personali, finì col confinare Hong Xiuquan — il capo ispirato, geniale e delirante — in una posizione simbolica e isolata di profeta, e prendere nelle sue mani la totalità del potere reale. Hong, come farà Mao con la sua «Rivoluzione culturale», sferrò in seguito un contrattacco vittorioso: ma la lotta per riprendere il potere, avverrà a prezzo d'una epurazione così massiccia dell'élite dirigente del movimento, da provocare, con tale emorragia, il crollo definitivo del suo regime). Questo spiega la condanna portata ufficialmente contro la linea di Peng Dehuai, come pure il mantenimento di Mao nella sua dignità di Presidente del Comitato Centrale del Partito (dignità puramente formale, l'autorità reale non appartenendo al presidente ma al segretario generale: nel caso, a Teng Hsiao-ping).

Ma Liu era asceso al potere per risolvere in tutta fretta una crisi che minacciava la sopravvivenza stessa del regime. Egli era più di ogni altro in grado di sapere che la descrizione fornita da Peng dei risultati catastrofici del «Grande balzo in avanti», non era un ammasso di «calunnie controrivoluzionarie», ma costituiva una diagnosi realista della situazione. Uomo dell'apparato fin sulla punta dei capelli, Liu, che prima di tutto intendeva salvare il regime, dovette destreggiarsi fra due scogli: bisognava evitare ad ogni costo una demaioizzazione prematura e spettacolare (ossia ciò che la brutale e maldestra iniziativa di Peng aveva rischiato di provocare), la quale, agli occhi dell'opinione pubblica, avrebbe privato il sistema — già tanto pericolosamente intaccato — del suo credito e della sua forza di coesione; ma era anche necessario cambiare subito rotta, e far uscire il paese dalla folle sbandata del «Grande balzo». In altri termini, bisognava dare ragione, *per la sostanza*, a Peng e neutralizzare l'iniziativa di Mao; e condannare, *per la forma*, Peng, salvaguardando così il prestigio di Mao.

Questa doppia manovra venne eseguita, in tutti i dettagli, con grande abilità. La linea politica di Peng, Huang e Zhang, venne ufficialmente respinta a chiusura del convegno di Lushan; Peng fu obbligato a umiliarsi pubblicamente, indirizzando a Mao una lettera in cui confessava le proprie colpe e chiedeva umilmente perdono¹⁵. Ma, fatto notevole, Peng, Huang e Zhang *non vennero colpiti da nessuna sanzione*; furono solo spoliati delle loro funzioni effettive nel Partito, nell'esercito e nel governo, ma *poterono, d'altro canto, conservare i loro titoli*, rispettivamente di membro dell'Ufficio politico (Peng), membro supplente dell'Ufficio politico (Zhang) e membro del Comitato Centrale (Huang)¹⁶.

¹⁵ Vedi Appendice 2.

¹⁶ Peng si ritirò per qualche tempo nella sua provincia natale dell'Hunan; alla vigilia della «Rivoluzione culturale» era tornato ad esercitare un incarico ufficiale, anche se di rango subalterno: vice-direttore del Comitato di costruzione dell'Ufficio Sud-Ovest

Questa clemenza, che sembra eccezionale se si pensa per esempio alla sorte riservata, in precedenza, alla fronda di Gao Gang e Rao Shushi, e se si tiene conto della gravità dei fatti, in realtà ci dà un'esatta idea dell'appoggio che i punti di vista di Peng avevano trovato nel Comitato Centrale. D'altronde, ancor prima del convegno di Lushan, Peng si era già largamente assicurato degli addentellati: fin dal 16 giugno, infatti, Wu Han aveva pubblicato (sotto lo pseudonimo di Liu Mianzhi) il suo strepitoso articolo «Hai Rui ammonisce l'imperatore», trasparente parabola storica, in cui si poteva riconoscere Peng, sotto le vesti di Hai Rui, il coraggioso e incorruttibile alto funzionario Ming che osò perorare presso l'imperatore Jiajing la causa dei contadini oppressi¹⁷. Questo articolo, si osservi, era apparso niente meno che sul *Quotidiano del Popolo*, l'organo ufficiale del regime. In altri termini, gli organi centrali del Partito, e soprattutto il Dipartimento della Propaganda, che ne costituisce uno dei punti nevralgici, dovevano già essere abbondantemente dalla parte di Peng, sostenendolo nella sua denuncia degli errori di Mao. Non meno notevole è il fatto che il crollo ufficiale di Peng, e dei suoi intimi collaboratori, non comportò per niente la messa a tacere dei loro difensori: quest'ultimi si fecero ben presto sentire di nuovo, con un'audacia e una parlantina ancor maggiore.

La caduta di Peng non rappresentava dunque, per Mao, che una meschina soddisfazione del suo amor proprio. Tanto più meschina se si considera che, simul-

del Comitato Centrale. Zhang Wentian fu ammesso, nel 1962, quale ricercatore specializzato, all'Istituto di ricerca economica dell'Accademia delle Scienze. Huang Kecheng venne invece recuperato in modo più spettacolare, e poco prima della «Rivoluzione culturale» occupava il posto di vice-governatore della provincia dello Shanxi. Già ai primi del 1967, la «Rivoluzione culturale» aveva messo nuovamente tutti e tre alla gogna, dopo averli esautorati dalle loro funzioni (cf. Appendici 4 e 5).

¹⁷ Vedi Appendice 3.

taneamente e sul terreno concreto delle misure politiche, il convegno di Lushan si era affrettato a dare conferma ufficiale alle critiche formulate da Peng: nel suo comunicato del 26 agosto, il convegno riconobbe che le cifre precedentemente pubblicate, a proposito del bilancio economico del primo anno del «Grande balzo», erano state artificialmente gonfiate del 40/50 per cento; e, in particolare, che il raccolto di grano non era stato che di 250 milioni di tonnellate (cifra forse ancora esagerata) invece dei 375 milioni dichiarati¹⁸. Colpo ancor più duro per Mao: il convegno di Lushan cambiò completamente rotta, per quanto concerneva il proseguimento del «Grande balzo» e cominciò a spogliare del loro contenuto originario le istituzioni nuove che questo movimento aveva voluto imporre: le «Comuni popolari» furono progressivamente ridotte a rango di semplici organismi amministrativi; mentre la loro qualifica di «struttura produttiva», veniva successivamente declassata, dapprima a quella di «squadra», poi a quella, ancor più ristretta, di «gruppo di produzione». Fin dai primi del 1961, dopo la decisione della nona sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale — con cui venivano ratificati, in forma ufficiale, i successivi emendamenti apportati al «Grande balzo» ed alle Comuni — della vecchia iniziativa di Mao altro non restava che il nome, ormai completamente spoglio di ogni contenuto reale.

Non bisogna credere che Liu Shao-ci, dopo avere smantellato in questo modo tutto il movimento del «Grande balzo», avesse poi deviato ideologicamente, per incanalarsi lungo un binario «revisionista». Il problema, sottolineiamolo ancora una volta, non aveva niente d'ideologico, ma si presentava semplicemente nei termini di una brutale alternativa di vita o di morte per il regime: occorreva con tutta fretta adottare tutte le misure concrete, non importa di che genere, capaci di ristabilire la situazione economica e di riattivare la

¹⁸ S. Schram, *Mao Tse-tung*, Harmondsworth, 1966, p. 299.

produzione delle derrate agricole fondamentali, in maniera di poter dare da mangiare ad una popolazione spinta alla disperazione dalle eccessive privazioni.

Ma questo provvidenziale colpo di timone, di per sé non era sufficiente; per Liu Shao-ci era necessario consolidare ulteriormente la posizione di forza che aveva raggiunto; e soprattutto prevenire definitivamente ogni pericolo di recidiva, per quanto riguardava l'«improvvisazione lirica» di Mao Tse-tung. Quest'ultimo si ritrovò dunque progressivamente relegato nel ruolo d'una sorta di vecchio totem, incensato da tutti, ma assolutamente impotente di agire nella sua linea immobilità. Che questa messa in disparte gli sia stata imposta, la stessa «Rivoluzione culturale» ce ne ha fornite le prove. Teng Hsiao-ping, nella confessione dei suoi «crimini» estortagli durante la «Rivoluzione culturale», non ha forse riconosciuto che nel corso degli anni immediatamente precedenti, egli aveva trattato direttamente tutte le questioni del Partito, senza più darne resoconto a Mao?¹⁹ Lo stesso Mao, d'altronde, in una famosa allocuzione del 1967²⁰, rievocò quella condizione d'isolamento e d'impotenza cui era stato relegato, ricordando che a quell'epoca egli non poteva nemmeno più far pubblicare sulla stampa ufficiale di Pechino degli articoli in difesa delle proprie posizioni, tanto che dovette alla fine accontentarsi di un giornale di Shanghai (il *Wenhui bao*) per far apparire (10 novembre 1965) il famoso articolo di Yao Wenyuan, che doveva dar fuoco — ma con quanta fatica, artifici e giravolte! — alla miccia della bomba a scoppio ritardato della «Rivoluzione culturale». Del resto, tutta la cronistoria (che tratteremo più avanti) dei preparativi e dei primi passi della «Rivoluzione culturale», illustra a sufficienza le incredibili difficoltà incontrate da Mao agli inizi della sua impresa di riconquista del potere; e dimostra,

¹⁹ Citato in un editoriale del *Ming bao* (18 agosto 1967).

²⁰ Testo riprodotto dal *Ming bao* del 5 luglio 1968; vedi *infra*, Seconda parte.

dunque, quanto sia stato reale il suo forzato allontanamento degli anni 1959-65.

Per maggior sicurezza, Liu Shao-ci rinforzò la propria équipe: così, per esempio, fece entrare Lu Dingyi e Luo Ruiqing nel segretariato del Comitato Centrale. Al tempo stesso, finì con il farsi portavoce delle critiche che Peng aveva formulate contro il «Grande balzo», dichiarando, nel gennaio 1962, davanti ad una sessione allargata di lavoro dell'VIII Comitato Centrale (detta «Convegno dei Settemila»): «Il “Grande balzo.. è stato lanciato troppo affrettatamente e mancava d'equilibrio. Tre anni di “Grande balzo” richiederebbero, in seguito, forse otto o dieci anni di sforzi per ristabilire la normalità: a questo ritmo, il gioco non valeva la candela [...]. Le Comuni popolari erano un' iniziativa prematura [...]. Gli altiforni di campagna non si sono pagati che con delle chiacchiere [...]. Le attuali difficoltà in campo economico e finanziario, sono gravi [...]. Lo spreco d'energia è stato troppo grande; anche in sette o otto anni, sarà difficile rinormalizzare la situazione [...]».²¹

* * *

Tra la fine del 1959 e la fine del 1962, le autorità del Partito per consolidare la loro posizione, tappare la crepa aperta dal «Grande balzo» e scongiurare in ogni modo la possibilità di un ritorno nocivo delle deliranti improvvisazioni maoiste, non esitarono a chiedere la collaborazione degli intellettuali. Un equivoco «disgelo» regnò nel corso di questi tre anni: *equivoco* in quanto si trattava di un incontro del tutto temporaneo d'interessi, i quali, a lungo termine, restavano inconciliabili. Se per gli intellettuali, la libera ricerca della verità, la denuncia della tirannia e della menzogna,

²¹ *Jinggangshan bao* (organo delle Guardie rosse dell'Università Qinghua) del 18 aprile 1967; riprodotto nel *Ming bao* del 17-30 luglio 1967. Il testo è accessibile anche in traduzione inglese, nel *Survey of China Mainland Press*, n. 3 946, e in *Current Background*, n. 834.

costituiscono una missione a carattere assoluto e permanente, per il gruppo che deteneva il potere si trattava di mobilitare queste voci solo per un fine tattico, limitato, concreto e particolare: da un lato gettare il discredito definitivo sulla linea politica, autocratica e soggettiva, di Mao Tse-tung, e dall'altro rimettere in moto l'attività scientifica e universitaria paralizzata dal «Grande balzo», in modo da rifornire il paese di «esperti», quegli esperti di cui il moderno sviluppo della Cina aveva tanto bisogno e di cui Mao riteneva follemente di poter fare a meno. Pertanto, sarebbe assolutamente errato inferire — lo ripetiamo senza stancarci — che Liu Shao-ci avesse nutrito un reale desiderio di «liberalizzare» l'attività intellettuale: un simile desiderio stonerebbe con tutta la sua carriera di stretta osservanza staliniana; e, più ancora, col temperamento e la natura di burocrati dogmatici e settari quali Lu Dingyi e Zhou Yang, che Liu aveva riconfermato nei loro incarichi di dittatori delle arti e delle lettere. Non appena questi scopi tattici vennero raggiunti — ossia intorno alla fine del 1962 — la gestione Liu Shao-ci non si fece d'altra parte il minimo scrupolo a rimettere la muse-ruola agli intellettuali e rimandarli a cuccia. Ma la voce che questi avevano nel frattempo fatto sentire, non doveva essere dimenticata tanto presto.

Lasciamo da parte le discussioni di teoria filosofica e letteraria, come anche i lavori accademici nel campo degli studi classici, della storia, letteratura, filologia, belle-arti, archeologia ecc. (la fioritura che si ebbe durante questa breve tregua è sorprendente: quanto grande potrebbe essere l'ascendente della Cina contemporanea sulla cultura mondiale, qualora il suo potenziale d'intelligenza, di conoscenza e di talento, trovasse alla fine libero sfogo!), dal momento che questi settori esulano dalla nostra inchiesta, e gettiamo uno sguardo sui lavori a carattere strettamente politico e polemico. Due personalità si mettono particolarmente in luce, per talento e audacia: Wu Han e Deng Tuo. Non è esagerato affermare che per gli storici futuri che si

occuperanno di questo periodo di tirannia burocratica, uomini quali Wu Han e soprattutto Deng Tuo si configureranno come coloro che, nel corso di quegli anni vergognosi, seppero veramente salvare l'onore e la dignità degli intellettuali cinesi. Il prezzo ch'essi dovettero alla fine pagare, fu pesante. Lo sapevano in anticipo, ma non per questo vollero sottrarsi alla loro missione. Deng Tuo, che aveva scelto come modello morale i letterati del Donglin (un cenacolo d'intellettuali, che verso la fine della dinastia Ming, cominciò a fare, a rischio delle peggiori torture, la critica politica d'un regime imperiale corrotto), prevede in questi versi, la fine che l'attendeva:

*Non crediate che i letterati, a vani cicalecci
e nulla più, sian usi/
Sotto la scure del boia, sanno dimostrare
che il loro sangue è carminio!*²²

Sulla falsariga del suo breve scritto «Hai Rui ammonisce l'imperatore» (1959), Wu Han compose nel 1960 un libretto d'opera (opera classica di Pechino), *La Destituzione di Hai Rui*. La figura storica di Hai Rui (1515-1587), depresso dai suoi incarichi per ordine dell'imperatore, perchè aveva patrocinato la causa dei ceti contadini oppressi, viene anche qui utilizzata per raffigurare Peng Dehuai; e il lavoro si presenta infatti come una perorazione per ottenere la riabilitazione di quest'ultimo. Il ricorso all'apologo storico per criticare il presente, è una tradizione cinese antica quanto la stessa storiografia (già la *Cronaca delle primavere e degli autunni*, attribuita a Confucio, veniva interpretata dagli antichi esegeti come un testo ermetico, il cui linguaggio celava in ogni parola degli sferzanti giudizi di morale politica); e, d'altra parte, attraverso i secoli di autocrazia e censura imperiali, i letterati cinesi mai hanno potuto disporre di altri mezzi d'espressione,

²² *Inno al lago Taihu*, in «Guangming ribao» del 7 settembre 1960.

per affrontare allusivamente l'ortodossia e diffondere le loro libere opinioni.

Questo genere di apologo, arma tradizionale dei polemisti cinesi, fu utilizzato da Deng Tuo nei suoi scritti politici, con una destrezza e un brio veramente superiori. Dai primi del 1961 fino al settembre 1962, Deng Tuo pubblicò su diversi giornali di Pechino (*Beijing ribao*, *Beijing wanbao*, *Guangming ribao*, oltre al periodico *Qianxian*) una serie di brevi articoli, che sotto forma di favole morali, aneddoti storici talora gravi talora umoristici, commenti letterari e artistici, racconti diversi, erano in realtà una spietata critica del maoismo. Nel largo ventaglio di problemi trattati da questi articoli, si evidenziano alcuni temi centrali:

- a) *perorazione per la riabilitazione di Peng Dehuai*, sotto forma di schizzi di diversi personaggi storici, che nei loro tentativi di alleviare le sofferenze del popolo, erano incorsi nel disappunto del monarca²³.
- b) *attacchi contro la persona e il carattere di Mao*: il suo gusto degli slogan vuoti, la sua tendenza a sostituire la parola alla realtà, la sua sete di gloria personale, la sua vanità, la sua intolleranza alla critica, la sua assenza di realismo, la sua chiusura ai consigli delle persone competenti, la sua cieca testardaggine; Mao non è che un falso grand'uomo, un «Zhuge Liang piagnucoloso»; è un «amnesico» che dimentica le sue stesse promesse e rinnega la parola data; dovrebbe, senza perder tempo, «tacere e riposarsi», se non vuole correre il rischio di vedere degenerare il suo squilibrio psicologico in «pazzia furiosa»²⁴.

²³ Vedi, ad esempio, *Petizione per Li Sancai* («Beijing wanbao», 29 marzo 1962); *A proposito di Li Shan e dei suoi dipinti* («Guangming ribao», 14 febbraio 1961); *Zheng Bangqiao e il suo stile* (ivi, 21 novembre 1963); *Mi il vecchio e Mi il giovane* («Beijing wanbao», 9 novembre 1961).

²⁴ Vedi, ad esempio, *Aneddoti in tema di millanterie* («Beijing wanbao», 11 giugno 1961); *Tre generi di Zhuge Liang* (ivi, 1 marzo 1962); *Cura speciale per l'amnesia* («Qianxian», n. 14, 1962); *Le grandiose parole vuote* (ivi, n. 21, 1961); *Studiare di più e criticare di meno* («Beijing wanbao», 24 agosto 1961).

c) *critica della linea politica maoista*: Mao con la sua bussola politica, personale e arbitraria, ricorda gli imperatori di un tempo, attornati dalla loro piccola cerchia di eunuchi corrotti; la sua politica non tiene in alcun conto le esigenze della base; essa ignora e disprezza l'opinione delle masse. Mao, privo di cognizioni specializzate e di esperienza pratica, insegue delle chimere; sostituisce l'astuzia alla vera intelligenza; pratica un despotismo fondato sulla violenza e la coercizione, in disprezzo dei principi di morale politica e morale sociale²⁵.

d) *critica del «Grande balzo in avanti»*: questo è stato effettuato senza tenere in considerazione i limiti naturali delle forze umane, ed ha imposto un fardello troppo pesante ai contadini; è stata una politica, la cui morale è quella della favola di «Perrette-et-le-pot-au-lait» (*): sognando di moltiplicare fantasticamente un modesto capitale di partenza, si è risolto al contrario con lo sperpero del capitale stesso; l'illusione aveva prevalso, fin dall'inizio, sulla realtà; la sostituzione, non realista del fattore «morale» alle oggettive condizioni materiali, ha portato l'intero progetto a cozzare contro il muro della realtà²⁶.

e) nell'ordine positivo, Deng Tuo ricorda agli intellettuali le loro responsabilità e la loro missione: essi devono essere «coloro che raddrizzano i torti», come i cavalieri erranti di un tempo; devono gridare la verità e «opporre un'indomita resistenza ai cattivi», foss'anche a rischio della propria vita; devono essere attenti all'

²⁵ *E' possibile giocare d'astuzia?* («Beijing wanbao», 22 febbraio 1962); *Studiare di più e criticare di meno* (già citato); *La via monarchica e quella del dispotismo* («Beijing wanbao», 25 febbraio 1962).

(*) *Perrette e il bidone del latte: titolo di una celebre favola di La Fontaine, più nota al lettore italiano come Bettina e la ricotta* (N.d.T.).

²⁶ *Due favole straniere* («Beijing wanbao», 26 novembre 1961); *L'arte di far buon uso delle risorse umane* (ivi, 30 aprile 1961); *Una fortuna costruita su un uovo* (ivi, 16 giugno 1961).

universo che li circonda e sentirsi costantemente coinvolti nella politica; i loro studi ed i loro insegnamenti devono avere uno sbocco politico; nei loro scritti che insegnino a servirsi di ogni mezzo per far capire, direttamente o indirettamente, la verità²⁷.

* * *

Parallelamente a questi attacchi pubblici, venne avviato un lavoro di erosione — sotterraneo, ma ancor più grave e lesivo — tendente a distruggere definitivamente l'esistenza politica di Mao. Alludo al famoso «affare del Changguanlou», di cui la «Rivoluzione culturale» rivelò per la prima volta i particolari²⁸. Sotto l'egida di Peng Zhen (sindaco di Pechino; segretario generale del comitato del Partito della municipalità di Pechino; membro dell'Ufficio politico e segretario del segretariato dell'VIII Comitato Centrale), un piccolo gruppo di lavoro si era messo all'opera, fin dal novembre 1961, al Changguanlou, in un parco della zona occidentale di Pechino, per procedere segretamente a un minuzioso riesame critico della politica maoista degli ultimi anni; analisi che era centrata essenzialmente sul «Grande balzo in avanti». Raccogliendo le conclusioni d'inchieste condotte nelle campagne e, al tempo stesso, analizzando i documenti degli organi centrali del Partito, s'intendeva compilare un dossier

²⁷ *Tutto quello che ci riguarda* («Beijing wanbao», 8 novembre 1961); *L'estro poetico secondo Jia Dao* (ivi, 18 giugno 1961); *Inno al lago Taihu* («Guangming ribao», 7 settembre 1960); *La morte di Lin Baishui* («Beijing wanbao», 26 agosto 1962); *Caricature antiche* (ivi, 2 novembre 1961).

²⁸ *Tutti i particolari dell'affare controrivoluzionario del Changguanlou: riveliamo con rabbia le nefande mene criminali del gruppo eversivo controrivoluzionario del Comitato del municipio di Pechino* («Dongfang hong», organo delle Guardie rosse dell'Istituto minerario di Pechino, 20 aprile 1967; riprodotto in Ding Wang: *Dèng Tuo xuanji, Zhonggong wenhua da geming ziliao huibian*, vol. II, Hong Kong 1969, pp. 548-566).

degli errori di Mao. L'organizzazione di questo lavoro venne affidata da Peng Zhen a Deng Tuo.

Mao, già emarginato dalle leve di potere, rischiò dunque di vedersi infliggere, ancora in vita, la sorte che fu riservata a Stalin dopo la morte. Il dossier non venne utilizzato durante il ben noto «Convegno dei Settemila» (gennaio 1962), in vista del quale era stato progettato. Di fronte a quel consesso, Liu Shao-ci si accontentò di stigmatizzare il fallimento del «Grande balzo», senza trasformare la sua critica in un pubblico processo alla figura di Mao. Come abbiamo già avuto modo di puntualizzare, Liu essendo per eccellenza uomo dell'apparato, temette senza dubbio che un simile processo avrebbe potuto intaccare l'intero sistema; e in primo luogo si preoccupò di non mettere in pericolo la propria posizione. Tutto il suo credito politico, infatti, si fondava unicamente sulla sua qualifica di braccio destro e di futuro successore di Mao; e, pertanto, ogni attacco diretto contro quest'ultimo rischiava di rivoltarglisi inevitabilmente contro. Che possa esservi stata una divergenza fra l'atteggiamento estremista di Peng e la prudenza di Liu, risulta d'altronde dalla discriminazione più tardi operata dalla «Rivoluzione culturale» nei confronti di Peng, che venne implacabilmente perseguitato; e Liu, cui furono al contrario riservati dei relativi riguardi.

Un altro fattore ostacolava l'opera di demaoizzazione: anche privato del diretto potere, Mao continuava a godere di un considerevole prestigio e poteva ancora fare affidamento su elementi, per nulla trascurabili, rimastigli fedeli. Nel corso del «Convegno dei Settemila», del gennaio 1962, due voci si levarono in difesa di Mao contro le critiche espresse dall'apparato: quelle di *Lin Piao* e di *Ciu En-lai*²⁹. Alcuni anni più tardi, la «Rivoluzione culturale» ricompensò entrambi di non aver abbandonato Mao in quella difficile circostanza; in particolare, la fedeltà dimostrata allora da Ciu,

²⁹ Su questo intervento di Lin e Ciu, vedi la fonte citata alla nota 28.

può spiegare in larga misura la sorprendente immunità con cui questi riuscì in seguito ad attraversare le più pericolose peripezie della «Rivoluzione culturale».

Mao, lungi dal rassegnarsi alla ritirata che gli era stata imposta, cominciò subito a fissare i punti fondamentali che, attraverso una strada lunga e tortuosa, gli avrebbero consentito di effettuare il suo vittorioso ritorno al potere. Il confronto diretto che, a Lushan, aveva opposto Peng Dehuai a Mao Tse-tung, si era concluso, come si è visto, con una reciproca sconfitta, Peng essendo stato formalmente condannato e destituito dai suoi incarichi, Mao avendo perso il potere reale; mentre Liu, terza parte e arbitro del conflitto, raccoglieva l'intero bottino. Peng, tuttavia, non era completamente vinto, giacché nel corso negli anni seguenti poté vedere il Partito ratificare di fatto le critiche ch'egli aveva formulato; mentre prendeva consistenza un movimento d'opinione, via via più marcato, in favore della sua riabilitazione ufficiale. Ma neppure Mao aveva completamente perduto nel momento che abbandonava il potere; e innanzitutto aveva conservato al vertice una testa di ponte: Lin Piao. Avendo ottenuto di far nominare Lin Piao ministro della Difesa (il posto di Peng Dehuai), Mao si era assicurato il suo asso nella manica, per garantirsi il futuro ritorno al potere. Senza dubbio, gli avversari di Mao sottovalutarono all'epoca gli effetti che la promozione di Lin Piao avrebbe comportato a lungo termine; simili a mediocri giocatori di scacchi di fronte a uno stratega d'alto livello, presi dalla mania di uno scambio lì per lì vantaggioso — la neutralizzazione di Mao — essi prestarono insufficiente attenzione alla mossa d'una insignificante pedina; mossa che, in ultima analisi, doveva capovolgere l'intera impostazione del gioco ed accelerare la loro disfatta.

Lin Piao, figura secondaria ed oscura, di mediocre cultura, privo di prestante e d'eloquenza, d'un estremo nervosismo, dall'aspetto spento e timido ma dotato, in compenso, d'una intensa capacità di lavoro, di con-

centrazione e di calcolo, era un militare di professione che, nell'ambito del suo mestiere, s'era acquistato la fama di stratega di eccezionale capacità. Nell'esercito, aveva costituito una solida rete di fiduciari, anche se abbastanza ristretta e limitata ai suoi antichi subalterni (IV Armata); per il resto, egli difficilmente avrebbe potuto competere, in quanto a prestigio, con personalità di ben altro calibro, come quelle di Peng Dehuai o di He Long³⁰. La sua influenza nel Partito era quasi nulla. Ma dietro un aspetto malaticcio e riservato, si celava un'ambizione che lo divorava, e che solo più tardi si rivelerà appieno, durante la «Rivoluzione culturale». Una vecchia ostilità l'opponeva a Peng Dehuai; questa figura troppo prestigiosa, si era messa da lunga pezza lungo il suo cammino. Nel 1954, nel nuovo gabinetto formato da Ciu En-lai, il posto di ministro della Difesa cui aspirava Lin, venne affidato a Peng.

Nell'aprile 1955, dopo un'inspiegabile sparizione dalla vita pubblica, durata un anno e che, per aver coinciso con la purga di Gao Gang, resta una pagina molto ambigua della sua carriera³¹, Lin fece ritorno all'Ufficio politico, dove figurò al dodicesimo posto della gerarchia, immediatamente dopo Peng. A partire da quel momento, la sua ascesa si fa sempre più rapida: nel 1956, dopo l'VIII Assemblea del Partito, Lin sale

³⁰ Lin Piao non riuscì a impressionare nemmeno gli osservatori meglio predisposti. Nel 1961, E. Snow lo descriveva, raffrontandolo a Peng Dehuai, come «a more compliant and less colorful figure». (E. Snow, *The other Side of the River*, nuova ediz., Londra 1963, p. 642).

³¹ Fra il 1951 e il 1953, Gao Gang tentò, sembra dietro istigazione di Beria, di gettare le basi d'un «feudo indipendente» in Manciuria. Venne epurato nel febbraio 1954. Lin Piao, che durante la campagna di Manciuria (1947) fu in stretto contatto con Gao Gang, aveva soggiornato a lungo in U.R.S.S. (1939-42; 1951-53) e godette del favore di Stalin. Subito dopo l'epurazione di Gao Gang, *Lin Piao sparì per un anno dalla scena politica* (marzo 1954-marzo 1955). (Vedi Huang Zhenxian: *Zhonggong junren zhi*, Hong Kong 1968, pp. 207-218). Sono questi i pezzi frammentari di questo ambiguo rompicapo.

al settimo posto nel nuovo Ufficio politico, mentre Peng retrocede in quattordicesima posizione. L'VIII Comitato Centrale aveva quattro vice-presidenti (Liu Shao-ci, Ciu En-lai, Zhu De e Chen Yun): nella primavera del 1958, Lin Piao, che s'era fatto notare l'anno precedente durante la campagna di riforma contro la destra, viene eletto quinto vice-presidente. Nel 1959, la faccenda Peng Dehuai finì con l'accomodare i rispettivi interessi di Mao e di Lin; Piao si rivelò il principale sostenitore dell'epurazione di Peng: la caduta di quest'ultimo verrà decretata al termine d'un convegno allargato della Commissione militare del Comitato Centrale, convegno presieduto dallo stesso Lin Piao (agosto 1959)³². A compenso dei suoi sforzi, Lin si vide allora attribuire gli incarichi della sua vittima: divenne ministro della Difesa al posto di Peng (17 settembre 1959).

Appena installato in questo posto di comando, si diede da fare per consegnare a Mao gli strumenti che, alcuni anni più tardi, consentiranno a questi di portare a buon fine il suo colpo di Stato contro il Partito: un esercito ideologicamente riorganizzato, in grado di *sostituirsi*, nelle ore decisive della «Rivoluzione culturale», a quell'apparato del Partito di cui Mao aveva perso ogni controllo. In carica da appena dodici giorni, egli pubblica un articolo: «Marciamo dritti a grandi passi, sventolando alto lo stendardo rosso della linea generale del Partito e del pensiero militare di Mao Tse-tung». Ora, per Lin il gioco è fatto: ha puntato, una volta per tutte, il suo avvenire politico sulla carta Mao Tse-tung, di cui si dimostrerà il servo, il difensore, il turiferaro e il profeta incondizionato. Le esperienze che da quel momento Mao non può più perseguire nel Partito, nè tentare di realizzare a livello nazionale, tramite Lin Piao vengono ora avviate su scala ridotta, a livello dell'esercito; si applica all'interno di questo e nel più assoluto isolamento, la «filosofia» del «Grande balzo» e delle Comuni, «filosofia» già sconfitta, denun-

³² *Renmin ribao*, 17 agosto 1967; vedi anche *China News Analysis*, n. 685, 17 novembre 1967.

ciata e abbandonata all'esterno: sostituzione delle virtù rivoluzionarie al professionismo degli esperti; priorità del fattore spirituale su quello materiale e tecnico; ritorno ai vecchi principi della guerriglia contadina. Negli anni 1960-62, Lin Piao si diede da fare per dare impulso alle milizie popolari, e gettò le basi ideologiche della «guerra popolare». Lanciò in un secondo tempo il movimento detto dei «Tre-otto» (*san ba zuofeng*³³; maggio 1960), delle «Quattro priorità»³⁴ (*si ge di yi*; ottobre 1960) e organizzò le compagnie scelte *si hao liandui*: il vero significato di queste diverse iniziative sarà chiaro solo al momento della «Rivoluzione culturale», quando, con la frantumazione del Partito, le organizzazioni di massa saranno costrette a ricalcare tali modelli militari, accuratamente prestabiliti. In quanto alle «compagnie scelte», esse serviranno da prototipo ai famosi «reparti di sostegno della sinistra» (*Zhi zuo budui*), quei reparti scelti che saranno «paracadutati» ai quattro angoli del paese, durante la «Rivoluzione culturale», per schiacciare le iniziative rivoluzionarie locali, stroncare gli scioperi, imporre l'ordine nelle scuole e nelle fabbriche, inquadrare la gioventù ribelle in battaglioni disciplinari, proteggere il mandarinato locale, esercitare funzioni di polizia e assicurare il funzionamento delle industrie e delle ferrovie³⁵. Infine, nel gennaio 1962, come abbiamo già detto, egli assunse pubblicamente la difesa della linea maoista, criticata

³³ *San ba zuofeng*, lo «stile dei tre-otto», s'ispirava a una disposizione di Mao, basata su *tre principi* (1. orientamento politico deciso e corretto; 2. stile di lavoro rude e austero; 3. tattica elastica e mobile) e quattro termini di *otto caratteri* (unione, intensità, serietà e vivacità).

³⁴ Le «quattro priorità» formulate da Lin Piao sono: la priorità del fattore umano sul fattore armamento; la priorità del lavoro politico sugli altri lavori; nel lavoro politico, la priorità della preparazione ideologica; infine, per quanto riguarda la preparazione ideologica, la priorità del pensiero vivo su quello libresco.

³⁵ Questo nel quadro dei «tre sostegni e due militari» (*san zhi liang jun*), ossia: sostegno alla sinistra, agli operai e ai contadini; amministrazione militare, educazione militare.

da Liu Shao-ci fin dall'epoca del «Convegno dei Settemila».

Durante l'intero primo atto della nuova carriera politica di Lin Piao, si possono distinguere i due tratti principali che caratterizzeranno più tardi la sua ascesa nella «Rivoluzione culturale»: una morbosa ambizione, che gli rende insopportabile la presenza di qualsiasi rivale (ciò avrà notevole peso sulle epurazioni operate dalla «Rivoluzione culturale» e sarà in larga misura responsabile dell'estrema mediocrità della nuova équipe dirigente: Lin Piao non riesce a tollerare attorno a sé che delle comparse e delle figure scialbe, dal momento che tutte le personalità di un certo rilievo rappresentano per lui una minaccia); ed una vergognosa quanto sconfinata adulazione di Mao. Unico capitale politico di Lin, incapace d'altronde di concepire o di formulare un pensiero personale, sarà quello di atteggiarsi come l'interprete privilegiato della Rivoluzione maoista: non c'è altra verità al di fuori del maoismo, e *Lin ne è il solo profeta* (a un certo momento della «Rivoluzione culturale» si noterà d'altronde l'abbozzo di un tentativo, audace e per qualche aspetto prematuro, di Lin per portare il dio alle stelle e *confinarvelo*; il profeta si sarebbe quindi personalmente incaricato delle cose dei comuni mortali. Ma Mao Tse-tung bloccò subito questo tentativo di usurpazione).

* * *

Il 10 novembre 1965, il quotidiano *Wenhui bao* di Shanghai, pubblicò l'articolo di Yao Wenyuan «Critica del recente scritto storico *La destituzione di Hai Rui*». Questo articolo dava il via a ciò che più tardi sarà chiamata «Rivoluzione culturale».

Questa scintilla che scatenò la formidabile reazione a catena, grazie a cui Mao poté portare a termine il suo colpo di Stato contro il Partito, riuscendo a riprendersi il potere, non scaturì dal nulla, come un evento fortuito. Era stata elaborata e preparata con un lento e

laborioso lavoro preliminare, ed era stata preceduta da numerosi altri tentativi, rimasti comunque infruttuosi, per essere stati ogni volta sventati e disinnestati dagli uomini al potere.

Esaminiamo dapprima la storia di questi tentativi mancati, che costellarono il periodo 1960-65.

Negli anni 1960-62, il destino politico di Mao toccò il punto più basso della sua parabola; non è d'altra parte escluso che il rovescio subito a Lushan, sia stato aggravato da un suo crollo fisico, l'uno essendo correlazionato all'altro³⁶. Ma dal settembre 1962 (decima sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale), egli parve uscire dalla sua prostrazione e recuperare le energie. Nella sua qualifica onoraria di presidente del Partito, in mancanza del potere gli restò una tribuna; è ridotto all'impotenza, ma non ancora al silenzio. Il solo prestigio della sua parola, potrà costituire una leva sufficiente per ribaltare la situazione in suo favore? La storia degli anni 1962-65 mostra i limiti ristretti della sua influenza: coloro che detengono il potere, gli consentono di lanciare gli appelli più incendiari, assolutamente sicuri che, in fin dei conti, dipenderanno da loro le modalità della messa in atto di quelli. In effetti, volta a volta l'attuazione delle diverse iniziative politiche lanciate da Mao, sarà sottoposta a supervisione e lasciata al controllo dei suoi avversari, che ne neutralizzeranno senza pietà tutto il potenziale esplosivo.

Nel settembre 1962, Mao ridiscese dunque nell'arena, prendendo la parola davanti alla decima sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale. Nel suo discorso affrontò tre temi, i cui fini reconditi saranno chiari solo retrospettivamente, alla luce della «Rivoluzione culturale», ma i cui germi sovversivi vennero all'epoca

³⁶ Voci non controllate, hanno sovente riferito che, a Lushan, Mao trovandosi di colpo relegato nella posizione di accusato, si adirò al punto d'essere colto da un collasso. Il testo dell'allocuzione da lui improvvisata il 23 luglio 1959 è, in tutti i modi, d'una impressionante incoerenza (vedi Ding Wang: *Peng Dehuai wenti zhuanji*, *Zhonggong wenhua da geming ziliao huibian*, vol. III, Hong Kong 1969, pp. 19-25).

soffocati dall'apparato. In primo luogo parlò del problema della gioventù, cui è necessario assicurare una formazione rivoluzionaria, sotto pena di vedere un giorno la Cina cambiare colore; poi del problema delle campagne, dove l'immobilismo dei quadri e l'istinto di proprietà dei contadini compromettono lo sviluppo del socialismo; infine del problema della cultura, che è monopolizzata dagli intellettuali, i quali, refrattari all'ideale socialista, addormentano l'opinione pubblica per preparare una restaurazione capitalista. Queste tre micce dovevano portare tutte al barile di polvere della «Rivoluzione culturale», ma come Mao le ebbe accese, gli uomini dell'apparato si diedero subito da fare per spegnerle. Tuttavia, approfittando del fatto che il tema culturale era d'importanza relativamente minore, Mao riuscì a eludere la vigilanza del potere per riattivare prontamente quest'ultimo tizzone e scatenare l'esplosione (che verrà allora battezzata «culturale», proprio in conseguenza del suo pretesto iniziale; avrebbe anche potuto essere chiamata «rivoluzione della gioventù» o «rivoluzione delle campagne», se l'uno o l'altro di questi primi tentativi fosse andato in porto).

Di questi tentativi, avviati su tre terreni diversi, il primo fu quello che si riuscì a rendere inoffensivo con maggior rapidità: nessuna speranza fu lasciata a Mao di poter sollevare i giovani. L'iniziativa maoista, manipolata da una burocrazia esperta, venne trasformata in una dose di cloroformio somministrata lungo tutto il corso del 1963, con le ben note campagne d'emulazione degli eroi modelli, Lei Feng e altri. In quanto ai criteri pedagogici, essi vennero emendati solo in modo puramente formale, e nell'insegnamento si continuò di fatto a incoraggiare la preminenza dell'«esperto» sul «rosso». Il secondo tema, prima di concludersi con un identico fallimento, fu molto più ricco di peripezie. E' su questo che Mao aveva, senza alcun dubbio, fondato le sue maggiori speranze. Esso diede vita, negli anni 1963-65, al famoso *movimento d'educazione socialista nelle campagne*, che fu nientemeno

che una prima «Rivoluzione culturale» mancata (successivamente, la «Rivoluzione culturale» riconobbe ufficialmente a tale movimento la qualifica di precursore)³⁷. La storia del *movimento d'educazione socialista nelle campagne*, chiarisce in modo esemplare la contraddizione fra Mao e l'apparato: in quel conflitto fra ispirazione ed esecuzione, è sempre la seconda ad avere l'ultima parola, deviando, sabotando e neutralizzando tutti i tentativi di slancio della prima. Non riuscendo il movimento a decollare, Mao tentò d'imprimergli una spinta più virulenta, con la campagna detta delle «Quattro pulizie»: si trattava in teoria di organizzare delle associazioni di contadini poveri e medio-inferiori, e di utilizzare tali associazioni come strumento per purgare i quadri locali. Questa concezione maoista di agitare la base contro l'apparato, andava contro gli interessi del Partito che, al contrario, intendeva mantenere la base sotto lo stretto controllo dell'apparato. Ai «dieci articoli» che definiscono questa concezione maoista del movimento, fece infatti immediatamente seguito una seconda serie di «dieci articoli», dettati dagli uomini al potere e che annullavano praticamente l'effetto dei primi, restituendo la priorità agli imperativi economici di produzione e consolidando l'autorità dell'apparato. Nel 1964, le «associazioni di contadini poveri e medio-inferiori», caddero interamente sotto il controllo dei comitati del Partito, a livello della Prefettura. I contadini non potranno più essere «sollevati», se non sotto la stretta supervisione delle autorità.

Constatato il sabotaggio della sua iniziativa, Mao contrattacò, nel gennaio 1965, pubblicando i «ventitrè articoli». Questo straordinario documento conteneva già in embrione tutta la «Rivoluzione culturale»: esso constatava, infatti, «il sopravvivere d'una intensa lotta di classe, dal momento che i nemici del socialismo cercano di approfittare d'una "evoluzione pacifica"

³⁷ Vedi: *Sventoliamo alto il grandioso stendardo rosso del pensiero di Mao Tse-tung*, editoriale del «Jiefang jun bao», 18 aprile 1966.

per restaurare il capitalismo; questa lotta di classe si riflette nel Partito dove diverse leve di comando sono state corrotte o usurpate» (articolo primo). «Si tratta di rettificare ed epurare quelli che detenendo l'autorità nel Partito hanno imboccato la via del capitalismo — alcuni dei quali sono collocati molto in alto ed hanno, sotto la maschera, rivelato la loro vera natura» (articolo 2). Bisogna sollevare con coraggio le masse, rinunciare ai propri diritti e non pretendere di controllarle dall'alto (articolo 5). Sulla questione dei quadri, «là, dove il potere è detenuto da quadri che si sono resi colpevoli di fatti gravi, bisogna impadronirsi a viva forza del potere; in caso di necessità, se le milizie locali non sono fidate, bisognerà disarmarle e passare le loro armi ai contadini poveri e medio-inferiori» (articolo 9). Come si può constatare, tutti gli ingredienti della «Rivoluzione culturale» erano già contenuti in questo primo programma: vi si ritrova, infatti, quel tema conduttore per cui lo stesso Partito è incancrenito fino alla punta dei capelli, e dovrà quindi costituire, nella persona di alcuni dei suoi responsabili più altolocati, il bersaglio del movimento; il principio della presa del potere, attuata se necessario anche con la violenza, ai danni delle autorità del Partito, da masse che sono fuori del Partito stesso, vi era chiaramente enunciato. Tutti gli obiettivi e i metodi della «Rivoluzione culturale», erano dunque già definiti; ma faccio incidentalmente notare che con tutto questo la questione «culturale» non c'entra affatto, dal momento che l'idea originaria di Mao era stata quella di avviare il suo colpo di Stato partendo dal terreno che gli era più familiare: le campagne. Se, al contrario, la vera «Rivoluzione culturale» si servì alla fine del pretesto culturale come punto di partenza ed ebbe formalmente carattere di movimento urbano, è perchè di fatto essa non costituì che un ripiego, dopo il fallimento del movimento contadino, inizialmente progettato da Mao.

A prima vista, può sembrare incredibile che Liu Shao-ci e i suoi intimi non avessero saputo, all'epoca,

decifrare la loro *mane-thecel-phares* celata in questi «ventitrè articoli». Per la verità, essi non avevano affatto motivo di mettersi in allarme: lungi dal costituire una debole e sparuta cricca di usurpatori, essi rappresentavano una forza maggioritaria e disponevano del completo controllo degli organi del Partito e di governo: di fronte al loro potere, Mao non incarnava niente di più che un'opposizione impotente e isolata. Come avrebbero potuto prendere sul serio le minacce contenute in queste iniziative maoiste, dal momento che, in ultima analisi, la messa in atto di queste restava sempre e interamente subordinata alla loro autorità? E, sul momento, la realtà ha d'altronde dimostrato che la fiducia ch'essi nutrivano nel loro potere, non era esagerata: nonostante tutto il potenziale esplosivo che contenevano, i «ventitrè articoli» fecero cilecca, le masse contadine strettamente controllate dal Partito non manifestarono alcuna velleità di «sollevamento», e si dovettero attendere le rivelazioni apportate dalla «Rivoluzione culturale» per poter intuire che genere di esplosione era stata allora evitata.

In definitiva, fu dunque l'ultimo dei tre temi sopra citati — ossia il problema culturale — quello che fornì a Mao l'occasione favorevole per mettere in moto l'intero meccanismo del suo colpo di Stato. Ma anche su questo terreno culturale, l'avanzata di Mao trovò numerosi ostacoli e rischiò sovente d'impantanarsi. Nel suo discorso del 1962, Mao aveva aperto il fuoco contro quella categoria di scrittori ed artisti che, con la scusa di dare sfogo alla loro attività creatrice, si dedicavano in pratica a intrighi «anti-Partito» e manovravano per creare un clima favorevole alla «restaurazione del capitalismo».

A questa prima dichiarazione di guerra, fecero seguito, nel 1963, alcune campagne contro diversi intellettuali, artisti e letterati. Tali campagne, nell'insieme mancarono di mordente e non riuscirono a prendere un vero slancio. Nel 1964 e 1965, le critiche dirette da un lato contro il filosofo e teorico marxista Yang

Xianzhen sulla questione della «sintesi dei contrari», e al tempo stesso contro il romanziere e critico Shao Quanlin, a proposito della sua teoria letteraria dei «personaggi ambigui», degenerarono in bizantinismi, essendo riuscite le autorità a confinare la discussione nell'ambito d'una disputa puramente accademica, senza concederle la possibilità di sviluppi propriamente politici, com'era nelle intenzioni di Mao.

Mao, tuttavia, cercò disperatamente un pretesto: nel giugno 1964, con l'allocuzione pronunciata al congresso della Federazione pan-cinese degli scrittori e artisti, tornò a denunciare gli intellettuali quali fautori, e tra i più pericolosi, del revisionismo in Cina. Contemporaneamente, la signora Mao (Ciang Cing), uscendo per la prima volta da dietro le quinte, dove per lungo tempo era stata relegata³⁸, si adoperò per appoggiare, nel settore specifico del teatro, l'offensiva culturale di suo marito. Il suo tentativo di riforma dell'opera, verrà anch'esso celebrato, retrospettivamente, come uno dei punti di partenza della «Rivoluzione culturale». Nel frattempo, il suo tentativo di «opera rivoluzionaria» venne sabotato dalle autorità responsabili, sia a livello ministeriale che a quello degli attori. Il fiasco con cui si concluse questa iniziativa di riforma dell'opera, fu un brutto colpo anche per Mao, e mostra una volta di più la condizione d'impotenza in cui egli era piombato. Il discorso pronunciato dalla signora Mao nel luglio 1964 sulla riforma dell'opera (*tan jingju geming*) non ebbe nemmeno l'onore della pubblicazione, e si dovette attendere fino al 1967 per vederne la tardiva riesumazione, operata, a suon di grancassa, dalla «Rivoluzione culturale». (La signora Mao non scorderà questi affronti che le personalità del mondo culturale, cinematografico e teatrale, le avevano fatto subire: al momento della «Rivoluzione culturale», nessuno sfuggirà alla sua vendetta.

Ma mentre Mao constatava come le sue diverse ini-

³⁸ Sulla Signora Mao, *alias* Ciang Cing, vedi gli schizzi biografici alla fine del volume.

ziative venissero volta a volta tradotte in movimenti puramente formali, che le vuotavano dei loro contenuti e smorzavano il loro potenziale sovversivo, su un altro terreno — quello dell'esercito — egli preparava e consolidava in sordina, tramite Lin Piao, ciò che doveva diventare la vera leva del suo colpo di Stato.

Nel descrivere il ruolo giocato da Lin Piao durante gli anni 1960-62, abbiamo già avuto modo di precisare in che modo l'esercito venne progressivamente preparato al suo futuro compito d'intervento politico, quale sostituto del Partito. Tale preparazione proseguì alacremente durante gli anni 1963-65. Le campagne d'emulazione di Lei Feng (1963), per quanto insignificanti possano essere state, riuscirono perlomeno ad imporre all'opinione pubblica questa nozione nuova che i militari potevano rappresentare un modello *politico*, la cui portata trascendeva l'ambito particolare dell'esercito e poteva essere suscettibile di un'applicazione universale. Sin dai primi del 1964, venne lanciata, in forma ancor più esplicita, una nuova campagna per sollecitare l'insieme della popolazione a studiare e imitare l'esempio politico dell'esercito. Questo genere di preparazione psicologica, consentirà al momento della «Rivoluzione culturale» di presentare l'esercito quale fonte della corretta dottrina e legittimo detentore dell'autorità politica, da sostituirsi al Partito. Nel corso dello stesso anno, si poté anche constatare la messa a punto progressiva, nel settore governativo e amministrativo, d'una rete di «dipartimenti di lavoro politico», che *ricalcavano i sistemi dei commissari politici dell'esercito* e che funzionavano indipendentemente dalla naturale gerarchia degli uffici del Partito³⁹; questa rete, la cui funzione era puramente politica, finì col giocare il ruolo di un apparato maoista, parallelo all'apparato regolare. Essa venne rinvigorita con una *massiccia iniezione di quadri militari*: a partire

³⁹ Vedi Ch. Neuhauser: *The Chinese Communist Party in the 1960's: Prelude to the Cultural Revolution*, in «China Quarterly», ottobre-dicembre 1967, n. 32.

dagli inizi del 1963, oltre duecentomila di tali quadri furono così convertiti in quadri civili⁴⁰. Al tempo stesso, nel 1965 ufficiali dell'esercito andarono ad occupare dei posti nel settore Propaganda, considerato normalmente come un punto chiave e una riserva di caccia monopolizzata dal Partito⁴¹. Nel settore industriale e finanziario — dove sarà vitale mantenere un certo livello di normale attività, una volta che il colpo di Stato avrà gettato il paese nel caos — vennero prese delle precauzioni, fin dal 1965, per garantire la sua presa di possesso da parte dell'esercito: degli ufficiali furono installati in posti di responsabilità usualmente riservati ai civili, mentre un certo numero di quadri civili venne inviato presso istituti militari, per esservi sottoposto a corsi d'istruzione⁴².

A questo punto, i due movimenti portati avanti parallelamente da Mao — da un lato, cioè, gli interventi pubblici nel campo culturale, apparentemente votati all'impotenza; e, al tempo stesso, la paziente e oculata messa a punto di reti organizzative, preludio a un colpo di Stato militare — vanno rapidamente a congiungersi e ad attanagliarsi.

Gli eventi precipitano e prendono una svolta decisiva nell'autunno 1965: a settembre, nel corso d'una riunione del Comitato Centrale, Mao fa un intervento per denunciare ancora una volta il modo di pensare borghese. Anche se in seguito la «Rivoluzione culturale» farà risalire a questa allocuzione il battesimo del suo avvio, sulle prime anch'essa sembrò destinata a subire sorte non dissimile da quella subita da tutti i precedenti appelli lanciati dal vecchio profeta in mezzo al suo deserto. L'insieme del discorso risultò d'altronde privo di mordente, e senza dubbio una forte opposizione

⁴⁰ *Renmin ribao*, 18 maggio 1965; citato in B. Bridgham: *Mao's Cultural Revolution: Origins and Development*, in «China Quarterly», gennaio-marzo 1967, n. 29.

⁴¹ J. Gittings: *The Role of the Chinese Army*, Oxford 1967, p. 256, citato da Neuhauser.

⁴² *Da gong bao*, 27 marzo 1965, citato da Neuhauser.

all'interno del Comitato Centrale si sarà ancora una volta levata contro questo intempestivo rilancio della «lotta di classe». Il mese seguente, un editoriale dell'*Hong qi* («Adottiamo la concezione proletaria del mondo per costruire il nostro mondo nuovo»), col pretesto di sviluppare il tema maoista della critica alla vecchia concezione del mondo, incominciò infatti ad attenuarne il carattere aggressivo, insistendo sul fatto che la lotta contro il sistema di pensiero tradizionale sarà lunga, e pertanto dovrà essere condotta con moderatezza e pazienza, evitando ogni eccesso.

Ancora una volta Mao era sul punto di veder svanire le sue possibilità di scatenare l'offensiva da tempo preparata? Si sarebbe potuto crederlo; quando il 10 novembre 1965, scoppiò di colpo la prima bomba che doveva determinare l'esplosione a catena della «Rivoluzione culturale»: il quotidiano *Wenhui bao* di Shanghai pubblicò un articolo dovuto alla penna di uno scrivano ancora oscuro, di nome Yao Wenyuan, e intitolato «Critica del recente scritto storico *La destituzione di Hai Rui*» (*Ping xin bian Pishi ju «Hai Rui ba guan»*).

Per il lettore non iniziato, l'articolo in questione presentava solo l'aspetto di una di quelle laboriose dissertazioni, infarcite di luoghi comuni e di slogan, che la stampa ufficiale sfornava a ripetizione. L'argomento mancava poi stranamente d'attualità: lo scritto di Wu Han, preso di mira con questo articolo, non era ormai vecchio di quattro anni? La maggior parte dell'articolo, d'altronde, era centrato su una discussione di natura storica, deliberatamente marginale rispetto alla questione vera e propria (immaginate una critica delle *Favole* di La Fontaine basata sulla zoologia, o una confutazione dei *Viaggi di Gulliver* intrapresa in nome della scienza geografica!). Le vere implicazioni politiche dell'*Hai Rui* non sono affrontate che in modo indiretto e mascherato, per sfociare tuttavia in una conclusione molto esplicita: «... reputiamo che lo scritto *La destituzione di Hai Rui*, lungi dall'essere un fiore profumato, sia in realtà un'erba velenosa». In quanto

agli iniziati, questa lettura li lasciò di stucco: Wu Han era vice-sindaco di Pechino; egli aveva pubblicato il suo scritto, essendosi resi garanti tutti gli organi del Partito e lo stesso Peng Zhen. Ed eccolo ora attaccato pubblicamente e di sorpresa, al di fuori di ogni previa decisione all'interno dell'apparato, senza che venissero utilizzati i normali canali degli organi ufficiali di propaganda, ma solo per iniziativa d'un quotidiano ufficioso di provincia! Cosa poteva nascondersi dietro a questa impensabile audacia che rasentava la sedizione? La prima reazione degli ambienti ufficiali di Pechino fu di prendere diretto contatto col Comitato del Partito di Shanghai, per chiedergli in tono perentorio: «Cosa c'è dietro alla vostra decisione di pubblicare l'articolo di Yao Wenyuan? Perché non ci avete preavvertiti? E il vostro spirito di Partito?»⁴³.

Cosa stesse dietro alla sfida sediziosa di Shanghai, Pechino doveva ben presto scoprirlo: Mao Tse-tung, ridotto all'impotenza nella capitale, aveva ripiegato su Shanghai riuscendo a convertirla progressivamente in una roccaforte a lui devota. Fatto ancor più grave, meno di tre settimane più tardi (29 novembre), l'organo ufficiale dell'esercito, il *Jiefangjun bao*, apportava il suo benestare agli attacchi lanciati contro Wu Han; mentre Lin Piao, che aveva da poco pubblicato (settembre) l'opuscolo *Viva la vittoria della guerra popolare*, in difesa e a illustrazione dei principi maoisti ed a confutazione delle concezioni tecniche della guerra preconizzate da He Long e Luo Ruiqing, continuava a spingere la maoizzazione dell'esercito, promulgando a dicembre le sue «cinque istruzioni» sulla «preminenza del politico» (*tuchu zhengzhi*).

Cominciando a intravedere che questa volta l'opposizione organizzata da Mao disponeva di forze reali, Pechino pensò di destreggiarsi, pur senza farsi eccessive preoccupazioni: gli uomini al potere erano infatti sicuri

⁴³ Qi Beryu: *Ping «Qianxian» «Beijing ribao» di zichanjieji fandong lichang* («Critica della posizione borghese del *Qianxian* e del *Beijing ribao*»), «Hong qi», n. 7, 11 marzo 1966.

che, come in passato, il mezzo più infallibile per disarmare Mao sarebbe stato quello di evitare uno scontro aperto. Basterà dargli formalmente ragione, organizzando una purga degli ambienti culturali; purga che sarà accuratamente orientata e controllata dagli organi direttivi del Partito, i quali potranno fare agevolmente in modo di mantenere l'intera faccenda entro i limiti di una innocua commedia.

Commedia non è definizione esagerata: nel gennaio 1966, il Comitato Centrale costituì un gruppo ristretto di cinque membri, per supervisionare questa epurazione culturale (che a quell'epoca, nei comunicati interni del Partito, si chiamava già «Rivoluzione culturale»). L'individuo messo alla direzione di tale commissione esecutiva, *altri non era che Peng Zhen*, come a dire che il compito d'istruire il dossier d'accusa venne affidato alla discrezione del principale accusato (poiché tramite Wu Han e quindi Deng Tuo, era Peng Zhen cui miravano i maoisti!).

Orbene, era proprio a quella svolta che Mao, insuperabile stratega, attendeva i suoi avversari. Troppo sicuri di avere il pieno controllo della situazione, resi ciechi da una eccessiva fiducia nel loro potere, questi cascarono in pieno nella trappola che era stata loro pazientemente tesa. La prudenza avrebbe dovuto suggerire a Peng di sconfessare i propri protetti e di dare via libera all'epurazione per salvaguardare la sua posizione. Avendo alle spalle l'intero apparato del Partito, egli ritenne al contrario di poter contrattaccare: il 7 febbraio 1966 indirizzò al Comitato Centrale uno schema⁴⁴ sul lavoro di gruppo dei cinque. Tale schema era d'una astuzia insolente: cominciava col ricordare le idee sostenute dallo stesso Mao nel 1957, all'epoca

⁴⁴ *Wenhua geming wu ren xiaozu guanyu dangqian xueshu taolun di huibao tigang* («Schema del rapporto sulla presente discussione accademica, a cura del Gruppo dei Cinque della rivoluzione culturale»), in forma abbreviata: *er yue tigang* («Schema di febbraio»). Vedi: *Zhonggong zhongyang wenjian huibian (guanyu Wenhua da geming) 1966-1967/CCP Documents of the Great Proletarian Cultural Revolution*, Hong Kong 1968, pp.

dei «Cento fiori», sulla necessità d'una «larga apertura» espressione di «tutte le diverse correnti d'opinioni, ivi comprese quelle non marxiste»; e quando questi suggeriva di non sviluppare il movimento di riforma se non con calma e prudenza, «i problemi d'ordine culturale essendo complessi e non potendo essere circoscritti in un batter d'occhio». Il principio conduttore deve essere «la ricerca della verità a partire dai fatti e l'uguaglianza di tutti di fronte alla verità». Di sfuggita, il documento lanciava una feroce frecciata contro Mao: «Noi non dobbiamo comportarci come quei tiranni intellettuali, che agiscono sempre in modo arbitrario e ricorrono alla forza per ottenere il consenso degli altri; noi dobbiamo incoraggiare il mantenimento della verità ed essere sempre pronti a correggere i nostri errori». Tema centrale dello schema era che il problema sollevato dalle opere di Wu Han rientrava nel campo degli studi storici: *bisogna dunque stornare la discussione dal terreno politico e riportarla nella sfera universitaria e accademica, dove potrà essere analizzata a piacimento* (in quanto a malafede, Peng Zhen ripaga qui Yao Wenyan con la sua stessa moneta); e se, al termine di questa discussione, le opinioni continueranno a differire, bisognerà riservarsi il giudizio e rimandare la conclusione ad altra data. Ancora una volta gli uomini dell'apparato erano sul punto di riuscire a cambiare le carte in tavola ed isolare il movimento maoista? Tutto poteva farlo credere: forse che loro non detenevano la maggioranza all'interno del Comitato Centrale? E, in effetti, alcuni giorni più tardi (12 febbraio) lo schema veniva approvato dal Comitato Centrale.

Ma Peng Zhen abusò impudentemente del suo vantaggio, autorizzando la stampa di Pechino a prendere la difesa di Wu Han e contrattaccare Yao Wenyan. Così facendo, egli si mise allo scoperto e come il vento

3-12. Questo schema, sottoposto il 7 febbraio 1966 al Comitato Centrale, fu ratificato per la diffusione interna al Partito, quindi abrogato il 16 maggio, a mezzo circolare del Comitato Centrale (*wu yi liu tongzhi*, «circolare del 16 maggio»).

cambierà direzione, nessuno vorrà o potrà più venire in suo aiuto.

Tre mesi più tardi, quello stesso Comitato Centrale che aveva ratificato lo schema, *l'abrogherà*, facendo seguire a questa abrogazione una circolare (la famosa «circolare del 16 maggio», *wu-yi-liu tongzhi*⁴⁵), che aprì le dighe della grande purga, di cui Peng fu la prima vittima.

Cos'era dunque avvenuto tra la ratificazione dello schema (12 febbraio) e la sua denuncia, il 16 maggio? Nel frattempo, la vera «Rivoluzione culturale» aveva pubblicamente e irreversibilmente spiccato il volo. Come nello spazio di questi tre mesi, Mao fosse riuscito a capovolgere l'equilibrio delle forze per aprirsi un varco, è una storia che solo l'esercito può spiegare. Se i particolari del colpo di Stato militare ci sono ancora oscuri, le sue grandi linee sono tuttavia note. Lin Piao, già lo abbiamo detto, aveva da molti anni preparato l'esercito in vista d'un diretto intervento sulla scena politica. Gli restava da superare un ostacolo considerevole. La sua influenza sull'esercito non era totale, essendo contrastata ai vertici da un personaggio di considerevole potenza: Luo Ruiqing, capo dello Stato Maggiore generale, appoggiato da He Long, il quale, a partire dal 1961, dirigeva tutte le attività della Commissione militare del Comitato Centrale. Intorno ai primi del 1966, tale ostacolo venne finalmente superato: Luo fu arrestato con un oscuro pretesto (complotto contro lo Stato) in febbraio o marzo (costretto a delle «sedute» di autocritica, tentò di suicidarsi il 18 marzo, gettandosi da una finestra, ma non gli riuscì che di spezzarsi le gambe⁴⁶). Luo fu così la primissima vittima della «Rivoluzione cultura-

⁴⁵ Documento citato alla fine della nota precedente: *Zhongguo gongchandang zhongyang weiyuanhui tongzhi* («Circolare del Comitato Centrale del Partito comunista cinese»; in forma abbreviata: *wu yi liu tongzhi*, «circolare del 16 maggio»). Datata 16 maggio 1966, e destinata inizialmente alla sola circolazione interna nel Partito, venne resa di pubblico dominio un anno più tardi (*Renmin ribao*, 17 maggio 1967).

le»; la sua epurazione eseguita dietro le quinte, venne resa nota al gran pubblico solo molto più tardi (non è che nel dicembre 1966, il 21 e il 24, che venne trascinato davanti a un comizio di massa a Pechino. Ecco quello che fu nella realtà l'«iniziativa spontanea» delle «masse» maoiste: la selvaggina veniva consegnata già abbattuta e preventivamente imbrigliata).

Questa operazione segreta lasciava da quel momento via libera a Lin Piao. Col concorso di Yang Chengwu (primo vice-dirigente dello Stato Maggiore generale), che fece fare spostamenti alle truppe della regione militare della Cina del Nord, e la collusione di Fu Chongbi (comandante in seconda della regione militare di Pechino), Lin Piao poté assicurarsi il controllo militare della città di Pechino⁴⁷.

⁴⁶ La data esatta dell'arresto di Luo, è incerta. Il solo riferimento di cui disponiamo, è la data del suo tentato suicidio (18 marzo 1966), avvenuto subito dopo il suo arresto, e attestata da un documento del Comitato Centrale: *Zhonggong zhongyang pizhuan zhongyang gongzuo xiaozu guanyu Luo Ruiqing cuowu wenti baogao* («Nota del Comitato Centrale per la trasmissione del rapporto del gruppo di lavoro del Comitato Centrale, relativo al problema degli errori di Luo Ruiqing») 16 maggio 1966 (vedi: *Zhonggong zhongyang wenjian huibian*, p. 29).

⁴⁷ Yang Chengwu e Fu Chongbi vennero ricompensati per quest'azione decisiva, che servì per rimettere in sella Mao: il primo fu promosso capo di Stato-maggiore generale e, il secondo, comandante della regione militare di Pechino. Ma il loro momento di gloria fu di breve durata: nel 1968, entrambi furono eliminati senza pietà, con un oscuro pretesto di complotto ... in vista di un colpo di Stato! In quest'assurdo vortice di promozioni e di epurazioni operate dalla «Rivoluzione culturale», sarebbe vano non solo tentare di rintracciarvi un segno della «volontà spontanea delle masse» — le quali vengono, volta a volta, messe di fronte al fatto compiuto, e svolgono un ruolo di semplici spettatori, senza disporre di alcun potere decisionale, e senza neppure essere informate, a cosa fatta, dei retroscena della faccenda — ma nemmeno vi si potrebbe cogliere la benchè minima coerenza ideologica. Un birillo serve per far cadere gli altri; e gli imperativi tattici delle influenze necessarie per tirare l'acqua al proprio mulino, oppure per neutralizzare o controllare gli avversari, e il gioco delle contrattazioni, delle alleanze, dei compromessi e delle rivalità personali, sono i soli elementi che segnano il passo di questa strana danza.

Avendo Lin Piao disposto in tal modo le sue truppe dietro le scene, la «Rivoluzione culturale» poté iniziare. L'incarico di annunciarne ufficialmente il varo, spettò, com'era giusto, all'*esercito*: fu infatti il *Jiefangjun bao* («Giornale dell'Esercito di Liberazione») a pubblicare, a breve intervallo, i due articoli che diedero il via al movimento: «Sventoliamo alto il grandioso stendardo rosso del pensiero di Mao Tse-tung; partecipiamo attivamente alla grande rivoluzione culturale socialista» (editoriale del 18 aprile); e «Non dimentichiamo mai la lotta di classe» (editoriale del 4 maggio).

In questo contesto, si spiega agevolmente il ripudio dello schema di Peng Zhen da parte del Comitato Centrale, che solo tre mesi prima lo aveva approvato. Oltre alle truppe di Lin Piao, Mao si assicurò, tramite Kang Sheng e Xie Fuzhi, i servizi di polizia e i servizi segreti di Sicurezza. Peng Zhen si ritrovò solo, dal momento che, stando così le cose, nessuno aveva più il coraggio di compromettersi per accorrere in suo aiuto. Egli cadde in giugno; e il ruzzolone di questo primo birillò comportò quello conseguente di Lu Dingyi, capo della Propaganda. La grande ecatombe ha inizio e più niente potrà tappare la crepa aperta da Mao; crepa che si allargherà con rapidità vertiginosa, per tutto inghiottire.

Di fronte a tale situazione, come si comportarono gli uomini al potere, Liu Shao-ci, Teng Hsiao-ping e tutto il loro apparato? Essi si resero conto che il vasto attacco sferrato non avrebbe più potuto frenare il proprio slancio, ma insistettero nel ritenere possibile controllarne l'andamento e, in una certa misura, contenerne le proporzioni. Partendo da questa velleità di tenere, in pugno gli eventi dal vertice, essi delegarono a scendere in lizza dei «gruppi di lavoro», i quali, ovviamente, si videro costretti a reprimere la «rivoluzione»; finendo così col decretare la propria condanna, allo stesso modo di Peng Zhen, che con la compilazione del suo schema s'era autocandidato alla repressione. Essi s'illudevano ritenendo che, una volta salvato il

salvabile (i Peng Zhen, Lu Dingyi, Zhou Yang, erano definitivamente sacrificati), l'incendio sarebbe stato circoscritto. Tale illusione era molto comprensibile: una estensione della purga fino ai vertici dell'apparato, costituiva una ipotesi *impensabile*, in quanto avrebbe comportato la distruzione del Partito e l'affossamento del regime. Ora è proprio qui la loro logica fu colta in fallo: Mao fece esattamente l'*impensabile*, e mise con le spalle al muro i suoi avversari, distruggendo il Partito e affossando il regime. L'uomo, che all'epoca del «Grande balzo in avanti» aveva già mostrato di essere pronto a sacrificare gli interessi della Cina a quelli del regime, mostrerà al momento della «Rivoluzione culturale» d'essere disposto a sacrificare gli interessi del regime a quelli del suo potere personale.

Il colpo di Stato militare assicurò ai maoisti il controllo di Pechino; ma l'apparato disponeva ancora della vasta rete delle province. Questa tuttavia, venne subito intaccata con un colpo magistrale di Mao, che riuscì a trascinare fuori della sua potente cittadella della Cina meridionale, Tao Zhu, offrendogli a Pechino la direzione della Propaganda e prospettandogli una vertiginosa promozione al quarto posto della nuova gerarchia. Tao, che avrebbe potuto fare delle sue province meridionali una inespugnabile base di resistenza, cedette alla tentazione e si recò a Pechino, nel luglio 1966. Avendolo, in questo modo, staccato dalla sua base, per Mao sarà un giochetto abatterlo alcuni mesi più tardi. Liu e Deng avevano creduto che sarebbe bastato liberarsi dei Peng Zhen e Lu Dingyi per salvare la propria posizione; Tao Zhu s'era illuso che gli sarebbe stato sufficiente tradire Liu e Deng per assicurarsi una superba carriera; Yang Chengwu e Fu Chongbi, ritennero d'essersi acquistati meriti presso il nuovo potere, per avergli spianato con le armi la strada iniziale; Wang Li, Qi Benyu e le Guardie rosse, fidandosi della parola di Mao Tse-tung, si consacrarono incondizionatamente alla «rivoluzione» di questi. Tutti, uno dopo l'altro, colleghi e rivali, traditori e traditi, vittime e carnefici,

amici e nemici, si ritrovarono alla fine rigettati nell'oscurità, non avendo capito che in questo gioco, in cui i dadi erano truccati, non poteva esservi che un solo vincitore e che questi era già stato designato in partenza: Lin Piao. Com'è ancora possibile vedere un problema di «cultura» e di «rivoluzione» in questi foschi regolamenti di conti, che si decidevano, fra le quinte, nei corridoi di palazzo? Nell'ebbrezza della sua prima vittoria, la fazione maoista aveva d'altronde lasciato cadere per un istante la maschera e riconosciuto che tutta la macchina della «Rivoluzione culturale» non era stata *che una trappola ingegnosa* per abbattere quanti detenevano il potere: dopo la caduta di Peng Zhen e dei suoi accoliti, l'*Hong qi* scriveva: «La piena rivelazione della loro natura revisionista ha richiesto un certo lasso di tempo e l'instaurazione di un clima favorevole. Anche i rettili velenosi non escono dalla loro tana che col favore di certe condizioni climatiche; ma nell'istante stesso in cui tali serpi pestifere si sono messe allo scoperto, il presidente Mao le ha catturate [...]» (*Hong qi*, n. 9, luglio 1966).

Potendo dunque disporre delle forze della guarnigione di Pechino per controllare la sede del potere, Mao si sentì alla fine in grado di indire una sessione plenaria del Comitato Centrale (undicesima sessione dell'VIII Comitato Centrale, 1-12 agosto 1966), la prima convocata dopo il 1962. Nella capitale, il colpo di Stato aveva ormai decretato irrevocabilmente la sorte degli uomini dell'apparato, e in questo senso, la «Rivoluzione culturale» era finita ancor prima d'essere veramente cominciata. Il gigantesco problema che impegnerà invece Mao nel corso dei tre anni successivi, sarà quello della presa del potere nelle province e il recupero delle numerose e tenaci sacche di resistenza locali. La disciplina e la forza di coesione del Partito, erano troppo forti per consentire a questo monolitico organismo di aizzare la base contro il vertice. L'insieme del Partito era rimasto, se non attivamente fedele a Liu Shao-ci, perlomeno riluttante e deliberatamente

passivo di fronte all'ordine di «sommossa»; la sua rigida struttura, che si estendeva su tutto il territorio nazionale, gli impediva di rispondere all'appello di Pechino. Bisognava dunque improvvisare con urgenza, ovunque e simultaneamente, una forza nuova, capace di ripetere su scala locale il colpo operato nella capitale. All'esercito, che aveva consentito a Mao d'impadronirsi del potere a Pechino, non poteva venire affidata la stessa missione in provincia: le truppe incondizionatamente fedeli a Lin Piao, erano numericamente ancora insufficienti per consentire un'azione simultanea in tutte le parti del paese. Non si scordi, inoltre, che strati non trascurabili dell'esercito restavano fedeli a capi come He Long e Luo Ruiqing; e che tali fazioni, decisamente impermeabili all'influenza di Lin Piao, disponevano in molte regioni militari di basi territoriali, suscettibili a trasformarsi in trincee, sorde agli ordini di Pechino. In quel momento, sarebbe stato dunque pericoloso affidare alle guarnigioni locali il compito d'impadronirsi del potere nelle province; in molte regioni militari, ciò avrebbe accresciuto enormemente l'autorità di vari capi, sulla lealtà dei quali, Mao e Lin non facevano eccessivo affidamento; e pertanto l'operazione avrebbe comportato il rischio di fare il gioco degli uomini dell'apparato, consegnando nelle loro mani delle roccaforti autonome. Per qualche tempo era dunque più opportuno relegare l'esercito in una posizione di neutralità.

La forza d'urto che Mao intendeva utilizzare per smantellare l'apparato del Partito, era pertanto costituita dalla «massa rivoluzionaria», e dai giovani innanzitutto. Il metodo seguito da Mao per mobilitare e servirsi delle Guardie rosse, ricorda da vicino quello adottato dall'imperatrice madre Cixi, per mobilitare i Boxers: entrambi riuscirono a convogliare contro i propri nemici la carica di malcontento popolare, prodotta dai *loro stessi regimi*; ed è contro questi, infatti, che avrebbe dovuto logicamente accanirsi il furore delle masse, se vi fosse stata chiarezza d'idee. Proprio come i Boxers, le Guardie rosse erano mosse da uno

slancio patriottico e un dinamismo rivoluzionario potente e autentico; ma, al tempo stesso, mancavano d'esperienza politica e di quadri addestrati e informati. Il loro candido e primitivo misticismo, si prestava ad essere facilmente strumentalizzato dal vecchio e provato politicante; il quale, d'altronde, non ebbe alcun scrupolo a sbarazzarsi dei suoi ingenui ausiliari, una volta che ebbe conseguito lo scopo. Il despotismo burocratico instaurato da Mao, aveva da tempo determinato nei giovani una scontentezza ed una frustrazione, ormai prossime ad esplodere. A Mao bastò denunciare i propri avversari quali fautori d'un sistema di cui, in realtà, era stato proprio lui il primo artefice per scaricare su di loro la furia popolare e spazarli via d'un solo colpo. Ma come i marosi ebbero compiuto l'opera, al momento della risacca ci si accorse che nulla era stato in realtà realizzato: essi avevano, è vero, affogato tutte le marionette, ma il burattinaio — sempre lo stesso — era rimasto all'asciutto ed anzi già si accingeva a tirare i remi in barca. La consapevolezza d'essere stati giocati, si farà viva fra le Guardie rosse quando sarà troppo tardi: a quel momento, avendo terminato il loro ruolo, verranno abbandonate alla repressione militare; mentre Mao si preoccuperà di ripristinare una schiera di mandarini, identica all'antica.

Ma fino a quel momento la gioventù s'illuse, entusiasmata dall'inaudita libertà che la famosa Carta in sedici punti della «Rivoluzione culturale», promulgata l'8 agosto 1966 dall'undicesima sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale, pareva concederle. Nella parte finale di questo documento, si sanciva infatti il diritto per il popolo, di denunciare e abbattere quelle autorità del Partito, che erano state causa di oppressione: fra la seconda metà di agosto e la metà di settembre, la Cina fu in preda a un'ondata di entusiasmo giovanile.

Dovunque, nelle province, le Guardie rosse mettono sotto accusa le autorità locali, le quali si difendono organizzando, a loro volta, le proprie Guardie rosse: la confusione diviene generale.

Il caos gioca a favore delle autorità locali, che ne approfittano per affrancarsi il più possibile da Pechino. Di fronte a tale situazione, la capitale cerca di raccogliere le proprie forze e riprendere il controllo sulle Guardie rosse, alle quali viene imposto un comando unificato, che ne coordini le attività; mentre i loro raggruppamenti vengono dotati d'«istruttori» militari, in modo da ridurre il movimento ad una sorta di *dependance* dell'esercito. A metà settembre, Ciu En-lai lancia un avvertimento alle Guardie rosse: la loro funzione è quella di rovesciare chi verrà loro indicato e non quella di mettere in questione il sistema. A partire da quel momento, Pechino si sforzerà di teleguidare le Guardie rosse, ma lo farà con alterni successi.

Nuove componenti cominciano a delinearsi nel 1967. Pechino, che non esercita più se non un incerto controllo sulle province, si dibatte fra due imperativi contraddittori: o spingere il movimento a impadronirsi del potere, rischiando però di gettare il paese nel caos e nella guerra civile, oppure ristabilire l'ordine, ripristinando quelle autorità locali che il colpo di Stato s'era proposto di eliminare. O ancora: tenere l'esercito ai margini del conflitto e procedere faticosamente nella babele che si sarebbe determinata, oppure farlo intervenire, correndo però il pericolo di accrescere eccessivamente il potere dei comandanti regionali, ostili ai maoisti.

Cerchiamo ora di seguire questa evoluzione, attraverso la cronistoria degli anni 1967-69, che occupa la seconda parte di questo lavoro, e c'introduce nel pieno della lotta attuale.

2. Cronaca della "Rivoluzione culturale,,

«In Cina, fin dall'antichità, la maggior parte degli individui dotati d'una forte ambizione, ha sognato di diventare imperatore (...). Questo tipo d'ambiziosi, lo si ritrova senza sosta in tutte le epoche storiche. Quando cominciai a predicare la rivoluzione, fra quelli che ne avevano accettato i postulati, almeno sei o sette su dieci nutrivano, all'inizio, un simile genere di mire imperiali. Tuttavia, siccome nel diffondere il verbo rivoluzionario avevamo come meta non solo il rovesciamento della dinastia manciù, ma anche l'instaurazione della repubblica, riuscimmo poco a poco a sbarazzare tali individui dalle loro smanie imperiali. Fra i tanti, comunque, ne restò qualcuno che, a tredici anni dalla fondazione della Repubblica, ancora non aveva rinunciato ai suoi vecchi sogni dinastici: è questo il motivo per cui anche tra le file del partito rivoluzionario, ci sono sempre stati degli elementi pronti a scannarsi fra di loro (...). Fin quando sussisterà tale mentalità, i compagni si combatteranno a vicenda e l'unità del paese ne risulterà compromessa. A causa di queste interminabili lotte intestine, tutto il popolo cinese è oppresso da infinite sciagure (...). In tutte le

tappe della sua storia, la Cina si è sempre battuta per la conquista del soglio imperiale; e tutti i periodi di caos che periodicamente hanno sconvolto il paese, ebbero origine da questa lotta per il trono. Le altre nazioni hanno fatto guerre di religione o hanno combattuto per la loro indipendenza; in Cina, da alcune migliaia d'anni, ci scanniamo senza sosta per quest'unico fine: diventare imperatore».

Sun Yat-sen (San min zhuyi, Minquan zhuyi, I)

1967

febbraio-marzo

L'esperienza di gennaio a Shanghai, si presentava come un modello d'azione, cui la «Rivoluzione culturale» avrebbe dovuto attenersi nel resto del paese. Infatti, gli alti e bassi delle vicende di Shanghai, hanno fornito il prototipo dei problemi in cui la «Rivoluzione culturale» si sta imbattendo ovunque. Ricordiamo brevemente i fatti.

Nel novembre 1966, gli attivisti maoisti di Shanghai s'erano raggruppati in un organismo denominato «Quartier generale degli operai ribelli-rivoluzionari di Shanghai».

In opposizione a questa prima formazione, venne rapidamente costituita una potente lega, battezzata «Quartier generale delle unità di difesa rossa operaia, per la salvaguardia del pensiero di Mao Tse-tung». Questa lega, che contava non meno di 780.000 aderenti, di fatto era animata dal Comitato del Partito della municipalità di Shanghai, che l'aveva creata per proteggersi dalle rappresaglie dei «ribelli» maoisti.

Il 3 gennaio, i «ribelli» maoisti riuscirono ad occupare i locali del quotidiano *Wenhui bao*; due giorni più tardi, assaltarono la sede di un altro quotidiano locale, il *Jiefang ribao* («Liberazione»). Il fatto fu salutato da Pechino come una grande vittoria rivoluzionaria, e l'

intero paese venne sollecitato a imitare l'esempio di questa «rivoluzione di gennaio». Ma tali grida di vittoria erano premature. Pechino aveva mal giudicato la situazione locale, come pure il rapporto delle forze in campo. Le «unità di difesa rossa» passarono al contrattacco, tagliando i rifornimenti idrici, del gas e dell'elettricità, organizzando scioperi e paralizzando le attività portuali; diedero inoltre vita ad una «errata corrente economicistica», distribuendo delle indennità di sciopero e dividendo fra i lavoratori i fondi di riserva delle casse d'assistenza. Scontri cruenti si ebbero nelle strade, fra le «unità di difesa rossa» ed i maoisti. Gli eventi stavano prendendo una piega che sfuggiva ad ogni controllo.

Mao Tse-tung si era affidato all'esercito per riprendere il controllo di Pechino, ossia del potere centrale, ma non poteva progettarne l'utilizzazione per identici fini su scala nazionale. I generali incondizionatamente fedeli a Lin Piao, erano ancora in numero troppo esiguo; pertanto, incaricare l'esercito di assumere dappertutto il potere, avrebbe significato rinforzare pericolosamente l'autorità di quei capi militari regionali — sulla fedeltà dei quali, Mao nutriva forti dubbi —, che conservavano solidi legami col locale apparato liuista del Partito. Tuttavia, di fronte al caos di Shanghai, non ci furono più alternative possibili e Mao dovette rassegnarsi a far intervenire l'esercito.

Il 25 gennaio, il *Jiefang jun bao* lanciò, in nome di Mao Tse-tung, un esplicito appello a «sostenere la sinistra». Prudentemente, l'organo dell'«Esercito di Liberazione», precisò che tale appoggio doveva essere dato anche quando la «sinistra» appariva minoritaria: particolare, questo, che la dice lunga a proposito del reale orientamento delle masse di Shanghai.

Il 5 febbraio, solo dopo aver ottenuto l'appoggio dei militari, i maoisti di Shanghai riuscirono ad avere la meglio sul locale Comitato del Partito; e annunciarono la costituzione della «Comune di Shanghai», che lo stesso giorno Radio-Shanghai esaltò come l'erede della

Comune di Parigi, ed il nuovo apporto dato da Mao Tse-tung al comunismo internazionale. Tuttavia, solo quarantott'ore più tardi, il 7 febbraio, la qualifica di «Comune» veniva rigettata da Pechino; tanto che il giorno 24 fu costituito, in sua vece, un nuovo organismo — il «Comitato rivoluzionario» di Shanghai — fondato sulla triplice alleanza (*san jiehe*) dell'esercito, dei quadri riabilitati e dei «ribelli rivoluzionari». (In precedenza, erano sorti altri tre «Comitati rivoluzionari»: nello Heilongjiang, il 31 gennaio; nello Shandong, il 3 febbraio; nel Guinzhou, il 13 febbraio. Posteriormente a quello di Shanghai, un quinto «Comitato rivoluzionario» sorse, il 18 marzo, nello Shanxi).

A partire da questo momento, tutti i problemi collegati all'attuazione della «Rivoluzione culturale», verranno unificati. La consegna «presa del potere», scatena gli attivisti maoisti contro le autorità locali del Partito, che si difendono organizzando propri gruppi di militanti e, tramite questi, ingegnandosi d'inscenare a loro volta una parvenza di «presa del potere» (il che venne detto «impugnare la bandiera rossa per combattere la bandiera rossa»). Lo scontro fra le opposte fazioni ristagna, sprofondando nel caos e nella violenza. La stessa Pechino ha faticato a riconoscere i propri accolti, giacché non di rado gli antagonismi si cristallizzano su elementi, rivalità o problemi strettamente locali (si noti, di sfuggita, il notevole lasso di tempo intercorso fra la costituzione dei cinque «Comitati rivoluzionari» e l'annuncio ufficiale datone da Pechino: nel caso migliore, il comunicato giunse solo a distanza di molti giorni dalla vittoria; più spesso fu diramato dopo qualche settimana o perfino un mese. Particolare rivelatore del grado di confusione, in cui era piombato il paese e dell'imbarazzo in cui si trovava lo stesso governo centrale, nel controllare l'esatta identità dei vincitori, se si trattava cioè di veri o falsi partigiani di Mao). L'esercito è arbitro dello scontro; ma quando alla fine decide d'intervenire, la sua intromissione si rivela decisiva. I militari sono già ben piazzati nella direzione dei due

primi «Comitati rivoluzionari»: vice-direttore del «Comitato rivoluzionario» dell'Heilongjiang, è Wang Jiadao, comandante dell'omonima regione militare provinciale; mentre Yang Dezhi, comandante della regione militare di Jinan, è vice-direttore del «Comitato rivoluzionario» dello Shandong. Il più delle volte, l'intervento dell'esercito tende a far pendere la bilancia dalla parte dell'ordine stabilito (ossia dell'apparato tradizionale del Partito) e torna a discapito di quella «sinistra» che intendeva sostenere. Il Guangdong ce ne offre un esempio interessante: il 22 gennaio, un «Comitato ribelle federato» s'è impadronito del potere a Canton. Immediatamente, un «Comitato d'azione» insorge contro di lui, accusandolo d'essere di fatto manipolato dalle vecchie autorità provinciali e d'aver montato la commedia della «presa del potere», per passare poi all'attacco e metterlo in stato d'assedio. In aiuto del «Comitato ribelle» interviene l'esercito, che riesce a reprimere il «Comitato d'azione». Quest'ultimo non si ritiene però vinto, e più volte penetra con la forza nella sede amministrativa dell'esercito e nelle caserme, incitando le truppe a ribellarsi ai propri ufficiali. Queste lotte perdurano da due mesi e ancora non se ne riesce a intravedere la conclusione.

Ma il governo centrale non può consentire che tali disordini si prolunghino indefinitamente. Recentemente, la parola d'ordine di ribellione è stata sostituita con quella di mobilitare tutte le forze per l'aratura di primavera. La precedenza viene ora data alle necessità della produzione agricola, invece che alle esigenze della «Rivoluzione culturale»; un'ordinanza del 7 marzo, vieta ai «gruppi di produzione» delle Comuni popolari di procedere alla «presa del potere», durante il periodo di aratura primaverile; secondo tale disposizione «bisogna tener presente che la maggior parte dei quadri sono buoni o quasi buoni»; in quanto a quelli che hanno commesso degli errori, bisogna darsi da fare per riabilitarli e non per abatterli.

Il *Renmin ribao* dell'8 marzo, ha pubblicato un

importante articolo per denunciare i pericoli della «corrente anarchica». E' evidente che, se intende risolversi rapidamente, la «Rivoluzione culturale» deve potersi assicurare l'appoggio incondizionato dell'esercito (già all'epoca della costituzione del «Comitato rivoluzionario» di Shanghai, il *Wenhui bao* aveva riconosciuto senza mezzi termini, che la collaborazione dei militari era stata un fattore decisivo della vittoria). Il problema è che la «Rivoluzione culturale» si è alienata, sul nascere, la simpatia di gran parte dell'esercito; le recenti eliminazioni di personaggi del calibro di Luo Ruiqing, o influenti e popolari come He Long, effettuate quando ancora non si era rimarginata la vecchia ferita lasciata dall'epurazione di Peng Dehuai, hanno determinato dei gravi tumulti negli stati maggiori. Gli eccessi delle Guardie rosse, che hanno invaso caserme e saccheggiato arsenali, hanno poi mandato su tutte le furie le locali autorità militari. In questo clima, l'esercito potrebbe trasformarsi in un'arma a doppio taglio per Mao Tse-tung: esso è certamente in grado di ristabilire l'ordine, ma un ordine che rischia di non essere maoista ...

Al punto in cui sono venute a trovarsi le cose, Pechino non ha alternative. Per rabbonire i militari, i maoisti fanno una sterzata a destra e cercano di mettere al passo i propri accoliti. Già in un'allocuzione del 14 febbraio, Wang Li si era visto costretto a impartire una nuova consegna ai ribelli: essi devono tenere un «corretto comportamento» nei confronti dell'esercito; da quel momento viene loro vietato ogni tentativo d'istigare all'insubordinazione; bisogna considerare *a priori* che nell'insieme, l'esercito è senza macchia e che i suoi elementi colpevoli non costituiscono che una minoranza trascurabile. D'altronde la violenza cui s'erano abbandonate le Guardie rosse, sono state a più riprese pubblicamente condannate. La convocazione, a Pechino, di un'assemblea generale studentesca di Guardie rosse (la cui seduta inaugurale fu presieduta da Ciu En-lai), rivela la volontà di disciplinare il movimento. Infine, e

soprattutto, l'ordine impartito il 7 marzo a tutte le Guardie rosse «viaggianti», di far ritorno prima del 22 ai rispettivi luoghi d'origine, sembra chiaramente annunciare la fine delle loro libere attività. Vengono adottate misure per evitare un'incontrollata proliferazione di organizzazioni «ribelli» (e severe punizioni sono promesse agli autori di scritte murali, divulganti notizie riservate del Partito e dello Stato — particolare, questo, estremamente significativo riguardo al valore delle informazioni da noi in precedenza ottenute, tramite questo canale).

Tuttavia, il sistema più efficace per neutralizzare l'influenza dei ribelli resta ancora quello dell'ultima formula per impadronirsi del potere: la «triplice alleanza». Dopo la costituzione del «Comitato rivoluzionario» di Shanghai, si è particolarmente insistito sulla diffusione di questa nuova parola d'ordine, divenuta oggetto di numerosi interventi sulla stampa ufficiale. La presa del potere da parte della «triplice alleanza», viene contrapposta alla presa del potere unilaterale (ossia a quella effettuata dalle sole masse ribelli, tendenti a rovesciare senza discriminazioni tutte le autorità in carica). Con l'approvazione di Mao Tse-tung, essa viene presentata come l'unica formula ortodossa: nella «triplice alleanza», i gruppi ribelli, previamente strutturati e organizzati, non agiscono più per loro iniziativa, ma operano, da un lato, in accordo coi vecchi quadri recuperabili e riabilitati e, dall'altro, con le locali autorità militari. I tentativi di presa del potere unilaterali, erano fomite di disordini, perchè minacciando senza distinzioni tutti i quadri, spingevano questi ad unirsi per una resistenza compatta, particolarmente efficiente; inoltre, tendevano a privare di colpo l'amministrazione di tutto il suo personale competente; infine, venivano portati avanti in modo confuso, dal momento che gli stessi ribelli erano divisi in fazioni rivali. La formula della «triplice alleanza», offre al contrario garanzia d'ordine e può sembrare un ripiegamento dei maoisti: ufficialmente, si tratta sempre di una «presa del potere

rivoluzionaria», ma in pratica le masse ribelli perdono il loro ruolo motore, a vantaggio dei vecchi burocrati locali, e soprattutto dell'esercito che viene chiamato a dirigere e cementare l'alleanza. Ancor prima della costituzione dei «Comitati rivoluzionari», di fatto l'esercito già deteneva il potere, essendo dovuto intervenire per colmare il vuoto creatosi con la frantumazione del Partito, in quanto era l'unica forza organizzata e disciplinata in grado di rimpiazzare la mastodontica struttura burocratica. I militari si assumono ora i compiti più disparati, incaricandosi delle amministrazioni, controllando le fabbriche (per prevenire sabotaggi, sprechi o saccheggi; e soprattutto per costringere gli operai a restare ai loro posti di lavoro), supervisionando i trasporti, gli organi di propaganda e le scuole. Resta ancora il problema di far accettare al paese questo rigido inquadramento. Ciu En-lai ci ha provato recentemente nelle sue allocuzioni nel corso di due grandi *meetings* consecutivi, tenutisi a Pechino (il primo dei delegati contadini, l'altro dei delegati operai): «L'esercito c'è per aiutarvi ...».

Il ruolo di primo piano, di cui Ciu En-lai è stato recentemente investito, illustra bene, d'altra parte, questo ripiegamento tattico assunto dalla «Rivoluzione culturale». E' lui che, al momento di ricevere a Pechino i delegati «ribelli-rivoluzionari» del Guizhou, alla presenza di Mao e di Lin Piao, prende la parola per definire la nuova politica di prudenza e di tolleranza che conviene ora adottare nei confronti dei vecchi quadri; è sempre lui che, il 22 febbraio, presiede a Pechino l'assemblea generale dei delegati delle Guardie rosse; e, fatto ancor più notevole, è lui e non il ministro della Difesa, ad ordinare all'esercito, intorno alla fine di febbraio, di marciare sull'Henan per sedarvi i disordini (particolare significativo, che indica quanto limitata fosse la sfera d'influenza di Lin Piao fra le gerarchie militari, se in circostanze di questo genere venne ritenuto più opportuno l'intervento di Ciu, che pure non aveva alcuna autorità sull'esercito). Alcuni

giornali murali sono arrivati al punto di conferirgli l'epiteto, ufficialmente riservato al solo Lin Piao, di «intimo commilitone del Presidente Mao».

Tuttavia, la sua posizione non è affatto sicura. Nella persona di alcuni dei suoi intimi collaboratori (Li Fuchun, Li Xiannian, Yu Qiuli, Than Zhenlin, Gu Mu), egli continua, infatti, ad essere oggetto di violenti attacchi. Ma Ciu passa decisamente alla controffensiva, assumendo pubblicamente la difesa degli imputati. La sua forza è data innanzitutto dal fatto che la sua competenza è insostituibile, e lo è doppiamente ora che le epurazioni hanno creato drammatici vuoti al vertice (su tredici membri del segretariato del Comitato Centrale, nove sono stati epurati dalla «Rivoluzione culturale»); dei quattro rimasti in carica, tre sono stati oggetto di ripetuti attacchi; mentre dei tre nuovi membri installati, uno è già stato eliminato e un altro naviga in cattive acque ...); in secondo luogo, dalla sua fedeltà a Mao, che non si è mai smentita (non si scordi che, nel 1962, egli fu il solo, a parte Lin Piao, ad assumere la difesa di Mao); infine, è l'unico di tutta l'équipe dirigente che non potrebbe essere tacciato d'ambizione personale, essendosi sempre e volontariamente relegato in un ruolo di semplice esecutore, e non avendo mai voluto, in passato, sfruttare le occasioni che gli sono state offerte per tentare d'installarsi al gradino più alto della gerarchia, subito dopo Mao.

Per il momento, tuttavia, egli cammina sul filo del rasoio; le categoriche disposizioni di ordine e produzione che si affanna a impartire, contraddicono direttamente l'esigenza di «presa del potere» predicata dal Gruppo della Rivoluzione culturale di Cen Po-ta e Ciang Cing. In molti ministeri dove l'influenza di Ciu risultava particolarmente efficace, l'attività dei «ribelli» si è inceppata, in quanto la presa del potere era stata compiuta da chi già lo deteneva! Il conflitto che oppone la linea prammatica a quella estremista, risulta chiaramente da una serie di articoli nettamente contraddittori, apparsi rispettivamente sul *Renmin ribao*

e sull'*Hong qi*: Ciu En-lai arringa gli operai, dicendo loro: «Dovete ad ogni costo mantenere le otto ore giornaliere di lavoro effettivo e dedicarvi alle attività rivoluzionarie solo a tempo libero; durante le ore lavorative, è vietato abbandonare il proprio posto»; mentre il Gruppo della Rivoluzione culturale ribatte, senza troppi sottintesi: «Col pretesto della produzione, si cerca di soffocare la rivoluzione (...). Vi sono individui che fingono di preoccuparsi dei problemi della produzione e ne approfittano per impedire ai ribelli d'impadronirsi del potere detenuto dalla cricca revisionista. E' la rivoluzione la forza motrice della produzione, ed è a questa che bisogna dare la precedenza, sempre ed in ogni circostanza».

Il Gruppo della Rivoluzione culturale attinge la sua unica forza — d'altronde per nulla trascurabile — dall'intimo e intrinseco legame che ha con Mao. La sua azione corrisponde alle aspirazioni spontanee e profonde di questi, mentre Lin Piao e Ciu En-lai rappresentano, rispettivamente, l'ordine dei fucili e il peso della realtà, due fattori, cioè, con cui la concezione maoista è periodicamente costretta a scendere a patti. Questa insolubile contraddizione fra progetto e realizzazione, si traduce in pratica in quell'incertezza d'azione, dove impulsi istintivi e ponderati ripiegamenti si alternano in continuazione, quando non procedono di pari passo. Condizionata da questo duplice giogo, la «Rivoluzione culturale» finisce con lo sprofondare nel caos.

Fra le molte recenti epurazioni, quella di Zhu De è particolarmente strepitosa. I capi d'imputazione che gli vengono addebitati, si trovano elencati dettagliatamente in una pubblicazione del *Xin Beida* (organo delle Guardie rosse dell'università di Pechino). Le accuse più gravi si riferiscono a eventi ... vecchi di trent'anni! Infatti, questo vegliardo ottantunenne vive praticamente ritirato dalla vita attiva. I reati addebitatigli (lo si tratta da «signore della guerra», d'ambizioso, d'opportunist, d'usurpatore d'una gloria militare che spetta

solo a Mao) riguardano essenzialmente un lavoro biografico, ch'egli nel 1939 aveva fatto scrivere su di sè, incaricando della compilazione Liu Boyu. Ma queste calunnie recenti, difficilmente faranno scordare che Zhu è stato per lungo tempo il braccio destro di Mao, e che il comunismo cinese era stato, durante la sua fase eroica, un corpo bicefalo, la cui testa politica era Mao, mentre Zhu era quella militare. In realtà, l'unico e vero torto di Zhu — quello che Mao non poteva perdonargli, e che non poteva essere menzionato — era costituito dalla franchezza che il vecchio generale s'era permesso di avere nel 1959, allorché prese le difese di Peng Dehuai.

Come abbiamo già detto prima, le circostanze obbligarono le autorità centrali a ricorrere all'esercito per riprendere in mano la situazione; ma l'intervento militare si rivelò subito un'arma a doppio taglio per i maoisti, in quanto rinforzava la posizione dei comandanti delle regioni militari, molti dei quali erano ostili alla «Rivoluzione culturale». Il problema è particolarmente acuto in regioni come il Xinjiang e il Tibet, dove non si era mai avuta separazione fra potere politico e potere militare, dal momento che i comandanti di queste regioni militari svolgevano, al tempo stesso, il ruolo di primo segretario delle locali sezioni del Partito. Da tale posizione di forza, era facile per il satrapo locale trasformare la propria zona in «feudo indipendente», approfittando della «Rivoluzione culturale». Wang Enmao regna pertanto sul Xinjiang: a Pechino, le Guardie rosse lo denunciano come lo strangolatore della «Rivoluzione culturale», e lanciano appelli per «liberare il Xinjiang dalla tirannia di Wang Enmao». Ma nel suo regno, Wang — che controlla l'esercito, l'amministrazione e la propaganda — si fa incensare dalla stampa locale come un «partigiano esemplare del presidente Mao». Nel Tibet, Zhang Guohua fa un gioco non dissimile: le sue truppe hanno in mano l'amministrazione, la stampa e la radio, e fino a questo momento non hanno concesso il benchè minimo spazio alle

Guardie rosse. Nella Mongolia centrale, l'esercito ha sciolto con la forza tre gruppi di ribelli maoisti. In certe province, come il Sichuan e l'Henan, il comando militare, fedele a He Long e strettamente legato all'apparato del Partito, si è schierato dalla parte di quest'ultimo, determinando, con tale decisione, dei violenti scontri fra le guarnigioni locali e i gruppi di «ribelli rivoluzionari».

Aprile

Un sensazionale articolo di Qi Benyu («Patriottismo o tradimento?», *Renmin ribao*, 1° aprile), segna l'avvio di una spettacolare offensiva, che si concentra sulla figura di Liu Shao-ci. Ma nel processo di sviluppo della «Rivoluzione culturale», questo attacco, più che un passo avanti, si configura in realtà come un indebolimento. I tentativi di «presa del potere», avendo messo in causa l'insieme dei quadri locali, hanno posto questi nella condizione di adottare una comune linea di resistenza, rivelatasi di temibile efficacia. Lo stesso *Renmin ribao*, ha recentemente sottolineato che, se la maggior parte dei tentativi d'impadronirsi del potere erano, fino a quel momento, naufragati, la colpa era in primo luogo dei ribelli, i quali, per aver attaccato indiscriminatamente la quasi totalità dei quadri, avevano suscitato un'opposizione maggioritaria. Incapace di fare marcia indietro e, al tempo stesso, d'indebolire rapidamente la fortissima resistenza dei locali apparati del Partito, la «Rivoluzione culturale» tenta infatti di operare una manovra diversiva, concentrando i suoi attacchi al vertice, sul solo Liu Shao-ci. Col pretesto di avviare la lotta verso le sue conseguenze estreme, si è trovato così il modo di disimpegnare in una certa misura la base. Sul vero significato di questa campagna contro Liu, la stampa di Shanghai (*Wenhui bao* e *Jiefang ribao*) si è espressa a chiare lettere: «Tutte le organizzazioni rivoluzionarie di massa che stanno portando avanti operazioni di "guerra civile" [le virgolette sono nel testo cinese] devono immediatamente desiste-

re da questi scontri locali, per dedicare d'ora in poi ogni sforzo alla denuncia del "Kruscev cinese". E' necessario «formare una maggioranza per abbattere l'infima minoranza al vertice». In altri termini, invece che impegolarsi in un conflitto contro un'opposizione agguerrita e poliedrica, i maoisti optano per un capro espiatorio, isolato e già ridotto all'impotenza.

Il pretesto adottato per orchestrare questa campagna contro Liu, è di una meschinità sconcertante: gli viene rinfacciato di aver autorizzato, tempo addietro, la proiezione del film *Qing gong mi shi* (*Un episodio segreto alla corte dei Qing*), giudicandolo alla stregua di un «lavoro patriottico», mentre in realtà si tratta d'una «apologia del tradimento». Perchè questo vecchio film (girato a Hong Kong nel 1948), assolutamente innocuo, e da tempo caduto nell'oblio, viene ora riesumato per utilizzarlo quale principale capo d'accusa nel processo contro Liu? Possibile che in tutta la carriera di Liu — il cui interesse per il cinema è sempre stato pressochè nullo, al punto che è persino lecito dubitare ch'egli avesse mai visto o almeno prestato attenzione alla pellicola incriminata — non si riuscisse a scovare un crimine più grave ed esemplare? Un movente di questo genere potrebbe togliere ogni credibilità alla «Rivoluzione culturale», ammesso che della credibilità la «Rivoluzione culturale» si sia mai preoccupata. La sola ragione che possa spiegare la scelta d'un pretesto tanto assurdo, è di natura meschinamente personalistica: bisognava procurare alla moglie di Mao un'occasione per mettersi in luce sulla scena politica. Prima della «Rivoluzione culturale», l'unico incarico ufficiale ch'ella aveva occupato, era stato quello di membro della Commissione direttiva dell'industria cinematografica del ministero della Cultura (ed è in tale veste che avrebbe, a suo tempo, censurato la pellicola in questione, contro il parere della maggioranza della Commissione); pertanto, l'unico sistema per poter presentare Liu Shao-ci quale nemico della linea rivoluzionaria sostenuta dalla Signora Mao, era quello di costruirgli un passato criminale, *in campo cinematografico* ...

Ma questa nuova sfilata in passerella della Signora Mao, segna un ulteriore rialzo della fazione estremista. Le Guardie rosse hanno il vento in poppa, dal momento che possono nuovamente godere del beneplacito delle autorità; un articolo del *Renmin ribao*, torna a ribadire i loro meriti rivoluzionari. Per logica conseguenza, è l'esercito ad essere ora richiamato all'ordine; i suoi precedenti interventi l'avevano troppo spesso portato a sostenere le organizzazioni di «destra», a disperdere con la forza i gruppi ribelli ed a tartassare le Guardie rosse. Per prevenire il ripetersi di tali fenomeni, una disposizione del 1° aprile precisa che l'esercito non è qualificato per stabilire di testa propria quali organizzazioni di massa siano rivoluzionarie e quali contro-rivoluzionarie; il 2 aprile, un articolo del *Renmin ribao* ricorda ai militari che devono «trattare correttamente le Guardie rosse»; il 6, un editoriale del *Jiefang jun 'ao* ingiunge loro di «starsene buoni»; e, sempre lo stesso giorno, la Commissione militare del Comitato Centrale emana un editto in dieci punti, con cui è fatto, fra l'altro, divieto all'esercito d'impiegare armi contro le organizzazioni di massa, di procedere ad arresti, violenze fisiche e coercizioni; e gli viene ingiunto di non prendere alcuna iniziativa concreta, senza essersi previamente consultato con la Commissione della «Rivoluzione culturale». Inoltre, gli veniva prescritto di dare fiducia alle organizzazioni di massa, nei confronti delle quali dovrà comportarsi con pazienza, evitando di adottare metodi che non siano di natura esclusivamente persuasiva.

Come abbiamo già rilevato, l'esercito è lungi dal presentare quel carattere di omogeneità politica, che Lin Piao aveva sperato di conferirgli. Frazionato in numerosi feudi, collegati fra loro da fili invisibili ma reali, sulla base di amicizie personali cementatesi nel corso delle antiche campagne, esso è tuttavia attraversato da correnti contraddittorie e turbato da inquietudini, di cui le attuali epurazioni sono un palese riflesso:

Xu Xiangqian, da non molto alla testa del gruppo della Rivoluzione culturale nell'esercito, è ora sul punto d'essere destituito, per far posto a Xiao Hua (braccio destro di Lin Piao, Xiao Hua era balzato in gennaio al centro dell'attenzione, per aver dato una lavata di capo a Ciang Cing, accusandola di volersi immischiare nelle attività della «Rivoluzione culturale» dell'esercito; per rappresaglia, le Guardie rosse saccheggiarono, subito dopo, la sua abitazione). Ye Jiangying è sparito dalla circolazione. In quanto a Chen Yi, sebbene formalmente trasferito all'amministrazione civile, continua a mantenere stretti rapporti personali con l'ambiente militare, dove non ha perso il suo considerevole ascendente: i violenti attacchi di cui è oggetto da parte dei ribelli, determinano pertanto forti malumori nell'esercito.

Sebbene Pechino tenti, in teoria, di sterzare nuovamente «a sinistra», per limitare il potere dei militari, c'è ancora un grosso vuoto fra disposizioni del potere centrale e situazione pratica delle province. Il caso di Wang Enmao, «signore del Xinjiang», è esemplificativo. Denunciato continuamente dai ribelli, fra l'ottobre 1966 e il febbraio 1967, quale responsabile degli eccidi di maoisti compiuti nella sua regione, viene ora promosso direttore della Commissione della «Rivoluzione culturale» per il Xinjiang (quando non si riesce a sconfiggere un bandito, lo si nomina barone!). Accolto con encomi ufficiali, si reca a Pechino ove s'incontra più volte con Ciu En-lai. Questo confermerebbe d'altronde le voci, secondo le quali Ciu (la sola personalità del clan maoista che resta un valido interlocutore per i militari dissidenti) starebbe trattando un compromesso con le alte gerarchie militari all'opposizione; d'altronde, egli ha già portato avanti negoziati di questo tipo con Zhang Shuzhi (intimo di He Long), il comandante della regione militare provinciale dell'Henan.

Maggio

Le province continuano ad essere teatro di ininterrotte violenze. Gli scontri più prolungati e cruenti si sono avuti nel Sichuan (a Chongqing, e soprattutto a Chengdu). La gravità della situazione nel Sichuan, ha determinato dei rimpasti nella locale amministrazione: Li Jingquan — primo segretario del Partito della Regione Sud-Ovest e, al tempo stesso, membro dell'Ufficio politico del Comitato Centrale —, dichiarato responsabile degli eventi che da oltre un mese stanno insanguinando le strade di Chengdu, è accusato di aver voluto trasformare il Sichuan in un «feudo indipendente», è stato dimesso dai suoi incarichi e sostituito con Zhang Guohua. Quest'ultimo è personaggio non meno ambiguo: già comandante militare del Tibet, aveva saputo trasformare il proprio territorio in una satrapia impermeabile all'influenza della «Rivoluzione culturale». Il suo trasferimento nel Sichuan può essere spiegato con due diverse motivazioni: allettandolo con questa promozione, Pechino poteva trarlo fuori dalla sua roccaforte tibetana; diversamente, la nomina deve essere interpretata come una formula di compromesso col Sichuan dove, a causa dell'attuale stato di cose, una personalità allineata alle posizioni della «Rivoluzione culturale», non sarebbe stata accettata. Contemporaneamente, il comandante della regione militare di Chengdu, Huang Xinting, è stato deposto e rimpiazzato da Liang Xingchu (in precedenza, commissario politico in seconda, della regione militare di Canton).

Gravi tumulti si sono verificati anche nel Nord-Est: i 20.000 operai delle fabbriche automobilistiche di Changchun, sono entrati in sciopero ed hanno messo sottosopra due scuole, che le Guardie rosse utilizzavano come quartier generale. Nell'Heilongjiang, durante una battaglia campale, una coalizione di operai e soldati ha sopraffatto un importante raggruppamento maoista. Cruenti tafferugli sono nuovamente scoppiati nell'Henan (a Zhengzhou e Kaifeng). Nella stessa provincia, a Xinyang, la polizia ha disperso una manifestazione di

Guardie rosse, che celebrava la costituzione del nuovo Comitato rivoluzionario (quello del 20 marzo)!

Sommosse si sono altresì verificate nella Mongolia centrale: Ulanfu è stato estromesso.

Anche le province già «conquistate» non sono state esenti da disordini. Dei cinque Comitati rivoluzionari provinciali già costituiti, tre non erano rappresentati a Pechino, in occasione dei festeggiamenti per il 1° maggio (Shandong, Guizhou e Heilongjiang). Tafferugli si sono avuti anche nelle vicinanze della capitale (a Changping).

E' ovviamente difficile poter stabilire con esattezza le dimensioni raggiunte da questi scontri: i giornali murali parlano continuamente di centinaia o anche di migliaia, fra morti e feriti, e di decine di migliaia di combattenti. Nella stesura di questi resoconti, le esagerazioni retoriche entrano indubbiamente in larga misura, ma non escludono la realtà di questi scontri violenti, causa di seria preoccupazione per le autorità centrali, e, d'altra parte, ammessi, senz'ombra di tentennamenti, dalla stampa ufficiale. Il 22 maggio, il *Renmin ribao* ha pubblicato, sotto il titolo «Cessare immediatamente la lotta armata», un importante editoriale in cui si denunciava «il circolo vizioso di violenze estranee alla linea generale della Rivoluzione culturale, che distruggono la produzione, le finanze dello Stato e l'ordine rivoluzionario, e minacciano la vita ed i beni della popolazione».

Gli scontri più gravi e violenti, sono in genere quelli che vedono impegnate coalizioni di contadini, operai e soldati contro gruppi di «ribelli» maoisti. Un altro tipo di conflitti è quello che scoppia tra fazioni maoiste rivali, in lotta per il potere o anche per assicurarsi l'esclusiva dei mezzi di trasporto, strumenti di propaganda, materiale tipografico ed altre strutture.

La formula della «triplice alleanza», destinata a facilitare la conquista del potere e affrettare, grazie alla riabilitazione dei vecchi quadri, la normalizzazione dell'attività amministrativa ed economica, fino a questo momento è fallita: i «ribelli» boicottano i tentativi di

reintegrazione dei quadri, mentre questi, ammaestrati dalle precedenti esperienze, si rinchiodano in una prudente passività. Una prova di questa riluttanza dei vecchi quadri ad accettare l'apertura offerta dalla «triplice alleanza», è fornita dal fatto che il Comitato rivoluzionario della città di Pechino (costituito alla fine di marzo), non è stato capace di reclutare fra i suoi dirigenti che un solo membro del vecchio apparato (Wu De). I persistenti attacchi contro Chen Yi, suonano d'altronde come un avvertimento a diffidare della politica di tolleranza nei confronti dei vecchi quadri, anche se Chen, di tanto in tanto, torna a fare capolino nel mezzo della bufera: era presente, ad esempio, al ricevimento offerto il 26 aprile dall'ambasciata della Tanzania, dove tenne per la circostanza un discorso. Fu anche notato sul palco delle personalità, in occasione delle cerimonie del 1° maggio, unitamente ad altri personaggi politici che, come lui, erano stati oggetto di recenti attacchi (Zhu De, Dong Biwu, Chen Yun, Tan Zhenlin, Li Xuefeng, Li Xiannian, Liu Ningyi, Zhang Guohua, ecc.). La cosa si spiega come un'indubbia manovra di allettamento dei maoisti nei confronti dei quadri più qualificati, nella speranza di ottenerne il consenso e convincerli a riprendere il loro posto. Questa volontà di conciliazione tradisce un'esigenza impellente; al vertice, l'isolamento dei maoisti ha raggiunto dimensioni drammatiche, messe bene in evidenza dalle assenze durante le celebrazioni del 1° maggio. Non vi hanno infatti partecipato più del 60% dei membri del Comitato Centrale e più dell'80% dei membri supplenti del Comitato Centrale; non erano altresì presenti, i rappresentanti di numerosi dipartimenti del Comitato Centrale, fra cui: An Ziwen, direttore del dipartimento dell'Organizzazione e i suoi tre vice-direttori; Xu Bing, direttore del dipartimento del Fronte unificato e i suoi sei vice-direttori; i dirigenti del dipartimento della Propaganda; i membri della commissione di controllo del Comitato Centrale; le alte gerarchie del potere giudiziario; e cinque dei sei vice-ministri della Sicurezza. Per

quanto riguarda le forze armate, i vuoti non erano meno numerosi, soprattutto fra i ranghi degli stati maggiori della marina, dell'aviazione e dell'artiglieria.

Il generale rifiuto dei quadri di entrare a far parte della «triplice alleanza» rinforza, come logica conseguenza, l'autorità dei militari. In ogni provincia, come in ogni città, è determinante ai fini della lotta la posizione assunta volta a volta dall'esercito: dal suo intervento o neutralità, come dal suo patteggiamento per questa o quella fazione, dipendono la calma o i disordini, il prevalere dei ribelli o quello dell'opposizione. Anche se ovunque è il giudice ultimo, l'esercito tuttavia è di norma lento a pronunciarsi; e quando finalmente decide di prendere posizione, spesso si schiera su posizioni avverse alla «Rivoluzione culturale». Le autorità centrali persistono nell'ossequiarlo: l'*Hong qi* (n. 6), ricorda che l'esercito è «il cardine della rivoluzione» e che «in nessun momento e per nessuna ragione bisogna combatterlo» (Ciu En-lai aveva già insistito, su questo punto, nel discorso tenuto per l'inaugurazione del Comitato rivoluzionario della città di Pechino). Sempre sullo stesso tema, il *Renmin ribao* del 12 maggio, aggiunge che il destino della «Rivoluzione culturale» è interamente nelle mani delle forze armate.

Ma l'esercito ha esigenze proprie e non sembra disposto ad accettare indiscriminatamente le direttive impartite dal Gruppo della Rivoluzione culturale di Cen Po-ta e Ciang Cing. Quest'ultima ha anzi dovuto cedere quella testa di ponte che s'era conquistata fra le gerarchie militari, nella sua qualifica di «consigliere» della commissione della «Rivoluzione culturale»; mentre il suo avversario Xiao Hua veniva promosso direttore di detta commissione. L'esercito, già indignato per l'epurazione di alcuni dei suoi capi più prestigiosi e popolari, è esasperato per gli eccessi di cui è stato vittima varie volte, da parte dei ribelli maoisti. Per Pechino si tratta quindi di chiudere alla svelta queste crepe, e cementare l'unità delle truppe, inculcandovi il principio d'una mistica devozione verso il presidente

Mao. Questi sforzi della propaganda, hanno assunto aspetti quasi folkloristici; il 13 maggio, per esempio, per ordine della commissione militare venne distribuita a tutti i militi della truppa, della marina e dell'aviazione — nel corso di cerimonie liturgiche, che l'agenzia Xinhua descrive con espressioni di fervente sacralità — una medaglia recante l'effigie di Mao e la leggenda «servire il popolo».

In campo dottrinale e storico, l'avvenimento del mese è costituito dalla pubblicazione (17 maggio) d'un documento estremamente importante della «Rivoluzione culturale», oggi reso ufficialmente di pubblico dominio, dopo aver circolato segretamente per un intero anno all'interno del Partito. Pubblicato con un ampio corredo di chiose dottrinali, esso viene ora diffuso in modo eccezionale.

Il documento in questione, intitolato semplicemente *Circolare* (si tratta, in effetti, d'una circolare del Comitato Centrale, datata 16 maggio 1966, e indirizzata a tutti i gradi gerarchici del Partito), c'illumina ulteriormente sulla prima tappa della «Rivoluzione culturale», mostrandoci come, fin dal maggio 1966, fosse stata decisa la conquista del potere e stabilita irrevocabilmente la sorte di Liu Shao-ci e dei suoi intimi. Scopo principale della *Circolare*, era quello d'informare tutte le gerarchie del Partito che lo schema del Gruppo dei Cinque, ratificato dal Comitato Centrale il 12 febbraio 1966, doveva considerarsi abrogato; che il suddetto Gruppo era stato disciolto, unitamente agli organismi ad esso collegati; e che al suo posto era stato creato un nuovo comitato ristretto (ossia l'attuale Gruppo della Rivoluzione culturale, animato da Ciang Cing e Cen Po-ta. Nella circolare, Peng Zhen viene additato quale unico artefice dello schema, scaricando in questo modo le responsabilità degli altri membri del gruppo, fra cui l'ambiguo Kang Sheng (che non venne punito, probabilmente perchè fin dall'inizio era stato messo alle calcagna di Peng con funzione di spia; o forse anche

perchè seppe tempestivamente cambiare padrone — cui vendette Peng in cambio di un indulto — non appena si rese conto che il vento mutava direzione). La *Circolare* analizza dettagliatamente i fini criminali che lo schema si riprometteva: intenzione di eludere le conseguenze politiche della critica dell'*Hai Rui*, spostando la discussione su un terreno puramente accademico; tentativo di far deviare la «Rivoluzione culturale» dai suoi veri obiettivi, ossia lotta contro «quegli individui che seguono la via capitalista e che si sono infiltrati nel Comitato Centrale e in tutti gli organismi da questo dipendenti, in ogni provincia, città o regione autonoma (...); fra questi, alcuni li abbiamo già individuati; altri devono essere ancora smascherati; taluni godevano della nostra fiducia e li avevamo preparati per farne i nostri successori; sono individui della razza di Kruscev, che vivono al nostro fianco!». (Su questo punto dello schema del Gruppo dei Cinque e della *Circolare*, vedi quanto detto nella Prima parte del libro).

Giugno — prima quindicina di luglio.

La «Rivoluzione culturale» sembra essersi impantanata. Da quattro mesi, il movimento per la conquista del potere non è progredito di un solo passo nelle province, la maggior parte delle quali è tuttora sprovvista di Comitati rivoluzionari. La parola d'ordine «presa del potere», è stata per il momento archiviata e sostituita con slogan meno eccitanti: «fare la rivoluzione con parsimonia» e «lottare contro gli sperperi»; il *Renmin ribao* arriva al punto d'inserire in prima pagina le ricette per preparare a basso costo la colla per i giornali murali (in precedenza, gli attacchini utilizzavano colla di farina, sprecando in tal modo delle grandi quantità di questa preziosa derrata alimentare). Lo stesso giornale denuncia anche energicamente (servendosi della rubrica «posta dei lettori»), l'uso eccessivo degli altoparlanti: il baccano causato dall'impiego ininterrotto e simultaneo di megafoni, da parte dei gruppi rivali, impedisce ai lavoratori di lavorare e di riposare, e

per tanto nuoce alla produzione. Inoltre, le Guardie rosse devono cessare di utilizzare camion e automobili per le loro spedizioni rivoluzionarie, perchè così facendo accaparrano degli strumenti indispensabili alla produzione e sprecano del carburante.

Si moltiplicano le consegne di lotta contro i disordini. L'espressione «guerra civile» (usata fra virgolette), ricorre frequentemente; spesso serve a designare le dispute che oppongono fra loro le fazioni maoiste. La «Rivoluzione culturale» ha infatti dato vita a un'incredibile quantità di gruppi ribelli, che in comune hanno solo una fanatica devozione a Mao, ma che fra loro sono in forte antagonismo, per assicurarsi il controllo del potere locale. Queste divisioni intestine, hanno finito col paralizzare gli sviluppi della «Rivoluzione culturale». Sulle prime, l'esercito si è assunto l'incarico di comporre i conflitti: i gruppi rivali espongono le loro ragioni di fronte alla locale autorità militare, la cui sentenza è inappellabile. Le violenze endemiche incrementano il potere dell'esercito, che in ultima analisi è l'unico organismo rivelatosi in grado di mantenere una parvenza d'ordine.

In alcune province, già passate sotto il pieno controllo della «Rivoluzione culturale», comincia a prendere forma un vero e proprio regime militare (è interessante notare che a Pechino, anche delle semplici disposizioni di polizia, come ad esempio quelle relative al traffico stradale, vengano ora emanate dall'autorità militare).

L'esercito, anche se si tratta di un «Esercito popolare di liberazione», tende per naturale inclinazione e per una sorta di assuefazione alla disciplina, ad appoggiare l'ordine tradizionale e l'autorità costituita. I suoi interventi sono pertanto diretti, il più delle volte, a frenare l'attività degli estremisti e delle Guardie rosse; da quando i centri di addestramento sono stati posti sotto il controllo dei militari, un gran numero di formazioni ribelli è stato disperso.

Il problema di Mao è quello di essere costretto ad appellarsi all'esercito per arginare il caos, ma di dover

constatare come, il più delle volte, tale ricorso ai militari torni a danno dei suoi seguaci. Il Sichuan ce ne offre ancora una volta la riprova. Provincia particolarmente restia — in quanto politicamente costituiva una vecchia e agguerrita roccaforte di Liu Shao-ci e Teng Hsiao-ping, mentre dal punto di vista militare era da lunga data sotto il diretto controllo degli uomini di He Long —, il Sichuan è stato scosso da lotte violente. Nuovi disordini scoppiano ora a Chongqing, dove l'esercito disperde gruppi di attivisti maoisti; ed è significativo che tale repressione sia stata ordinata *da due militari (Lan Yinong e Bai Bin), che Pechino aveva inviato in questa provincia nel mese di maggio, con l'incarico di gettarvi le basi del futuro Comitato rivoluzionario.*

Si annuncia la riapertura di alcuni istituti d'istruzione superiore. Prima fra tutte, è l'Accademia aeronautica di Pechino (le Guardie rosse di questa Scuola, costituiscono uno dei raggruppamenti più avanzati della «Rivoluzione culturale»). Ma, a giudicare dal piano di studi da questa fissato (quasi interamente consacrato all'apprendimento del pensiero di Mao: le sessioni di critica e discussione, l'addestramento militare, le tecniche preliminari per i lavori agricoli e industriali, non lasciano quasi posto alle materie specifiche d'insegnamento), si direbbe che lo scopo principale che si intende raggiungere con la riapertura di tali scuole, sia quello di trattenere gli studenti fra quattro mura, e di ostacolare, in tutti i modi, le loro attività «rivoluzionarie» all'esterno.

I pochi Comitati rivoluzionari ch'era stato possibile costituire, sono già oggetto d'una campagna di depurazione, tesa a riportarli alla loro purezza ed ardore rivoluzionario, sbarazzandoli da quella zavorra «mandarinnesca» che questi si trascinarono dietro fin dall'inizio. Fra i nuovi regolamenti adottati dai vari Comitati rivoluzionari, uno dei più singolari è quello dell'Heilongjiang (vedi il *Renmin ribao* del 29 giugno):

— studio del pensiero di Mao: i membri del Comitato vi

dedicheranno un'ora al giorno, prima del lavoro e, inoltre, l'intera mattinata del mercoledì e del sabato. Durante le ore di studio del pensiero di Mao, non si terranno comizi, gli uffici resteranno chiusi, non si riceveranno visite e non si risponderà al telefono;

— i quadri dirigenti devono accostarsi alle masse e accogliere di persona i visitatori; rispondere alle lettere; accettare le critiche con modestia e umiltà; fare l'autocritica. Il Comitato si assoggetterà a periodiche campagne correttive;

— a rotazione, un terzo dei quadri amministrativi del Comitato rivoluzionario, e in particolare dei suoi quadri dirigenti, sarà inviato nelle fabbriche o nei campi, per partecipare collettivamente alla produzione; un terzo svolgerà inchieste fra le masse; e un terzo resterà negli uffici, per accudire alle esigenze amministrative;

— è vietato fare l'elogio personale dei membri del Comitato; questi non daranno ricevimenti ufficiali, e non si faranno fotografare o filmare; impediranno che la loro immagine, come pure notizie che li riguardano, compaiano sui giornali; non si faranno applaudire recandosi ai comizi, nè chiamare col loro titolo ufficiale, ma semplicemente con l'appellativo di «compagno»;

— nei locali del Comitato, non vi saranno domestici; le pulizie verranno effettuate a turno dagli stessi quadri;

— il comportamento deve essere frugale ed austero, evitando sprechi e privilegi; i membri del Comitato non avranno diritto a un segretario personale; nè a nome del Comitato, nè a titolo personale, essi potranno offrire banchetti, fare o ricevere doni.

La recente esplosione della bomba H cinese, è stata presentata come una vittoria della «Rivoluzione culturale»: cosa abbastanza paradossale, dal momento che il settore delle ricerche nucleari era stato formalmente ed espressamente posto al di fuori dell'area d'influenza della «Rivoluzione culturale» (cf. l'art. 12 dei *Sedici punti*). Questo paradosso riflette d'altronde l'assurdità dell'intero regime: i «revisionisti», gli «specialisti», gli

«economisti» e gli «esperti» forniscono al paese una base politica, amministrativa, scientifica, tecnica ed economica, che poi gli ideologi si prendono periodicamente il lusso deleterio di attaccare e smantellare, pur di attribuirsi gli ultimi frutti. La contraddizione che Mao non riesce a superare, è data dal fatto che la Cina non può conseguire successi di natura pratica, se non rinunciando alla purezza ideologica; contraddizione che pretende di risolvere con la formula poco convincente (e tremendamente costosa) che consiste nell'alternare le sconce vacche grasse del realismo con quelle nobili, però magre, dell'ideologia (le seconde campano grazie solo alle riserve accumulate dalle prime). Con tale freno ideologico che periodicamente la trattiene, non stupisce che la Cina proceda con lentezza e a sbalzi nel suo sviluppo materiale; è anzi un miracolo che essa sia riuscita, sebbene paralizzata da un regime di siffatta natura, a conseguire dei risultati innegabili. Ciu En-lai, si permette la leziosaggine di dichiarare continuamente ai visitatori stranieri (fra i quali va annoverato anche l'autore di questo libro) che non bisogna farsi illusioni sui progressi materiali della Cina; che sotto molti aspetti, essa è ancora un paese sottosviluppato; che c'è ancora molta strada da fare, ecc. In realtà, per quanto pesante possa essere stato il passivo che il Partito comunista cinese dovette accollarsi al momento della sua ascesa al potere nel 1949 (non si deve comunque esagerare l'entità di questo bilancio deficitario: nel settore delle comunicazioni ferroviarie e in quello industriale, il nuovo regime è largamente campato di rendita, sulle realizzazioni della repubblica nazionalista d'anteguerra), non è certo a suo onore che oggi, dopo vent'anni di governo, non abbia altro da mostrare che questi scarni risultati. Il potenziale d'intelligenza, d'inventiva, d'iniziativa, di resistenza, d'ingegno e di attività del popolo cinese, è tale da renderlo capace di realizzare l'impenabile anche sotto regimi inetti, purchè questi si accontentino d'essere dei semplici parassiti (com'è il caso, ad esempio, del governo coloniale britannico a Hong

Kong, o del governo Kuomintang di Formosa), e nonostante legislazioni discriminanti tipo quelle vigenti nella maggior parte dei paesi del Sud-Est asiatico. Di fronte ai risultati finora ottenuti dalla Cina popolare, gli osservatori bene informati restano, più che estasiati, costernati, perchè sanno fin troppo bene che la Cina sarebbe stata in grado di fare meglio e molto di più, se solo il suo governo non ne avesse sistematicamente inibito e sprecato le risorse umane.

Sul terreno ideologico, prosegue affannosamente l'opera d'indottrinamento e la diffusione di brani classici del pensiero maoista. Eccezionale importanza viene accordata allo scritto del 1957: *Del modo corretto di risolvere il problema delle contraddizioni in seno al popolo*. Questo articolo era stato steso sotto l'emozione prodotta dal processo di destalinizzazione attuato da Kruscev, dall'insurrezione ungherese e dal fallimento dei «Cento fiori»: sviluppando quel tema centrale dell'ideologia maoista, per cui anche all'interno di una società socialista continuerebbero a sussistere le tensioni prodotte dalla lotta di classe, esso si poneva come il punto di partenza di quella che sarebbe stata la lotta «antirevisionista».

Al tempo stesso, il culto della personalità verso il «grande timoniere, grande capo, grande generale, grande maestro, amatissimo presidente Mao», trascende abbondantemente il semplice omaggio reso al suo pensiero e tocca punte d'isterico misticismo; vari canti liturgici (riprodotti in *extenso* su intere pagine del *Renmin ribao*, corredati dai rispettivi spartiti musicali, per dare modo alle decine di milioni di lettori di questo austero portavoce ufficiale, di apprenderne da soli anche la melodia), celebrano la sua gloria, con spunti che ricordano i culti solari: la luce irradiata da Mao, viene paragonata all'azione feconda del sole, generatrice della vita cosmica, ecc.

La commemorazione del 46° anniversario della fondazione del Partito comunista cinese, ha fornito una

ulteriore occasione per intensificare il processo di maoizzazione: il Partito esiste solo in virtù di Mao, è una «sua creatura personale» (e se gli storici non sono d'accordo, tanto peggio per loro!), «tutte le vittorie conseguite dal Partito, sono altrettante vittorie del pensiero di Mao Tse-tung»; fuori del pensiero di Mao non c'è salvezza: «scostarsi dal pensiero di Mao, equivale rinnegare alla radice il marxismo-leninismo e precludere la possibilità di edificare un vero partito marxista-leninista» (vedi *Renmin ribao*, 30 giugno; e *Hong qi*, n. 11). La stessa circostanza ha anche offerto lo spunto per conferire sacralità alla figura di Lin Piao, che «da vari lustri attua e sostiene, nel modo più ortodosso, irremovibile e profondo, la linea proletaria rivoluzionaria di Mao Tse-tung; e impugna il grandioso stendardo rosso del pensiero di Mao Tse-tung (...); il compagno Lin Piao è l'intimo commilitone del presidente Mao, il suo discepolo modello e rappresenta, per l'intero Partito e l'intero paese, l'esempio più fulgido dello studio vivo e della viva applicazione del pensiero di Mao Tse-tung». Per la verità, la consacrazione di Lin Piao costituiva un fatto normale e necessario, nel momento che l'autorità atemporale e collettiva del Partito stava per essere sostituita con quella personale di Mao. Il depositario della verità assoluta non essendo più il Partito, bensì Mao, questo passaggio di poteri da un organismo permanente e astratto a un singolo individuo che, per quanto «immortale» possa essere il suo pensiero, non per questo riuscirà a sottrarsi alla morte fisica, rappresentava un pericolo considerevole per la continuità del regime; da qui l'esigenza di designare, senza indugi, un successore, anch'esso investito d'identici attributi d'infallibilità. Tuttavia, l'esaltazione di Lin Piao non è che un palliativo, di fronte all'enorme spaccatura provocata da Mao, con l'assunzione in prima persona di tutte le funzioni prima svolte dal Partito, in quanto è lungi dal trovare l'unanimità dei consensi, anche all'interno dello stesso clan maoista. Se la divinizzazione di Mao era cosa relativamente facile, trat-

tandosi di personaggio ormai appartenente alla storia, per quanto concerne Lin Piao l'impresa si presenta con minori probabilità di successo; e, nonostante tutti gli sforzi della propaganda, difficilmente si riuscirà a convincere l'opinione pubblica che l'uomo designato è all'altezza del suo impegno.

Seconda quindicina di luglio: l'insurrezione di Wuhan.

L'insurrezione di Wuhan può fin d'ora considerarsi come avvenimento senza precedenti nella storia dell'intero regime.

Wuhan — un agglomerato di tre città (Wuchang, Hankou e Hanyang), con circa 2.500.000 di abitanti, sito nel cuore della Cina (provincia dell'Hubei), sul Fiume Azzurro — occupa una posizione di vitale importanza, dal punto di vista economico e strategico. In passato, il potere politico vi era stato esercitato da Wang Renzhong (Wang, dapprima sindaco di Wuhan e primo segretario del Partito per la provincia dell'Hubei, venne in un secondo tempo nominato primo segretario del Partito per la regione Centro-Sud, al posto di Tao Zhu, a sua volta eletto capo del dipartimento della Propaganda dopo l'epurazione di Lu Dingyi; a conclusione di questa sfolgorante carriera, Tao Zhu cadde in disgrazia verso la fine del 1966). Wang sembra godesse la protezione di Mao (è con lui che il presidente fece la famosa nuotata nel Fiume Azzurro); ma intorno agli ultimi del 1966, anch'egli divenne oggetto di attacchi violenti e fu quindi epurato. Come altrove, dopo la sua ventata devastatrice, la «Rivoluzione culturale» abbandonò Wuhan nelle mani dell'unica forza organizzata, ossia dell'esercito, agli ordini del generale Chen Zaidao. Quest'ultimo dirigeva, fin dal 1955, l'importantissima regione militare di Wuhan (che comprende le regioni militari provinciali dell'Hubei e dell'Henan). Chen, che in passato non aveva mai fatto parte della cerchia degli intimi di Lin Piao, era strettamente legato a quei potenti capi regionali (Wang Enmao, Qin Jiwei e Huang Xinting, comandanti, rispettivamente, delle regioni mi-

litari del Xinjiang, Kunming e Chengdu) che, per solidarietà coi loro antichi superiori Peng Dehuai, He Long, Xu Xiangqian e Liu Bocheng, contrastavano tenacemente i disegni di Mao.

Dai primi del 1967, Wuhan divenne teatro di scontri ininterrotti. Nella triplice città si contavano non meno di 54 gruppi di «ribelli-rivoluzionari», in perenne lotta fra loro per assicurarsi il possesso esclusivo del potere. Chen Zaidao decise di appoggiare una poderosa organizzazione, denominata «Il Milione di eroi», formata principalmente da operai industriali (2.000 fabbriche e stabilimenti minerari entrarono in sciopero fra il 29 aprile e il 30 giugno, per ingrossare le sue file), ferrovieri e contadini, tutti acerrimi nemici delle Guardie rosse maoiste. Con l'appoggio dei militari, questa milizia operaia cominciò ad eliminare gli attivisti maoisti. La crisi raggiunse un punto critico alla fine di giugno, col blocco di un ponte ferroviario sul Fiume Azzurro, e un combattimento nelle strade cittadine, conclusosi con un bilancio di 350 morti e 1.500 feriti. A luglio, accogliendo gli appelli lanciati dalle forze maoiste, ormai prossime a soccombere, Pechino inviò a Wuhan due emissari (Xie Fuzhi e Wang Li), scelti tra i vertici della gerarchia, nella speranza di negoziarvi una tregua.

Xie Fuzhi, vice-presidente del consiglio dei ministri, ministro della Sicurezza e direttore del Comitato rivoluzionario della città di Pechino, è uno dei personaggi più in vista della «Rivoluzione culturale». I suoi trascorsi sono ambigui: per lungo tempo braccio destro di Teng Hsiao-ping, aderì fin dalla prim'ora alla «Rivoluzione culturale», mettendo a sua disposizione le forze di Sicurezza. Con tale mossa, giocò quindi un ruolo decisivo nel colpo di Stato militare di Pechino, che rovesciò a vantaggio di Mao, l'equilibrio delle forze in campo.

Wang Li, che non ha alle spalle una carriera altrettanto ricca, è uno degli uomini nuovi prodotti dalla «Rivoluzione culturale», di cui è attualmente il più autorevole portavoce. Gli accordi stretti con Ciang

Cing e il ruolo di primo piano giocato nel Gruppo della Rivoluzione culturale, lo avevano catapultato ai vertici della gerarchia. Dopo l'epurazione di Tao Zhu, gli fu affidato il dipartimento della Propaganda; oggi viene considerato come uno dei teorici del maoismo.

Il fatto che Pechino si sia servito di due ambasciatori tanto autorevoli per risolvere il problema di Wuhan, può fornire una prima idea della gravità della situazione.

Xie e Wang arrivarono a Wuhan il 14 luglio.

Quello che avvenne nei giorni successivi, non si ripesse immediatamente. Il primo indizio che qualcosa di particolare gravità si era verificato a Wuhan, lo fornì brutalmente Pechino, la sera del 21, organizzando un improvviso corteo (cui parteciparono anche dei distaccamenti militari), che sfilò per le strade al grido di «Abbasso Chen Zaidao! Libertà per l'Hubei! Rilascio immediato di Wang Li!».

I particolari dell'intera vicenda, furono resi noti qualche tempo dopo, dai giornali murali e dalle pubblicazioni delle Guardie rosse: Il 17, ossia tre giorni dopo l'arrivo a Wuhan degli emissari della «Rivoluzione culturale», i maoisti locali, nell'intento di trarre profitto da questo appoggio che Pechino si era deciso a fornire loro, organizzarono una manifestazione in onore di Xie e Wang; ma dovettero scontrarsi coi partecipanti ad una contro-dimostrazione indetta dal «Milione di eroi». Chen Zaidao, esasperato per l'ingerenza del Gruppo della Rivoluzione culturale, e confidando sul sostegno dei suoi colleghi delle limitrofe regioni militari, diede carta bianca alle proprie truppe. Il giorno 20, un distaccamento militare (l'unità 8.201), appoggiato dalle milizie proletarie del «Milione di eroi», occupò l'aeroporto, la stazione, le due sponde del Fiume Azzurro e le principali arterie cittadine. I locali ove erano stati alloggiati Xie e Wang, vennero presi d'assalto: Wang vi fu prelevato, quindi trascinato di fronte alla folla, selvaggiamente picchiato e infine trattenuto come ostaggio.

Se a questo punto, le autorità di Pechino avessero

ceduto alla tentazione d'intervenire militarmente per liberare Wang Li, quasi certamente avrebbero allargato irrimediabilmente le profonde spaccature già esistenti all'interno delle forze armate e provocato la guerra civile. Prudentemente, esse stabilirono invece di procedere sul terreno diplomatico: quello stesso giorno 20, Ciu En-lai si recò a Wuhan, per negoziarvi la liberazione di Wang Li.

Il 22, cinquecentomila dimostranti sfilarono per le vie della capitale, al grido di «Abbasso Wang Renzhong e Chen Zaidao!».

Il pomeriggio dello stesso giorno, Xie Fuzhi e Wang Li rientrarono a Pechino in aereo, dove vennero trionfalmente accolti all'aeroporto, presenti tutte le principali autorità. L'emittente di Radio-Pechino, annunciò il loro «glorioso ritorno», dedicandovi una trasmissione speciale, che venne mandata in onda tre volte. Il 23, il *Renmin ribao* celebrò il rientro dei reduci con eccezionale ostentazione, ma non fece la minima allusione a quanto era avvenuto. I comunicati ufficiali si limitarono a dire che Wang Li e Xie Fuzhi erano «gloriosamente ritornati da Wuhan, dove si erano recati per risolvere alcuni problemi della Rivoluzione culturale», e che «il loro glorioso rientro a Pechino era un avvenimento che doveva riempire di gioia tutti i rivoluzionari del paese».

Il giorno 24, alcune unità navali stanziate nel mare della Cina orientale, risalirono il Fiume Azzurro fino a Wuhan, mentre reparti paracadutati riprendevano il controllo dei punti strategici della città e disarmavano l'«unità 8.201» e il «Milione di eroi». Lo stesso giorno, Chen Zaidao e i suoi principali subalterni, venivano condotti a Pechino.

Contrariamente all'opinione espressa da alcuni commentatori, ritengo che questi spostamenti di truppe non siano stati determinanti ai fini della risoluzione della crisi, la quale era già stata risolta in sede diplomatica, con l'intervento di Ciu En-lai del giorno 20. Lo prova il fatto che il rilascio di Wang Li e Xie Fuzhi

avvenne il 22, ossia prima dell'invio di truppe da parte del governo centrale. La mobilitazione di reparti dell'esercito, il disarmo degli insorti, la partenza di Chen Zaidao per Pechino e la sua sostituzione con Zeng Siyu alla direzione della regione militare di Wuhan, non furono atti di forza ma solo gli effetti scaturiti dai precedenti negoziati; infatti, al disarmo degli insorti non venne opposta alcuna resistenza, e Chen Zaidao fu semplicemente destituito ma non subì sanzioni di alcun genere. Quale fu il prezzo pagato da Pechino per ottenere la sottomissione delle locali guarnigioni, ce lo rivelerà gradualmente la stessa «Rivoluzione culturale»: in cambio di un riconoscimento formale, le autorità centrali avevano dovuto sacrificare la loro estrema sinistra, abbandonandola definitivamente alla repressione militare.

Nei giorni seguenti, sempre per festeggiare il rimpatrio dei due *missi dominici*, vennero organizzate imponenti manifestazioni in tutte le principali città. La più importante si svolse a Pechino, dove il giorno 25 un milione di persone sfilò di fronte a *Tian an men* («La Porta della pace celeste»), alla presenza di tutte le autorità del regime. Gli slogan dei manifestanti («Difenderemo il presidente Mao, a costo del nostro sangue e della nostra stessa vita»), non si direbbero affatto canti di vittoria, quanto piuttosto parole d'ordine di una minoranza che, sentendosi minacciata da un potente nemico, intende cementare le proprie file.

L'affare di Wuhan segnò una svolta decisiva nell'evoluzione della «Rivoluzione culturale». L'esercito che, in passato, aveva sovente appoggiato le forze ostili al maoismo, farà un ulteriore passo in avanti, fino ad assumere un atteggiamento di aperta sfida. Per logica conseguenza, l'ala estremista della «Rivoluzione culturale» (Cen Po-ta, Ciang Cing, Ciang Ciun-ciao, Wang Li, Yao Wenyuan, Qi Benyu, ecc.), accentua la sua diffidenza e la sua ostilità nei confronti dei militari; il vecchio aforisma con cui si denunciava «il manipolo di

revisionisti che detengono il potere all'interno del Partito», viene oggi formulato come «il manipolo di revisionisti che detiene il potere all'interno del Partito, e quello che lo detiene nell'esercito». E' dunque finita l'epoca che vedeva i militari al di sopra di ogni sospetto, al riparo dalla bufera della «Rivoluzione culturale».

Riesce comunque difficile sopporre che Mao si azzarderà ad avallare questa dichiarazione di guerra, lanciata ai militari dai suoi accoliti più focosi; se dovesse fare questo passo, correrebbe il rischio di mettersi contro l'unica forza organizzata che, con la frantumazione del Partito, è rimasta quale ultimo baluardo del regime. Da parte sua, l'esercito, anche se si mostra parziale nella repressione dei ribelli maoisti nelle province, e continua a restare, in larga misura, sordo agli ordini di Lin Piao (la cui forzata designazione a futuro reggente, non può essere accettata dai veterani di Peng Dehuai, He Long, Liu Bocheng, Xu Xiangqian, ecc.), nell'insieme continua a professarsi leale a Mao. Anche se in taluni casi, questa fedeltà si dimostra più formale che sostanziale, essa è tuttavia sufficiente per impedire che il malcontento si cristallizzi attorno ad un unico polo di attrazione. Sebbene estesa, l'opposizione resta pertanto irrevocabilmente disarticolata e impotente, in quanto non riesce a concepire un attacco diretto contro Mao. Incapace di sconfinare nel sacrilego, essa si limita ad agire d'astuzia, ad agitarsi, a sabotare, ma nell'insieme risulta priva di organicità. Significativo è, in proposito, il caso di Liu Shao-ci: di fronte alle accuse che gli vengono mosse, rifiuta di difendersi, limitandosi a conclamare la sua incondizionata fedeltà — passata, presente e futura — a Mao.

Agosto

E' trascorso un anno da quando la «Rivoluzione culturale» ha iniziato a sferrare i suoi primi attacchi, ma il clima di confusione e di violenze che ha travolto il paese, si direbbe aggravato, tanto che oggi praticamente tutte le province vi si trovano coinvolte. La

situazione è particolarmente seria nell'Hubei (che risente ancora dei postumi lasciati dall'insurrezione di Wuhan), nell'Hunan, Jiangxi, Sichuan, Guanxi, a Nanchino, Shanghai e, soprattutto, a Canton; disordini sono altresì segnalati nell'Henan, nello Shânxi, nello Zhejiang, nel Fujian, nello Shandong, nella Mongolia centrale, nello Yunnan e nel Guizhou; molte città del Nord-Est (Shenyang, Fushun, Changchun, Harbin), sono teatro di continue violenze, tanto che le autorità centrali hanno ritenuto opportuno inviargli Guan Feng, per compiere opera di pacificazione; nell'Heilongjiang — che inizialmente costituiva un modello di provincia maoista — il comandante della regione militare, Wang Jiadao, e il suo commissario politico, sono ora oggetto di violenti attacchi, da parte delle Guardie rosse.

I disordini sono di diversa natura: scaramucce fra gruppi rivali di «ribelli-rivoluzionari», che si accusano a vicenda di tradire la linea del presidente Mao; scontri fra Guardie rosse giunte di fuori e raggruppamenti di operai e contadini, organizzati dalle autorità locali per respingere, appunto, tali incursioni; bande di fuorilegge, che approfittano dei disordini per darsi a saccheggi e ad ogni genere di eccessi.

La principale difficoltà dei maoisti, è data dal fatto di non poter fare affidamento che su Guardie rosse giovani e prive d'esperienza; mentre l'opposizione dispone, in genere, di milizie popolari, e può contare sull'appoggio dei contadini e degli operai. Il punto debole dell'opposizione, è invece quello d'essere priva d'un comando unificato e d'una comune parola d'ordine; pertanto, questo disordine generalizzato non tende a trasformarsi in un fronte organizzato e a convertirsi in una vera e propria guerra civile.

Pechino si trova più che mai divisa fra le esigenze contraddittorie degli estremisti e quelle dei militari. Alcuni indizi farebbero pensare che si sia decisa a mettere un freno alle intemperanze dei primi: il 23, Xie Fuzhi ha lanciato un appello alla radio, ingiungendo alle Guardie rosse di recedere dalle violenze e di non

compiere più spedizioni nelle varie province; Ciu En-lai ha tentato invano di ottenere che le fazioni belligeranti di Canton deponessero le armi. Si aggiunga che, per contro, in molti distretti le autorità maoiste hanno deciso di armare alcuni gruppi scelti di Guardie rosse (come quelli dell'Accademia aeronautica di Pechino e qualche gruppo dello Jiangxi e dell'Hunan).

E' comunque evidente che, in ultima analisi, sarà l'esercito a dire la parola decisiva sulla «Rivoluzione culturale». I militari sono dunque la principale preoccupazione delle autorità maoiste, che adottano nei loro confronti il sistema della carota e del bastone. *La carota*: i festeggiamenti per la ricorrenza della fondazione dell'Esercito popolare di liberazione (1° agosto)*, vengono organizzati con un rilievo tanto più strano, in quanto si era addirittura ventilata la loro soppressione (l'anno precedente, la celebrazione era stata praticamente annullata, essendosi ridotta a un ricevimento con pochi invitati, offerto nella sede dello Stato maggiore generale). In tale occasione, numerose personalità militari che negli ultimi tempi erano state attaccate, ricomparvero sul palco d'onore, come ad esempio, Zhu De. (E' ovviamente da escludere che Zhu De possa ancora svolgere un ruolo attivo; la sua presenza alle cerimonie del 1° agosto, dev'essere interpretata come un simbolico gesto di rappacificazione rivolto alle alte

(*) Questa festa commemora l'insurrezione di Nanchang (1 agosto 1927). In campo politico, i suoi principali protagonisti erano stati: Ciu En-lai, Li Lisan (che, violentemente attaccato lo scorso febbraio, si sarebbe recentemente impiccato, stando ad una notizia del 5 agosto), Zhang Guotao (uscito dal Partito nel 1938; dopo la Liberazione, si stabilì a Hong Kong, da dove emigrò successivamente in Canada) e Tan Pingshan (più tardi, uscito dal Partito). In campo militare: He Long (epurato dalla «Rivoluzione culturale»), Ye Ting (deceduto) e Zhu De (violentemente attaccato dalla «Rivoluzione culturale»). La «Rivoluzione culturale» si è data da fare per minimizzare il significato storico dell'insurrezione di Nanchang, sia perché Mao non vi aveva preso parte, sia perché tutti i protagonisti di questa impresa, con la sola eccezione di Ciu En-lai, sono oggi caduti in disgrazia.

gerarchie militari, risentite per gli attacchi di cui erano state oggetto). *Il bastone*: la Commissione militare del Comitato Centrale ha proceduto ad una epurazione, di un'ampiezza senza precedenti, fra i commissari politici dell'esercito, destituendo un terzo dei loro effettivi; in sette delle tredici grandi regioni militari, il primo commissario politico è stato destituito, e lo stesso è avvenuto in nove delle ventisette sotto-regioni militari.

In definitiva: in quale misura Mao può fare affidamento sull'appoggio dell'esercito? Vi sono aspetti abbastanza inquietanti: su dieci marescialli, solo due lo hanno assecondato (Lin Piao e Nie Rongzhen); i restanti, o sono stati epurati o sono stati bersaglio di attacchi violenti e certamente poco opportuni per attrarli nell'orbita della «Rivoluzione culturale». In occasione delle celebrazioni del 1° agosto, solo poco più della metà dei comandanti delle regioni militari erano presenti. Assente la quasi totalità degli stati-maggiori dell'aviazione; la marina era appena rappresentata. D'altronde, in tre delle tredici grandi regioni militari (Mongolia centrale, Chengdu e Wuhan), si è già dovuto provvedere alla sostituzione dei rispettivi comandanti; Wang Enmao, che dirige la regione militare dello Xinjiang, si comporta in modo molto sospetto; i comandanti delle regioni militari di Nanchino e di Kunming, stanno notoriamente dalla parte dell'opposizione (Xu Shiyu e Qin Jiwei), ma restano tuttora in carica, senza che sia stato fatto alcun passo per mettere in questione la loro autorità. D'altronde, nella stessa sfera maoista, si manifestano continui attriti fra gli uomini di Lin Piao e il Gruppo della Rivoluzione culturale di Ciang Cing: a tal riguardo, gli attacchi nuovamente avviati nel corso di questo mese contro Xiao Hua, sono un sintomo allarmante.

Le principali cause del malcontento dell'esercito, sono da ricercarsi, come abbiamo già detto, nel fatto che la «Rivoluzione culturale» ha preso di mira molti dei suoi capi più popolari e venerati; un secondo motivo, è che i quadri delle regioni militari mantengono da lunga

data stretti rapporti con l'apparato provinciale del Partito; infine, non vanno dimenticati gli eccessi delle Guardie rosse, che per essere stati diretti, in molti casi, contro le guarnigioni locali, hanno finito con l'exasperarle e indurle a ristabilire l'ordine con la forza.

La composizione del Comitato rivoluzionario costituito il 12 agosto al Qinghai, indica con sufficiente chiarezza qual'è l'unica via d'uscita per la «Rivoluzione culturale»: frutto, in teoria, d'una «triplice alleanza», questo Comitato non è in realtà che un'appendice dell'autorità militare. L'egemonia esercitata fino ad oggi dai militari sulla provincia non si è per nulla affievolita, solo che ora viene mascherata sotto un'etichetta rivoluzionaria: il nuovo Comitato rivoluzionario è infatti presieduto dal comandante della regione militare del Qinghai (Liu Xianquam), mentre il suo vice altri non è che il comandante in seconda di questa stessa regione militare (Zhang Jianglin) ... Il 13 agosto, il *Renmin ribao*, in un articolo in cui si salutava la costituzione di tale Comitato, non ha d'altronde mancato di sottolineare che questa vittoria della «rivoluzione» era dovuta all'apporto dell'esercito ...

La decisione di divulgare vecchi documenti del regime, ci aiuta a capire sempre più i meccanismi che hanno prodotto la «Rivoluzione culturale»: il *Renmin ribao* del 16 agosto, ha pubblicato il testo riassunto della *Risoluzione dell'ottava sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale del Partito comunista cinese, relativa al gruppo anti-partito che faceva capo a Peng Dehuai*, risoluzione che era stata adottata il 16 agosto 1959 al convegno di Lushan. Questo documento e le note di commento che lo accompagnano (*Hong qi*, n. 13), ci apportano delle rivelazioni fondamentali: è ora più che mai evidente quanto profonda sia stata la crisi che accompagnò il convegno di Lushan; crisi che comportò l'eclissi politica di Mao e l'ascesa di quella «fazione che detiene il potere», che la «Rivoluzione culturale» si sforza ora di abbattere. In altre parole, la «Rivoluzione

culturale» può essere sostanzialmente definita come un tentativo di Mao di riprendersi tutto ciò di cui il convegno di Lushan l'aveva spogliato e di scongiurare il pericolo ventilatogli dalle forze nuove scaturite da detto convegno, ossia quello di scomparire politicamente (si veda, in proposito, l'analisi sviluppata nella Prima parte di questo volume).

Settembre-ottobre

L'insurrezione di Wuhan che, alla fine di luglio, aveva portato il paese sull'orlo della guerra civile, era stata un terribile avvertimento per il potere maoista, il quale ha ben capito la lezione e sta ora cambiando rotta. Questo nuovo orientamento, se non subirà variazioni, rischia di svuotare rapidamente la «Rivoluzione culturale» di ogni contenuto: tale è, d'altronde, la tangente che Pechino ha dovuto pagare per ottenere l'appoggio dei militari.

I caporioni dell'insurrezione di Wuhan, non solo non hanno subito sanzioni di sorta (Chen Zaidao, il maggior responsabile, è in libertà a Pechino, dove segue un «corso di studi sul pensiero di Mao Tse-tung»), ma anzi, per acquietare del tutto gli insorti, è la loro vittima, Wang Li, quella che naviga ora in cattive acque! Wang Li è infatti accusato d'aver lanciato lo slogan denunciante la «fazione revisionista che detiene il potere nell'esercito». Questo slogan è adesso rigettato: dal momento che il maoismo deve il suo destino al benessere dei militari, si fa l'impossibile pur di tener buona la loro collaborazione; l'esercito viene innalzato su un piedestallo, al di fuori di ogni polemica e al riparo da qualsiasi critica; si è insomma ritornati ad imporre il mito di un esercito immacolato e infallibile. La caduta di Wang Li è un evento zeppo di significati: dal momento che egli era uno dei cardini ideologici ed uno dei più autorevoli portavoce della «Rivoluzione culturale» (dopo l'epurazione di Tao Zhu, era stato incaricato di dirigere il settore-chiave della Propaganda), il suo accantonamento indica che la «Rivoluzione culturale» sta in

realtà rinunciando ai propri obiettivi, continuando a sopravvivere semplicemente come copertura per una temporanea coalizione d'interessi.

L'eliminazione di Wang Li non costituisce un fatto isolato, ma è parte integrante del nuovo programma politico; con lui sono caduti, uno dopo l'altro, tutti i principali ideologi della «Rivoluzione culturale»: Lin Jie che, come Wang Li, era redattore dell'*Hong qi*, è stato a sua volta epurato, sotto l'accusa di aver diretto clandestinamente, e in combutta con Wang Li, il gruppo «controrivoluzionario» denominato «Drappello del 16 maggio», d'aver sollecitato un'epurazione fra le alte gerarchie militari, e di aver raccolto materiale per un dossier d'accusa, da produrre contro Ciu En-lai. Lo ha seguito a ruota Mu Xin, redattore-capo del *Guang ming ribao*, imputato di «complicità con la cricca controrivoluzionaria di Lin Jie». Yao Dengshan, il famoso «diplomatico rosso», è anch'egli caduto in disgrazia: nel mese di aprile, rientrando da un viaggio in Indonesia, era stato accolto trionfalmente a Pechino: sentendo di avere il vento in poppa, ritenne di poter guidare la «Rivoluzione culturale» all'assalto della forza burocratica del ministero degli Affari esteri (attaccando Chien Yi, era arrivato al punto di accusare — e non a torto! — Ciu En-lai di proteggere i «baroni» di questo ministero); inoltre, fu dietro sua istigazione che le Guardie rosse avrebbero incendiato l'abitazione dell'incaricato di affari britannici a Pechino. Adesso Yao viene pubblicamente accusato d'essere un «lestofante della politica»! Tale è la ricompensa che la «Rivoluzione culturale» ha riservato a quanti hanno avuto l'ingenuità di darle credito e di prenderla troppo sul serio. Infatti, è proprio questo il «crimine» di Wang Li e dei suoi compagni, e le accuse mosse nei loro confronti, ne sono un'eloquente testimonianza: il «Drappello del 16 maggio», cui vengono collegati Wang Li e Lin Jie, è un gruppo radicale, che intende spingere la «Rivoluzione culturale» fino alle sue estreme conseguenze, proponendosi di estenderla anche all'interno delle forze arma-

te, e rifiutando di scendere a patti con la vecchia burocrazia. Sulle prime, questi estremisti erano stati appoggiati e guidati, al vertice, dal Gruppo della Rivoluzione culturale; ma quando la loro intransigenza cominciò a rappresentare un ostacolo per quella politica di compromessi che il potere maoista intendeva portare avanti coi burocrati e le alte gerarchie militari, vennero messi all'indice senza pietà e posti fuori legge. Ma, se nella capitale è ancora relativamente facile poter eliminare i principali attivisti della «Rivoluzione culturale», a livello locale il problema è più spinoso; e attualmente la maggior preoccupazione dei dirigenti maoisti non è più quella di lottare contro i «revisionisti», quanto piuttosto di eliminare quell'ala dei propri accoliti, che per zelo e onestà d'intenti, si sta rivelando troppo pericolosa. La stampa ufficiale riflette, d'altronde, questa preoccupazione, dedicando numerosi articoli alla denuncia di quelle frange dell'estrema sinistra, che si insiste a qualificare come tale, «mentre in realtà sono di destra»: l'ortodossia essendo, per definizione, «di sinistra», ne discende come corollario, che l'opposizione è «di destra». Anche quando, per motivi tattici, il potere decide di virare a destra, sollevando di conseguenza le critiche delle sue frange più radicali, la destra viene convenzionalmente definita sinistra e viceversa. Lo stesso si verifica con definizioni del tipo «capitalista» e «proletario»: i due termini non esprimono affatto delle realtà socio-economiche, ma semplici valutazioni morali; come «rivoluzionario» e «controrivoluzionario» non esprimono un contenuto politico, ma servono solo a designare il potere e l'opposizione. Pertanto uno è «capitalista» perchè è criminale, o «rivoluzionario» perchè sta dalla parte del potere, e non l'inverso (il che ci richiama alla mente l'amaro aforisma di Lu Xun: «L'individuo che si condanna è colpevole in quanto viene condannato, e non condannato in quanto colpevole»). L'insieme delle accuse formulate ufficialmente contro gli attivisti, ci presenta un quadro abbastanza esatto della loro posizione politica: essi

non ammettono con Pechino, che «la situazione della Rivoluzione culturale è eccellente» e che «la Rivoluzione culturale ha riportato una vittoria decisiva», ma ritengono (e possiamo capirli!) che la «Rivoluzione culturale» non abbia ancora raggiunto i suoi obiettivi e rischi di naufragare; lamentano che il potere sia ora detenuto dai burocrati, mentre i veri «ribelli-rivoluzionari» vengono perseguitati. Rifiutano di collaborare con la «grande alleanza» o, peggio, la silurano con manovre disgregatrici. Peccano di egocentrismo, accordando solo a sé stessi la qualifica di rivoluzionari e negandola a tutti gli altri raggruppamenti. Confondono le masse e rifiutano di applicare le disposizioni emanate dal potere centrale. Non disdegnano la violenza fisica e approfittano delle lotte per abbandonarsi a vendette personali. Calunniano, definendoli reazionari, quanti sono ossequianti agli ordini di Pechino. Al tempo stesso, non esitano a servirsi di gruppi di conservatori o di elementi sospetti, pur d'ingrossare le proprie file. Diffidano sistematicamente di tutti i vecchi quadri, e tacciano d'opportunismo i riabilitati. Diffondono volantini in cui si minacciano le autorità periferiche di «bombardare il loro quartier generale». Tengono un contegno scorretto nei confronti dei militari, annunciando pubblicamente di voler procedere a epurazioni anche tra le loro file ...

La cosa è chiara: quello che si torna a rimproverare ai militanti maoisti, è ... di aver preso sul serio la «Rivoluzione culturale» e di volerla fare onestamente, rifiutando di adeguarsi a quella farsa che il vertice tenta ora di smerciare per buona.

Comunque sia, in questo momento la sola preoccupazione di Pechino, è quella di chiudere alla svelta l'intera avventura. In occasione della festa nazionale (1° ottobre) — che si è svolta in forma molto più discreta rispetto all'anno scorso, ed ha avuto più il carattere d'una cerimonia in onore di Mao, che non quello di festa nazionale — all'esercito è stato riservato il posto d'onore, mentre le Guardie rosse sono state

relegate in secondo piano. Nel discorso di circostanza, Lin Piao ha magnificato «la vittoria della Rivoluzione culturale», quasi si trattasse di fatto compiuto.

Ma sarà sufficiente dire ai ribelli, sconfitti e frustrati: «Avete vinto, ora potete concedervi il riposo», per ottenere che si ritirino dalla lotta, per assistere impassibili al ripristino di quell'apparato burocratico, contro il quale erano insorti?

La formula del «Comitato rivoluzionario» — simbolo di «conquista del potere», fondato sulla triade esercito-quadri riabilitati-rappresentanti dei «ribelli rivoluzionari» — era stata studiata per mettere in minoranza, e neutralizzare, l'elemento ribelle. Questi, troppo deboli per ambire alla direzione del nuovo organismo, è tuttavia sufficientemente forte per creargli delle difficoltà. Sembra poco probabile che i magri risultati dei primi sette Comitati rivoluzionari (Heilongjiang, 31 gennaio; Shandong, 3 febbraio; Guizhou, 13 febbraio; Shanghai, 24 febbraio; Shanxi, 18 marzo; Pechino, 20 aprile; Qinghai, 12 agosto), possano venire incrementati in breve tempo. Impossibilitati a far fronte alla repressione militare, i ribelli dispongono tuttavia di due armi per sabotare la costituzione delle «triplici alleanze». Innanzitutto, diffidando con minacce i quadri dal partecipare ai Comitati rivoluzionari (un sistema che si è rivelato molto efficace: i quadri vengono, è vero, sollecitati da Pechino a gettarsi coraggiosamente nella mischia, ma scottati e terrorizzati dalle recenti esperienze personali, fra gli incoraggiamenti lontani della capitale e le minacce immediate dei ribelli locali, preferiscono rifugiarsi in una prudente aspettativa, ben ricordando che già una volta Pechino li aveva abbandonati alla furia dei ribelli). Secondariamente, facendo ricorso alla violenza per precludere l'ingresso nei Comitati rivoluzionari ai gruppi meno decisi, fra quelli protetti dai militari e dal vecchio apparato del Partito, e creando così un clima di «guerra civile».

Per aggirare gli ostacoli frapposti in questo modo dai ribelli, l'autorità maoista tenta ora di far passare la

nuova parola d'ordine della «grande alleanza» (*dalianhe*), concepita come condizione preliminare per la «triplice alleanza». La «grande alleanza» è un mantello di Noè, gettato sul conflitto delle fazioni ribelli e pseudo-ribelli, in modo da instaurare un temporaneo cessate-il-fuoco. Invece di risolvere i problemi, se ne nasconde l'esistenza (similmente, non potendosi portare avanti la «Rivoluzione culturale», se ne annuncia la vittoria, come un fatto compiuto), e s'invoca l'autorità stessa di Mao, per dichiarare che «fra il proletariato, fondamentalmente non vi sono contrasti d'interessi, e pertanto non v'è motivo che giustifichi il sorgere, al suo interno, di formazioni rivali». Col sotterfugio delle «grandi alleanze», i ribelli-rivoluzionari non sono più rappresentati direttamente nei Comitati rivoluzionari, ma lo sono solo tramite una «grande alleanza», ove il contatto coi pseudo-ribelli smorzerà il loro ardore rivoluzionario. In teoria, questo dovrebbe consentire di accelerare il processo di riabilitazione dei vecchi quadri, che al momento è una delle principali preoccupazioni di Pechino (vedi *Jiefang jun bao*, 20 ottobre; *Wenhui bao*, 20 ottobre, e *Renmin ribao*, 21 ottobre: bisogna comportarsi generosamente nei confronti dei quadri colpevoli; è sufficiente che essi abbiano preso coscienza dei passati errori, e siano seriamente intenzionati a seguire, d'ora in poi, il pensiero di Mao Tse-tung, perchè possano tornare ad occupare i loro vecchi incarichi).

Ma le fazioni ribelli, come abbiamo detto prima, rifiutano per l'appunto di cadere nella trappola della «grande alleanza»; e questo rifiuto ostinato, ostacola il processo di normalizzazione.

Per complicare le cose, i tre gruppi rivali — della cui zoppicante coalizione si compone l'ala maoista — persistono al vertice nella loro lotta per assicurarsi l'egemonia. Con Wang Li e Lin Jie, il Gruppo della Rivoluzione culturale (Cen Po-ta—Ciang Cing), ha perduto alcune delle sue pedine più importanti, a vantaggio dell'esercito; in cambio, è tuttavia riuscito a ottenere la recente eliminazione di Xiao Hua, l'uomo di fiducia di Lin

Piao, che aveva osato diffidare Ciang Cing dall'immischiarsi nelle faccende dell'esercito. Nella persona di Xiao, è comunque lo stesso Lin Piao quello che s'intende attaccare; a titolo di contropartita, Ye Qun, moglie di Lin, viene ora investita d'un incarico ufficiale; e, nominata membro del Gruppo della Rivoluzione culturale, è stata altresì notata ai posti d'onore sulle tribune ufficiali. Questa ascesa al potere delle mogli è, d'altronde, un sintomo inquietante per la salute del regime, in quanto da un lato indica la sfiducia che regna al vertice (mancando di elementi fidati, i dirigenti fanno affidamento solo sulle loro donne, più o meno come quegli imperatori dei periodi di decadenza, i quali, sospettando ovunque il tradimento, finivano col fidarsi solo dei loro eunuchi); inoltre, così facendo, le alte gerarchie danno ora prova di stabilire promozioni, non più sulla base di obiettive capacità, ma solo per nepotismo.

In questa lotta intestina, lo scontro per il momento non è condotto scopertamente. Nel triangolo Ciang Cing — Lin Piao — Ciu En-lai, una provvisoria comunanza d'interessi lega gli ultimi due contro la prima. Tale alleanza, già da tempo avrebbe fatto cadere Ciang Cing, se quest'ultima non godesse dell'appoggio personale di Mao; nel frattempo, i tre caporioni continuano ad attaccarsi a vicenda, nelle persone dei rispettivi subalterni, evitando scontri diretti: Ciang Cing ha perduto Wang Li e soci; Lin Piao ha perso Xiao Hua; mentre Ciu En-lai sembra ormai incapace di salvare Chen Yi, nonostante i suoi disperati tentativi di ripescarlo in extremis.

Novembre-dicembre

La svolta a destra cui abbiamo accennato, continua ad accentuarsi; dopo la caduta di Wang Li, Lin Jie e Mu Xin, il gruppo di ideologi radicali della «Rivoluzione culturale» ha sofferto nuove perdite: ora è la volta di Guan Feng, accusato d'intrattenere rapporti con Wang Li e d'essere immischiato nelle attività clandestine del «Drappello del 16 maggio» (Guan Feng era vice-redat-

tore capo dell'*Hong qi*; Wang Li ne era il redattore capo, mentre Lin Jie faceva parte del comitato di redazione; con tali epurazioni, l'*Hong qi*, intorno al quale si era raccolta tutta l'avanguardia ideologica della «Rivoluzione culturale», e che aveva svolto il ruolo di portavoce e di guida dottrinale del movimento, viene praticamente ridotto al silenzio).

Senza dubbio, questa sequela di epurazioni non rientrava nei progetti di Mao, dal momento che i colpiti sono stati proprio gli araldi della sua rivoluzione. Tuttavia, per Mao è stato giocoforza sacrificarli, se voleva acquietare i malumori dei militari.

Il Gruppo della Rivoluzione culturale si fa sempre meno influente, le Guardie rosse sono costrette a sospendere le loro attività, mentre l'esercito tiene in mano ovunque le leve di comando. La propaganda si sforza di presentare un'immagine edificante dei militari, ed è in corso una vasta campagna pedagogica, sul tema «l'esercito ama il popolo, il popolo appoggia l'esercito». Si vuole imporre il mito d'un esercito rosso, puro e infallibile, paternamente preoccupato del popolo e da questo adorato. Per cancellare il ricordo della feroce repressione condotta dai militari contro i giovani militanti — e sviare l'attenzione dalla repressione tuttora in atto in alcune località — la stampa riporta in continuazione commoventi episodi di eroici soldati, morti per salvare delle Guardie rosse, ecc. Alcune personalità militari, che erano state oggetto d'insistenti attacchi da parte delle Guardie rosse, stanno tornando alla ribalta in pompa magna. Il caso più clamoroso è quello di Huang Yongsheng, nel Guangdong. Huang, comandante della regione militare di Guangzhou (che comprende le due regioni militari provinciali del Guangdong e del Guanxi), era stato violentemente attaccato dagli attivisti maoisti, che l'accusavano (e non a torto) d'essere uno sbirro di Tao Zhu e di aver fatto intervenire pesantemente l'esercito contro gruppi di Guardie rosse. In agosto, durante la fase acuta della crisi, Huang è stato richiamato a Pechino; di lui si sono quindi perse le

tracce fino al 14 novembre, allorquando un comunicato diffuso dall'agenzia «Xin Hua» ha riferito della sua presenza (unitamente ad altri «scampati»: Chen Yi, Xu Xiangqian, Ye Jianying, Li Xuefeng), fra le personalità che, al seguito di Mao, avevano accolto a Pechino una équipe di diplomatici e di esperti, rientrati dall'Indonesia e dalla Birmania. Attualmente, stando alle ultime notizie, non solo si sarebbe dato un colpo di spugna sui suoi trascorsi, ma lo si sarebbe riportato sulla cresta dell'onda: Huang è infatti tornato a Canton, in veste di dirigente del gruppo preposto alla formazione del Comitato rivoluzionario del Guangdong, incarico che di fatto gli conferisce pieni poteri sulla provincia. Il suo secondo è un provato burocrate del vecchio apparato del Partito (Chen Yu, segretario dell'Ufficio Centro-Sud); lo affiancano, inoltre, due commissari politici della regione militare di Canton (Kong Shiquan e Chen De). I ribelli, che assistono così al ritorno (e con accresciuti poteri) del loro vecchio avversario, non dispongono invece di alcun rappresentante all'interno di tale commissione preparatoria ... Gruppi affini sono stati costituiti anche nell'Hunan, Jiangxi, Henan, Sichuan e Gangsu: tutti si presentano con le stesse caratteristiche del Comitato del Guangdong (una combinazione delle due forze tradizionali: esercito e quadri) e, pertanto, non vi figurano inclusi i rappresentanti dei ribelli. Del resto, i due ultimi Comitati rivoluzionari, da poco costituiti (Mongolia centrale, 1^o novembre; Tientsin, 6 dicembre), non lasciano dubbi sul definitivo orientamento della «Rivoluzione culturale»: la «presa del potere», che si sarebbe dovuto avviare con la costituzione dei Comitati rivoluzionari, non è più che una formula convenzionale. Nella Mongolia centrale, il Comitato rivoluzionario è diretto da un militare (Teng Haiqing, un tempo comandante in seconda della regione militare di Pechino, e attualmente al comando della regione militare della Mongolia centrale), assistito, in tale funzione, da tre vice-dirigenti: un militare (Wu Tao, commissario politico della regione militare della Mon-

golia centrale), un quadro del vecchio apparato del Partito (Gao Jinming, segretario del Comitato del Partito della Mongolia centrale), e un delegato rivoluzionario (Huo Daoyu). A Tientsin, non ci si è nemmeno più preoccupati di concedere un seggio simbolico ai «ribelli-rivoluzionari» nel direttorio del Comitato, che è presieduto da una personalità del vecchio apparato del Partito (Xie Xuegong, segretario del segretario dell'Ufficio della Cina del Nord, e primo segretario del Comitato municipale di Tientsin), assistito da tre aggiunti, che altri non sono che ... il comandante della guarnigione di Tientsin (Zheng Sansheng), il capo della Prefettura di polizia di Tientsin (Jiang Feng) e il commissario politico della guarnigione di Tientsin (Xiao Siming)! Una «presa del potere» davvero strana, dal momento che si riduce a consegnare il potere a chi già lo deteneva; e altrettanto strana «rivoluzione», visto che esclude dal potere i rivoluzionari e consolida invece l'autorità dei rappresentanti dell'ordine tradizionale: la burocrazia del Partito, l'esercito e la polizia ...

A questo punto, è possibile fornire un bilancio del cammino percorso in un anno dalla «Rivoluzione culturale»: ai tentativi di «presa del potere» unilaterali, è seguita la formula edulcorata della «triplice alleanza»; quest'ultima, infine, è stata ulteriormente addolcita, grazie allo stratagemma della «grande alleanza». A Tientsin, la maschera è stata gettata completamente: sia nel lungo comunicato di vittoria (*Renmin ribao*, 7 dicembre), sia nei discorsi inaugurali tenuti dai dirigenti del Comitato, mai è stato fatto il benchè minimo accenno alla «triplice alleanza». La ragione è semplice: l'alleanza, per essere triplice, dev'essere composta di tre elementi; ma nel Comitato di Tientsin, fra burocrazia ed esercito, nessuno spazio, nemmeno teorico, è stato concesso alla «rivoluzione» ...

Da qualche tempo, Ciang Cing non figura in molte adunanze ufficiali a Pechino. Secondo i giornali delle Guardie rosse, Ciu En-lai avrebbe dichiarato, nel corso

di una sua recente allocuzione, che Ciang Cing è sfinita per l'eccessivo lavoro, e che farebbe bene a concedersi un po' di riposo ... Al tempo stesso, ecco l'insopprimibile Chen Yi — che dopo gli attacchi di cui era stato vittima, lo si riteneva definitivamente sparito — tornare di nuovo a galla (in queste ultime settimane, si è ripresentato ben cinque volte in pubblico, e il 6 dicembre ha persino tenuto un discorso ufficiale, in occasione d'un ricevimento offerto dall'Ambasciata di Finlandia). Simile a uno di quei barometri popolari, in cui la comparsa d'una comare col parapoggia annuncia il cattivo tempo, mentre quella d'un uomo in maniche di camicia segnala il ritorno del sole, il teatro delle marionette di Pechino, col presentarci volta a volta l'entrata e l'uscita dalla scena della Signora Mao e dei vecchi burocrati, ci segnala le variazioni del clima politico del paese. L'improvvisa riapparizione di Chen Yi (che, come detto, lo si dava per spacciato), coincide infatti con una rinnovata campagna per «scagionare i quadri [colpevoli]»: nell'ottica di Pechino, l'applicazione di questa consegna dovrebbe consentire di recuperare, e reintegrare nel loro antico ufficio, tutti i funzionari dell'apparato, ad eccezione di quei pochi che, al vertice, continuano a mantenere diretti e stretti contatti coi vecchi dirigenti.

Ma, tradendo in questo modo tutti gli obiettivi dichiarati della «Rivoluzione culturale», i dirigenti maoisti finiscono con l'esacerbare la rabbiosa impazienza dell'«estrema sinistra» che, in provincia, persiste nella sua lotta disperata. E' per questo che disordini, più o meno gravi, continuano a prodursi un po' ovunque (negli ultimi tempi, i punti nevralgici sono stati il Liaoning, il Sichuan, il Guangdong, il Guizhou e il Yunnan). D'altronde, le stesse fonti ufficiali ci confermano l'esistenza di queste divisioni intestine, che dilanano il campo maoista. Il 22 dicembre, il *Renmin ribao* ha pubblicato la seguente «nuova disposizione del presidente Mao»: «Ciascuna delle due fazioni non deve troppo strombazzare i difetti e gli errori dell'altra;

che ognuna lasci all'altra l'incombenza di definire i propri limiti e di fare l'autocritica, in modo che si possa conseguire una larga unità, dove le differenze siano ridotte al minimo». E' senza dubbio la prima volta che viene fatto ufficialmente accenno all'esistenza di *due fazioni*. Queste, poi, sono facilmente identificabili: si tratta, da un lato, della coalizione militar-burocratica di Lin Piao e Ciu En-lai; e, dall'altro, dei sopravvissuti del Gruppo della Rivoluzione culturale, i quali non sanno rassegnarsi alla disfatta.

L'ascesa di Lin Piao avviene in forma sempre più ostentata. Yang Chengwu — capo di Stato-maggiore generale e, dopo Lin, la più alta personalità militare (non si scordi che il suo intervento era stato decisivo per assicurare ai maoisti il controllo militare di Pechino e consentire, quindi, il lancio della «Rivoluzione culturale») — ha pubblicato sul *Renmin ribao* del 3 novembre, un lungo articolo in cui, dietro al pretesto di un attacco a Luo Ruiqing, viene in realtà sancita la posizione privilegiata, attualmente occupata da Lin Piao. Il rapporto fra Mao e Lin, vi è delineato in un modo che difficilmente potrà essere accettato dal primo: l'autorità suprema appartiene indiscussamente a Mao, la cui figura, però, dopo essere stata abbondantemente incensata, viene confinata fra le stelle, mentre Lin Piao — gran sacerdote e unico interprete qualificato della dottrina maoista — resta quaggiù, per garantirne la corretta applicazione.

Poco tempo dopo (18 novembre), un gruppo di delegati delle forze armate, che a Pechino aveva partecipato a un seminario di studi sul pensiero di Mao Tse-tung, rendeva solenne omaggio al «Delfino» Lin, nel corso di una pubblica riunione. E non si era che al preludio: la nuova campagna lanciata per esaltare la figura ed il ruolo di Lin, doveva ben presto toccare punte di vero isterismo. Alla fine di novembre, Lin Piao fece dono a una delegazione della Marina — anch'essa raccolta a Pechino per studiarvi il pensiero di

Mao — d'uno scritto olografo: «Per navigare in alto mare, ci affidiamo al timoniere; per fare la rivoluzione, c'ispiriamo al pensiero di Mao Tse-tung». Questo episodio, in apparenza di scarsa importanza, ha scatenato una valanga di celebrazioni, di singolare proporzione: il 1° dicembre, il *Renmin ribao* e il *Jiefang jun bao*, hanno dedicato alla vicenda l'intera prima pagina; nei giorni che seguirono, la Marina ha organizzato vari festeggiamenti, per celebrare l'evento, mentre i marinai giuravano fedeltà a Lin Piao. Queste cerimonie furono descritte dalla stampa in termini lirici. La versione inglese del comunicato diffuso dall'agenzia «Xin Hua» (e pubblicato sul *Peking Review*, n. 50, del 1967), è stata abbondantemente spurgata dell'originario barocchismo, dal momento che era destinata a lettori stranieri. Per dare un'idea della girandola di superlativi scatenata dall'autografo di Lin Piao, offriamo, qui di seguito, la traduzione letterale dell'originale testo cinese:

«La dedica del vice-presidente Lin è un onore, non solo per la Marina, ma altresì per tutto l'Esercito e per l'intera nazione. Essa non rappresenta soltanto il più grande interessamento, il più grande incoraggiamento, il più grande stimolo, il più grande insegnamento per la Marina, ma rappresenta anche il più grande interessamento, il più grande incoraggiamento, il più grande stimolo, il più grande insegnamento per tutto l'Esercito e per l'intera nazione (...). Il vice-presidente Lin è il compagno d'armi del nostro grandioso capo, il presidente Mao; è il suo allievo modello, il suo più degno successore (jieban ren; letteralmente: "colui che prende il cambio"). Egli è il vice-generale in capo dell'intera nazione; è colui che ha saputo apprezzare il valore del pensiero di Mao Tse-tung nel modo più completo, più rigoroso e più scientifico, e che ha sempre difeso, nella maniera più leale, più risoluta e più impavida, il posto di supremo leader del presidente Mao, come pure il pensiero e la linea rivoluzionaria del presidente Mao. Col più gran-

de acume e il più grande dinamismo, ha organizzato e diretto il grande movimento di diffusione del pensiero di Mao Tse-tung, nell'intero Partito, nell'intero Esercito, nell'intera nazione (...). Il vice-presidente Lin ha sventolato il grande standardo rosso del pensiero di Mao Tse-tung, più in alto, più in alto, più in alto. Egli conosce il pensiero di Mao Tse-tung nel modo più profondo, più profondo, più profondo, e lo mette in pratica nel modo più idoneo, più idoneo, più idoneo. Il vice-presidente Lin offre all'intero Partito, il più alto esempio dell'approfondimento, della diffusione e della difesa del pensiero di Mao Tse-tung: egli sarà sempre il nostro più fulgido modello in questo studio» ()*

Come si può constatare, siamo al colmo della spudoratezza: non contento di farsi proclamare successore dell'ancor vegeto reggente, il profeta vuol provare l'ebbrezza voluttuosa d'un incenso che dovrebbe essere un'esclusiva del suo dio. Senza dubbio, questo impudente esibizionismo intende essere un avvertimento per il clan di Ciang Cing e Cen Po-ta, da un lato, e per Ciu En-lai, dall'altro.

Particolare degno di nota: Kang Sheng è stato ultimamente attaccato sulle pubblicazioni ufficiose dei ribelli provinciali. Dal momento che la «Rivoluzione culturale» lo aveva collocato nella cerchia degli intimi di Mao, lo si riteneva immune da qualsiasi sorpresa. Kang Sheng è un personaggio misterioso e ambiguo. Durante il suo lungo soggiorno in U.R.S.S., nel corso degli anni '30,

() Il lettore occidentale potrebbe essere indotto ad attribuire lo stile paradossale di questo brano, al carattere troppo letterale della traduzione, e supporre che nella versione originale, tale modo di esprimersi venga correntemente accettato. Ciò non è esatto, perchè anche al lettore cinese, questo testo non risulta meno grottesco. Quelle bizzarre ripetizioni di superlativi tutti eguali si trovano solo nella prosa dello stesso Lin Piao; per cui è lecito il dubbio che sia stato lui in persona a dettare questo pezzo in sua gloria.*

lavoro in stretta collaborazione con Wang Ming; alla vigilia della «Rivoluzione culturale» era il secondo di Peng Zhen, nel famoso «Gruppo dei Cinque». Probabilmente è riuscito a sopravvivere e ad assicurarsi la carriera, tradendo Peng. Nel 1962, quando il potere era nelle mani di Liu Shao-ci, è per sua iniziativa che venne ristampata l'opera di quest'ultimo su *La formazione spirituale del comunista*, oggi denunciata come «pianta velenosa». Egli deve, senza dubbio, la sua incredibile immunità al fatto che già da lunga data controlla la direzione dei Servizi d'Informazione e di polizia segreta. Il privilegio della sua attuale posizione (mentre Chen Yi veniva malmenato dalle Guardie rosse, egli svolgeva, in pratica, la funzione di ministro degli Affari esteri), è uno dei tratti tipici della «Rivoluzione culturale», la quale ha guardato poco per il sottile nella scelta dei suoi principali esecutori, reclutati di preferenza fra elementi opportunisti e di dubbia moralità (come Tao Zhu, Gua Moruo, ecc.) e tra figure mediocri e insignificanti (come Cen Po-ta, Yao Wenyuan, Qi Benyu, ecc.). Questi personaggi offrono il duplice vantaggio di poter essere utilizzati per incarichi poco puliti, che ripugnerebbero a qualsiasi persona con un minimo di coscienza; e di poter essere gettati a mare in qualsiasi momento, se il vento dovesse cambiar direzione. Per quel che riguarda Kang Sheng, la sua posizione è tuttavia più solida, dal momento che le sue mansioni poliziesche ne fanno un personaggio temuto e, al tempo stesso, indispensabile al gruppo dirigente. V'è dunque motivo di credere che i recenti attacchi, per quanto fastidiosi, non riusciranno a minacciare direttamente il suo potere.

L'autorità maoista intende, per il momento, normalizzare la situazione e portare la «Rivoluzione culturale» a ristabilire il più rapidamente possibile la legalità burocratica. Un sintomo importante di questa evoluzione, ci è fornito da un passo del discorso tenuto il 14 ottobre da Xie Fuzhi, davanti a un'assemblea di attivisti di Pechino, in cui si annuncia la convocazione, per il 1968, del IX congresso del Partito. (In teoria, il Con-

gresso è la massima fonte di potere nel Partito: è questi, infatti, che vota ed emenda gli statuti, ed elegge il Comitato Centrale. Secondo gli statuti del 1956, il Congresso dovrebbe venire convocato ogni quattro anni; in realtà, fu vacante nel 1960, come anche nel 1964). La notizia divulgata da Xie è d'importanza fondamentale. E' facile comprendere quanto Mao sia impaziente di farla finita con questa permanente situazione da colpo di Stato, e di legittimare la «Rivoluzione culturale». Il suo potere non potrà essere garantito fino a quando non avrà potuto rifare la composizione del Comitato Centrale, installare i suoi uomini di fiducia in tutti i dipartimenti da questo dipendenti e ottenere, ufficialmente, la ratifica dell'epurazione del clan liuista. E' comunque improbabile ch'egli riesca a conseguire l'obiettivo a breve termine: già in tempi normali, la preparazione d'un'assemblea plenaria del Partito richiede un lavoro non indifferente, che grava sui membri dell'Ufficio dei segretari, ossia di uno degli organismi più colpiti dalla «Rivoluzione culturale».

La notizia fornita in anteprima da Xie, è stata successivamente confermata dal *Wenhui bao* del 25 novembre (facciamo incidentalmente notare il ruolo primario svolto, fin dall'inizio della «Rivoluzione culturale», da questo quotidiano di Shanghai, divenuto col *Jiefang jun bao* — l'organo dell'esercito di liberazione — l'effettivo portavoce del movimento; mentre l'ufficiale *Renmin ribao* si limita, in genere, a riportarne gli editoriali), che l'ha commentata affermando che tale Congresso sarà per il Partito come una seconda nascita, e lo trasformerà veramente nel Partito di Mao Tse-tung.

Mao Tse-tung, ostacolato in sede strettamente politica, dal compromesso che ha dovuto stringere coi militari, e dall'urgenza di mettere fine alle violenze e ai disordini in cui l'intero paese sta rischiando di sprofondare, ha almeno trovato un campo in cui può dar libero sfogo alle sue vecchie ossessioni: la riforma dell'insegnamento. Non ci sono più, finalmente, delle «autorità

intellettuali» a mettergli i bastoni fra le ruote; e i militari lo lasciano trastullare a suo piacimento con l'Università: che la demolisca pure, se la cosa lo diverte, tanto la sorte dell'insegnamento superiore non li preoccupa.

Il *Renmin ribao* del 3 novembre, ha pubblicato un primo progetto di riforma universitaria, basato su tre esperienze pilota: quella dell'Università Tongji di Shanghai (ingegneria civile e architettura), dell'Istituto di silvicoltura di Pechino, e dell'Università normale di Pechino. L'esperienza più radicale è quella di Tongji, che ha rinunciato alla sua qualifica di Università, per trasformarsi in una comune («Comune del sette maggio»). Il tradizionale sistema d'insegnamento vi è stato abolito. La durata dei corsi è stata ridotta da quattro a tre anni (del resto, non si tratta più di corsi di studio nel senso usuale del termine, ma solo di discussioni e lavori pratici, portati avanti collegialmente). Al tradizionale binomio insegnanti-studenti, è stata sostituita una combinazione più complessa, con la partecipazione di militari, operai e contadini. Gli esami sono stati aboliti, oppure si svolgono «a libro aperto»; la selezione degli studenti avverrà con criteri esclusivamente politici; lo stesso dicasi per il rilascio dei titoli di studio. Questa riforma costituisce un evento di eccezionale importanza, che non mancherà di condizionare in modo drammatico il futuro del paese. In passato, le allucinate innovazioni di Mao (come, ad esempio, gli alti-forni improvvisati), erano, per loro natura, immediatamente verificabili, per cui il loro fallimento appariva d'una evidenza tale, da non ammettere discussioni, ma solo un cambio di rotta. Nel peggiore dei casi, tali esperienze si chiudevano con uno spreco di tempo, di mano d'opera, di materia prima e d'energia. Al contrario, per quanto concerne la riforma universitaria, le conseguenze immediate passeranno inosservate e si faranno sentire solo a lungo termine, quando cioè, l'attuale generazione di scienziati, d'ingegneri, di tecnici e di docenti, non troverà più elementi qualificati in grado di sostituirli.

tuirli. Anche in questo caso, dunque, è tornato a emergere quello stile impetuoso e caparbio di Mao, sempre pronto a rischiare l'avvenire dell'intero paese, pur di seguire l'impulso del proprio temperamento: gli è stata offerta, finalmente, l'occasione per regolare vecchi conti in sospeso con quell'università, cui egli ha sempre guardato con l'occhio sufficiente ed ostile dell'autodidatta (il quale, nei confronti dell'ortodossia accademica, prova un misto di gelosia e di avversione, tipico di tutte le personalità estemporanee e geniali). Nel bilancio conclusivo della «Rivoluzione culturale», disposizioni di questo genere peseranno sul destino della Cina molto più di altre iniziative di natura più strettamente politica. Il dramma è che il destino d'una nazione di settecento milioni di persone, debba dipendere fino a questo punto dalle manie di un vecchio ...

In campo dottrinale, meritano d'essere segnalati vari scritti, apparsi in questi ultimi tempi sulla stampa ufficiale.

Il *Jiefang jun bao* del 30 ottobre, ha pubblicato un articolo per denunciare la teoria liuista dell'obbedienza incondizionata cui devono sottostare tutti i membri del Partito. Non si tratta, comunque, d'una decisione dei dirigenti maoisti di dare carta bianca alla libera critica e d'incoraggiare l'iniziativa individuale. Infatti, nel corso dello stesso articolo viene ricordato che l'obbedienza al pensiero di Mao non deve avere riserve, che dev'essere combattuto energicamente tutto ciò che è in contrasto con esso, e che le disposizioni del presidente vanno osservate, *anche quando non se ne comprendono i fini*.

Ai primi di dicembre, la Marina militare farà, d'altronde, solenne giuramento di «seguire punto per punto, di applicare frase per frase e parola per parola, tutte le disposizioni del presidente Mao, *anche quando non riusciamo a comprenderle* (...), in modo che il pensiero del presidente Mao permei la nostra anima e diriga i nostri atti». Che differenza c'è, allora, fra la concezione di Liu Shao-ci e quella di Mao, in tema d'obbedienza?

Su questo punto, l'estensore dell'articolo si rifugia dietro un frasario gesuitico: nell'obbedienza maoista sono intrinsecamente contenuti i concetti di «democrazia» e di «dittatura», mentre in quella liuista, il primo dei due termini è escluso; e prosegue ricordando che una vera «democrazia» può sussistere solo nell'ambito d'una incondizionata sottomissione alle direttive di Mao ... In realtà, la sola morale che se ne può ricavare, è che fra le due teorie non v'è mai stata la minima differenza, e che il genere di sottomissione preteso oggi da Mao, è identico a quello che Liu preconizzava in un'allocuzione del 1939 (lo comprova il fatto che il testo di quel discorso, non solo venne all'epoca avallato da Mao, ma fu anche considerato, per oltre venticinque anni, uno scritto basilare per la formazione politica dei quadri, senza che nessuno vi trovasse niente da ridire). In definitiva, è solo un problema di *persone: a chi* si deve prestare tale obbedienza? Fintanto che Liu è stato l'uomo di fiducia di Mao, la sottomissione ch'egli predicava non poteva andare che a beneficio del suo maestro; ma non appena Liu ha spiccato il volo, assumendo la direzione del Partito, questa cieca disciplina dei quadri è andata a suo esclusivo vantaggio (fatto che mise Mao nella condizione di dover lanciare il celebre slogan sul «diritto alla ribellione»!). Se si esamina a fondo la controversia — ma non è necessario scervellarsi molto per cogliere nel segno — appare subito evidente che il crimine di Liu non è consistito tanto nell'aver attuato un sistema dittatoriale, quanto piuttosto di averlo sfruttato a proprio vantaggio, defraudando Mao di un suo diritto esclusivo.

Il 9 novembre, il *Renmin ribao* ha pubblicato un articolo per denunciare l'atteggiamento antirivoluzionario di Lu Dingyi (ex direttore del dipartimento della Propaganda; poi epurato dalla «Rivoluzione culturale»). Il movente dell'attacco è fornito dalla pubblicazione, avvenuta nel 1962 per iniziativa personale di Lu Dingyi, di un'opera consacrata a Wei Zheng. Di per sè, la pole-

mica è di relativa importanza, ma ci consente alcune considerazioni circa la natura ed i limiti dell'opposizione a Mao, all'interno dello stesso Partito.

Wei Zheng, ministro dell'imperatore Tang Taizong, criticò più volte, coraggiosamente, la politica del suo sovrano, il quale ebbe la liberalità di non aversene a male, e l'intelligenza di far tesoro dei consigli ricevuti, per emendare i propri errori. Come l'Hai Rui di Wu Han, così il Wei Zheng di Lu Dingyi non è altro che un'allegorica petizione in favore di Peng Dehuai e, al tempo stesso, un mezzo per suggerire a Mao di adottare un atteggiamento meno intollerante nei confronti di chi, in buona fede, non concorda con la sua linea politica. Facciamo notare che, in entrambi i casi, Mao viene assimilato all'imperatore, e che pertanto non è il principio di autorità quello che viene attaccato, ma solo alcuni aspetti della politica presidenziale. In altri termini, non è esatto parlare di oppositori in senso stretto, ma *solo di sudditi* tuttora illusi che il sovrano, presa finalmente coscienza dei propri errori, si decida prima o poi ad accettare i loro consigli (identico comportamento ritroviamo oggi in Liu Shao-ci, il quale, dopo la sua epurazione, si difende solo conclamando la propria incondizionata fedeltà a Mao). Quando si pensa ai mezzi di cui disponeva Lu Dingyi, *capo della Propaganda*, pupillo di Liu in un periodo in cui il potere di Mao era puramente onorifico, si riesce a comprendere la patetica impotenza dei leader comunisti cinesi: incapaci di analizzare criticamente la natura del potere maoista, non sanno scrollarsi di dosso, neppure quando passano all'opposizione, quel sentimento di fedeltà feudale che li tiene legati alla figura di Mao. Stando così le cose, il regime non ha in sé gli strumenti per rinnovarsi; l'opposizione a Mao, anche se maggioritaria, si riduce costantemente ad essere una semplice giustapposizione di un esteso malcontento individuale e locale, incapace d'identificare e denunciare la comune origine del proprio male. Si può essere certi che dal regime non potrà più sgorgare una rinnovata carica rivoluzionaria, e che lo

sviluppo futuro della rivoluzione sarà opera d'una generazione nuova, estranea all'attuale apparato.

Un'altra serie di lunghi articoli dottrinali, denuncia invece i passati errori di Liu Shao-ci e Teng Hsiao-ping, in materia di politica agricola. Questi documenti sono interessanti, in quanto ci apportano indirettamente molte rivelazioni supplementari sulle origini della «Rivoluzione culturale».

Il primo di tali articoli venne pubblicato congiuntamente, il 22 novembre, dal *Renmin ribao*, dal *Jiefang jun bao* e dall'*Hong qi*. Sostanzialmente vi si diceva:

Nel 1949, Mao intendeva battere il ferro finché era caldo e, tramite cooperative, passare rapidamente alla collettivizzazione dell'agricoltura. Liu Shao-ci si oppose energicamente a tale progetto, e nel 1950 appoggiò anzi la causa dei contadini ricchi, che autorizzò ad assumere dei lavoratori salariati: «Impedire lo sfruttamento sarebbe una procedura dogmatica; temporaneamente un certo grado di sfruttamento può essere utile; che si lascino i contadini liberi di seguire la loro inclinazione, e se ciò produrrà un maggior numero di contadini ricchi, non sarà certo un male». La collettivizzazione delle terre è sempre stata, per Mao, un obiettivo fondamentale, per il quale si batte fin dal 1943, mentre Liu lo ha costantemente osteggiato. Nel 1951, per odio verso i contadini poveri, questi attaccò l'iniziativa delle cooperative; ma nel 1953, Mao passò vittoriosamente alla controffensiva, e due anni più tardi il movimento cooperativistico poté estendersi su tutto il paese. Tuttavia, nel maggio di quello stesso anno (1955), Liu e Teng, approfittando d'una assenza di Mao da Pechino, fecero un estremo tentativo per frenare e silurare il movimento. *Ancor oggi, Liu rifiuta di ammettere le proprie responsabilità in quel sabotaggio*, ma la miglior prova della sua colpevolezza sta in una dichiarazione che lui stesso ha rilasciato nel 1951: «La meccanizzazione dell'agricoltura deve precedere la sua collettivizzazione». Liu sosteneva questo principio, perché in realtà complottava per restaurare il capitalismo. Tale

principio è, d'altronde, un'eresia filosofica: Mao ci ha infatti insegnato che il fattore determinante non è costituito dall'industrializzazione, ma dalle risorse rivoluzionarie umane. Durante la seconda metà del 1955, la linea opportunistica di Liu fu vinta, e trionfò quella di Mao; una marea di cooperative coprì l'intero paese. Nel 1958, il «Grande balzo in avanti» segnò una nuova tappa nella collettivizzazione delle campagne, ma Liu, il nemico di classe, vedeva di mal occhio questa vittoria e continuava a vagheggiare un ritorno al capitalismo. Inoltre, approfittò del fatto che, in seguito alle sue manovre disgregatrici, come pure a causa delle calamità naturali abbattutesi per tre anni consecutivi, il «Grande balzo in avanti» si trovava in temporanea difficoltà, per sferrare una nuova offensiva su tutti i fronti: politico, economico, culturale e ideologico. Dietro suo consiglio, venne ripristinato il mercato libero; i contadini furono autorizzati a coltivare degli appezzamenti privati, e le comuni battute in breccia. Liu pretendeva che la riapertura del mercato libero fosse una necessità, e che non bisognava temere una parziale diffusione del capitalismo; mentre Teng lo appoggiava, affermando: «Poco importa che un gatto sia nero o bianco; ciò che conta è che acchiappi il topo». Ma nel 1962, quando l'offensiva di Liu era giunta all'apice, Mao sferrò un contrattacco contro questi opportunisti di destra, ricordando che la lotta di classe è un fenomeno sempre attuale, e assegnando al paese un nuovo compito: il «movimento d'educazione socialista». E' così che, sotto il diretto controllo di Mao, vennero elaborati i «Dieci punti» e, successivamente, i «Ventitrè punti». La vera natura della contraddizione, pertanto, non lascia più adito a dubbi: si tratta di un conflitto fra due diverse strade da seguire: quella del socialismo o quella del capitalismo. Il primo a reagire fu Teng Hsiao-ping, che quattro mesi più tardi lanciò i «Dieci punti aggiuntivi», che erano in completa antitesi coi «Dieci punti» originari. Successivamente, Wang Guangmei tentò la nota esperienza dei «gruppi di lavoro» che, nonostante le apparenze, in

realtà portava avanti una linea reazionaria: infatti, qualificando controrivoluzionari i contadini poveri, essa li escludeva dalla gestione del potere. Dal canto suo, Liu Shao-ci si diede da fare in tutti i modi, per dissimulare quella che era la vera natura dello scontro — ossia una irriducibile contrapposizione fra socialismo e capitalismo —, e definì il movimento un semplice confronto fra le «quattro purità» e le «quattro impurità»; quindi avviò la lotta contro i contadini poveri e i militanti buoni o quasi buoni, per evitare che i revisionisti che detenevano il potere all'interno del Partito, venissero smascherati. Temendo la mobilitazione delle masse, ricorse alla politica dell'obbedienza cieca, stile Kuo-mintang. Schiacciò i movimenti popolari, reprimette i quadri rivoluzionari e congelò il movimento, per mettere al sicuro sè stesso e la sua cricca. Ma la promulgazione dei «Ventitrè punti», ispirati personalmente da Mao, mise fine a questa manovra capitalista.

Questo documento è estremamente interessante, per stabilire la successione degli eventi nella lotta per il potere e identificarne le fasi principali. (Tutte le tappe più importanti sono già state descritte nel corso della Prima parte: il «Grande balzo in avanti»; la disfatta di Mao e il suo contrattacco, avviato nel 1962; il «movimento d'educazione socialista», prodromo e primo tentativo abortito di «Rivoluzione culturale»; le varie manovre e contromanovre determinate dai «Dieci punti» di Mao, subito neutralizzati dai «Dieci punti» dell'apparato; e, infine, i «Ventitrè punti» che, nelle intenzioni di Mao, avrebbero dovuto dar fuoco alle polveri). Le accuse contenute in questo scritto sono, sotto il profilo ideologico, d'una grossolana inconsistenza, dal momento che si fondano unicamente su citazioni parziali, sempre staccate dal loro contesto, e il più delle volte tratte da fonti non controllabili (conversazioni private e corrispondenza personale). L'antagonismo fra «linea liuista» e «linea maoista» è una montatura, ottenuta con deliberati anacronismi: così, una certa frase di

Liu del 1950, viene opposta a una di Mao del 1953 o del 1955, ecc. Si tratta, d'altronde, di una procedura classica: siccome la linea del Partito fluttua secondo le esigenze del momento, riesce agevole sbarazzarsi d'un devoto servitore, ritorcendogli contro *proprio i suoi buoni servizi passati*; è con questo metodo che si poté accusare Liu Shao-ci della politica di compromesso col Kuomintang, portata avanti all'inizio della guerra; politica che, per la verità, non era mai stata sua (Liu Shao-ci ha mai avuto, forse, una propria linea politica?), bensì del Partito, e di Mao in particolare (vedi Prima parte, nota 9).

Allo stesso modo, subito dopo la Liberazione, la politica di tolleranza nei confronti dei capitalisti e delle imprese agricole a gestione privata, lungi dall'essere una iniziativa personale di Liu, costituì la linea ufficiale del Partito, e venne anzi formulata, nel modo più netto, dallo stesso Mao (vedi Prima parte, nota 10). L'esistenza d'una «linea revisionista» non è che un mito, creato per screditare l'avversario; e, se per avventura, si è avuta in Cina una tendenza «revisionista», è dalla parte di Ciu En-lai che bisogna cercarla. Se la «Rivoluzione culturale» fosse stata ciò che diceva di essere, è contro tale gruppo che avrebbe dovuto innanzitutto dirigere i suoi assalti (e, in effetti, i giovani militanti, coerenti con le proprie idee, tentarono di avviare la lotta su questo terreno: in tal modo hanno affrettato, come si è visto, la loro condanna!). Bisogna avere una ben scarsa considerazione dell'opinione pubblica, per avere il coraggio di presentare Liu sotto le vesti di un «revisionista»: non a caso, è stato proprio sotto lo scettro di questo staliniano di pura razza, che la Cina ha consumato la sua rottura col revisionismo sovietico! Ad essere precisi, non si dovrebbe neppure parlare di «rivoluzionari» e «revisionisti», ma solo di ministri usurpatori e di sudditi fedeli. Il nocciolo della crisi è stato sintetizzato da Liu Shao-ci in una celebre affermazione: «Opporsi a Mao Tse-tung, è solo opporsi a un individuo». L'eterogeneità politica dello stesso clan maoista, è tenu-

ta insieme solo grazie alla sconfinata ammirazione per Mao, che accomuna i suoi membri. In quanto a Liu e soci, essi non hanno mai tentato di spingere il regime a destra, come non hanno mai rinunciato a nessuno degli obiettivi del Partito (la marcia indietro attuata dopo il «Grande balzo in avanti», non significava una virata a destra, ma solo una brusca frenata a un passo dal precipizio: *Liu non aveva scelta*, perchè era in gioco la sopravvivenza stessa del regime). D'altronde: in cosa la Cina di Liu, fra il 1959 e il 1965, ha dato segno d'imborghesimento? Sia Liu che i suoi accoliti, non hanno mai rimesso in questione nessuno dei *principi* del regime (da qui la nullità della critica maoista nei loro confronti, come pure l'inconsistenza delle accuse, grossolanamente falsificate, prodotte contro di loro). La sostanza dei loro atti e dei loro scritti — che si tratti dell'*Hai Rui* di Wu Han o del *Wei Zheng* di Lu Dingyi — non è mai uscita dai limiti di una semplice critica del metodo *personale di governo* di Mao, del carattere arbitrario, soggettivo, arrogante, impulsivo e imprudente delle sue iniziative. Liu Shao-ci e Teng Hsiao-ping volevano solo neutralizzare Mao (Peng Zhen e Luo Ruiqing, invece, intendevano spingersi oltre e procedere ad una pubblica denuncia dei suoi errori: per questo la «Rivoluzione culturale» li ha attaccati con maggiore accanimento). Il problema non era ideologico, bensì personale: *non si trattava di mutare la rotta della nave, ma di sostituire il timoniere*. Oggi, per contro, la tattica dei maoisti è quella di tener viva una sistematica confusione fra il pensiero di Mao e la sua persona: ciò consente di gettare il discredito su tutti i suoi oppositori, tacciandoli di «controrivoluzionari».

In altri articoli, viene più specificamente riproposta la questione del «Grande balzo in avanti», che i dirigenti maoisti tentano ora di riabilitare. Il costante riferimento agli avvenimenti degli anni 1958-62, mostra con chiarezza quanto quel periodo sia stato decisivo per la sorte del regime. Il fallimento del Grande balzo non è

mai stato ammesso da Mao. Come si può constatare dai brani che qui sotto riportiamo, egli avrebbe preferito veder morire di fame la Cina, piuttosto che desistere dai suoi sogni chimerici, e riconoscere i propri errori. Non gli riesce di perdonare a Liu Shao-ci e a Teng Hsiao-ping d'averlo, all'epoca, salvato il regime contro la sua volontà. Un lungo articolo, apparso sul *Renmin ribao* del 3 dicembre (col titolo «Solo il socialismo è in grado di salvare la Cina»), è diretto specificamente contro Teng Hsiao-ping. Eccone una sintesi:

Nel 1962, approfittando delle difficoltà insorte a causa dei sabotaggi della cricca di Liu e Teng, come pure dalle calamità naturali che infierirono per tre anni consecutivi, tutte le forze malefiche si scatenarono, illudendosi di poter cambiare lo stato di cose. Liu e Teng sferrarono una nuova offensiva contro il quartier generale proletario di Mao Tse-tung. Liu lanciò la parola d'ordine *san zy yi bao* (*), predicando il ritorno all'iniziativa privata, mentre Teng lo spalleggiava, sostenendo ipocritamente che «attualmente la questione più importante è l'aumento della produzione alimentare, e se l'iniziativa privata può servire per incrementarla, essa sia la benvenuta: poco importa che un gatto sia nero o bianco, se è capace di prendere il topo». Come dire, stando a Teng, che non v'è differenza fra socialismo e capitalismo, e che la sola cosa che conta è produrre alimenti. Inoltre, Teng affermava: «Per stabilire qual'è il metodo di produzione più idoneo (collettivo o individuale), bisogna attenersi al seguente criterio: il metodo più idoneo è quello che, rispetto alla situazione delle singole località, si rivela il più adeguato per riattivare e sviluppare la produzione». Dunque, Teng coglieva pretesto da questo imperativo d'incremento della produ-

(*) «*Tre libertà e un contratto*»: le «tre libertà» riguardano la coltivazione di appezzamenti privati, la vendita dei propri prodotti sul mercato libero, e lo sviluppo delle piccole aziende a gestione privata; il «contratto» si riferisce alla determinazione delle quote di produzione, a livello d'impresa familiare.

zione, per incoraggiare l'iniziativa privata. Qual'è, infatti, la miglior forma di produzione? Quella delle comuni popolari, come il presidente Mao ha affermato nel 1958; mentre secondo Teng, le comuni non offrirebbero i vantaggi dell'iniziativa privata! In realtà, Teng stava scagliando un dardo avvelenato contro il nostro grandioso capo, il presidente Mao; e ciò che si riproponeva era di spingere i contadini a insorgere contro le comuni popolari, questa iniziativa di portata internazionale. Con ipocrite motivazioni, del tipo: «Bisogna andare incontro alle aspirazioni dei contadini», caldeggiava l'iniziativa privata; e con l'aria di chi si dispera per le sofferenze del popolo ed appoggia i diritti dei poveri, affermava: «Un'alta percentuale di contadini ha perso fiducia nell'economia collettiva, e chiede che le terre tornino ad essere ridistribuite». Egli faceva però astrazione dal problema di classe: parlava dei contadini in generale, ma di fatto appoggiava solo quelli ricchi; ed inoltre, nel sostenere l'iniziativa privata, trascurava una questione fondamentale: il rapporto agricoltura-industria. La vera sostanza del problema, come ha dimostrato il presidente Mao, era quella dell'educazione dei contadini. Teng si serviva anche di un'altra scusa: «Sostenere l'iniziativa privata come linea di tendenza, sarebbe errato; tuttavia, essa può costituire una soluzione temporanea per far fronte ad una situazione impellente». E ancora: «Riusciremo a progredire, solo se accettiamo di fare un provvisorio passo indietro». Così, secondo lui, l'unico modo per superare le difficoltà, sarebbe stato quello di liberalizzare per un certo periodo l'iniziativa privata; una volta ristabilita la situazione economica, avremmo potuto nuovamente procedere con le collettivizzazioni. Bella logica! Come dire che il socialismo, ogni volta che s'imbatte in qualche difficoltà, per superare l'ostacolo dovrebbe ricorrere al capitalismo! Infine Teng, per attaccare la dittatura socialista del proletariato, s'è industriato per creare un clima di pessimismo: «I mali di cui soffre la produzione agricola, sono gravi e complessi; per risolverli, ci vorranno almeno tre, cinque o addirittura sette anni ...».

Il 17 dicembre, un articolo intitolato «Viva i *Tre stendardi rossi*», tornava a riproporre gli stessi temi:

Nel 1958, il presidente Mao lanciò il movimento dei *Tre stendardi rossi* (*), che diede subito eccezionali risultati, accelerando la produzione industriale ed agricola, e quella delle attrezzature di base; come pure dando impulso alla rivoluzione e all'opera di edificazione socialista. Ma, dopo il 1959, insorsero delle temporanee difficoltà economiche, dovute sia alle calamità naturali abbattutesi per tre anni consecutivi, sia all'opera disgregatrice dei revisionisti sovietici. Il Kruscev cinese ne approfittò per dipingere la situazione a fosche tinte: «La nostra economia è sull'orlo del precipizio». Qual'era, invece, la corretta valutazione da dare in quel momento? Ce l'ha indicata il nostro grandioso capo, il presidente Mao: «La situazione è eccellente; permangono, è vero, molti problemi, ma l'avvenire promette bene». Gli eventi successivi hanno confermato l'esattezza di quelle parole. L'aver persistito col movimento dei *Tre stendardi rossi*, ha reso possibile il rapido trionfo sulle calamità naturali, e ci ha consentito di fare un gran balzo in avanti sulla via dell'edificazione di un complesso economico autonomo, completo e moderno. Ma il Kruscev cinese, deformando la realtà, sostenne che le sciagure non erano state causate dalla natura, bensì dagli uomini. Senza voler prendere in considerazione i *Tre stendardi rossi*, ha fatto il possibile pur di screditare il presidente Mao e il Comitato Centrale. Il Kruscev cinese, che teme e nega il socialismo, calunniò la linea generale dichiarandola «priva di discernimento»; e calunniò altresì le comuni popolari, sostenendo che erano «premature». I suoi attacchi contro i *Tre stendardi rossi*, avevano il solo scopo di distruggere il socialismo, per restaurare il capitalismo. Egli propose anche la revisione del processo contro gli opportunisti

(*) I *Tre stendardi rossi* sono: la «linea generale dell'edificazione socialista», il «Grande balzo in avanti» e le «comuni popolari».

di destra, affermando che «il caso di quelli che adottarono le posizioni di Peng Dehuai, può essere ripreso in esame, dal momento che non sono risultate complicità internazionali»; e arrivò al punto di prospettare l'esistenza autorizzata di un gruppo di opposizione. I fatti dimostrano chiaramente che il Kruscev cinese è un emissario del capitalismo all'interno del nostro Partito. Se riuscisse a far passare le sue posizioni, i contadini e gli operai ripiomberebbero nella schiavitù, la Cina cambierebbe colore, arretrando per di più ad una condizione quasi feudale di semi-colonia, ed alla dittatura del proletariato subentrerebbe la dittatura capitalista. Nel 1962, alla decima sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale, il presidente Mao contrattacò, lanciando il grido di guerra: «Non dimentichiamo mai la lotta di classe!». E subito si scatenò la grande offensiva proletaria contro il capitalismo ...

1968

Gennaio

Il programma politico per il nuovo anno è stato reso noto da un editoriale, pubblicato congiuntamente il 1° gennaio dal *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*.

Al paese vengono proposti cinque compiti:

1. Sviluppare il movimento di «studio e applicazione viva del pensiero di Mao Tse-tung». In effetti, nell'ambito delle «nuove disposizioni del presidente Mao», questo «pensiero» è diventato uno strumento al servizio della coalizione Lin Piao—Ciu En-lai, per imporre nuovamente l'ordine e soffocare le iniziative rivoluzionarie: «Ogni parola o azione che contrasti col pensiero di Mao Tse-tung, dev'essere respinta con fermezza, e combattuta senza guardare se proviene da destra o dall'estrema sinistra».

2. Depurare il Partito, consolidarlo e riorganizzarlo. L'opera di epurazione, infatti, non è diretta solo contro la fazione liuista, ma più genericamente contro tutti gli estremisti di sinistra. Il tema della ricostruzione del Partito, è stato poi ripreso e ampliato dal *Renmin ribao*, nell'editoriale del 19 gennaio; fatto che va messo, senza dubbio, in relazione coi lavori di preparazione del IX congresso del Partito, portati avanti in questi giorni. A proposito di tale congresso, un'allocuzione di Xie Fuzhi ci ha fornito molte anticipazioni ufficiose: i partecipan-

ti saranno più numerosi rispetto al congresso precedente, per evitare che l'assemblea si riduca a un areopago di anziani, e per consentirle di «assorbire sangue nuovo». *I delegati non saranno necessariamente designati tramite elezioni, ma potranno essere nominati d'ufficio.* Scopo principale del congresso, sarà la revisione degli statuti del Partito, in funzione del problema centrale, costituito dalla lotta al revisionismo. Anche in una pubblicazione delle Guardie rosse, in data 15 gennaio, viene fatto accenno ai lavori preparatori del IX congresso: Pechino ha già fatto pervenire le relative disposizioni ai vari Comitati rivoluzionari, come pure ai comandanti delle regioni militari; in quelle località, la cui situazione è a perfetta conoscenza delle autorità centrali, i delegati saranno scelti in base a una decisione congiunta delle autorità centrali e del locale Comitato rivoluzionario. In parole povere, questo significa che Pechino si adopererà con tutti i mezzi di cui dispone, affinché l'assemblea risulti composta essenzialmente di elementi «fidati». L'obiettivo, comunque, non potrà essere raggiunto dappertutto: in quelle province, dove i militari detengono saldamente il potere, Pechino dovrà fare delle concessioni per la scelta dei delegati. Tuttavia, per essere certi di ottenere la maggioranza all'interno dell'assemblea, i dirigenti maoisti si sono assicurati in anticipo la prerogativa di cucinare il pesce dell'opposizione in salsa «al sangue nuovo», il quale sarà disponibile *ad libitum*, dal momento che non v'è più limite teorico al numero globale dei congressisti.

3. Persistere nella «critica rivoluzionaria» e approfondirla; denunciare con maggior accanimento i crimini del «Kruscev cinese» e della sua «cricca capitalista»; consolidare la «grande alleanza rivoluzionaria» e la «triplice alleanza»; ottenere l'appoggio della maggioranza dei vecchi quadri; opporsi alle sterili lotte faziose; eliminare il settarismo e lo spirito di clan. Queste consegne, rientrano nel programma generale di lotta contro il «fazionalismo», che resta il problema più preoccupante. Le autorità centrali si sforzano di recuperare ovunque il

vecchio apparato burocratico, ma devono fare i conti con l'accanita resistenza dei rivoluzionari; tentano allora di stornare l'attivismo, spostandolo sul terreno, ormai puramente accademico e inoffensivo, della denuncia dei crimini di Liu Shao-ci, nella speranza che, occupati ad infierire su un cadavere, gli attivisti si scordino di quei mandarini, ben vivi, che si tenta d'imporre.

4. Consolidare l'unione fra esercito e popolazione civile. «L'esercito è il cardine della rivoluzione».

5. Incrementare la produzione industriale e agricola; irrigidire la disciplina del lavoro; realizzare la «rivoluzione» senza spreco di forze; combattere la perniciosa tendenza «economicista».

Nella speranza di accelerare la conclusione della «Rivoluzione culturale», i dirigenti maoisti stanno sollecitando la formazione di Comitati rivoluzionari, in quelle province che ancora ne sono prive. Sperano anche di poter annunciare, entro l'anno in corso, la «vittoria definitiva» del movimento (Ciu En-lai ha confidato a due parlamentari giapponesi, in visita a Pechino, che l'evento potrebbe coincidere con la festa nazionale del 1^o ottobre). La progressiva eliminazione degli «estremisti», e il consolidamento dell'alleanza militar-burocratica fra Lin Piao e Ciu En-lai, hanno finito col ridurre la «Rivoluzione culturale» a un semplice rimpasto del personale burocratico e amministrativo; se il ritmo resta invariato, non dovrebbero più insorgere problemi preoccupanti. D'altronde, nel corso di questo mese, abbiamo già potuto assistere alla costituzione di tre nuovi Comitati rivoluzionari (Jianxi, 5 gennaio; Gansu, 24 gennaio; Henan, 27 gennaio), il cui corpo dirigente è conforme a un modulo standard: la presidenza è affidata al commissario della locale regione militare; la vicepresidenza, al comandante della regione militare ed ai vecchi burocrati locali. La presenza simbolica di uno o due delegati delle «organizzazioni di massa», è facoltativa. Vediamone, in ogni modo, la composizione particolareggiata:

Jianxi. Presidente: Cheng Shiqing, commissario politico della regione militare provinciale dello Jianxi; vice-presidenti: Yang Dongliang, comandante della stessa regione militare; Huang Xian, ex vice-segretario del Comitato provinciale del Partito e vice-governatore della provincia. Rappresentanti delle organizzazioni di massa: Yu Houde e Wang Lilang.

Gansu. Presidente: Xie Hengshan, commissario politico della regione militare di Lanzhou (si noti che Xie è un vecchio accolito di Peng Dehuai e di He Long!); vice-presidenti: Zhang Zhong, comandante in seconda della regione militare del Gansu; Hu Jizong, ex segretario del segretariato del Comitato provinciale del Partito e vice-governatore della provincia. Rappresentanti delle organizzazioni di massa: Qiu Yumin e Xiao Zemin.

Henan. Presidente: Liu Jianxun, commissario politico della regione militare di Wuhan (e già primo segretario del Comitato provinciale [Henan] del Partito); vice-presidenti: Wang Xin, secondo commissario politico della regione militare provinciale dell'Henan; Ji Dengkui, ex vice-segretario del segretariato del Comitato provinciale del Partito; Geng Qichang, primo segretario del Comitato del Partito del distretto di Xinxiang; Yang Liyong, commissario politico della guarnigione di Kaifeng. Nessun delegato rivoluzionario figura nella direzione di questo Comitato «rivoluzionario» ...

Febbraio

Com'era prevedibile, la costituzione dei Comitati rivoluzionari prosegue a ritmi sempre più serrati, dal momento che ormai con «presa del potere» s'intende solo la ratifica di una situazione di fatto: legittimare, cioè, con etichetta «rivoluzionaria», l'autorità esercitata dai comandanti militari regionali, con l'appoggio del vecchio apparato burocratico.

Nel corso di questo mese, sono stati costituiti altri tre Comitati: Hebei (3 febbraio), Hubei (5 febbraio) e Guangdong (21 febbraio). A rischio d'infastidire il lettore, analizziamone anche in questo caso la composi-

zione, in quanto l'identità dei loro dirigenti è estremamente significativa:

Il Comitato rivoluzionario dell'Hebei è presieduto da Li Xuefeng, un perfetto campionario del vecchio apparato burocratico e di cui sono ben noti i legami coi «revisionisti». Già primo segretario dell'Ufficio del Partito della regione Cina del Nord, i suoi intimi e duraturi rapporti con Liu Shao-ci e Peng Zhen, lo facevano, agli occhi delle Guardie rosse, un tipico rappresentante di quella «fazione al potere» che si doveva rovesciare. I ribelli rivoluzionari lo avevano attaccato con tale violenza che, alla fine del 1966, si vide costretto a declinare l'incarico di primo segretario del Comitato del Partito del municipio di Pechino ... Anche il primo vice-direttore del Comitato è un provato burocrate della più bell'acqua. Si tratta di Liu Zihou, già primo segretario del Comitato provinciale (Hebei) del Partito, e governatore della provincia. In passato, venne violentemente attaccato dalle Guardie rosse, che l'accusavano — e con ragione! — di sabotare la «Rivoluzione culturale». I vice-direttori annoverano tre militari: Ma Hui, comandante della regione militare provinciale dell'Hebei; Zeng Mei, secondo commissario politico della regione militare provinciale dell'Hebei (e, un tempo, comandante della guarnigione di Pechino); e Zhang Yinghui, ufficiale d'una unità dell'esercito, di stanza a Shijiazhuang. Vi sono, infine, altri due vice-direttori, che vengono presentati come delegati delle organizzazioni di massa; ma uno di questi, Liu Dianchen, è di fatto un alto funzionario (vice-presidente della Federazione dell'industria e commercio di Pechino!). Solo l'ultimo, Geng Changsuo, un «eroe nazionale dell'agricoltura», potrebbe eventualmente corrispondere alla definizione teorica di «rappresentante delle masse rivoluzionarie».

Il Comitato rivoluzionario dell'Hubei annovera, in fondo alla lista dei suoi dirigenti, un maggior numero di «uomini nuovi», che potrebbero passare per «rappresentanti delle masse» (Zhu Hongxia, Rao Xingli, Yang Daoyuan, Zhang Ligu). Il vertice resta, comunque,

saldamente controllato da militari e burocrati. Direttore del Comitato è, infatti, Zeng Siyu, comandante della regione militare di Wuhan (in sostituzione di Chen Zaidao; in precedenza, Zeng era stato comandante in seconda della regione militare di Shenyang). Zeng è uno degli uomini di fiducia di Lin Piao. Nell'incarico, è assistito da due militari (Liu Feng, già comandante in seconda delle forze aeree aeree di stanza a Wuhan e, successivamente, promosso commissario politico della regione militare di Wuhan; e Liang Renkui, un alto ufficiale della regione militare provinciale dell'Hubei); e da due burocrati (Zhang Tixue, secondo segretario del Comitato provinciale del Partito e governatore della provincia — Zhang era il braccio destro di Wang Renzhong, «bestia nera» numero uno della regione, e complice di Tao Zhu; e Ren Aisheng, direttore del dipartimento dell'agricoltura del Comitato provinciale del Partito).

Il Comitato rivoluzionario del Guangdong è, anch'esso, solidamente nelle mani dei militari e dei risorti «revisionisti». E' presieduto da Huang Yongsheng (di cui abbiamo già parlato), comandante della regione militare di Canton, resosi tristemente famoso per le repressioni condotte contro le Guardie rosse. La fazione ribelle del Guangdong, «Bandiera rossa» (*Hong qi*), lo definiva «il sicario di Tao'Zhu», «il boia dei rivoluzionari», «il Tan Zhenlin di Canton». Ancora lo scorso 5 gennaio, il foglio cantonese *Kan jin zhao* lo attaccava nei seguenti termini: «Il boia Huang Yongsheng, dopo essersela spassata per qualche mese a Pechino, è rientrato a Canton. Messo da parte il suo coltello da macellaio, eccolo ora giocare la parte del santarellino innocente»; e continuava ironizzando sui «pagliacci» (poveri Lin Piao e Ciu En-lai!) che adesso intendono presentarlo come un membro del quartier generale del presidente Mao. Lo stesso giornale, inoltre, accennava di sfuggita ad una sporca faccenda di stupro, in cui Huang sarebbe stato a suo tempo coinvolto, ma che Tao Zhu avrebbe avuto la compiacenza di affossare. Quest'accusa può

essere soltanto una calunnia, ma è pur sempre rivelatrice dello stato d'animo dei ribelli nei confronti del leader provinciale, imposto loro da Pechino. L'articolo si chiudeva con un appello alla vigilanza, lanciato a tutti i rivoluzionari, e l'avvertenza a non lasciarsi ingannare sulla vera natura di Huang, giacchè questi, una volta al potere, non si farà scrupolo di «far cadere, a migliaia, le teste dei rivoluzionari».

Tra i vice-direttori del Comitato rivoluzionario del Guangdong, c'è una serie incredibile di militari: Kong Shiquan, commissario politico della regione militare di Canton; Qiu Guoguang, comandante in seconda della regione militare di Canton; Yan Zhongchuan, capo di Stato-maggiore della regione militare di Canton; Huang Ronghai, comandante della regione militare provinciale del Guangdong. Quest'ultimo, altra «bestia nera» dei rivoluzionari, è al tempo stesso direttore del Comitato rivoluzionario della città di Canton (in tale funzione, è assistito da individui come Jiao Linyi, un accolito di Tao Zhu, che le Guardie rosse hanno trascinato, or non è molto, di fronte a un tribunale popolare, sotto l'imputazione d'essere un «triplice anti»: anti-Mao, anti-masse, anti-Partito). Il Comitato rivoluzionario del Guangdong annovera, inoltre, due burocrati della vecchia guardia: Chen Yu (un tempo terzo segretario dell'Ufficio del Partito della regione Centro-Sud; segretario del segretariato del Comitato provinciale del Partito; governatore della provincia); e Wang Shoudao (segretario del segretariato dell'Ufficio Centro-Sud). In fondo alla lista, due «uomini nuovi»: Huang Yuying, un maestro di scuola; e Liu Jifa, un operaio presentato quale delegato della fazione ribelle «Bandiera rossa».

Questa caricature di Comitati rivoluzionari — che i ribelli si vedono ora imporre dall'alto, e sui quali non riescono, di fatto, ad esercitare nessun controllo reale — sono doppiamente ingiuriosi, dal momento che sorgono ad appena un anno di distanza dalle infuocate dichiarazioni che avevano accompagnato il lancio della «Rivoluzione culturale». Ancora lo scorso 22 gennaio, il

Renmin ribao aveva ribadito che la «Rivoluzione culturale» è, innanzi tutto, «una lotta per la conquista del potere». Sempre intorno a quella data, l'*Hong qi* (1967, n. 3) era tornato sull'argomento, approfondendo ulteriormente il concetto di «conquista del potere»: secondo questo portavoce ufficiale del movimento (attualmente ridotto al silenzio, avendo le epurazioni di questi ultimi tempi, decimato il suo corpo redazionale), «prendere il potere» non significa soltanto raccogliere l'eredità del potere che si è abbattuto; non è infatti possibile accontentarsi di riforme graduali, e di far sparire le contraddizioni con manovre concilianti. In una parola, l'*Hong qi* predicava, senza tentennamenti, il radicale abbattimento dell'ordine esistente. Questo smantellamento preliminare del vecchio apparato, è stato realizzato solo dal Comitato rivoluzionario di Shanghai. Ma le autorità maoiste sono subito corse ai ripari, servendosi della «triplice alleanza», che ha posto accanto all'elemento rivoluzionario, i vecchi quadri riabilitati e i militari. Teoricamente, *il nucleo e la forza motrice della «triplice alleanza»*, dovrebbe essere costituito dall'elemento rivoluzionario (Agenzia «Xin Hua», 9 febbraio 1967); alla prova dei fatti, si è visto però come questo principio è stato applicato ...

I «ribelli-rivoluzionari», stentando a rendersi conto che Pechino li ha definitivamente traditi e abbandonati, persistono nella loro lotta disperata. A Canton, per esempio, hanno cercato fino all'ultimo di ostacolare la formazione di quella caricatura di Comitato rivoluzionario che doveva suggellare la loro sconfitta; e, in pratica, sono riusciti a ritardarla di alcune settimane. Il 21, giorno d'inaugurazione del Comitato, le cerimonie ufficiali furono turbate da violenti disordini, scoppiati allo stadio di Yuexiushan, fra le fazioni rivali «Hong qi», «Chun lei» e «Dong Feng». Ne seguì uno stato di confusione tale, che le autorità centrali dovettero attendere un paio di giorni prima di annunciare ufficialmente l'avvenuta costituzione, in quanto non riuscivano a far luce sulla realtà della situazione (questo imbarazzante

indugio, costrinse il *Da gong bao* di Hong Kong — che per pubblicare il comunicato ufficiale della vittoria, aveva lasciato disponibile la prima pagina della sua edizione del giorno 22 — a riempirne all'ultimo minuto le colonne, con una serie di canti rivoluzionari, corredati dei rispettivi spartiti).

L'indignazione attiva e militante della gioventù tradita, che si oppone alla formazione dei comitati pseudo-rivoluzionari, oppure ostacola le funzioni o mina l'autorità di quelli già costituiti, viene ufficialmente definita «fazionalismo». Questo male nefasto è continuamente analizzato — d'altronde in forma estremamente significativa — dalla stampa ufficiale. Chi sono i colpevoli? Ce lo spiega il *Wenhui bao* del 15 febbraio: «Spesso, i fautori del fazionalismo sono *individui un tempo distinti come avanguardie rivoluzionarie nella lotta contro il revisionismo*. Forti dei meriti così acquisiti, e inebbrati dal prestigio raggiunto, si sono fatti arroganti nei confronti delle masse, che hanno diviso in fazioni fra loro inconciliabili, sabotando la produzione e indebolendo, pertanto, la causa del proletariato». Gli eroi di ieri sono dunque diventati i criminali di oggi. La «Rivoluzione culturale» ha rivelato alla fine la sua vera natura: le sue prime e ingenue forze d'urto sono adesso considerate dei guastafeste, fomiti di disordini. Una recente conferenza di questo atteggiamento, si è avuta osservando i muri di Pechino, tappezzati di manifesti *denuncianti i crimini di Qi Benyu*, il quale, come si ricorderà, era stato uno dei primi e più accesi fautori della «Rivoluzione culturale», coi suoi strepitosi articoli: «Del carattere reazionario di *Hai Rui ammonisce l'imperatore* e di *La destituzione di Hai Rui*» (*Renmin ribao*, 4 febbraio 1966); «Critica della posizione reazionaria capitalista del *Qian xian* e del *Beijing ribao*» (*Hong qi*, 11 maggio 1966); «Patriottismo o tradimento?» (*Renmin ribao*, 1° aprile 1966), ecc. Oggi è accusato di aver appoggiato sottobanco le fazioni dell'estrema sinistra, *e di essersi opposto a Ciu En-lai*: gli stessi capi d'accusa, insomma, utilizzati per epurare, uno dopo l'altro, Wang Li, Guan

Feng, Mu Xin, Lin Jie, Yao Dengshan e altri. Tutta l'élite militante della «Rivoluzione culturale», è stata così tolta dalla circolazione.

Come sempre, il sistema più efficace per neutralizzare l'avversario, è quello di calunniarlo. A dispetto dell'evidenza, si è ora cominciato a tacciare quei militanti dell'estrema sinistra che, all'avanguardia della «Rivoluzione culturale», avevano assestato i colpi più duri alla fazione liuista, di essere degli ... emissari di Liu Shao-ci (non c'è dubbio che anche questi verrà, prima o poi, accusato d'essere un agente di Chiang Kai-shek o degli americani). Infatti, in un comunicato diffuso il 12 febbraio dall'agenzia «Xin Hua», si afferma: «La scissione in due grandi fazioni delle masse rivoluzionarie, determinatasi durante la Rivoluzione culturale, è il risultato di un complotto degli agenti del capitalismo. Siccome i gruppi rivoluzionari si erano rivoltati, fin dall'inizio della Rivoluzione culturale, contro la cricca filo-capitalista, questa si è difesa esercitando tutta la sua influenza, per indurre una parte delle masse popolari a combattere il gruppo dei ribelli-rivoluzionari (...). Essa si è anche servita del sotterfugio d'infiltrare dei propri emissari tra le file dei gruppi rivoluzionari proletari, perchè con ogni mezzo li incitassero al fazionalismo». L'articolista passa poi ad analizzare le cause del «fazionalismo»: «Durante la Rivoluzione culturale, il popolo cinese ha beneficiato di diritti democratici, d'una ampiezza che non ha precedenti nella storia mondiale. Stando così le cose, è naturale che su talune questioni siano potute insorgere delle divergenze di opinione. Ciò si è verificato, ad esempio, nei confronti dei quadri: mentre certuni ritenevano Tizio o Caio fondamentalmente buoni, altri erano d'avviso contrario e reputavano che andassero eliminati. Tali divergenze, provocate dai fazionalisti, hanno finito col creare profonde spaccature in molti organismi rivoluzionari di massa, ed un clima permanente di "guerra civile" [fra virgolette nel testo cinese] (...). A chiusura, vengono indicati i rimedi: «Dopo la festa nazionale dell'anno

scorso, la lotta contro il fazionalismo è stata estesa a livello nazionale. Le masse rivoluzionarie, appoggiate con entusiasmo da distaccamenti dell'Esercito popolare di liberazione, che sostiene le sinistre, hanno organizzato su larga scala delle sessioni di studio sul pensiero di Mao Tse-tung, dove quei membri delle organizzazioni rivoluzionarie che hanno divergenze d'opinioni, possono incontrarsi e studiare coscienziosamente insieme le ultime disposizioni del presidente Mao, relative alla Rivoluzione culturale». A questo punto, l'articolista ricorda in cosa consistono tali disposizioni: «1. In seno alla classe operaia, fondamentalmente non esiste conflittualità d'interessi. In regime di dittatura del proletariato, vi sono ancora meno ragioni perchè le divisioni interne della classe operaia assumano le proporzioni di due grandi fazioni organizzate e irriducibilmente contrapposte; 2. Le Guardie rosse e gli studenti rivoluzionari devono aderire alla "grande alleanza rivoluzionaria"; dal momento che le due opposte fazioni sono delle organizzazioni rivoluzionarie di massa, non vi sono ostacoli alla realizzazione, sulla base dei principi rivoluzionari, della "grande alleanza rivoluzionaria"; 3. Le due fazioni devono evitare di rinfacciarsi i reciproci limiti ed errori; che ognuna provveda a denunciare i propri ed a fare l'autocritica, in modo che sia possibile conseguire una fondamentale unità che trascenda le divergenze minute». L'articolo si chiude con un rinnovato appello a combattere il «fazionalismo» ed a realizzare la «grande alleanza rivoluzionaria», la «sola che sia in grado di creare le condizioni necessarie alla costituzione dei Comitati rivoluzionari, di mobilitare le masse per la lotta contro il "Kruscev cinese" e, al tempo stesso, di portare avanti senza scosse la produzione economica».

Lo scopo di questa lotta all'attivismo di sinistra è, con ogni evidenza, la riattivazione dell'apparato del Partito. Proseguono, nel frattempo, i lavori preparatori del IX Congresso. Radio-Shanghai ha annunciato che, nel mese di maggio, Shanghai convocherà l'assemblea

locale dei delegati del Partito (la convocazione delle assemblee locali, precede, di norma, la convocazione dell'assemblea nazionale). Questa determinazione di rimettere in efficienza il Partito si spiega, almeno in parte, con l'esigenza di disporre di un organismo che sia in grado di controbilanciare l'eccessivo potere accumulato dai militari. La «Rivoluzione culturale» aveva infatti annullato il principio fondamentale della divisione fra potere politico e potere militare, e della subordinazione del secondo al primo; pertanto, i comandanti delle grandi regioni militari si sono ritrovati investiti di poteri tali, da metterli in condizione di poter trattare alla pari col potere centrale. Pechino, quindi, ha nuovamente di fronte lo spettro delle autarchie militari provinciali, che tanto danno avevano arrecato alla repubblica cinese nei primi anni della sua storia, e che la Repubblica popolare sembrava avesse definitivamente sgominato. Ma ora che il danno è fatto, sarà possibile, nel processo di ricostruzione del Partito, riprendere ai militari quei privilegi che, con tanta leggerezza, sono stati loro concessi?

Di pari passo con l'opera ricostruttiva del Partito, si nota una determinazione a normalizzare l'attività governativa. Sembra che Chen Yi, l'uomo-barometro, sia stato interamente reintegrato nelle sue antiche funzioni. Un comunicato dell'agenzia «Xin Hua» (12 febbraio), riferendo dell'udienza accordata da Chen al nuovo incaricato di affari olandesi a Pechino, lo ha infatti nuovamente ricordato coi suoi due attributi di «vice-presidente del Consiglio» e di «ministro degli Affari esteri».

Prima quindicina di marzo

E' stato commemorato, in tutta la Cina, l'anniversario dell'ordinanza di Mao del 7 marzo 1967, relativa all'inquadramento militare del paese, e della gioventù in particolare: «L'esercito, tramite sessioni e gruppi a rotazione, deve procedere all'addestramento militare nelle università, scuole medie e classi superiori delle

scuole primarie, presenziare la ripresa dei corsi e ispezionare l'opera di emendamento e di edificazione della triplice alleanza. E' necessario, innanzi tutto, fare delle esperienze, trarne le conclusioni e quindi svilupparle per gradi; occorrerà anche convincere viepiù gli studenti ad applicare l'insegnamento di Marx, per cui "solo liberando l'intera umanità, si potrà conseguire l'emancipazione del proletariato". A detto addestramento, dovranno prendere parte anche i professori e i quadri colpevoli; esclusi i vecchi e i malati, tutti, nel loro stesso interesse, saranno sollecitati ad intervenire alle sessioni. Lavorando all'unanimità e con coscienza, si potrà agevolmente risolvere ogni problema». Considerata l'attuale situazione (la ripresa dei corsi avviene con difficoltà, mentre le tendenze anarchiche e l'intransigenza degli estremisti ostacola la riabilitazione dei quadri), bisogna riconoscere che queste disposizioni hanno carattere d'urgenza.

Il 3 marzo, l'agenzia «Xin Hua» ha reso note le conclusioni di una «sessione di studio vivo e di viva applicazione del pensiero di Mao Tse-tung», tenuta dai delegati militanti dell'aeronautica. A parte l'incensata di rigore alla gloria di Mao, un lungo brano è dedicato a Lin Piao: «(...) In questa lotta decisiva per il destino dell'intera umanità, il nostro benemerito vice-capo Lin Piao dà prova d'una illimitata fedeltà nei confronti del sublime presidente Mao, standogli accanto senza abbandonarlo a mezza strada. Sventolando alto il grandioso stendardo rosso del pensiero di Mao Tse-tung, egli difende a testa alta il sublime pensiero di Mao Tse-tung, e la linea rivoluzionaria proletaria del presidente Mao, lottando contro gli opportunisti, sia di sinistra che di destra. Col più vivo ardore rivoluzionario, il vice-presidente Lin ha saputo sconfiggere quel manipolo di capitalisti che si era infiltrato nel Partito, e sventare le manovre disgregatrici dei nemici di classe. Nell'esercito, nel Partito e in tutto il paese, ha difeso e stimolato, senza lesinare le proprie forze, il movimento di massa

di studio vivo e di viva applicazione del pensiero di Mao Tse-tung, e aperto così la via che consentirà al popolo di accedere direttamente al pensiero di Mao Tse-tung. In questo modo, ha apportato un contributo fondamentale alla causa della rivoluzione cinese e di quella mondiale». Ancora una volta, si cerca di costruire una certa immagine di Lin Piao, e di farlo passare come l'intermediario privilegiato fra i comuni mortali e un Mao già quasi confinato alle stelle.

E' stata confermata l'epurazione di Qi Benyu. La sua carriera è passata come una meteora: si era messo improvvisamente in luce il 1° aprile 1967, quando venne incaricato di sparare il primo colpo di cannone contro Liu Shao-ci, col famoso articolo «Patriottismo o tradimento?»; il 1° maggio, già figurava al posto d'onore nel seguito di Mao che, a Pechino, stava passando in rassegna i militanti della «Rivoluzione culturale»; il 31 dicembre, data della sua ultima apparizione in pubblico, risultava all'ottavo posto della gerarchia suprema. Le accuse formulate oggi contro di lui, non mancano d'interesse, perchè sono gravide di sottintesi: lo s'incolpa d'essersi messo contro Ciu En-lai, organizzando attacchi contro i suoi più intimi collaboratori: Chen Yi, Li Fuchun, Li Xiannian e Yu Qiuli; inoltre, avrebbe dato incarico ai propri accoliti di raccogliere informazioni compromettenti, per compilare un «libro nero» da produrre contro Lin Piao; avrebbe tramato con la cricca di Wang Li, Guan Feng e soci, e appoggiato clandestinamente la fazione estremista «Sedici maggio»; con Yao Dengshan, sarebbe stato uno dei responsabili dell'incendio appiccato alla sede dell'incaricato di affari britannici a Pechino; infine, gli si addebita di aver criticato la formula dei Comitati rivoluzionari fondati sulla «triplice alleanza», giudicandola (e non a torto, bisognerebbe aggiungere) un compromesso, spoglio di ogni contenuto rivoluzionario. La «Rivoluzione culturale» non ha perso tempo ad eliminare tutti i suoi più zelanti protagonisti! Se l'attuale orientamento non

subisce modifiche, le purghe raggiungeranno, poco alla volta, anche Yao Wenyan, Ciang Ciun-ciao, Xie Fuzhi, Cen Po-ta ... (*)

Seconda quindicina di marzo-aprile

La «Rivoluzione culturale» è stata colta da un improvviso e sconcertante accesso di febbre.

Ai primi di marzo, stava dando l'impressione di voler dirigere i propri colpi verso gli ambienti culturali. Infatti, una serie di epurazioni (come quella del noto scrittore Ba Jin), e persino alcuni arresti (fra cui quello del pittore Ye Qianyu, membro del Comitato permanente della Federazione pan-cinese degli artisti), colpì un buon numero di personalità del mondo letterario, artistico, teatrale e scientifico. Ma è probabile che si trattasse solo d'una manovra diversiva, messa in atto dalle autorità per tener quieti gli estremisti — frustrati nella loro rivoluzione — dando loro in pasto qualche intellettuale.

A partire dal 22, improvvise manifestazioni (che ricordano, per ampiezza, quelle dei primi giorni della «Rivoluzione culturale»), tornano a svolgersi nelle strade della capitale; i muri cittadini sono nuovamente ricoperti di scritte, mentre la stampa riprende su larga scala l'offensiva contro la minaccia «revisionista». Dal giorno 26, la protesta dei dimostranti si cristallizza attorno a tre importanti personalità militari: Yang Chengwu (che dopo l'epurazione di Luo Ruiqing aveva assunto la direzione dello Stato-maggiore generale), Yu Lijin (commissario politico dell'aeronautica) e Fu Chongbi (comandante della guarnigione di Pechino, e vice-direttore del Comitato rivoluzionario della città di Pechino). La conferma ufficiale della loro epurazione non si fa attendere: il 27, Radio-Pechino manda più volte in onda la notizia che Mao ha presieduto un improvviso *meeting* di 10.000 quadri militari; formava il codazzo presidenziale la sparuta équipe dei suoi ausi-

(*) A tre anni di distanza, questo pronostico sembra essere stato rispettato, almeno per gli ultimi due (Nota del 1971).

liari (e, attualmente, unico nucleo dirigente del paese): Lin Piao, Ciu En-lai, Ciang Cing, Cen Po-ta, Kang Sheng, Xie Fuzhi, Yao Wenyuan, Huang Yongsheng, Wu Faxian, Ye Qun e Wang Dongxing. Nel corso del *meeting*, Lin Piao ha rilasciato un'«importante dichiarazione»: ha cioè ufficialmente annunciato l'epurazione di Yang Chengwu e la sua sostituzione con Huang Yongsheng (comandante della regione militare di Canton e presidente del Comitato rivoluzionario del Guangdong; di lui, comunque, abbiamo già avuto occasione di parlare).

Contemporaneamente nelle strade di Pechino, manifestanti e scritte murali attaccano il gruppo dei protetti di Ciu En-lai, tutti alti funzionari statali: Li Fuchun (vice-presidente del Consiglio, principale incaricato di Affari economici e finanziari; e, all'interno del Partito, membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico del Comitato Centrale, ed ex numero sei della gerarchia suprema), Tan Zhenlin (ex ministro dell'Agricoltura) e Yu Qiuli (ex ministro dell'industria petrolifera).

L'improvvisa caduta di Yang Chengwu (con le ripercussioni che comporta), è un avvenimento d'importanza eccezionale, che pone dei delicati problemi d'interpretazione. Per far luce completa su questo episodio, bisognerà attendere delle rivelazioni più particolareggiate, che non si avranno certamente prima di qualche anno. In ogni modo, tentiamo fin d'ora una valutazione di massima di alcuni elementi essenziali di questa faccenda.

E' da rilevare, prima di ogni altra cosa, lo stato di totale disinformazione in cui è stata costantemente tenuta la base, per quanto concerne i retroscena della vicenda: ancora in data recente, Yang Chengwu firmava sul *Renmin ribao* un chilometrico articolo, per denunciare i crimini di Luo Ruiqing e, al tempo stesso, per incensare il pensiero di Mao, e gettare le basi per un culto di Lin Piao; la «Rivoluzione culturale» lo aveva proiettato al secondo posto della gerarchia militare, immediatamente dopo Lin Piao (abbiamo già sottoli-

neato, nella Prima parte, il ruolo decisivo svolto da Yang alla vigilia della «Rivoluzione culturale»: la sua adesione al movimento diede a Mao la possibilità di eliminare Luo Ruiqing, di riprendere il controllo della capitale e di varare definitivamente la «Rivoluzione culturale»). A prima vista, quindi, si presentava con le credenziali della più rigorosa ortodossia. Ed ora, di colpo, viene scaraventato giù dal suo piedestallo. A Pechino, centomila dimostranti sono mobilitati per gridare «Abbasso Chengwu!». Non si tratta, comunque, di manifestazioni spontanee: chi, infatti, alla base si sarebbe assunto, senza valide ragioni, la responsabilità di attaccare all'improvviso il braccio destro di Lin Piao? Inoltre, se questa folla smisurata fosse stata mossa da un impulso spontaneo, e animata da una volontà autonoma, da un irrimediabile desiderio di vendetta, avrebbe gridato in mille modi le sue accuse, e i motivi che la spingevano a chiedere la testa di Yang. Al contrario, si è solo visto una troupe di esperte comparse, intente a recitare meccanicamente dei triti e non chiari luoghi comuni, suggeriti dagli scenografi di questa arlecchinata: Yang è un «cospiratore», si è «opposto a Xie Fuzhi», tramava per «riabilitare Tan Zhenlin» (*), ha «sabotato una esposizione consacrata al trionfo del pensiero di Mao Tse-tung (!)» ... Si può affermare con certezza, che la sparizione di Yang dalla scena politica, ha un valore emblematico, se non altro per il fatto che denuncia, nel più chiaro dei modi, il mito del maoismo, inteso quale espressione della «linea di massa». Una cosa infatti è ben certa: la caduta di Yang è stata

(*) *Tan Zhenlin, che era un intimo collaboratore di Ciu En-lai, aveva tartassato nel febbraio-marzo 1967, il Gruppo della Rivoluzione culturale, accusandolo d'ignorare l'autorità del Partito. In particolare, aveva avuto l'ardire di denunciare le confusionarie iniziative di Ciang Cing e di Cen Po-ta, e sembra che abbia anche perorato la causa di Liu Shao-ci e Teng Hsiao-ping. La «Rivoluzione culturale» fece di Tan una delle sue principali «bestie nere». Ciu En-lai tentò, a più riprese, di prenderne le difese, ma non gli fu possibile salvarlo. Coi recenti attacchi di questo mese, la sua sorte pare definitivamente scontata.*

concertata a porte chiuse, sulla base di elementi ignorati dalle masse, e per dei motivi che non potevano essere rivelati pubblicamente. E', insomma, l'ultimo atto d'una lotta svoltasi dietro le quinte, senza la partecipazione della base, che doveva anzi restarne all'oscuro: l'unico ruolo che d'ora in poi la «Rivoluzione culturale» le consentirà di svolgere, ricorda da vicino quello di certi disoccupati e mendicanti dell'antico regime, che i notabili assoldavano a torme per battere i cembali ai cortei nuziali, o per portare le corone ai loro funerali...

Quali sono le ragioni che possono aver motivato l'eliminazione di Yang Chengwu? Alcuni osservatori occidentali sono indotti ad assimilare la sua capitolazione a quella del suo predecessore, Luo Ruiqing, e pertanto avallano l'ipotesi di un possibile contrasto con Lin Piao; altri, invece, fanno del suo caso tutt'uno con quello degli estremisti di sinistra, recentemente eliminati. Queste interpretazioni vengono unanimemente respinte — e, crediamo, a ragione — dagli osservatori cinesi di Hong Kong.

Yang Chengwu era infatti un protetto di Lin Piao. Fin dall'epoca della «Lunga Marcia», durante la quale prestò servizio di commissario politico in una divisione della Prima Armata, sotto il comando di Lin Piao, ha sempre lavorato agli ordini di quest'ultimo, divenendone, alla fine, il braccio destro. E' facendo affidamento su Yang, che Lin, sui primi del 1966, poté eliminare il suo più irriducibile rivale, Luo Ruiqing, assicurare a Mao il controllo militare della città di Pechino, ed aprire così la strada alla «Rivoluzione culturale» (Yang fu, all'epoca, ricompensato per questo apporto decisivo, con la promozione a capo di Stato-maggiore generale). Egli divenne, pertanto, una pietra angolare del potere maoista: nel settembre 1967, ebbe l'onore d'essere uno dei quattro membri del seguito di Mao, in occasione d'un viaggio d'ispezione del presidente nelle cinque province bagnate dal Fiume Azzurro. Inoltre, si è sempre rivelato il più acceso fautore del culto di Lin Piao. Nell'ipotesi che Lin fosse asceso un giorno al

potere supremo, Yang avrebbe avuto le carte in regola per diventare il suo secondo. Pertanto, la congettura secondo la quale Yang si sarebbe ora scontrato con Lin Piao, non regge, e può essere sostenuta solo da chi ignora completamente i trascorsi di Yang. La sua epurazione deve essere piuttosto considerata come *un colpo mancino portato al potere di Lin Piao* e, conseguentemente, come uno smacco per il potere centrale. Questa ipotesi appare ancora più plausibile, se si considera l'identità dei due militari che hanno seguito Yang nella sua caduta: entrambi costituivano un'importante pedina nel gioco di Lin Piao: Yu Lijin, commissario politico dell'aeronautica, era stato l'organizzatore di vari corsi di studio e di convegni, tenuti a Pechino dai delegati attivisti delle Forze Armate (Marina e, soprattutto, Aviazione; vedi sopra), col fine principale di *consacrare il ruolo di Lin Piao*, quale modello e guida della nazione. In quanto a Fu Chongbi — l'esecutore del colpo di mano che aveva reso Mao padrone di Pechino, nella primavera del 1966 — era l'uomo che, nella sua veste di comandante della guarnigione di Pechino, poteva garantire a Lin Piao il controllo permanente della capitale e della sede del governo.

Fra le notizie ufficiali, filtrate nel corso di queste ultime settimane, una in particolare merita d'essere rilevata: nel comunicare la deposizione di Yang, Lin Piao (*) avrebbe precisato che uno dei più gravi crimini della vittima, era stata la sua «folle ambizione» di eliminare i grandi comandanti regionali: Xu Shiyong (regione militare di Nanchino), Huang Yongsheng (regione militare di Canton) e Han Xianchu (regione militare di Fuzhou, e comandante delle unità del fronte del Fujian

(*) *Che sia toccato a Lin Piao il compito di annunciare ufficialmente l'epurazione di Yang, non deve stupire, nè far supporre contrasti fra i due uomini politici. E' consuetudine, nel regime della Cina popolare, affidare all'intimo collaboratore d'un condannato, la pubblica lettura della sentenza: ciò consente d'isolare la vittima, mostrando a tutti che è stata abbandonata alla propria sorte anche dai suoi naturali alleati e che, pertanto, non dispone più di alcun potenziale politico.*

[di fronte a Formosa]]. Si osservi che è, per l'appunto, Huang Yongsheng quello che ha preso il posto di Yang, alla direzione dello Stato-maggiore generale; e che, nella lotta per il potere, è una prassi usuale quella di consegnare al vincitore le spoglie del nemico abbattuto. E' così che Lin Piao divenne, a suo tempo, ministro della Difesa, al posto di Peng Dehuai; e Yang capo di Stato-maggiore generale, in sostituzione di Luo Ruiqing. Inoltre, nello stesso istante in cui Yang cadeva, Xu Shiyou consolidava ufficialmente il suo potere regionale, divenendo presidente del nuovo Comitato rivoluzionario costituito nello Jiangsu (23 marzo).

Abbiamo già avuto occasione di rimarcare come il controllo di Lin Piao sull'esercito fosse lungi dall'essere totale e sicuro. I grandi comandanti regionali — che in seguito allo smantellamento del Partito erano divenuti onnipotenti, nell'ambito del proprio feudo, e si potevano prendere il lusso di fare orecchie da mercante alle disposizioni delle autorità centrali — formano oggi una potente coalizione, con esigenze proprie; e Pechino non ha ora altra scelta che cercare un compromesso. Una chiara dimostrazione di questo stato di cose, l'avevano già fornita l'insurrezione di Wuhan e il modo in cui si erano svolti i fatti che ne erano seguiti. E' solo perchè si sentiva protetto alle spalle dalla solidarietà dei suoi colleghi, che Chen Zaidao osò sequestrare gli emissari di Pechino; ed è appunto per non mettersi in aperto conflitto con tale coalizione di comandanti regionali, che le autorità maoiste evitarono allora d'intervenire direttamente. La crisi di Wuhan fu, infatti, risolta in sede diplomatica; Chen Zaidao e il suo complice, lungi dal subire le sanzioni che il loro atto avrebbe comportato, dovettero semplicemente sottostare, a Pechino, ad un corso prolungato di studi sul pensiero di Mao Tse-tung: un trattamento che, se non è dei più allegri, non è neppure estremamente drammatico. Dopo aver mercanteggiato la propria collaborazione, i grandi comandanti regionali erano riusciti a ottenere un radicale ribaltamento della linea politica maoista: l'ordinanza

del 5 settembre 1967, infatti, concedeva loro carta bianca per rimettere al passo, nelle rispettive province, l'elemento rivoluzionario. Ma, non ancora contenti, pretesero anche l'eliminazione, a livello di potere centrale, di tutti i leader attivisti della «Rivoluzione culturale», in modo da poter ancor più comodamente eliminare, nelle proprie zone, quei militanti che osavano contestare la loro autorità. E' molto probabile, pertanto, che sia partita proprio da questi comandanti l'ingiunzione di deporre Yang Chengwu e di sostituirlo con Huang Yongsheng, ossia con uno dei loro. Nella sua veste di capo di Stato-maggiore generale (oltre che di braccio destro di Lin Piao), Yang doveva prima di tutto adoperarsi per unificare l'esercito, farne uno strumento omogeneo a completa disposizione di Lin, e dunque eliminare tutte le sacche di resistenza e quello spirito di corpo, cementato da vecchie fedeltà, che rappresentavano un ostacolo sistematico alle epurazioni di personalità militari. Lo scontro con le prerogative e le ambizioni dei comandanti regionali, fu pertanto inevitabile: ne derivò una prova di forza vinta da quest'ultimi che, con Huang Yongsheng, dispongono ora, nella stessa Pechino ed ai vertici dell'apparato, d'un diretto rappresentante, in grado di controbilanciare l'autorità di Lin Piao. Con tutto ciò, affermare che la Cina è attualmente in mano ai militari, è vero solo a metà, dal momento che anche l'esercito è turbato da profonde divergenze intestine, che ne intaccano l'omogeneità. Il caso Yang Chengwu, documenta con chiarezza quali sono i limiti del potere di Lin Piao, e dimostra che il suo prestigio e la sua avventata consacrazione, non furono altro che un'arbitraria montatura propagandistica: la prova dei fatti ha rivelato, inequivocabilmente, il carattere fittizio e precario della sua autorità.

«Senza un esercito popolare, il popolo non avrebbe nulla». Questa celebre sentenza di Mao viene citata, con indiscussa pertinenza, negli articoli che commentano la costituzione di nuovi Comitati rivoluzionari

(Jiangsu, 23 marzo; Zhejiang, 24 marzo; Hunan, 8 aprile; Ningxia, 10 aprile; Anhui, 18 aprile). Infatti, senza un esercito popolare, il popolo sicuramente non avrebbe dei Comitati rivoluzionari: questi sono *tutti* diretti da militari. Il caso di Xu Shiyou, che dirige il Comitato rivoluzionario dello Jiangsu, è particolarmente significativo: Xu, che è a capo della regione militare di Nanchino (è stato anche vice-ministro della Difesa), si era segnalato per il modo insolente con cui aveva osteggiato la «Rivoluzione culturale». Secondo le Guardie rosse, ancora nel giugno 1966 faceva studiare alle sue truppe, il piccolo manuale di Liu Shao-ci; inoltre, aveva pubblicamente dichiarato di non riuscire a comprendere il significato di questo movimento, e adottato un atteggiamento di resistenza passiva, rifiutandosi anche, in più occasioni, di rispondere alle autorità centrali che lo convocavano a Pechino. Approfittando dell'ordinanza del 5 settembre 1967, che restaurava l'autorità dei militari sui rivoluzionari, si diede zelantemente da fare per eliminare gli elementi di sinistra della sua provincia. Che a un simile elemento venga ora affidata la direzione di un Comitato rivoluzionario, è una vera beffa. La consolidazione del suo potere, avvenuta al momento stesso della caduta di Yang Chengwu (e da porsi altresì in relazione con l'ascesa a Pechino di Huang Yongsheng, e l'ingresso di un buon numero di quadri «revisionisti» nel direttorio della maggior parte dei nuovi Comitati rivoluzionari), dà la misura della debolezza del potere centrale, e spiega l'esigenza, sempre più avvertita, di regimi autarchici provinciali. Questo duplice fenomeno, complica notevolmente la convocazione del prossimo Congresso del Partito (si fa sempre più remota la possibilità che possa essere indetto prima della festa nazionale di quest'anno; ed anzi, secondo un'affermazione di Ciu En-lai, riportata da un giornale delle Guardie rosse, la sua convocazione verrà probabilmente differita all'anno prossimo). Coscienti del pericolo, le autorità centrali hanno diffuso, tramite il *Renmin ribao*, un comunicato ufficiale per mettere in

guardia contro il rischio d'una infiltrazione «revisionista» nei Comitati rivoluzionari. Molti dei Comitati già costituiti, s'imbattono in serie difficoltà: nello Shandong, in particolare, i ribelli accusano violentemente il Comitato e l'esercito di stare virando a destra. A Pechino, tre membri del Comitato sono stati recentemente eliminati. Nell'Hunan, Guizhou e Guangdong, i Comitati sono tenuti sotto pressione dalle fazioni ribelli, che ne contestano la composizione. Nello Shânxi, Sichuan e Tibet, persistenti disordini ritardano la formazione di questi organismi. Nel Liaoning, dove neppure esiste una commissione preparatoria per la costituzione del locale Comitato, Song Renqiong (primo commissario politico della regione militare di Shenyang, e membro supplente dell'Ufficio politico del Comitato Centrale; ex subalterno di Teng Hsiao-ping, Song è uno dei personaggi più potenti delle province del Nord-Est, dove si è dato da fare per ostacolare lo sviluppo della «Rivoluzione culturale»), avrebbe tentato un colpo di mano a Shenyang, utilizzando unità corazzate.

Il concetto stesso di «Comitato rivoluzionario», è talmente screditato agli occhi della sinistra, che la propaganda ufficiale si vede costretta a ricorrere a tutti i mezzi di cui dispone, per tentare di rivalutarlo. Il 20 marzo, un editoriale congiunto del *Renmin ribao*, *Hong qi* e *Jiefang jun bao*, intitolato «I Comitati rivoluzionari sono una buona cosa», ricorda che la formula di tali organismi è dovuta allo stesso Mao, e sottolinea il valore positivo della «triplice alleanza», come anche il carattere rivoluzionario del ruolo svolto dalle Forze Armate. Facciamo notare, di sfuggita, la patetica carenza ideologica di cui soffrono, da qualche mese, gli organi ufficiali di propaganda: il *Renmin ribao* pubblica solo eccezionalmente degli editoriali dottrinali. Tutto ciò, tradisce lo stato di confusione e d'incertezza in cui sono sprofondati i redattori (la verità d'oggi è il crimine di domani), ma è anche la conseguenza della decimazione che ha colpito lo stuolo dei più accreditati pubblicisti del Partito.

E' da rilevare lo sforzo di Pechino di riesumare il vecchio spauracchio del Kuomintang. Nelle sue «ultime disposizioni», Mao ha dato una clamorosa definizione della «Rivoluzione culturale»: «La lotta attuale non è che il proseguimento della lotta fra Partito comunista e Kuomintang» (!). Questa dichiarazione, riportata una prima volta nel corso di una trasmissione di Radio-Hunan del 5 aprile, è stata ripresa il 10 dello stesso mese, nell'editoriale congiunto del *Renmin ribao* e del *Jiefang jun bao*, dedicato alla fondazione del Comitato rivoluzionario dell'Hunan. E' un tema, comunque, che viene abbondantemente sfruttato. Il 26 aprile, Radio-Pechino ha diffuso le dichiarazioni conclusive d'un convegno militare, tenuto nella capitale: «Sebbene siano ormai trascorsi diciotto anni dalla Liberazione, non sono ancora stati completamente eliminati gli epigoni del Kuomintang; la lotta mortale continua, e bisogna tenersi pronti a uno scontro di grandi proporzioni». Diversi atti di sabotaggio sono stati ufficialmente attribuiti al Kuomintang; e «agenti del Kuomintang» sono stati «smascherati» e condannati in molti distretti. La cosa non può che tornare gradita a Formosa che, ignorando di essere ancora tanto potente, è molto lusingata di vedersi attribuire una forza di cui in realtà non dispone. Questo fenomeno, tuttavia, ha delle precise motivazioni: i maoisti hanno dovuto scontrarsi, all'interno del loro stesso regime, con delle forze d'opposizione estremamente forti, che minacciavano di cristallizzare i malumori e le latenti forze centrifughe e anarchiche delle masse; per cui hanno deciso di tagliare la testa al toro, e di procedere ad una spietata repressione. L'etichetta «Kuomintang» serve per screditare l'avversario e, al tempo stesso, per giustificare la ferocia di questa politica repressiva. Il fatto che ora si sia deciso di ricorrere a questo vecchio spauracchio, testimonia che i problemi posti dai movimenti d'opposizione hanno raggiunto una dimensione nazionale, e tutto lascia prevedere che la lotta sarà senza quartiere. Ci sembra pertanto plausibile l'ipotesi avanzata da molti osserva-

tori di Hong Kong, che sia prossimo l'avvento di un'era di Terrore. D'altronde, le numerose esecuzioni capitali, attuate in diverse località, e in forma pubblica ed esemplare, ce ne forniscono già una prima conferma.

In un'allocuzione tenuta a febbraio (e più tardi riprodotta da un giornale delle Guardie rosse di Canton), Xie Fuzhi avrebbe dichiarato che i servizi di Sicurezza erano, per un buon 80%, incancreniti dagli accoliti di Liu Shao-ci. L'affermazione è credibile: Mao, infatti, confidando sull'ascendente che sapeva di avere sulle masse, si è sempre scarsamente occupato dei problemi organizzativi e di polizia, che lasciò curare dai burocrati dell'apparato, ossia i vari Liu Shao-ci, Teng Hsiao-ping, ecc.; questi hanno avuto così mano libera, per costituire una sorta di Stato nello Stato. Comunque sia, dal mese di febbraio la maggior parte delle operazioni, di norma svolte dai servizi di Sicurezza, viene affidata all'esercito, con conseguente allentamento del controllo politico sulla popolazione civile. L'esercito, infatti, è in grado soltanto di garantire l'ordine pubblico nelle strade, ma non dispone degli strumenti per estendere la vigilanza alla sfera della vita privata. Questo spiega la ricomparsa e la proliferazione, cui assistiamo in questi ultimi tempi, di ogni tipo di attività illecite: gioco d'azzardo, furti, prostituzione, mercato nero, faide, ecc. I metodi brutali e sommari, adottati dalle autorità per reprimere gli elementi perturbatori, tradiscono lo stato d'inquietudine per questo affievolimento della disciplina, che rischia di favorire l'insorgere di un'attività politica clandestina.

Poco rosea è anche la situazione economica. In due discorsi — tenuti, rispettivamente, il 17 gennaio e il 2 febbraio, ma resi noti solo oggi dalle pubblicazioni delle Guardie rosse — Ciu En-lai ha dichiarato che, avendo i sabotaggi e l'anarchia determinato delle difficoltà nel settore delle comunicazioni, oltre che un calo della produzione industriale, molti obiettivi economici non sono stati raggiunti, e che, nel complesso, la produzione del 1967 è stata inferiore a quella del 1966. Avrebbe

inoltre aggiunto, che il prezzo pagato dalla «Rivoluzione culturale», poteva ritenersi, in una certa misura, non inferiore a quello della guerra civile e della guerra di Corea.

Per quanto tempo ancora, la Cina potrà permettersi il lusso di continuare a pagare una cifra così elevata? Mai come oggi, il regime è stato tanto vulnerabile. La Cina può essere paragonata a un'enorme polveriera: basterebbe una sola scintilla — ossia un ordine d'attacco lanciato da un manipolo di uomini nuovi — per farla saltare. Ma, dal momento che tale scintilla resta solo un'ipotesi, si può star certi che Mao saprà stare all'altezza delle circostanze: fin quando avrà per avversari solo quei bestioni del suo stesso Partito, la sua superiore agilità tattica, gli consentirà di dire sempre l'ultima parola.

Maggio

Nessuna sfilata a Pechino, in occasione del 1° Maggio: le celebrazioni sono state limitate a qualche fuoco d'artificio, durante la serata. Se si pensa che, dopo la festa nazionale, il 1° Maggio è la più importante ricorrenza dell'anno, tale soppressione della sfilata (che non ha precedenti nella storia del regime), è davvero sorprendente, soprattutto se si considera che le autorità maoiste vorrebbero dar da intendere che la «Rivoluzione culturale» ha già riportato la sua «vittoria decisiva». Simile deroga ad una tradizione ormai consacrata, può essere stata decisa solo per motivi estremamente gravi: sembra, infatti, che ai dirigenti maoisti stia sfuggendo di mano anche il pieno controllo della capitale. Fu Chongbi, epurato da appena un mese, era, come si ricorderà, il *comandante della guarnigione di Pechino*; l'improvvisa eliminazione d'un personaggio che occupava una posizione strategica di tale importanza, è indice dell'attuale labilità del potere maoista, che si direbbe corroso all'interno, fino a quello che sembrava fosse il suo più solido bastione.

Per quanto concerne le presenze alla luminaria del 1° Maggio, le prime otto personalità del regime figuravano nello stesso ordine in cui erano alla festa nazionale dell'ottobre 1967, ossia: Mao, Lin, Ciu En-lai, Cen Pota, Kang Sheng, Zhu De, Li Fuchun, Chen Yun. Il Gruppo della Rivoluzione culturale si presentava decimato; in compenso, i suoi tre ultimi sopravvissuti (Ciang Cing, Ciang Ciun-ciao e Yao Wenyuan) sono passati nelle prime posizioni, davanti a molti membri del Comitato Centrale, anch'esso drammaticamente assottigliato (su un totale teorico di centonovanta effettivi, fra membri e supplenti, solo ventisei erano presenti. In altre parole, si può dire che questo organismo non esiste più che sulla carta).

La situazione politica generale è poco chiara. Non v'è dubbio, comunque, che, nonostante il velo di silenzio, al vertice prosegua una lotta serrata; ma la posizione di stallo in cui essa è venuta a trovarsi, lascia disorientati gli organi di propaganda che, nell'incertezza, preferiscono mantenere un prudente riserbo. Le informazioni di un qualche interesse si fanno sempre più rare (e filtrano all'esterno con sempre maggior difficoltà: le autorità del Guangdong hanno preso severe misure, per cercare di bloccare definitivamente l'emigrazione clandestina verso Hong Kong). Ben poco si riesce a dedurre dalle fonti ufficiali, sia sul piano dottrinale, sia su quello dei fatti. Gli osservatori fanno notare che un'identica cortina di silenzio si era avuta nel 1959, all'indomani del famoso e cruciale convegno di Lushan, e vedono nell'attuale riserbo degli organi di propaganda, un segno di crisi. Il poco che sappiamo sulle tendenze presenti nell'attuale situazione politica, è il riflesso d'una contraddizione senza via d'uscita. In teoria, dovremmo assistere ad una svolta a sinistra: infatti, l'editoriale del *Renmin ribao* del 1° maggio, commentando le «nuove disposizioni del presidente Mao», precisava che bisogna energicamente opporsi alla tendenza a riabilitare elementi di destra, che rischiano

di prendere il sopravvento sui Comitati rivoluzionari. Ma da tali disposizioni, la sinistra non parrebbe trarne benefici: Cen Po-ta è stato costretto all'autocritica ed a sconfessare i suoi legami con Qi Benyu; al tempo stesso, i tecnocrati di Ciu En-lai (Chen Yun e, soprattutto, Chen Yi), molto attivi nel corso di queste ultime settimane, si direbbero saldamente installati al loro posto. Tutti fatti che non quadrano con la consegna lanciata contro la riabilitazione delle destre.

In pratica, l'applicazione su scala nazionale d'una nuova linea di sinistra, sarebbe difficilmente attuabile. I Comitati rivoluzionari, lungi dal costituire un insieme omogeneo, presentano un'eterogeneità politica, che va dal maoismo più ortodosso (nel caso meno frequente: l'unico esempio è forse Shanghai), al militarismo centrifugo (ad esempio, lo Jiangsu, con Xu Shiyou), fino al burocraticismo tradizionale (come l'Hebei, con Lie Xuefeng); a tutto ciò, si aggiunga il governo militare ortodosso dei satelliti di Lin Piao (è il caso dell'Henan, con Li Yuan). Il grado di lealtà e di sottomissione a Pechino dei vari Comitati rivoluzionari, presenta dunque una gamma molto vasta. Queste diversificazioni regionali (che corrispondono, d'altronde, alle vecchie aspirazioni autonomiste delle province, che il regime della Cina popolare era riuscito a controllare fino allo scoppio della «Rivoluzione culturale»), non consentono un facile adeguamento del paese alle direttive del suo Timoniere. Dopo lo smantellamento dell'apparato del Partito — che garantiva l'omogeneità politica delle province —, il potere centrale può contare solo sui militari; ma già si è detto quanto l'esercito sia poco attrezzato per tale compito. Lin Piao non è riuscito ad imporre uniformemente la propria autorità, non disponendo ancora di un numero sufficiente di uomini di fiducia; in molte regioni, inoltre, ha dovuto adattarsi a ratificare il potere dei comandanti locali, la cui fedeltà è, peraltro, dubbia. In altre località, la coesione e l'efficienza dell'esercito, sono state indebolite dalle epurazioni e dai cambi di guardia. Anche quando Lin Piao è riuscito a

piazzarvi i suoi uomini di fiducia, si tratta di elementi inesperti, proiettati di colpo ai vertici d'una gerarchia regionale, dove si trovano spaesati.

Fenomeno ancora più inquietante: l'esercito, rimasto l'unico baluardo del potere maoista, ne sta ora intaccando l'intima struttura. Se l'antagonismo fra militari e maoisti non è degenerato in guerra civile, è solo perchè quest'ultimi sono stati interamente sacrificati per rabbonire i primi. Dopo l'epurazione dell'estrema sinistra, pretesa dall'esercito, Mao, per salvare le apparenze, ha dovuto sconfessare le vittime, accusandole di aver agito di loro iniziativa, contravvenendo le disposizioni del «grande Timoniere». Ma questo atteggiamento non inganna nessuno: gli attivisti della «Rivoluzione culturale», proiettati di colpo al centro della scena politica nel 1966-67 e, con altrettanta rapidità, messi dietro le quinte, erano creature di Mao dalla testa ai piedi. Privati del loro passato rivoluzionario e delle loro qualifiche politiche, senza più appoggi nel Partito e nell'esercito, soli e completamente indifesi, come avrebbero potuto sfidare le autorità e i poteri costituiti? La loro unica forza consisteva nel fatto ch'essi esprimevano le direttive di Mao e che agivano dietro suo ordine e sotto la sua personale garanzia. L'ipotesi che avrebbero potuto ribellarsi all'uomo cui erano debitori della loro parvenza di esistenza politica, è palesemente assurda. La realtà è che, colpendo loro, l'esercito ha potuto mettere in scacco lo stesso Mao.

Giugno

L'attuale orientamento — o, meglio, disorientamento — della «Rivoluzione culturale», è caratterizzato da un insieme d'intransigenza e d'impotenza.

L'intransigenza si manifesta soprattutto nei riguardi delle «ultime disposizioni del presidente Mao» (*Renmin ribao*, 5 giugno): «Proteggere il popolo, oppure opprimerlo: è in questo che risiede la fondamentale differenza fra Partito comunista e Kuomintang, fra proletariato e classe capitalista, fra dittatura del proletariato e

dittatura capitalista». In ossequio a tali direttive, il *Wenhui bao* di Shanghai (i cui articoli sono marcatamente più a sinistra di quelli dell'organo pechinese) ha pubblicato, il giorno 12, un editoriale in cui, pur riconoscendosi la gravità dei disordini in atto, vengono denunciate le responsabilità di quanti, per ristabilire l'ordine, non esitano a scendere a compromessi col nemico. Argomenti di questo tipo, hanno un effetto incendiario tra le file dei rivoluzionari, che vedono così giustificati i loro tentativi di contestare il genere di ordine imposto dai militari e dai «Comitati rivoluzionari», tanto zelanti, per l'appunto, quando si tratta di «opprimere il popolo». Da qui, la repentina recrudescenza dei disordini. Diversi Comitati rivoluzionari stanno andando alla deriva sulle acque agitate del «fazionalismo», e corrono il rischio di sciogliersi o di paralizzarsi. Il *Wenhui bao* del 21, ha dedicato un articolo a tali tumulti, definiti da «guerra civile» (fra virgolette nel testo cinese), i cui responsabili, classificati sotto la comoda etichetta di «agenti del Kuomintang», vengono repressi senza troppe formalità. Le decine di cadaveri che le correnti marine hanno depresso lungo il litorale di Hong Kong, nel corso di queste ultime settimane (*), ci offrono la pallida immagine di una tragedia di spaventose proporzioni. Eccidi si sono avuti inevitabilmente in tutte le rivoluzioni; ma quelli che vengono oggi perpretati in Cina, hanno un carattere totalmente

(*) *A partire dal 22 giugno, vennero ripescati diversi cadaveri, che le correnti marine avevano trasportato fino ai litorali di Hong Kong, dei Nuovi Territori e degli isolotti dipendenti dalla colonia. A metà luglio, il totale ammontava già a 34. Si trattava, per la maggior parte, di uomini in età compresa fra i 18 e i 35 anni (ma fu anche ritrovato il corpo di una ragazzina di 13/15 anni, e quello di una donna più anziana), vestiti secondo la foggia degli operai e dei contadini del Guangdong. I più avevano gli arti strettamente annodati, col sistema detto «gran legatura dei 5 fiori» (wu hua da bang), ossia a mezzo di una corda avvinghiante, successivamente, piedi, mani e collo, e che indica trattarsi di suppliziati, vittime forse d'un'unica esecuzione di massa. Molti eccidi si sono avuti nel Guangdong agli inizi di giugno, i più cruenti dei quali sono stati perpretati ai confini fra il Guangdong*

diverso da quelli che, una ventina di anni or sono, accompagnarono l'ascesa al potere del nuovo regime. Le vittime di oggi non appartengono a quella classe minoritaria di sfruttatori e di padroni (già da tempo neutralizzati, gli epigoni di questa razza vegetano totalmente al di fuori delle lotte attuali), ma sono contadini, operai, studenti, giovani rivoluzionari, in una parola, i figli stessi della nuova Cina: il sole rosso del maoismo, non è che un sole in agonia, grondante sangue ...

Viene messo un considerevole impegno, nello sforzo di sollevare il morale delle truppe. Per privilegiata che possa essere la loro condizione, i soldati provengono, in fin dei conti, dai ceti popolari; si aggiunga che le mansioni cui vengono adibiti in questi giorni, devono apparire quantomeno ributtanti ai loro occhi. Il 3 giugno, a Pechino, 20.000 attivisti dell'esercito (giunti dalle regioni militari di Nanchino e di Shenyang, per partecipare a una sessione di studio sul pensiero di Mao tse-tung), sono stati gratificati da Mao, che li ha onorati d'una udienza collettiva. La propaganda ha sfruttato l'avvenimento in modo isterico. Ecco qualche saggio della fiumana di scritti, provocata da tale episodio: «(...) Si prosciugheranno gli oceani e si fonderanno le pietre, prima che cambi il nostro cuore rosso, devoto al presidente Mao. La terra può vacillare, e così le montagne, ma giammai vacillerà la nostra volontà di tener viva la linea rivoluzionaria del presidente Mao! L'amore che portiamo al padre e alla madre, non equivale quello che portiamo al presidente Mao! I combattenti rivoluzionari che sono stati ricevuti dal nostro grandioso coman-

e il Guangxi; è comunque difficile stabilire a quali di questi massacri siano da attribuire i cadaveri rinvenuti. Le prime salme ripescate, erano rimaste in acqua già per qualche tempo; le ultime, si trovavano ormai in avanzato stato di decomposizione. I corpi ritrovati lungo le spiagge di Hong Kong, non rappresentano che una minima percentuale, rispetto al numero globale delle vittime. Infatti, la corrente del Rio delle Perle, lungo la quale sono stati trasportati al mare, si dirige verso il largo, e non depone che una piccola parte dei suoi sedimenti alluvionali sulle rive di Hong Kong, che sono situate di fianco, molto a oriente dello sbocco fluviale.

dante in capo, il presidente Mao, e dal suo intimo compagno d'armi, il vice-presidente Lin, sono immersi in un mare di felicità così grande, da togliere loro il sonno; e durante la notte, febbrilmente, essi stendono per iscritto i loro propositi, e giurano: presidente Mao, oh, presidente Mao! Noi convertiremo l'udienza che ci avete accordato, nella più formidabile delle energie; siamo fermamente decisi a conformarci al luminoso modello del vice-presidente Lin, per restare perennemente fedeli a voi, perennemente fedeli al vostro glorioso pensiero, perennemente fedeli alla vostra linea rivoluzionaria. Come il compagno Men He, vi penseremo in ogni circostanza, vi obbediremo in tutto, vi seguiremo in tutto, faremo tutto per voi, e faremo della difesa e della realizzazione della vostra linea rivoluzionaria, la missione sacra della nostra esistenza ...» (Agenzia «Xin Hua», 5 giugno). Si legga, inoltre, la descrizione del *meeting* (*Jiefang jun bao*, 3 giugno): «Il più felice istante della nostra esistenza — che mai potremo dimenticare — è giunto! L'oriente è rosso, il sole sorge! Il nostro sublime maestro, grandioso capo, grandioso generale in capo, grandioso timoniere, presidente Mao, col suo volto roseo e splendente e il portamento deciso, incede con passo sicuro e si assiede sul palco. In quell'istante, le grida d'entusiasmo si sarebbero dette un maremoto; mille, diecimila cuori rossi si levano verso il sole rosso; mille, diecimila sorrisi di felicità, salutano l'arrivo del sole rosso (...). Oh!, infinitamente amato presidente Mao! Diecimila canti di gloria non basterebbero per significarvi l'amore sconfinato che i combattenti rivoluzionari provano per voi. Diecimila penne rosse non basterebbero a descrivere la fede illimitata che i combattenti rivoluzionari ripongono in voi; diecimila marosi non riuscirebbero a dare un'immagine dell'incommensurabile adorazione che i combattenti rivoluzionari hanno per voi; gli spazi infiniti non basterebbero a contenere i sentimenti d'inesausta fedeltà che i combattenti rivoluzionari provano per voi (...).» (Segue, a questo punto, una descrizione dell'insonnia dei soldati

che, per aver appreso che avrebbero visto Mao alle 3, non riuscivano a prender sonno, tant'erano eccitati, ecc.).

Luglio

Il 30 giugno, in occasione del 47° anniversario di fondazione del Partito, il *Renmin ribao*, il *Jiefang jun bao* e l'*Hong qi* (*), hanno pubblicato un editoriale congiunto, impostato essenzialmente sui rapporti che il Partito deve saper instaurare e, quindi, mantenere col popolo. Inoltre, vi si annuncia che la lotta contro i revisionisti sarà ancora lunga, e si sottolinea l'importanza del ruolo svolto dai Comitati rivoluzionari, analizzando anche le principali difficoltà che questi hanno dovuto affrontare: sabotaggi, tentativi di corromperne i membri e isolarli dalle masse, frazionismo. L'articolo si chiude affermando che la «Rivoluzione culturale» è una prova, da cui i membri del Partito dovranno uscirne ritemperati; e fornendo la seguente definizione della «Rivoluzione culturale»: «La grande Rivoluzione culturale proletaria è un grandioso movimento di mobilitazione delle masse, per procedere a un emendamento del Partito».

E' curioso che un articolo, destinato a commemorare l'anniversario del Partito, in realtà parli più diffusamente dei Comitati rivoluzionari. Nemmeno un accenno viene fatto all'opera di ricostruzione del Partito: evidentemente, questo obiettivo non appare più a portata di mano. (D'altronde, la maggior parte degli osservatori è sempre meno convinta della possibilità che il IX

(*) L'*Hong qi* ha ripreso le pubblicazioni, e l'evento è in perfetta sincronia con lo slittamento a sinistra, registrato in queste ultime settimane. L'*Hong qi* aveva cessato di apparire nel novembre 1967, ossia in seguito all'epurazione dei principali teorici dell'estrema sinistra. Nel corso di questi ultimi mesi, si è potuto assistere a un curioso fenomeno: molti scritti ideologici sono stati pubblicati con la dicitura «editoriale congiunto del *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*», il che attesta una sopravvivenza teorica di quest'ultimo periodico, anche se in realtà non veniva pubblicato.

Congresso possa venir convocato entro l'anno. La «Rivoluzione culturale» è costantemente in ritardo sui suoi programmi; un discorso di Ciu En-lai ai membri della Commissione del Piano ha, per esempio, rivelato che, secondo i progetti originari, la «Rivoluzione culturale» avrebbe dovuto essere realizzata entro il 1° maggio di quest'anno ...). Tutte le forze vengono ora utilizzate per un impegno più urgente: imporre, tenere in vita e rattappare alla bell'e meglio, quei caotici e disparati Comitati rivoluzionari, la cui funzione è oggi vitale, causa la carenza, la paralisi e la rovina di tutti gli altri ingranaggi politici e amministrativi (è significativo che non si faccia più uso dell'attributo «provvisorio», che in origine qualificava il potere dei Comitati).

Il 1° luglio, si è celebrato con una serata artistica il 47° anniversario di fondazione del Partito. Dal numero dei presenti, vien fatto di pensare che avrebbero fatto meglio a celebrarne piuttosto i funerali: il Comitato Centrale era rappresentato solo dal 19% dei suoi effettivi, e oltre metà dell'uditorio era composto da militari ... Di fatto, la serata ha assunto il carattere indecente d'un omaggio personale a Ciang Cing. Il programma prevedeva, infatti, una rappresentazione dell'Opera di Pechino; mentre l'orchestra, con tutti i suoi strumenti tradizionali, era stata sostituita con un ... pianoforte! Questa storia del piano — ridicola, ma anche lugubre, perchè a tutti gli appassionati del genere classico, la rappresentazione dovette apparire come una sentenza di morte dell'Opera di Pechino — non meriterebbe nemmeno d'essere rilevata, se non fosse per la propaganda ufficiale, che l'ha gonfiata fino a darle dimensioni d'un avvenimento politico. Prendendo spunto da questo rivoluzionario pianoforte, il *Renmin ribao* ha infatti pubblicato, in successione, una dozzina d'articoli per consacrare il ruolo dirigente di Ciang Cing. I veri fini che si vorrebbero mascherare dietro questo prete-

sto, puerile quanto meschino (*), sono comunque evidenti: la riapparizione di Ciang Cing indica che Mao intende dare un nuovo impulso alla «Rivoluzione culturale». La lotta contro gli estremisti di sinistra, viene sostituita con una crociata contro le tendenze di destra, che si traduce, in pratica, in una serie di epurazioni all'interno dei Comitati rivoluzionari e la destituzione di numerose alte personalità militari. Fatto ancor più grave: sembra che lo stesso Ciu En-lai stia perdendo terreno. Infatti, non viene attaccato solo indirettamente, attraverso le persone di Nie Rongzhen e Li Fuchun, ma è anche preso di mira in prima persona — come testimoniano i volantini ciclostilati diffusi da gruppi di Guardie rosse — da parte dell'estrema sinistra, che lo accusa violentemente di fare un doppio gioco, a tutto vantaggio dei revisionisti. In un momento in cui la situazione generale è precaria — non solo si stanno moltiplicando le violenze nelle province, ma anche nella stessa Pechino il regime sembra incapace di controllare le diverse fazioni, che si scannano a vicenda (in particolare, all'Università Qinghua) — e in cui lo stesso esercito, l'unico in grado di mantenere l'ordine, sembra più che mai fluttuante e diviso, questa svolta a sinistra, se non viene bloccata, rischia di accelerare il processo di dissoluzione del regime.

() Non è un caso che il pianoforte, feticcio piccolo-borghese per eccellenza (oh, domeniche del povero Laforgue!), sia stato scelto come simbolo della «rivoluzione», in campo artistico. Il fascino esercitato sul «quartier generale proletario» dalla putrefatta estetica della piccola borghesia europea del XIX secolo — pietosamente riesumata e ritrasmessa dall'Unione Sovietica — si è altresì manifestato, nel corso di questo mese, in campo pittorico, visto che il capolavoro proposto all'ammirazione popolare è uno stucchevole dipinto a olio (ma si sarebbe tentati di dire «alla margarina»), raffigurante il Giovane Mao Tse-tung sulla via di Anyuan. Così, in tutte le famiglie-bene rosse, si potrà d'ora in poi appendere, sopra al rivoluzionario pianoforte da salotto, un rivoluzionario Bouguereau. L'opera è talmente sdolcinata e disueta, che una delle sue numerose riproduzioni diffuse in Europa e finita casualmente in Vaticano, venne appesa per qualche tempo in una delle sale d'attesa pontificie, da un religioso che, in buona fede, l'aveva scambiata per un dipinto delle missioni.*

Molti documenti di grande interesse, sono pervenuti a Hong Kong, nel corso di queste ultime settimane, fra cui il testo di un decreto militare, relativo alle nuove disposizioni che disciplinano la coscrizione nella provincia del Guangdong. Gli effettivi dell'esercito saranno aumentati quest'anno, in tutta la Cina, di 600.000 unità, e la provincia del Guangdong vi contribuirà per il 7,2%. L'arrolamento riguarda i giovani fra i 18 e i 25 anni: per l'esercito e la Marina, il 55% delle reclute sarà fornito dal ceto studentesco e dal settore terziario; il 21% dal ceto operaio, il 19% da quello contadino e il restante 5% dai quadri; per l'Aeronautica, il rapporto sarà, rispettivamente, dell'82%, 15%, 1% e 2%. I motivi di questo reclutamento, sono stati ufficialmente esposti da Lin Piao, davanti alla Commissione del servizio militare: la Cina si vede minacciata su tre fronti, ossia dal revisionismo sovietico, dall'imperialismo americano — che in Vietnam prosegue nell'*escalation*, e non è da escludere che possa scagliare un'offensiva contro la stessa Cina — e, infine, dagli epigoni del Kuomintang, che da Taiwan potrebbero tentare uno sbarco sul continente. La minacciosa presenza americana in Vietnam, senza dubbio deve costituire motivo di forte apprensione; ma non è da escludere che i responsabili di tali disposizioni, non sapendo più come portare avanti il loro compito d'improvvisati tutori dell'ordine, abbiano alla fine stabilito che il mezzo più semplice per rimettere al passo i ribelli, fosse ancora quello di spedirli in caserma.

Altro prezioso documento, è il testo di un'allocuzione che Mao avrebbe tenuto, alla presenza di un gruppo di visitatori stranieri, il 31 agosto 1967. Pubblicato da un giornale delle Guardie rosse, recentemente pervenuto a Hong Kong, lo scritto è stato poi riprodotto, il 5 di questo mese, dal *Ming bao*. Eccone la traduzione:

«Nel 1962, avevo dichiarato di fronte all'«Assemblea dei Settemila»: “l'esito della lotta che oppone il

marxismo-leninismo al revisionismo, è ancora incerto; e non è detto che il revisionismo non la spunti e che noi saremo battuti”. Prospettando questa possibilità di disfatta, mi prefiggevo di mettere tutti sul chi-va-là, per meglio prevenire il pericolo revisionista. All'interno del Partito, la lotta fra le due classi, fra le due strade da seguire, è sempre attuale, e tale evidenza non può essere negata (...).

«(...) La Rivoluzione culturale ha preso il via nell'inverno 1965, con l'articolo di Yao Wenyuan che denunciava lo scritto “La destituzione di Hai Rui”. *In quel periodo, il paese era controllato dai revisionisti, e noi eravamo assolutamente impossibilitati ad agire, dal momento che tutto il potere era concentrato nelle loro mani.* All'epoca, io avevo proposto che il compagno XX incaricasse qualcuno di scrivere una critica de *La destituzione di Hai Rui*; ma nella metropoli rossa [ossia Pechino; nota di S.L.] noi eravamo ridotti all'impotenza, tanto che per poter cominciare a organizzare qualcosa, dovetti recarmi a Shanghai. Quando alla fine l'articolo fu pronto, lo rilessi tre volte e, avendolo giudicato passabile, incaricai il compagno XX di farlo pubblicare, dopo averlo sottoposto al giudizio di qualche compagno dirigente degli organi centrali del Partito. Ma il compagno XX propose di licenziarlo alle stampe, così com'era, senza nemmeno farlo leggere ai compagni (Ciu) En-lai e Kang Sheng. (Intervenire, a questo punto, il compagno Lin X: “V'è chi sostiene che il compagno Mao strumentalizzi una fazione per combatterne un'altra, e che la totalità degli attuali compagni dirigenti, tutti quelli che oggi hanno dell'ascendente sulle masse rivoluzionarie, siano stati previamente informati dal presidente Mao di ciò che, sostanzialmente, sarebbe stata la Rivoluzione culturale, per cui essi hanno potuto evitare di commettere errori. A mio avviso, la Rivoluzione culturale è stata, al contrario, un vero esame: quanti aderivano rigidamente al marxismo-leninismo e seguivano il pensiero di Mao Tse-tung, si sono naturalmente ritrovati tra le file proletarie rivoluzionarie. E'

per questo che io sostengo: bisogna applicare il Mao-tse-tung-pensiero, sia che lo si comprenda sia che non lo si comprenda" (*)). Come apparve, l'articolo del compagno Yao Wenyan determinò ripercussioni in tutta la Cina, ad eccezione di Pechino e dell'Hunan, dove non venne riprodotto. In seguito, suggerii di pubblicarlo in opuscolo, ma questo progetto venne boicottato, e non poté avere esito.

«In ogni modo, l'articolo di Yao Wenyan fu soltanto il segnale della Rivoluzione culturale; alla direzione centrale ci dedicammo soprattutto a studiare la messa a punto della "Circolare" del 16 maggio. Ma l'avversario era estremamente astuto, ed al primo segnale d'allarme si era già messo all'erta, per cui anche noi dovemmo immediatamente passare all'azione. La suddetta "Circolare" sollevò, in modo chiaro ed esplicito, il problema della lotta fra le due tendenze. All'epoca, la maggioranza non era d'accordo coi miei punti di vista; in certi momenti mi ritrovavo completamente solo, perchè tutti ritenevano che le mie opinioni fossero decisamente superate. L'unica soluzione che mi restava, era quella di esporre le mie idee davanti alla seconda sessione dell' VIII Comitato Centrale, perchè venissero discusse. A dibattito concluso, riuscii a strappare, di stretta misura, la maggioranza dei voti. Però, anche così, il consenso non era unanime, essendovi dei dissenzienti come, ad esempio, Li Jingquan e Liu Lantao. Il compagno (Cen) Po-ta s'incontrò con loro in privato, per tornare a discutere sull'argomento, ma si sentì rispondere: "Non

(*). Quest'incredibile gaffe rivela che Lin X non è altri che Lin Piao. Si veda, in proposito, l'editoriale del Jiefang jun bao del 7 settembre 1967, che ha definitivamente riportato questa perla, per l'edificazione delle masse. Rivelando apertamente quelli che sono i limiti intellettuali di Lin, il discorso in questione spiega anche per quale motivo quest'ultimo abbia potuto diventare il favorito del sovrano. In quanto al compagno XX (la doppia X indica trattarsi di nome composto da due caratteri; e il contesto implica un rapporto abbastanza intimo e non ufficiale), la mia supposizione è che si tratti, quasi certamente, di Ciang Cing. «Egli» ed «ella», essendo omofoni in cinese, la trascrizione non tiene necessariamente conto del genere del pronome personale.

ero d'accordo a Pechino, e non ho mutato posizione". Tirando le somme, non mi restava altro da fare che lanciarmi in quest'avventura e vedere quello che sarebbe successo!

«Dopo la seconda sessione dell'VIII Comitato Centrale, il momento cruciale si verificò durante il trimestre ottobre-dicembre 1966: denunciando la linea capitalista reazionaria, avevamo esacerbato, e resa pubblica, la contraddizione interna del Partito. Vorrei rammentare brevemente un particolare: durante la denuncia della linea capitalista reazionaria, la maggior parte degli operai, contadini e quadri del Partito, si è lasciata sviare. Come devono essere giudicati, ora, tali compagni? Personalmente, ho sempre ritenuto che la grande maggioranza degli operai, contadini e soldati fosse buona, e così i membri del Partito; in tutte le fasi della Rivoluzione proletaria, essi hanno sempre costituito la forza più consistente: perchè avrebbe dovuto essere altrimenti durante la Rivoluzione culturale? La gran massa degli operai, contadini e soldati, gravata com'è da impegni materiali, non può ovviamente conoscere appieno quello che succede tra le alte sfere; aggiungete che i militanti di base hanno un amore sviscerato per il Partito e i suoi leader; per cui, come la fazione al potere che batte la strada capitalista, ha impugnato lo stendardo rosso per combattere lo stendardo rosso, essi si sono lasciati sviare e, per lungo tempo, non sono stati capaci di tornare sui propri passi. Su tutto ciò, hanno avuto il loro peso diversi fattori storici. D'accordo che hanno sbagliato, ma dal momento che hanno saputo ricredersi, dimentichiamo quel che è stato. Durante il processo di sviluppo del movimento — che procedeva a grandi passi — essi sono tornati a costituire la forza principale. La "tempesta di gennaio", fu opera degli operai di Shanghai, il cui esempio è stato seguito da tutti gli operai e contadini cinesi: è la legge di ogni rivoluzione. La rivoluzione democratica è avvenuta in questo modo; il "Movimento del 4 maggio" venne lanciato dagli intellettuali, che hanno così dato prova delle qualità

profetiche della loro categoria; ma quando si è trattato di spingere la rivoluzione fino alle sue estreme conseguenze, con operazioni di grande importanza, come la "Spedizione al Nord", dovemmo contare solo su operai, contadini e soldati, i grandi protagonisti del momento, che costituivano la forza principale. Operai, contadini e soldati o, semplicemente, operai e contadini, perchè i soldati non sono in fondo che operai e contadini in uniforme militare. La denuncia della linea reazionaria capitalista la effettuarono per primi gli intellettuali e la massa giovanile degli studenti. Ma per impadronirsi del potere, durante la "tempesta di gennaio", è stato indispensabile appoggiarsi a quelli che sono i veri protagonisti della nostra epoca. Gli intellettuali hanno grande agilità mentale per analizzare e percepire i problemi, ma sono vittime dei loro stessi limiti: sono incapaci di fare la rivoluzione fino in fondo, perchè non sanno sbarazzarsi delle loro incertezze.

«Sotto il profilo strategico e tattico, la Rivoluzione culturale può, a grandi linee, considerarsi suddivisa in quattro tappe. La prima va dalla pubblicazione dell'articolo del compagno Yao Wenyuan fino alla seconda sessione dell'VIII Comitato Centrale: questa fu sostanzialmente la fase di avvio. La seconda, va dalla seconda sessione alla "tempesta di gennaio", e fu la tappa che sancì l'orientamento definitivo del movimento. La terza, copre il periodo della conquista del potere ottenuta con la "tempesta di gennaio", della "grande alleanza" e della "triplice alleanza". L'ultima tappa, è quella che prese il via con la pubblicazione degli articoli di Qi Benyu: "Patriottismo o tradimento?" e "La sostanziale nocività de *La formazione spirituale del comunista* consiste nel fatto che quest'opera rifiuta la dittatura del proletariato". Le ultime due tappe sono state interamente impegnate dal problema della presa del potere; la quarta, in particolare, fu caratterizzata dall'opera di depurazione delle scorie ideologiche revisioniste e capitaliste, e pertanto segna una fase decisiva nella lotta all'ultimo sangue fra le due classi, le due vie, le due

tendenze, e ad essa è connesso il problema principale, il vero problema. All'origine, dopo la "tempesta di gennaio", la direzione del Partito si diede molto da fare per la realizzazione della "grande alleanza", ma senza conseguire risultati apprezzabili. In seguito, capimmo che tali mire avevano valore soggettivo e non corrispondevano alla legge oggettiva della lotta di classe, perchè le forze politiche di ciascuna classe o fazione, dovevano ancora manifestarsi in tutta la loro ostinazione. La classe capitalista e quella piccolo-borghese, non hanno alcuna forza: voi le saldate insieme e quelle si staccano. Per tale motivo, l'attuale orientamento della direzione del Partito è quello di favorire la maturazione del processo, e non d'imporgli una coesione prematura. Tirare lo stelo non aiuta il fiore a crescere; la volontà soggettiva dei singoli non è in grado di modificare questa legge della lotta di classe. Non mancano precedenti a confermare l'esattezza di questo assunto: nel municipio di XX, c'è un'assemblea di delegati operai, una di delegati delle Guardie rosse e una di delegati contadini; eccetto questi ultimi, che riescono ancora a intendersi fra loro, gli altri litigano in continuazione. Da come vanno le cose, sarà necessario riorganizzare il Comitato rivoluzionario del municipio di XX.

«Un tempo, io sognavo di trovare fra gli intellettuali un certo numero di uomini capaci di dare il cambio della guardia; ma, a giudicare dall'attuale situazione, siamo ancora lontani dalla meta. Per quanto mi è dato vedere, gli intellettuali (studenti compresi), siano o no membri del Partito, conservano una visione borghese del mondo; e questo perchè, durante i diciassette anni successivi alla Liberazione, gli ambienti della cultura, come anche i metodi d'insegnamento, sono stati monopolizzati dai revisionisti. Pertanto, la concezione borghese è entrata loro nel sangue, e gli intellettuali che intendono fare la rivoluzione, devono rivedere la loro concezione del mondo, durante questa fase decisiva della lotta fra le due classi, le due vie, le due tendenze. Diversamente, rischiano di diventare dei controrivolu-

zionari. A questo punto, vorrei farvi una domanda: secondo voi, qual'è il fine della grande Rivoluzione culturale proletaria? (Qualcuno dell'uditorio risponde: "E' la lotta contro la fazione filo-capitalista del Partito"). Lottare contro la fazione che batte la via capitalista all'interno del Partito, è il compito più importante, ma non è il fine. Il fine è quello di risolvere il problema posto da tale concezione del mondo, ossia di sradicare il revisionismo. Le autorità centrali hanno costantemente insistito sulla necessità d'un'auto-educazione, in quanto la concezione del mondo non è qualcosa che possa venir imposto artificialmente dall'esterno. Un rinnovamento nel modo di pensare si ha solo quando dei fattori esterni entrano in contatto con fattori interni; ma sono questi ultimi quelli più importanti. Se non saremo capaci di riformare la concezione del mondo, la Rivoluzione culturale non avrà ottenuto altro risultato che quello di eliminare un paio di migliaia di elementi filo-capitalisti, che rispunteranno alla prima occasione, forse raddoppiati. Il prezzo pagato per questa Rivoluzione culturale, è stato pesante. Sebbene essa abbia risolto il problema della lotta fra le due classi, fra le due strade da seguire, non è con una, due, o anche tre o quattro Rivoluzioni culturali che si potranno risolvere tutti i problemi. Dopo l'attuale Rivoluzione culturale, ci vorranno ancora una quindicina d'anni per consolidare le nostre conquiste; e, nell'arco di un secolo, bisognerà avviarla di nuovo altre due o tre volte. Pertanto, i problemi vanno visti tenendo presente la necessità di estirpare alla radici il revisionismo e aumentare la nostra capacità di bloccarlo in qualsiasi momento.

«Vorrei farvi ora un'altra domanda: che cos'è questa "fazione che batte la via capitalista?" (Silenzio fra l'uditorio). Orbene, la fazione capitalista è quel manipolo d'individui che, detenendo il potere, si è avviato lungo la strada che porta al capitalismo! In altri termini, essa è formata da quel gruppo d'individui che, durante la rivoluzione democratica, ha partecipato attivamente alla lotta contro i "tre colossi", ma il cui entusiasmo è

venuto meno quando, dopo la Liberazione, si è trattato di far fuori la classe borghese. Sulle prime, tali individui erano d'accordo ad eliminare i proprietari terrieri e dividere le terre, ma non lo furono più quando, dopo la Liberazione, si trattò di collettivizzare le campagne. Essi non seguono la via socialista, pur tuttavia hanno il potere nelle loro mani: pertanto, non sono forse da definire come "la fazione al potere che segue la via capitalista"? Immaginate, invece, un vecchio rivoluzionario che si trovi alle prese con dei problemi nuovi: s'egli ha una visione decisamente proletaria del mondo, imboccherà senza indugi la via socialista. Chi invece ha una visione borghese del mondo, imboccherà la via capitalista. La classe borghese cerca di adattare il mondo alle proprie vedute. Durante la Rivoluzione culturale, v'è stato chi ha commesso errori di tendenza: potremmo aggiungere che alcuni erano dei vecchi rivoluzionari, trovatisi alle prese con dei problemi nuovi. Ma proprio perchè hanno commesso degli errori, abbiamo la prova che essi, pur essendo militanti di vecchia data, ancora non avevano saputo sbarazzarsi completamente delle loro concezioni borghesi. In futuro, i vecchi quadri continueranno a imbattersi in molti problemi nuovi; il solo sistema che ci dia l'assoluta garanzia che essi seguiranno fedelmente la via socialista, è quello di rivoluzionare radicalmente, e proletarizzare, il loro modo di pensare. Chiedo a tutti voi: come, in fin dei conti, potremo passare concretamente dal socialismo al comunismo? Questo è il grande problema, che si pone non solo al nostro paese, ma al mondo intero.

«Ritengo che le Guardie rosse siano animate da un profondo entusiasmo; e ciò è molto bello. Solo che voi non potete mettervi in mostra, e se lo fate, domani sarete epurati. Questi concetti sono stati ribaditi da uno dei vice-presidenti del Consiglio del governo; ma non avrebbe dovuto farlo. Per quanto riguarda le Guardie rosse, il problema è di dar loro una formazione, evitando, se sbagliano, di mortificarle eccessivamente.

«Alcuni sostengono che le elezioni sono una buona

cosa, ultra-democratica. Dal mio punto di vista, "elezione" è solo un termine pomposo. Non riesco a credere che siano possibili vere elezioni. Supponete che la regione di Pechino mi elegga deputato all'Assemblea nazionale. A Pechino, quanti sono però quelli che veramente mi capiscono? (...).

«Altri affermano che il popolo cinese ama ardentemente la pace. Tuttavia, io ritengo che questo amore non sia così appassionato, e che il popolo non disdegni affatto i tumulti (*).

«In quanto ai quadri, bisogna innanzi tutto mettersi nell'ordine di idee che per oltre il 95% sono buoni o relativamente buoni (...). Anche quelli che hanno imboccato la via capitalista, una volta emendatisi — grazie a un lungo periodo di rieducazione — dovranno essere nuovamente accettati tra le file rivoluzionarie. Gli elementi fondamentalmente cattivi, sono pochi: fra i ceti popolari non superano il 5%; all'interno del Partito, l'1 o 2%; quelli che seguono ostinatamente la via capitalista, si contano sulle dita, ma poichè la loro influenza e nocività è profonda ed estesa, devono costituire il bersaglio principale dei nostri attacchi. Quindi, il compito più importante della Rivoluzione culturale, è quello di abatterli. Fra il popolo, gli elementi cattivi non superano il 5%, ma sono deboli e disorganizzati. Non dimentichiamo, comunque, che 5% significa qualcosa come 35 milioni d'individui che, se si organizzassero, formerebbero un esercito compatto, in grado di porci dei seri problemi. Fortunatamente, essi sono dispersi e mancano di forza, ed è questo il motivo per cui la Rivoluzione culturale non li prende direttamente di mira. In ogni modo, dobbiamo intensificare la nostra

(*) *Da «Ritengo che le Guardie rosse ...» fino a questo punto, il testo si rivela abbastanza disarticolato e incoerente. Sospetto che si tratti di versione corrotta e che in questo passo si siano accostati, riassumendoli, brani tolti da diverse allocuzioni. L'ultimo capoverso «In quanto ai quadri ...», forma un insieme coerente, ma dubito che appartenga all'allocuzione del 31 agosto, perchè il problema trattato non potrebbe interessare che un uditorio cinese.*

vigilanza; e soprattutto impedire che, durante le fasi finali della lotta, gli elementi cattivi s'infiltrino fra le nostre file. E' per questo, che le due premesse fondamentali della "grande alleanza" sono: in primo luogo, "eliminare l'individuale e instaurare il collettivo"; quindi, passare attraverso una indispensabile fase di lotta, giacchè in caso contrario non riusciremo a costruire nulla di valido. Attualmente, questa quarta tappa della Rivoluzione culturale, rappresenta la fase cruciale della lotta fra le due classi, le due vie, le due tendenze. Anche il periodo che dovremo dedicare all'analisi critica, sarà abbastanza lungo. La questione è stata dibattuta sull'organo centrale della Rivoluzione culturale; qualcuno ha proposto la data del 1° maggio dell'anno prossimo [i.e. 1968; nota di S.L.], ma relativamente a tale problema, non si può non prescindere dalle leggi della lotta di classe.

Agosto-settembre

La sterzata a sinistra che si era delineata nei mesi scorsi, con gli attacchi contro la tendenza alle riabilitazioni e il monito a non scendere a patti col nemico, altro non fu che un estremo rantolo dell'agonizzante «Rivoluzione culturale». Alla fine di luglio, le campane suonarono a morto per gli ultimi sopravvissuti dell'attivismo rivoluzionario, in seguito all'ordine impartito ai «gruppi operai-soldati per la diffusione del pensiero di Mao Tse-tung», di occupare le università e «ripulirle» già capo a fondo. Per dissipare qualsiasi dubbio intorno a questa iniziativa, Mao fece dono, all'inizio di agosto, di un pacco di manghi al battaglione della repressione che per primo aveva occupato l'università Qinghua. Questo gesto simbolico, con cui il leader supremo manifestò la sua personale sollecitudine nei confronti dei sicari incaricati di soffocare gli ultimi sprazzi rivoluzionari, fu celebrato in tutto il paese con pompa magna. Alle Guardie rosse venne intimato l'ordine di sottomettersi incondizionatamente e definitivamente agli operai e soldati, al momento i soli e legittimi rap-

presentanti dell'ortodossia maoista. Il 15 agosto, il *Renmin ribao* e il *Jiefang jun bao* hanno pubblicato le «ultime disposizioni del presidente Mao»: «Il nostro paese conta settecento milioni di abitanti; gli operai sono la classe al potere, ed il loro ruolo dirigente nella Rivoluzione culturale, come in tutti i settori d'intervento, dev'essere pienamente valorizzato». Il 25, un articolo di Yao Wenyuan, pubblicato sull'*Hong qi*, tornava a ribadire che l'attività delle Guardie rosse, essendo stata viziata da tendenze anarcoidi, aveva finito con l'exasperare la popolazione.

Fra maggio e luglio, le indecisioni delle autorità maoiste — che per un momento avevano dato l'impressione d'essere disposte a concedere via libera ai ribelli — avevano bloccato la costituzione di nuovi Comitati rivoluzionari; i ribelli, infatti, ritenendosi nuovamente protetti al vertice, avevano ripreso coraggio e opposto un'acanita resistenza all'installazione di questi Comitatifantoccio. Le autorità locali, anch'esse incerte su quelle che erano le intenzioni di Pechino, si chiusero in una prudente aspettativa, per cui, nell'arco di quei tre mesi, solo tre nuovi Comitati rivoluzionari videro la luce: Shânxi, Liaoning e Sichuan (costituitisi tutti nel mese di maggio). Alla vice-direzione dei primi due, c'è una percentuale del tutto inattesa di «uomini nuovi»: 6 su 10 nello Shânxi, 5 su 15 nel Liaoning. Beninteso, tali Comitati sono presieduti, secondo la regola, o da un burocrate (Shânxi) o da un militare (Liaoning e Sichuan); nel caso, poi, del Sichuan, la presidenza essendo stata affidata a Zhang Guohua, noto divoratore di Guardie rosse, la partecipazione dei ribelli a livello di vice-dirigenza non venne neppure presa in considerazione. Tuttavia, nello Shânxi e nel Liaoning, i Comitati, pur non avendo un carattere autenticamente rivoluzionario, si sono tinti con una patina di rosso. Stiamo forse per assistere ad una graduale e autentica compartecipazione rivoluzionaria alla costituzione dei futuri Comitati? E' facile immaginare l'inquietudine delle autorità, di fronte all'ipotesi di simili sviluppi; per cui,

si è provveduto senza indugi a bloccare questa pericolosa tendenza: durante i mesi di giugno e luglio, nessun altro Comitato venne costituito. I maoisti hanno rimesso ordine, in tutta fretta, alle loro faccende interne; Mao ha fatto il suo presente di manghi, e i ribelli sono stati definitivamente condannati.

Chiarita ogni ambiguità, la «Rivoluzione culturale» ha potuto ritrovare la giusta strada: nell'arco di appena tre settimane, sono sorti, uno dietro l'altro, gli ultimi cinque Comitati rivoluzionari del paese (Yunnan, 13 agosto; Fujian, 19 agosto; Guanxi, 26 agosto; Xinjiang, 5 settembre; Tibet, 5 settembre): una formalità che ha consentito di consacrare la «definitiva vittoria» della «Rivoluzione culturale». Gli ultimi cinque Comitati rivoluzionari, hanno il carattere della più rassicurante ortodossia: composti esclusivamente di militari e di vecchi burocrati, non hanno *alcun* rappresentante delle masse rivoluzionarie. Nel Xinjiang e nel Tibet, la procedura per la costituzione dei Comitati, è stata particolarmente sommaria: ci si è limitati a nominare il comandante della regione militare e i suoi commissari politici, rispettivamente direttore e vice-direttori del Comitato rivoluzionario, senza nemmeno interpellare i burocrati del Partito! Con questo sistema, nel Tibet la direzione del locale Comitato è passata interamente nelle mani dell'esercito d'occupazione, mentre ai tibetani è stata negata ogni rappresentanza, sia pure simbolica.

Essendo stata portata a termine il 5 settembre, con la duplice farsa del Xinjiang e del Tibet, la costituzione dei Comitati rivoluzionari sull'intero territorio nazionale, non rimaneva che celebrare la «completa vittoria» della «Rivoluzione culturale», con un grande *meeting*, tenutosi a Pechino il 7 settembre.

Nel corso di questa manifestazione, Ciang Cing si esibì in un incredibile *show*. Non è abitudine dei rappresentanti ufficiali del regime, esprimere pubblicamente i sentimenti di collera o di frustrazione, della propria vita privata; per cui, la breve improvvisazione (durata

appena 5 minuti) di Ciang Cing, costituisce una memorabile deroga a questa regola. La sua allocuzione, rozza e sconnessa, comincia così: «Solo questa mattina sono venuta a conoscenza della decisione di convocare questo grande *meeting*, con cui festeggiamo l'avvenuta costituzione di Comitati rivoluzionari in tutta la Cina. A bruciapelo, mi è stato chiesto di dire qualche parola (...)). La convocazione di un *meeting* di tali proporzioni, difficilmente può essere organizzata nel corso di una sola mattinata: scordarsi di avvertire Ciang Cing con almeno un giorno di anticipo (lei che è la vice-dirigente del Gruppo centrale della Rivoluzione culturale!), è segno d'una notevole mancanza di riguardo, e la dice lunga sul credito politico di cui godono ancora gli attivisti della «Rivoluzione culturale»! ... Ciang Cing aggiunse ancora qualche parola, per implorare la clemenza dei vincitori nei confronti delle sue vecchie truppe, e far ingoiare a quest'ultime l'amara pillola della sconfitta: «Fra i giovani combattenti, qualcuno può aver commesso questo o quell'altro errore. Noi abbiamo il dovere di aiutarli a correggersi (...). Sotto la guida del nostro grande capo, il presidente Mao, la classe operaia è scesa, dopo il 27 luglio, nell'arena della «lotta-critica-superstruttura», spalleggiata dall'esercito popolare di liberazione. I giovani combattenti Guardie rosse, e tutti gli insegnanti e i quadri che sono pronti per fare la Rivoluzione, devono accogliere benevolmente questa iniziativa della classe operaia e adeguarsi alle sue direttive (...). Tuttavia, dal momento che la classe operaia è, al tempo stesso, la classe dirigente, essa ha il dovere di proteggere i giovani combattenti Guardie rosse, di aiutarli ed educarli (...). Abbiamo ancora molto lavoro da fare; dobbiamo consolidare e ricostruire il Partito, e far pulizia tra le nostre file di classe. Ci dovremo scontrare con molte cose che ancora non capiamo. Pertanto, noi dobbiamo seguire le disposizioni del nostro grande capo, il presidente Mao; stare in guardia contro l'arroganza e l'impulsività, sventolare alto il grandioso stendardo rosso del Mao-tse-tung-pensiero, e procedere vittoriosamente! E'

tutto quello che avevo da dire». In contrasto con l'atteggiamento della Signora Mao, il pacato Ciu En-lai si sarebbe detto «il gatto che sta dimostrando la sua calorosa simpatia per il topo».

Ora che questa formalità della «Rivoluzione culturale» si è finalmente conclusa, bisogna darsi da fare per risolvere i problemi concreti, ossia provvedere alla ricostruzione del Partito. Di fronte a questo impegno gigantesco, siamo sempre al livello delle buone intenzioni, e in pratica, la fase esecutiva dev'essere ancora avviata. Il IX Congresso, che avrebbe dovuto tenersi prima della festa nazionale, non ha alcuna possibilità d'essere convocato entro tale data, e sembra rinviato alle calende greche. Tuttavia, una indubbia premessa alla ricostruzione dell'apparato (un apparato, sia chiaro, dove non c'è spazio per i «ribelli»), la possiamo vedere nell'impegno messo dalla propaganda nel rivalorizzare il ruolo dirigente della classe operaia. E' evidente che un'impresa di tali proporzioni non potrà essere portata a termine nel giro di qualche settimana; e ci vorrà del tempo prima che il Partito riesca a ritrovare l'ascendente di una volta sul paese, e sempre ammesso che sia capace di ritrovarlo. Nel frattempo, a ricavare il massimo beneficio da questa assenza di autorità, è la campagna: mai come ora, la popolazione dei villaggi e i suoi clan tradizionali, hanno fruito di tanta libertà; mentre i quadri di livello inferiore, già scottati in passato, si astengono prudentemente dal prendere qualsiasi iniziativa per non suscitare reazioni nei loro amministrati, i contadini si godono la nuova e provvisoria autonomia, consumando il massimo e concedendo allo Stato il meno possibile. Per cui, mentre Pechino celebra religiosamente la vittoria della sua «rivoluzione», nelle campagne si ammazza cinicamente il maiale e *si gioca a carte*: una simile smobilizzazione delle campagne, non ha precedenti negli annali del regime; e, per colmo dell'ironia, è proprio tale stato di cose quello che, in fin dei conti, si rivela come il più vantaggioso per l'economia agricola ...

Dall'avventura della «Rivoluzione culturale», il regi-

me non ha ricavato alcun utile; è tuttavia innegabile, che per Mao si è trattato di una vittoria personale: infatti, egli ha potuto eliminare i suoi avversari, recuperare le leve del potere — che, a partire dal 1959, gli erano state progressivamente tolte — e, infine, ottenere la definitiva consacrazione del suo ruolo di leader supremo. Il prezzo pagato per ottenere questi risultati, si direbbe pesante, dal momento che il vecchio sovrano regna ora su una sorta di amorfo deserto politico. In realtà, tale situazione ha per Mao i suoi aspetti positivi: il Grande balzo indietro della «Rivoluzione culturale», ha infatti avvicinato la Cina a quell'ideale di «pagina bianca», tanto accarezzato dall'incorreggibile artista.

Il settore che Mao intende ora trasformare, con assoluta precedenza, in deserto, è quello dell'insegnamento. Abbiamo già visto come, in passato, tutti i tentativi di Mao di distruggere l'Università, erano stati boicottati dall'opposizione. Nel 1959, grazie al duplice intervento di Lu Dingyi (direttore del Dipartimento della Propaganda del Comitato Centrale: epurato nel 1966) e di Yang Xiufeng (ministro dell'Educazione fino al 1964; caduto in disgrazia nel 1966, tentò di suicidarsi nel gennaio 1967), le riforme che Mao aveva proposto l'anno precedente, vennero poco alla volta accantonate; il livello degli studi tornò ad elevarsi, e fu ripristinata la durata tradizionale dei corsi. Già nel 1961, nulla era rimasto della riforma maoista, tanto che Chen Yi poteva, con tutta tranquillità, dichiarare agli studenti: «Nelle scuole, il vostro compito principale è quello di studiare». Nel 1965, alla vigilia della «Rivoluzione culturale», Mao manifestò nuove velleità riformiste; ma ancora una volta venne tempestivamente bloccato. Oggi ha finalmente mano libera, e liberamente può sfogare la sua ossessiva avversione per le «competenze specializzate» e le «autorità scientifiche». V'è un aspetto di questa fobia, che forse non è stato sufficientemente rilevato dagli osservatori, ossia il suo carattere fondamentalmente tradizionalista e conservatore. Mao Tse-tung è impregnato di mentalità confuciana, e in modo

molto più profondo di quanto egli stesso non mostri di averne coscienza: la priorità maoista del «rosso» sull'«esperto», ricalca il «*junzi bu qi*» di Confucio (letteralmente: «l'uomo virtuoso non è un recipiente»), per indicare che il suo talento non è settoriale, e neppure asservito ad una funzione specifica; la «virtù» rivoluzionaria deve, da sola, bastare all'uomo maoista, così come la virtù umanitaria (*ren*) doveva rendere autosufficiente l'uomo confuciano. Il possesso di questa virtù dispensa da ogni conoscenza tecnica specializzata. Anche le affermazioni di Mao sulle «tigri di carta», vanno viste con quest'ottica confuciana: tale concezione idealista, che attribuisce alla sola volontà rivoluzionaria dell'uomo una potenza superiore a quella delle armi nucleari, s'ispira direttamente al *Libro dei riti*: «Ciò che si realizza per mezzo della virtù, è superiore; ciò che si realizza per mezzo della tecnica, è inferiore». Il maoismo ci offre ancora numerosi esempi di tali reminiscenze confuciane. Fra i più significativi, ricordiamo: il mistico ottimismo nella perfettibilità dell'uomo, e la fede nell'illimitata efficacia della pedagogia. La sacralizzazione, da parte della classe dirigente, del pensiero di Mao Tse-tung, e la sua utilizzazione come strumento di potere, ricorda in tutto e per tutto la metamorfosi scolastica del pensiero di Confucio, e la sua trasformazione in ideologia al servizio della burocrazia imperiale. Gli scritti scelti di Mao vengono imparati a memoria e recitati religiosamente, come si faceva una volta coi *Quattro libri*. (Facciamo del resto notare, che le *Citazioni del presidente Mao* vengono designate, in cinese, col termine *yulu*; una parola, la cui origine risale alla letteratura buddista dei Tang, e che è essenzialmente legata alla filosofia neo-confuciana dei Song, che ne ha consacrato l'uso).

Ottobre

Una festa nazionale alquanto sciatta, servita solo per ratificare l'attuale orientamento: in primo luogo figura-

no gli operai; l'esercito è il bastione del regime, e le Guardie rosse fanno la parte delle comparse.

Si parla insistentemente di ricostruzione del Partito, ma nulla di veramente concreto è stato finora realizzato. La provincia di Anhu s'è imposta una scadenza: entro dicembre dev'essere ultimata la selezione dei nuovi candidati da inserire nel Partito. Che io sappia, è l'unica provincia che, fino a questo momento, abbia dato dimostrazione d'una iniziativa concreta.

Gli osservatori più qualificati ritengono che il IX Congresso del Partito potrà forse aver luogo all'inizio della prossima primavera, in modo che la sessione conclusiva termini prima della ricorrenza del 1° maggio.

Il 16 ottobre, l'*Hong qi* ha pubblicato uno strepitoso articolo, intitolato «Assorbire sangue nuovo che provenga dal proletariato». L'importanza di questo scritto, non consiste tanto nella notizia che «il "Kruscev cinese" è stato privato di tutti i suoi incarichi, sia dentro che fuori del Partito» e che «è stato definitivamente gettato nell'immondezzaio della Storia». (Fin dall'epoca in cui il «Kruscev cinese» venne abbattuto, la notizia non fa rumore), quanto piuttosto, nell'aperta condanna delle procedure democratiche di voto, che in teoria regolano la vita del Partito: «Un potere realmente rivoluzionario, deve sapersi sbarazzare di questo rispetto, formale e superstizioso, per il suffragio, i cui criteri procedurali non possono corrispondere alle esigenze della democrazia proletaria». In altri termini, questo significa (come se già non lo sapessimo!) che Mao e i suoi accoliti sono tuttora in minoranza negli organismi legali del Partito; e che l'iniezione di sangue nuovo non si farà partendo dalla base (giacchè sarebbe troppo rischioso per il potere maoista), bensì dal vertice: il gruppetto dirigente farà selezionare dei «delegati», sulla cui fedeltà non sussistano dubbi. Il nuovo Partito, così costituito, potrà allora consacrare ufficialmente il potere personale di Mao. Questo improvviso disprezzo per l'opinione democratica della maggioranza, è alquanto

divertente, perchè contraddice direttamente un principio enunciato dallo stesso Mao, e considerato tanto basilare da giudicarlo meritevole d'essere inserito nel «Libretto rosso»: «Uno dei principi della disciplina del Partito, è che la minoranza si adegui alla maggioranza. Dopo aver constatato che i propri punti di vista sono stati respinti, la minoranza deve accettare la mozione approvata dalla maggioranza. Salvo la facoltà, nel caso che si rendesse necessario, di proporre un nuovo dibattito nel corso d'una successiva adunanza, è fatto divieto manifestare la benchè minima opposizione, a livello degli atti» (*Mao Zhuxi yulu*, cap. XXVI, p. 220). E' superfluo precisare che lo stesso Mao si è sempre ben guardato dall'osservare questa disposizione. La sua prassi, messa bene in luce dalla «Rivoluzione culturale», è sempre stata: «Quando la maggioranza è della mia opinione, bisogna sottostare alla sua volontà; quando la maggioranza è contro di me, bisogna obbedire alla minoranza» (e quando la minoranza è veramente troppo debole, che intervenga l'esercito! — vedi Shanghai, febbraio 1967 ...).

Nell'attesa che il Partito risorga dalle sue ceneri, chi governa dunque il paese? Al vertice (ma solo formalmente) le consegne lanciate al paese sono generalmente emesse a nome del Comitato Centrale del Partito, del Consiglio governativo, del Gruppo della Rivoluzione culturale e della Commissione militare. In realtà, i primi due organismi sono per tre quarti paralizzati o distrutti, il terzo è stato quasi interamente epurato dei suoi membri. In pratica, la Cina è diretta da un *gruppetto d'individui* — per l'esattezza quattordici — metà dei quali non sono nemmeno membri del Comitato Centrale, e devono il proprio prestigio ai rapporti personali che li legano chi a Mao, chi a Lin, o ai gruppi di pressione ch'essi rappresentano. Politicamente eterogeneo, questo gruppo, lungi dal costituire un'entità monolitica, si configura piuttosto come un'alleanza provvisoria, sulla base d'instabili compromessi, e tenuta momentaneamente insieme dalla forza delle circostanze. Col

mutare degli eventi, nel corso della lotta per il potere, la composizione del gruppo sarà soggetta certamente a nuovi rimpasti. Per il momento, eccovi l'elenco di queste quattordici personalità, secondo l'ordine gerarchico, loro assegnato costantemente nei comunicati ufficiali:

1. Mao Tse-tung: presidente del Comitato Centrale; membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico; presidente della Commissione militare.
2. Lin Piao: vice-presidente del Comitato Centrale; membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico; vice-presidente della Commissione militare; ministro della Difesa.
3. Ciu En-lai: membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico; presidente del Consiglio governativo (capo del governo).
4. Cen Po-ta: membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico; dirigente del Gruppo della Rivoluzione culturale; direttore dell'*Hong qi*; segretario privato di Mao.
5. Kang Sheng: membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico; consigliere del Gruppo della Rivoluzione culturale; responsabile dei Servizi segreti.
6. Ciang Cing: moglie di Mao; vice-dirigente del Gruppo della Rivoluzione culturale.
7. Ciang Ciun-ciao: pupillo della Signora Mao; vice-dirigente del Gruppo della Rivoluzione culturale; direttore del Comitato rivoluzionario di Shanghai; primo commissario politico della regione militare di Nanchino.
8. Yao Wenyuan: genero di Mao (?); membro del Gruppo della Rivoluzione culturale (e pennivendolo del movimento); vice-direttore del Comitato rivoluzionario di Shanghai.
9. Xie Fuzhi: membro supplente dell'Ufficio politico e vice-presidente del Consiglio governativo; ministro della Sicurezza; direttore del Comitato rivoluzionario della città di Pechino.
10. Huang Yongsheng: membro supplente del Comitato Centrale; capo di Stato-maggiore generale dell'esercito popolare di liberazione; segretario della Commissione

militare; direttore del Comitato rivoluzionario del Guangdong.

11. Wu Faxian: primo vice-capo di Stato-maggiore generale; vice-segretario della Commissione militare; comandante in capo dell'Aeronautica.
12. Ye Qun: moglie di Lin Piao; responsabile degli organi amministrativi del Consiglio della Difesa.
13. Wang Dongxing: vice-ministro della Sicurezza; direttore degli organi amministrativi del Comitato Centrale (ex «gorilla» di Mao).
14. Wen Yucheng: vice-capo di Stato-maggiore; responsabile degli organi amministrativi del Consiglio della Difesa; comandante della guarnigione di Pechino.

La presenza di numerosi superstiti della tendenza «Rivoluzione culturale» (4,6,7,8) non deve creare illusioni sul grado d'influenza ancora esercitato da questo gruppo: sono dei generali senza esercito, scampati al naufragio solo grazie all'immunità che devono ai loro intimi e personali rapporti con Mao. La massiccia presenza di militari (che costituiscono la metà del gruppo) non implica necessariamente una preponderanza del potere di Lin Piao, che non annovera fra questi alcun intimo collaboratore, se si eccettua sua moglie. Ciu En-lai rappresenta l'apparato burocratico e di governo; Huang Yongsheng gl'interessi dei grandi comandanti regionali; Kang Sheng incarna l'influenza occulta dei Servizi segreti e della rete informativa; Xie Fuzhi ha la direzione degli organi di polizia: ognuno di essi occupa la propria cittadella, isolata ma potentemente difesa, e formano una instabile coalizione, il cui leader sembra essere Ciu. Tale coalizione (la «fazione che fa il doppio gioco», secondo l'espressione forgiata dai suoi avversari), dal momento che controlla i settori-chiave, parrebbe avere il vento in poppa; ma siccome l'ultima mareggiata della «Rivoluzione culturale» non si è ancora placata, essa è costretta a muoversi a passi lenti e misurati.

Al vertice di questo bizzarro gruppetto, tormentato da invidie e rivalità segrete, Mao assume sempre più

l'aspetto del vecchio imperatore, attorniato dalla propria corte privata. Nel culto di Mao, imposto ora all'intero paese, è da rilevare il fenomeno significativo (e sorprendente) della riesumazione del vecchio concetto feudale di «zhong» (letteralmente: «fedeltà», «lealtà»), che serve oggi a designare i sentimenti che il popolo deve nutrire nei confronti del leader supremo. Fuori del contesto storico cinese, può risultare difficile al lettore occidentale afferrare appieno la portata del fenomeno. Bisogna sapere che questo concetto di «zhong», è un prodotto specifico dell'antico despotismo imperiale; esso caratterizza il rapporto feudale di fedeltà personale e incondizionata, che lega il suddito al sovrano, il servo al padrone. Che, a guisa d'epilogo, la «Rivoluzione culturale» abbia avuto l'ardire, o l'inconsistenza, di andare a raccattare questa dubbia reliquia dell'antico regime nella pattumiera dove la rivoluzione repubblicana del 1911 credeva di averla relegata per sempre, è un esempio gravido d'insegnamenti sulla natura «rivoluzionaria» dell'attuale regime ...

Le direttive del gruppetto dei quattordici, vengono trasmesse alla nazione a mezzo dell'esercito, che funge da tramite con un zelo che varia notevolmente da provincia a provincia; come abbiamo già detto, l'autorità di Lin Piao è infatti, in larga misura, controbilanciata dalla lega dei grandi comandanti regionali: Huang Yongsheng (Canton), Xu Shiyong (Nanchino), Han Xianchu (Fuzhou), Chen Xilian (Shenyang), Yang Dezhi (Jinan). Il potere dei militari si estende e si consolida progressivamente. Il ruolo di primo piano che, in teoria, viene ora attribuito agli operai, in pratica serve a mascherare questa onnipotente influenza dei militari. Così, ai «gruppi operai di propaganda del pensiero di Mao Tse-tung» — oggi impegnati nelle scuole —, vengono sempre affiancati dei militari che, di fatto, danno le direttive. I «distaccamenti di appoggio alla sinistra» (*zhi zuo budui*) sono delle truppe d'urto, che dipendono direttamente dalle autorità militari centrali; inviate in tutte le parti del paese al minimo segnale d'allarme, esse sono

incaricate di ristabilire l'ordine con qualsiasi mezzo, richiesto dalle circostanze, e possono imporre ordini all'amministrazione e alle guarnigioni locali. L'atteggiamento dell'esercito nei confronti dei civili, è cambiato e si è sensibilmente inasprito (com'era, d'altronde, inevitabile, dato che i militari sono stati investiti di responsabilità poliziesche). Di fronte ai faziosi e alle Guardie rosse, alla stoica pazienza d'un tempo è succeduta un'implacabile repressione.

Novembre

L'avvenimento del mese è costituito dalla pubblicazione (*Renmin ribao*, 2 novembre) del «Comunicato della dodicesima sessione allargata dell'VIII Comitato Centrale del Partito comunista cinese», tenutasi fra il 13 e il 31 ottobre, sotto la presidenza di Mao. Nell'insieme, il comunicato si limita a ratificare la politica maoista, così come si è espressa dopo il 1966 nella «Rivoluzione culturale»; tuttavia, esso contiene un punto saliente: si tratta di un'allusione a Liu Shao-ci, che per la prima volta viene qui direttamente menzionato: «... La sessione plenaria ha approvato il rapporto sui crimini del ribelle, traditore e venduto, Liu Shao-ci, presentato dalla commissione d'inchiesta formata dal Comitato Centrale (...); la sessione plenaria ha stabilito, all'unanimità, di espellere definitivamente Liu Shao-ci dal Partito, e di destituirlo da tutte le sue funzioni, sia dentro che fuori del Partito ...».

Intorno a questa «dodicesima sessione allargata», è indispensabile qualche nota di commento, dal momento che, anche a prima vista, non sono pochi i particolari che ci lasciano perplessi. Diciannove giorni di seduta, sono un periodo abbastanza lungo, per approdare ad una sola risoluzione. Ci è stato confidato che, sia Mao che Lin, avrebbero tenuto dei discorsi importanti nel corso delle sedute, ma *nemmeno una parola viene spesa sul loro contenuto*. Il comunicato è laconico e vuoto; la stampa non ha pubblicato nessuna foto della sessione, ed ha taciuto completamente sul numero dei

partecipanti. Di fatto, questa sessione sembra contrassegnata da enormi irregolarità, che violano lo statuto del Partifo. Ad un attento esame, essa si rivela curiosamente «allargata» e, al tempo stesso, estremamente ristretta: secondo il comunicato ufficiale, vi avrebbero partecipato: 1. *alcuni* membri e membri supplenti del Comitato Centrale; 2. *tutti i membri* del Gruppo della Rivoluzione culturale; 3. i principali membri responsabili dei Comitati rivoluzionari delle province, municipi e regioni autonome; 4. alcuni responsabili militari. Per quanto concerne i membri del Comitato Centrale, è da escludere che il numero dei presenti abbia potuto raggiungere il quorum richiesto perchè siano valide le delibere: su circa 120 membri del Comitato, oltre 40 erano stati nominatamente denunciati dalla «Rivoluzione culturale». Dei restanti 80, oltre la metà era stata, prima o poi, oggetto di attacchi. Gli elementi accettabili, almeno secondo i criteri maoisti, potevano al massimo raggiungere un terzo degli effettivi del Comitato Centrale (a titolo indicativo, ricordiamo che in occasione della festa nazionale, solo un quarto dei suoi membri era ufficialmente presente). Il carattere «ristretto» di questa sessione, ne invalida pertanto le risoluzioni. In quanto al suo «allargamento», è anch'esso in contrasto con gli statuti del Partito: in teoria, possono assistere alle riunioni anche elementi che non sono membri del Comitato Centrale; di norma, viene fatta una distinzione terminologica fra «partecipanti» (*chuxi*), ossia membri del Comitato, e semplici «osservatori» (*liexi*), non-membri e, dunque, non-votanti. Questa volta, la distinzione è stata abolita, ed hanno votato anche dei non-membri del Comitato. Infine, solo il Congresso del Partito, e non il Comitato Centrale, è investito dell'autorità di privare Liu dei suoi incarichi all'interno del Partito; in quanto, poi, a destituirlo delle sue funzioni di capo di Stato, solo l'Assemblea nazionale era autorizzata a farlo.

Tutte queste eccezioni legali, erano state previamente respinte col famoso articolo dell'*Hong qi* del 16 ottobre

(di cui abbiamo già parlato), che denunciava il mito borghese per le procedure democratiche del voto. I fini di questo articolo, ci appaiono adesso chiari: screditando le norme statutarie fissate dal Partito, esso preparava l'opinione pubblica, e preveniva le critiche di quanti avrebbero potuto scandalizzarsi per tali violazioni procedurali. Inoltre, annunciando fin dal giorno 16 (quando la dodicesima sessione era ancora al terzo giorno di seduta), che la «Rivoluzione culturale aveva da tempo privato Liu di tutti i suoi incarichi, sia dentro che fuori del Partito, e l'aveva gettato nell'immondezzaio della Storia», lo scritto poneva la dodicesima sessione di fronte al fatto compiuto, toglieva di colpo ogni speranza all'opposizione, e dettava in anticipo le «conclusioni», cui la dodicesima sessione avrebbe dovuto pervenire quindici giorni più tardi, per «voto unanime».

Lo scopo di questa farsa è di precludere definitivamente ogni via d'uscita alle forze di opposizione dell'apparato, e di dare infine, una parvenza di legalità al potere maoista. Con questo gioco di bussolotti, la minoranza maoista riesce a darsi ora una parvenza di autorità legittima; al tempo stesso, il gruppo maggioritario degli oppositori viene fatto passare alla stregua di un piccolo manipolo di traditori. Il ricorso a questa procedura eccezionale, ci conferma pertanto che Mao, sempre in minoranza, non poteva ancora prendere in considerazione la possibilità di affrontare gli organi legali del Partito. La perenne minaccia, rappresentata dall'opposizione, è ancora talmente considerevole, che per affrontarla è stato necessario improvvisare, con urgenza, questa parodia di legalità, senza attendere la convocazione del IX Congresso, i cui preparativi paiono cozzare contro ostacoli non indifferenti. Se i maoisti hanno dovuto ricorrere a degli espedienti tanto zoppicanti, tipo questa «sessione allargata» del Comitato Centrale, per portare a termine un impegno di competenza del Congresso, è infatti segno che la sua convocazione si configura come un'ipotesi ancora lontana. E'

vero, che nel comunicato della dodicesima sessione si afferma che «le condizioni sono adesso mature per la convocazione del IX Congresso», e che questi «sarà convocato al momento opportuno», ma nessuna data è stata per il momento fissata.

Il 25, il *Renmin ribao* ha ripubblicato il testo del rapporto che Mao Tse-tung aveva presentato alla dodicesima sessione plenaria del VII Comitato Centrale, il 5 marzo 1949. La pubblicazione di questo documento, è stata salutata, a suon di fanfara, in tutta la Cina, e la popolazione è stata sollecitata a studiarlo.

Redatto poco prima della caduta del vecchio regime (l'esercito di liberazione non aveva ancora varcato il Fiume Azzurro), questo esteso rapporto tratteggiava a grandi linee quella che avrebbe dovuto essere la politica del Partito, una volta andato al potere. Esso viene oggi presentato come una prova che lo scontro fra Mao e Liu ha delle origini remote, essendo anteriore alla costituzione della Repubblica popolare. In realtà, questa tesi — che le note apposte all'attuale edizione, si affannano a dimostrare — non risulta affatto chiara dal testo in sé, che anzi potrebbe essere più comodamente utilizzato per sostenere la tesi contraria.

Per quale motivo si è allora deciso di diffonderlo nuovamente, e con tanto chiasso pubblicitario? Ciò che più colpisce di questo testo, è il carattere di prammatico realismo. I vari temi che vi sono sviluppati, sono adattabili, senza forzature, anche ai problemi del momento, e potrebbero contribuire a giustificare l'attuale abbandono degli imperativi dottrinari della «Rivoluzione culturale».

Nel primo paragrafo viene sottolineata l'importanza del ruolo politico che l'esercito avrebbe dovuto svolgere, a liberazione avvenuta. Non disponendo, il Partito, di un numero sufficiente di quadri per irreggimentare politicamente la popolazione, questo impegno fondamentale veniva demandato ai militari. Oggi, tale problema è tornato d'attualità.

Il rapporto avverte poi che, alla fase iniziale di accerchiamento delle città da parte delle campagne, sarebbe seguito un processo inverso, col trasferimento dei centri di azione politica negli agglomerati urbani della Cina. Aggiunge, inoltre, che «contrariamente a ciò che ritengono certi balordi», l'elemento motore della rivoluzione *non è costituito dalle masse, in senso lato, bensì dal solo proletariato*. Anche questo punto, ha un preciso riscontro nell'attuale linea politica.

Analizzando l'atteggiamento politico da adottare nei confronti degli elementi eterogenei, neutrali o potenzialmente avversi (intellettuali e alta borghesia nazionale), il rapporto invitava quindi il Partito a sollecitarne la provvisoria collaborazione. Condannava, infine, l'estremismo delle destre, che avrebbero voluto concedere eccessiva libertà a tali elementi, e quello delle sinistre che, al contrario, ne esigevano la radicale eliminazione, caldeggiando una linea politica, intransigente riguardo agli obiettivi strategici, ma duttile e realista dal punto di vista tattico.

Probabilmente si vuol instaurare un parallelismo fra quelli che furono gli impegni ricostruttivi della Cina all'indomani della Liberazione, e i compiti che si devono affrontare ora che la «vittoria» della «Rivoluzione culturale» è un fatto compiuto. Uno dei principali insegnamenti che, senza dubbio, si vogliono trarre oggi dal rapporto del 1949, è la duplice condanna degli «opportunisti di destra» e degli «avventurieri di sinistra»; l'idea centrale è che bisogna saper combinare una ferrea intransigenza nei principi, coi temporanei compromessi che il Partito si vede talora costretto ad accettare con taluni individui, della cui specifica competenza non può fare a meno.

Dicembre

Ci è pervenuto un interessante documento. Si tratta del testo di un'allocuzione tenuta da Wen Yucheng, intorno al marzo-aprile di quest'anno, di fronte a un gruppo di militari delle brigate d'urto, dette di «appog-

gio alla sinistra». Il discorso contiene una sorta di calendario delle operazioni della «Rivoluzione culturale»; un raffronto retrospettivo fra le scadenze previste da tale tabella di marcia, e gli eventi quali si sono oggettivamente sviluppati, ci dà la misura di quanto Pechino si sia sbagliata nel valutare la situazione: «Le province che entro il 1° maggio non saranno state in grado di dar vita a un Comitato rivoluzionario, verranno poste sotto l'amministrazione dei militari (*); l'attuale situazione non può continuare a trascinarsi per lungo tempo; già sono paralizzate tutte le attività. Nei mesi di maggio-giugno, avrà inizio un vasto movimento di emendamento, soprattutto nel settore dell'Insegnamento e in quello della Difesa. In luglio, verranno accelerati i preparativi del IX Congresso del Partito. Così, in occasione della festa nazionale, le forze nuove, grazie ai piani messi a punto dal Comitato Centrale e dal presidente Mao, potranno sedere alla tribuna d'onore». Abbiamo già visto come, in pratica, siano andate le cose ...

Si sta attualmente sviluppando, in tutta la Cina, un movimento migratorio verso le campagne — d'una estensione senza precedenti — di alcuni strati della popolazione urbana. In passato, si erano già verificati, a intervalli, fenomeni di questo genere; adesso, con la solenne pubblicazione dell'«ultima consegna del presidente Mao» (21 dicembre), il movimento riceve un nuovo impulso, e parrebbe preludere a un tentativo di radicale trasformazione della società e dell'economia cinesi. A prima vista, l'«ultima consegna» di Mao, non presenta alcunchè d'eccezionale: «E' necessario che i giovani intellettuali si rechino nei villaggi, per esservi rieducati dai contadini poveri e medio-inferiori. Sarà opportuno convincere i quadri e altri settori della popolazione urbana, a mandare in massa nelle campagne i

(*) E' ciò che è avvenuto in realtà; solo che per pudore, queste amministrazioni militari sono state definite col nome di Comitati rivoluzionari.

loro figli e le loro figlie, quelli almeno che abbiano ultimato gli studi medio-inferiori, medio-superiori o universitari. I compagni dei centri rurali, facciano loro buona accoglienza, ovunque».

Il *Renmin ribao* ha prontamente commentato queste istruzioni presidenziali, descrivendo una prima ondata migratoria della popolazione urbana verso le campagne; facciamo notare che, nel caso in esame (il Gansu), non si tratta di un temporaneo soggiorno degli studenti presso centri rurali, bensì del trapianto e definitivo insediamento d'interi nuclei familiari; una postilla redazionale sollecita, inoltre, i giovani intellettuali e i cittadini che non esercitano attività produttive, a imitarne l'esempio, e auspica che «invece di starsene in città, a nutrirsi del pane dell'ozio, essi rispondano con entusiasmo al grandioso appello del presidente Mao, recandosi in prima linea, sul fronte della produzione agricola».

L'agenzia «Xin Hua» afferma (in data 22 dicembre), che l'intero paese sta rispondendo febbrilmente all'appello presidenziale: ovunque, i Comitati rivoluzionari hanno trascorso l'intera nottata a studiare le nuove direttive, e stanno ora prendendo con urgenza delle misure pratiche d'attuazione. I risultati, fino a questo momento, si direbbero ancora relativamente modesti: da Lanzhou, sono partiti 48.000 allievi delle scuole medie; a Wuhan, un primo esodo di 20.000 giovani è stato festeggiato con un grande *meeting*; ovunque, i genitori iscrivono i propri figli nella lista dei candidati alla partenza, per esprimere tangibilmente la loro fedeltà al presidente Mao; a Tientsin, più di 40.000 studenti delle scuole secondarie, e di 10.000 allievi di altri corsi, sono partiti per le campagne. Per comprendere appieno la reale portata del movimento, bisogna tuttavia rifarsi alle statistiche relative alla provincia dello Jiangxi, che vengono proposte come esempio («Xin Hua», 23 dicembre): oltre 720.000 persone (130.000 delle quali, sono quadri, insegnanti e medici) si sono trasferite in campagna, per trasformarsi in semplici contadini; que-

sta massa di gente è stata ripartita fra 12.000 brigate di produzione.

Le notizie pervenute intorno a questo importante movimento, consentono, fin d'ora, di stabilire alcuni punti essenziali: non si tratta affatto d'una fase transitoria di rieducazione, bensì d'un insediamento definitivo; la categoria più sollecitata, è quella degli studenti (dai quindici anni in su); ma egualmente spronati, sono gl'intellettuali in genere e, in particolare, gl'insegnanti, i medici e il personale infermieristico (secondo qualche testimone oculare, negli ospedali cittadini si lamenterebbe già una preoccupante carenza di dipendenti sanitari); i disoccupati; i lavoratori indipendenti (quelli, cioè, che nelle città si ostinano a esercitare piccoli mestieri artigianali); gli elementi politicamente ambigui, o d'estrazione borghese.

Le ragioni di questo movimento, sembra che siano, ad un tempo, economiche e politiche, e che rispondano, simultaneamente ad una ben determinata filosofia ed a precisi e concreti problemi. Si tratta di riportare la società cinese, nel suo complesso, allo stadio rurale primitivo, il solo in cui essa risulti ricettiva al pensiero di Mao, e in cui tale pensiero abbia l'assoluta certezza d'essere applicato. Ossia, eliminare il settore terziario che, per il livello d'istruzione e la natura stessa delle sue attività, sviluppa delle esigenze specifiche e una capacità critica, che lo portano a rifiutare naturalmente gl'ingenui dogmi maoisti; prevenire la formazione di élites urbane; ridurre le distanze fra città e campagna; risolvere il problema della disoccupazione urbana e quello del rifornimento agricolo delle città; diminuire il numero dei consumatori urbani non produttivi, trasformandoli in lavoratori agricoli; frazionare e disperdere i focolai d'opposizione nelle città; infrangere i vecchi schemi sociali, tagliando i legami con la famiglia e il territorio. Si possono addurre mille spiegazioni a questo fenomeno di massa: lungi dall'escludersi a vicenda, esse tendono, invece, a rafforzarsi l'una con l'altra.

Per gli abitanti delle città, questo viaggio senza

speranza di ritorno verso località lontane, dove le condizioni di vita sono ancora molto primitive, è sentito come un esilio e una punizione. Il malumore dei contadini, costretti ad accogliere questa massa d'immigrati, non è da meno: i nuovi arrivati, demoralizzati e privi d'esperienza, più che un aiuto rappresentano, in primo luogo, delle bocche in più da sfamare, e dei leccapiatti da ospitare e mantenere: in una parola, un sovraccarico di lavoro. Per il momento, è improbabile che i rispettivi malumori (degli immigrati e dei contadini), si assommino: essi tendono a neutralizzarsi a vicenda, per effetto d'una reciproca ostilità, su cui le autorità avevano già fatto conto. E' lecito, tuttavia, chiedersi se tale contiguità, in tutto il territorio nazionale, fra centinaia di migliaia d'intellettuali e attivisti frustrati e le masse contadine — che erano rimaste largamente estranee alla vita politica — a lungo termine non rischi di trasformarsi in una miscela esplosiva; e se la lucida astiosità dei primi, non finisca con l'agire come un fermento rivoluzionario, sull'assopita coscienza dei secondi.

Oltre la metà delle province ha già tenuto, o sta per tenere, l'assemblea provinciale dei delegati del Partito, in vista del IX Congresso. Disponiamo, al momento, del testo delle risoluzioni conclusive di tre assemblee provinciali: quella dell'Henan (riunitasi dall'8 al 30 novembre), quella dell'Hunan (12-25 novembre) e quella del Guizhou (8-22 novembre). A grandi linee, i tre documenti sono abbastanza simili: incensano Mao, rendono omaggio a Lin Piao, al Gruppo della Rivoluzione culturale e all'esercito popolare di liberazione. Il più interessante è quello dell'Henan, in quanto analizza, in forma sufficientemente dettagliata, il genere di difficoltà e di ostacoli in cui s'imbattono attualmente i Comitati rivoluzionari. Eccone un estratto:

«Il nemico rifiuta di cedere le armi e non perde occasione per trarre vantaggio dalle circostanze, e sferzare la sua controffensiva. I nemici sono rappresentati, da un lato, dai cattivi quadri, gli stessi che hanno

diretto la "controcorrente di febbraio"; e, dall'altro, dagli scettici. Di fronte alla mutata situazione, essi hanno modificato la loro tattica, e sfruttano ora, a proprio tornaconto, molte consegne rivoluzionarie, di cui deformano il senso, in modo da creare confusione tra le nostre file. E' così che, negli ultimi tempi, il nemico di classe ha fatto propria la parola d'ordine rivoluzionaria "lottare contro la restaurazione del passato", e l'utilizza per sviare l'orientamento della lotta e ritorcere l'arma contro i "gruppi operai di propaganda del pensiero di Mao Tse-tung", contro l'esercito di liberazione e contro i nuovi membri dei Comitati rivoluzionari, cospirando, pertanto, per riprendere il potere dalle mani dei proletari. Col pretesto di opporsi alla "restaurazione del passato", esso si oppone in realtà alla presa del potere effettuata dal Comitato rivoluzionario; e pretendendo di sostenere la linea rivoluzionaria, rifiuta di fatto il principio che la classe operaia debba disporre di pieni poteri. Afferma, in malafede, che i ribelli vengono schiacciati, ma in realtà protegge tutti gli elementi perniciosi. Il maggiore ostacolo all'attività del Comitato rivoluzionario, è costituito dal "policentrismo", che è frutto d'individui egocentrici dell'estrema sinistra: arroganti, essi si fanno scudo dei loro passati meriti rivoluzionari, per dispensarsi dal dare il proprio contributo; si battono per le loro piccole cricche personali, sostituiscono i sentimenti alla politica, e un fazioso spirito capitalistico allo spirito proletario del Partito; danno vita a feudi indipendenti; simpatizzano col nemico. Quando il popolo mette le mani su un cattivo elemento, finisce col perorarne la causa, affermando che "non si può trattare così un vecchio compagno di lotta". Essi seminano la zizzania tra le file rivoluzionarie, istigano le masse contro le masse, sviano la lotta dai suoi obiettivi. Il "policentrismo" è il peggior nemico del quartier generale di Mao Tse-tung. E' indispensabile adottare un corretto atteggiamento nei confronti delle masse; non è tollerabile che si sostenga una fazione, per schiacciarne un'altra; ed è soprattutto inammissibile,

che il popolo venga angariato con continue rappresaglie. Nei distretti e nelle unità dove la grande alleanza rivoluzionaria non si è ancora consolidata, bisogna essere assolutamente pazienti, e procedere a un metodico lavoro di penetrazione ideologica, per cementare l'unità delle masse rivoluzionarie (...). Vi sono dei compagni, i quali ritengono che la "Rivoluzione culturale sia cosa praticamente compiuta" e che, accontentandosi dei risultati conseguiti, anziché procedere si arrestano. Altri riposano sugli allori, sottovalutano l'avversario e si preoccupano soltanto d'incrementare la produzione scordando l'importanza della lotta di classe; non reagiscono alle minacce che provengono dalla destra e dall'estrema sinistra, e depongono le armi, temendo lo scontro. Attualmente, il compito più pressante è quello di ripulire le nostre file, in modo da gettare solide basi per l'opera di rettificazione e di ricostruzione del Partito; sostenere l'esercito, consolidare l'esercito e il vincolo esercito-masse; ispirarsi all'esempio dell'esercito).

Questo notevole documento, è di tale limpidezza nei suoi contenuti, da rendere superfluo qualsiasi commento. Basterebbe solo aggiungere il sottotitolo — applicabile, d'altronde, a tutta la «Rivoluzione culturale» —: *il maoismo contro la rivoluzione.*

Sguardo retrospettivo all'anno 1968

Gli sviluppi presi nel corso del 1968, dalla «Rivoluzione culturale», sono conseguenti alla svolta decisiva del movimento, provocata lo scorso anno dal tentativo d'insurrezione militare di Wuhan (fine luglio 1967). Quel grave incidente, fu un chiaro avvertimento che, se non si fosse messo fine con urgenza all'anarchia dei ribelli-rivoluzionari, l'esercito, da parte sua, non avrebbe più accettato di fare da spettatore neutrale. Pechino riuscì a sventare, in modo incruento, la minaccia sediziosa; ma, per accattivarsi i militari, dovette fare delle concessioni, la cui portata fu chiara solo nel corso dei mesi successivi. L'esercito ebbe carta bianca per ristabilire l'ordine e rimettere al passo le Guardie rosse; quin-

di — sempre per dare soddisfazione ai militari — furono volta a volta epurati tutti gli ideologi di estrema sinistra, ossia le teste pensanti della «Rivoluzione culturale».

Nel corso del 1968, la «Rivoluzione culturale» ha formalmente proseguito lungo la sua strada, mentre le province continuavano, una dopo l'altra, a darsi dei Comitati rivoluzionari. Ma questa «presa del potere», non aveva più nulla in comune con quelle che erano state effettuate sui primi del 1967. La teorica «triplice alleanza» (militari, quadri riabilitati e ribelli-rivoluzionari) non è stata, in realtà, che una duplice alleanza fra militari e burocrati; per cui, nella maggior parte delle province, la formula del Comitato rivoluzionario significava una fagocitazione da parte dell'esercito (ossia del comando della regione militare) degli ingranaggi politici e amministrativi. Le organizzazioni «ribelli» sono state praticamente escluse dalla gestione del potere, o addirittura disperse, senza troppe formalità; e la «Rivoluzione culturale» si è ritrovata, in tal modo, completamente svuotata dei suoi contenuti originari.

Tale processo, tuttavia, si è sviluppato attraverso molte incertezze, che riflettevano le divisioni intestine dello stato-maggiore maoista. Quest'ultimo, desideroso da un lato di riportare la «Rivoluzione culturale» lungo la strada originaria, ma costretto a rispettare l'accordo preso coi militari di mantenere l'ordine, e posto altresì di fronte all'insolubile problema di trovare un'alternativa alle «competenze specializzate» del vecchio apparato burocratico, avanzò tortuosamente, durante tutta la prima metà del 1968, dando brusche sterzate sia a destra che a sinistra. In conseguenza di ciò, abbiamo volta a volta assistito:

— gennaio-febbraio: giro di vite a destra; nelle province, sono stati concessi ampi poteri all'esercito per reprimere i ribelli. Gli scritti dottrinari denunciano il pernicioso comportamento dei frazionisti (ossia, dei ribelli-rivoluzionari) che, vedendo tradita la loro rivoluzione, rifiutano di riconoscere l'autorità dei Comitati rivoluzionari, o ne intralciano la costituzione. Qi Benyu, uno

dei teorici più brillanti della «Rivoluzione culturale», è violentemente attaccato, e quindi sparisce definitivamente dalla scena politica (dopo l'epurazione di Wang Li, Guan Feng, Mu Xin, Lin Jie e altri, avvenuta durante gli ultimi mesi del 1967, la «Rivoluzione culturale» ha pertanto finito di divorare l'élite dei suoi accoliti). Il culto di Lin Piao assume dimensioni sempre più notevoli. L'esercito occupa il posto d'onore.

— fine marzo-maggio: giro di vite a sinistra; l'epurazione di Yang Chengwu, principale ausiliare di Lin Piao e promotore del suo culto, non sembra doversi imputare alla sinistra, bensì alla pressione esercitata dai comandanti regionali; essa è accompagnata, e seguita, da una ripresa degli attacchi contro i collaboratori di Ciu En-lai (Li Fuchun, Yu Qiuli, Tan Zhenlin). L'editoriale del *Renmin ribao* del 1° maggio, dà un brusco colpo di freno alla tendenza alle riabilitazioni dei burocrati del vecchio apparato del Partito. Lo stato-maggiore maoista sembra frantumato. La soppressione della sfilata a Pechino, per la ricorrenza del 1° maggio (un fenomeno che non ha precedenti nella storia del regime), tradisce lo stato d'incertezza in cui è piombata la capitale.

— fine maggio-giugno: pressochè totale mancanza d'informazioni; in campo ideologico, assoluta carenza di editoriali dottrinari. La lotta fra opposte fazioni, e le violenze, continuano a imperversare, in forma cronica, nelle province.

— fine giugno: si denunciano i mali del frazionismo; si cerca di rabberciare alla meglio i Comitati rivoluzionari, sempre più screditati agli occhi dei ribelli.

— inizio di luglio: si coglie pretesto da un'Opera, rielaborata (il famoso pianoforte!) a cura di Ciang Cing, per mettere quest'ultima in primo piano. Tramite la sua persona, è il Gruppo della Rivoluzione culturale a ritrovarsi col vento in poppa. Li Fuchun e Nie Rongzhen vengono attaccati, ma i colpi parrebbero diretti contro lo stesso Ciu En-lai. Un'ondata di epurazioni nei Comitati rivoluzionari, colpisce i vecchi quadri riabilitati. L'*Hong qi*, portavoce dell'estrema sinistra, riprende le

pubblicazioni, dopo un silenzio di otto mesi. Sembra che si stia per assistere a un rilancio della «Rivoluzione culturale».

Ma il paese è pericolosamente sprofondata nel caos e nella violenza. Le fazioni ribelli-rivoluzionarie non cessano, da un lato, di dilaniarsi a vicenda, e dall'altro contestano senza sosta l'autorità dei Comitati rivoluzionari. La «Rivoluzione culturale» è paurosamente in ritardo, rispetto alla sua tabella di marcia (secondo i progetti iniziali, tutte le province avrebbero dovuto essere dotate d'un Comitato rivoluzionario entro il 1° maggio!). Per togliersi dai guai, non resta che una soluzione: dare un colpo di freno alla sinistra.

Questo viene effettuato alla fine di luglio, con la costituzione dei «gruppi operai-militari di propaganda del pensiero di Mao Tse-tung», sorta di truppe d'urto, incaricate di schiacciare tutti gli ultimi focolai d'attivismo, soprattutto nelle università. Ai primi di agosto, Mao invia un presente di manghi a una di tali brigate, installatasi all'Università Qinghua, esprimendo con questo gesto simbolico, la sua approvazione e il suo appoggio alla repressione. Le campane suonano a morto per le Guardie rosse e i ribelli rivoluzionari, la cui condotta turbolenta non verrà più tollerata. (Il lettore digiuno di attualità cinese, si stupirà senza dubbio nel constatare che si sia sottolineata questa storia del piano e dei manghi; contrariamente a quanto egli potrebbe essere indotto a pensare, non si tratta affatto di futili aneddoti, ma di *fatti politici*, per celebrare i quali, tutto il popolo cinese è stato volta a volta mobilitato: è tramite questo linguaggio simbolico che si esprimono le fluttuazioni del potere). Col pretesto di restituire alla classe operaia il suo ruolo dirigente (i «gruppi operai di propaganda del pensiero di Mao Tse-tung» sono, di fatto, inquadrati e diretti dall'esercito), l'estrema sinistra è definitivamente sconfessata e resa inoffensiva. In queste condizioni, gli ultimi Comitati rivoluzionari che restavano ancora formalmente da istituire, poterono essere rapidamente installati, e ai primi di settembre (*meeting* a

Pechino, 7 settembre), si poteva celebrare la «vittoria totale» della «Rivoluzione culturale»: tutte le province, municipi e regioni autonome della Cina, sono alla fine dotate di Comitati rivoluzionari.

Che significato ha questa vittoria? Se ci si ricorda dei progetti iniziali del movimento, e se si getta un colpo d'occhio su quella che è stata, in generale, la sua evoluzione, partendo dalla famosa «tempesta di gennaio» (Shanghai 1967), il bilancio conclusivo si direbbe singolarmente illusorio. Come testimoniano i primi tentativi di Shanghai, Mao Tse-tung aveva in origine sognato un tipo del tutto nuovo di potere rivoluzionario (ispirato alla Comune di Parigi); rivelatosi irrealizzabile, dovette ripiegare su una formula meno radicale: il Comitato rivoluzionario; ma anche così, fu ben presto evidente che, se i ribelli erano capaci di prendere il potere, non erano però in grado di gestirlo. Il rimedio a tale inesperienza e mancanza di disciplina, fu subito trovato nella «triplice alleanza»: teoricamente, i ribelli ne avrebbero costituito l'elemento motore, appoggiati dai militari e dalle competenze specializzate dei vecchi quadri. Ma, nella triplice alleanza, le esigenze dei ribelli si rivelarono ben presto incompatibili con quelle di ordine ed efficienza. Alla fine, fu la ribellione ad essere sacrificata all'ordine — l'ordine dei fucili, beninteso. I ribelli, però, non si rassegnarono senza aver prima lottato e, in molte province, la loro ostinata resistenza riuscì a ritardare di vari mesi la costituzione dei Comitati rivoluzionari, i quali, anche dopo essere stati installati, si ritrovarono continuamente esposti ai sabotaggi e agli attacchi delle fazioni estremiste.

Dopo questa vittoria, puramente formale, della «Rivoluzione culturale», la festa nazionale del 1° ottobre fu alquanto scialba. Nelle celebrazioni e negli slogan, essa rifletté la nuova situazione: l'esercito consacrato quale baluardo del regime, gli operai posti in primo piano, le Guardie rosse ridotte al silenzio. Il nuovo compito assegnato al paese, è la ricostruzione del Partito. In pratica, questo significa che bisogna attivare i

preparativi del IX Congresso.

Il 1° novembre, il comunicato della dodicesima sessione plenaria allargata dell'VIII Comitato Centrale, annuncia che Liu Shao-ci è stato destituito da tutti i suoi incarichi, sia dentro che fuori del Partito. Il ricorso a questa procedura estemporanea e non regolare, indica che i maoisti sono tuttora in minoranza nell'attuale apparato del Partito, ma che non possono più consentirsi il lusso di attendere fino alla convocazione dell'ipotetico IX Congresso, per soffocare definitivamente ogni velleità degli oppositori, e rivestire il proprio potere con una parvenza di legalità.

Se la «Rivoluzione culturale» ha fatto fiasco in campo politico, non essendo riuscita a consegnare il potere ai ribelli, ed essendosi ridotta, in ultima analisi, a rinforzare il ruolo dei militari, essa continua tuttavia a svolgere la sua azione in altri settori.

In campo pedagogico, Mao può alla fine realizzare liberamente i suoi vecchi sogni di riforma, che in passato erano stati silurati un paio di volte (nel 1958 e nel 1965) dall'apparato del regime. Viene data la precedenza ai «dilettanti (*) rossi» sugli esperti scientifici. Le discipline accademiche vengono dequalificate a vantaggio dell'«improvvisazione indigena», proposta come modello. L'insegnamento viene praticamente ridotto allo studio del «pensiero» di Mao; per il resto, le «attività di produzione» sono sostituite ai corsi.

Si hanno rimpasti nel settore amministrativo, che viene snellito; in certe amministrazioni, la riduzione degli impiegati è stata dell'ordine dei 4/5; il personale eccedente inviato nei campi.

Un'alta percentuale della popolazione urbana viene trasferita nei distretti agricoli, dove passa a carico delle Comuni popolari. Quest'ultime (che dopo lo scacco del «Grande balzo in avanti», erano state praticamente ridotte al semplice ruolo di circoscrizioni amministrative), sono riattivate. Lo Stato si sgrava del maggior

(*) Nel testo: «bricoleur»; letteralmente: uomo che sa fare un po' di tutto, tutti i mestieri (N.d.T.).

numero possibile d'impegni finanziari (insegnamento primario, assistenza medica, ecc.), devolvendoli alle Comuni.

In conclusione: per Mao Tse-tung, la «Rivoluzione culturale» si chiude con una vittoria personale: ha eliminato i suoi avversari, ripreso il potere da cui era stato gradualmente allontanato dopo il 1959, e scongiurato per il momento il pericolo d'una de-maoizzazione, che aveva cominciato a delinearsi sui primi degli anni '60. Per il resto, nè il paese nè il regime, hanno avuto alcunchè da guadagnare da questa avventura. L'apparato del Partito, che assicurava l'omogeneità politica del paese, consentendogli di superare senza eccessive difficoltà, le prove più difficili, è pressochè demolito e screditato, ed a sostituirlo non c'è, per il momento, che questa formula disparata, estemporanea e provvisoria, dei Comitati rivoluzionari. Il principio fondamentale, per cui l'esercito è subordinato al Partito, è stato ribaltato a vantaggio del primo. I militari, non solo dirigono la maggior parte dei Comitati rivoluzionari, ma irregimentano il paese a tutti i livelli, e sono presenti in tutti i settori di attività: nelle scuole, nei campi, nelle officine, nelle amministrazioni. Ma l'esercito difetta di competenza, per far fronte a questi molteplici impegni polizieschi e amministrativi, in cui si trova attualmente coinvolto. Inoltre, è lungi dal possedere quell'unità monolitica, che costituiva la forza del Partito. Lin Piao ha fatto il possibile per mettere alla direzione dei Comitati rivoluzionari il maggior numero possibile dei suoi accoliti, ma lo scopo non è stato raggiunto dappertutto; in molte province si è dovuto scendere a patti col locale comando militare che, pur non parteggiando per Lin Piao, aveva basi talmente solide, che Pechino dovette rassegnarsi a riconoscerne l'autorità. Inoltre, l'influenza di Lin Piao, già limitata all'origine, è ora controbilanciata dalla lega dei grandi comandanti regionali, che (ciascuno nella propria provincia) concentrano nelle loro mani il potere militare e quello politico, e minac-

ciano infatti di riportare la Cina sulla via dei regionalismi, relativamente autarchici rispetto al potere centrale.

Per Pechino, l'impegno più urgente resta dunque quello della ricostruzione del Partito: un'impresa che presenta delle enormi difficoltà, come testimonia anche il ritardo nella convocazione del IX Congresso. L'esercito, si lascerà ora spogliare dei poteri che tanto sconsideratamente gli sono stati concessi? Oppure esigerà la definitiva ratifica dei suoi privilegi? E' quanto si potrà appurare dagli sviluppi dell'anno prossimo.

1969

Gennaio

L'editoriale dell'Anno Nuovo, pubblicato congiuntamente dal *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*, manca di mordente. La tendenza generale è alla moderazione, soprattutto per quanto concerne l'atteggiamento da adottare nei confronti dei quadri: bisogna tener presente che «il nemico non rappresenta che una ristretta minoranza» e, in quanto ai quadri, nulla dev'essere trascurato per aiutarli a emendarsi ed a riprendere servizio attivo, in seno all'ortodossia proletaria. L'editoriale lancia vibranti appelli all'unità e denuncia la corrotta deviazione del «policentrismo». Questa volontà di conciliazione, questo desiderio di chiudere le crepe e di appianare le divergenze, sulla base d'una comune identificazione nel pensiero di Mao Tse-tung, e sotto il comando unificato del quartier generale del presidente (l'editoriale reca d'altronde il titolo «Che il pensiero di Mao Tse-tung governi su tutto»), tradiscono una preoccupazione molto concreta ed urgente: un'alta percentuale di Comitati rivoluzionari continua ad essere paralizzata ed a vedere la propria autorità contestata dai locali ribelli-rivoluzionari. Come affermava lo scorso mese, con buona dose di cinismo, una emissione della radio provinciale dell'Hubei, le Guardie rosse dovrebbero alla fine capire che, nella «presa del potere», il

loro ruolo consiste solo nel togliere il potere dalle mani della fazione revisionista, e non in quello di gestirselo in proprio. Tuttavia, nonostante la precauzione di Pechino, i quadri reintegrati, resi edotti dalle recenti esperienze, sono poco propensi a prendere adesso delle iniziative nei confronti dei ribelli, temendo che un domani queste possano venir loro rinfacciate come un crimine; ragion per cui, si chiudono in una prudente apatia, cosa che non facilita la normalizzazione delle attività politiche e amministrative.

L'esercito è più che mai messo a profitto; la sua onnipresenza nella vita civile, comporta inevitabili attriti con la popolazione, per cui uno dei grandi temi propagandistici del momento è «l'esercito ama il popolo», e si insiste sugli armoniosi rapporti di reciproco sostegno e benevolenza, che devono essere instaurati fra i militari e la popolazione civile.

Il centro d'attenzione politica sembra ora spostarsi dalla città verso la campagna. Fino ad oggi, la «Rivoluzione culturale» era stata un fenomeno esclusivamente urbano e, grazie all'assenza di governo, le campagne si erano, in larga misura, ritrovate abbandonate a sè stesse — ciò che spiega, d'altronde, alquanto ironicamente, il soddisfacente andamento dell'economia agricola, a chiusura di questo biennio di agitata vita politica. Nel Guangdong, provincia su cui disponiamo del maggior numero di dati, molti villaggi avevano spontaneamente ripreso le loro secolari tradizioni autarchiche, premunendosi contro eventuali incursioni di ribelli-vaganti, e isolandosi, pressochè completamente, dal mondo esterno. Questo stato d'isolamento, sta per avere fine. Il forzato movimento migratorio di taluni strati della popolazione urbana verso le campagne, avviato alla fine dello scorso anno, prosegue su larga scala. Ricordiamo che non si tratta affatto di «corsi» di rieducazione, bensì di trapianto definitivo. Dalla sola città di Canton, sono emigrate 100.000 persone, 75.000 delle quali studenti (cifre fornite dalla radio provinciale del Guang-

dong). Com'è facile immaginare, il movimento si scontra contro una duplice opposizione: quella degli emigrati, che temono questo esilio (non si scordi che, per quanto riguarda gli studenti, si tratta di misura destinata essenzialmente a spezzare l'attivismo rivoluzionario delle Guardie rosse), e quella dei contadini, i cui compiti vengono aggravati dalla presenza dei nuovi arrivati. Le difficoltà in cui s'imbatte il movimento, ci vengono d'altronde indirettamente confermate dagli sforzi eccezionali della propaganda, che tenta di persuadere gl'interessati dell'alto significato politico dell'avventura loccata loro in sorte.

Al tempo stesso, si moltiplicano gli indizi d'un tentativo di dare nuovo vigore alle Comuni popolari. Gli appezzamenti privati sono confiscati, i mercati liberi soppressi, e si mobilitano i contadini poveri e medio-inferiori, per lanciare una campagna di «lotta e di critica». Questo stato di agitazione in cui è stata posta la campagna, determina delle difficoltà, e talora è necessario far intervenire le truppe. Ad esempio, il giorno 22 la radio provinciale dello Zhejiang annunciava che reparti dell'esercito erano stati inviati nei villaggi, per aiutare i contadini a estirpare gli epigoni delle forze liuiste, e far applicare le consegne di Mao Tse-tung.

La conversione delle brigate di produzione in unità più estese e potenti (esperimento attualmente in corso nello Jiangxi), va di pari passo con tale ripristino delle Comuni popolari. L'insieme di questi diversi fenomeni, induce taluni osservatori a supporre che si stia preparando un nuovo «Balzo in avanti». Il termine stesso di «Grande balzo in avanti» è evidentemente irrecuperabile per la propaganda, giacchè nell'animo popolare esso è legato a ricordi troppo spiacevoli; ma negli ultimi tempi si nota nelle fonti ufficiali il frequente ricorso a espressioni abbastanza simili, tipo «decollo economico» (*jingji feiyue*). Ora che Mao si ritrova, senza intralci, al potere, dev'essere fortemente tentato di ritornare alle sue vecchie manie. In questo momento, tuttavia, il

lancio di un nuovo «balzo in avanti» sarebbe ancor più pericoloso che in passato. Le catastrofiche conseguenze del «Grande balzo in avanti» poterono, all'epoca, essere arginate, grazie alla disciplina del Partito, che controllava rigidamente tutto il paese. Ma se si dovesse oggi ritentare l'avventura, questa volta l'artista lavorerebbe senza rete ...

L'agenzia «Xin Hua» ha diffuso un comunicato relativo alla pubblicazione delle opere di Mao Tse-tung durante la «Rivoluzione culturale»: dal 1966 al 1968, sono state tirate 150 milioni di copie delle *Opere scelte*, 740 milioni delle *Citazioni*, e 96 milioni dei *Poemi* (quest'ultimo dato è quantomai umoristico, se si pensa che questi poemi, composti con gusto metrico arcaizante, e redatti in un linguaggio astruso e zeppo di allusioni storico-letterarie, sono assolutamente inintelligibili per l'uomo della strada). In una prefettura della provincia del Qinghai è stato toccato un record: tutti gli abitanti della prefettura, in età compresa fra i sette e i settant'anni, possiedono una copia delle *Citazioni* (*), ed ogni famiglia ha una serie delle *Opere scelte*: «Si può fare a meno di bere e di mangiare per un'intera giornata, ma non si può trascorrere un sol giorno senza aver letto le opere di Mao Tse-tung, senza che l'orecchio divenga sordo, la vista si annebbi e la mente perda i suoi lumi».

Febbraio

Nessun fatto degno di nota si è verificato nel corso di queste ultime settimane. La morte di Li Zongren (il vecchio statista aveva 78 anni), avvenuta il 31 gennaio, non fa notizia: da ormai quasi un quarto di secolo, Li viveva fuori dalla politica e dalla storia. Li si era segnalato, in campo militare, durante la «Spedizione al

(*) Fra le edizioni occidentali, il settimanale Tintin è forse il solo a poter vantare lettori di età tanto disparata.

Nord» e la guerra di resistenza contro il Giappone: furono quelli gli anni eroici della sua carriera. Eletto vice-presidente della Repubblica all'indomani della vittoria, avviò delle trattative coi comunisti nel 1949; alcuni mesi più tardi, al momento della Liberazione, riparò a Hong Kong, da dove si trasferì in seguito negli Stati Uniti. Tentò invano d'interessare gli Americani ad un suo progetto di «terza forza». Per il vecchio statista, isolato, spogliato del suo prestigio, senza seguito e privo di relazioni (non parlava inglese), il lungo soggiorno negli Stati Uniti costituì solo un triste esilio. Nel 1965, decise di rientrare in Cina, per finirvi i suoi giorni. Pechino cercò di sfruttare al massimo questo rimpatrio a fini propagandistici; e, nell'autunno 1965, organizzò un'imponente conferenza-stampa, presenti numerosi giornalisti di Hong Kong e stranieri. L'utilità di tale chiasso pubblicitario, si rivelò tuttavia molto limitata. Se Li Zongren avesse deciso di rimpatriare prima, il fatto avrebbe destato largo scalpore; ma sia l'epoca che le modalità del suo ritorno, lasciavano trapelare troppo apertamente che si trattava d'una iniziativa dettata solo da motivi personali: motivi più che mai comprensibili, ma politicamente senza rilievo. Negli anni che seguirono, Li Zongren trascinò un'esistenza oscura; di tanto in tanto, veniva esibito tra le ultime file di qualche tribuna ufficiale, come una vecchia porcellana ornamentale. La «Rivoluzione culturale» non lo danneggiò: questo movimento, tanto spietato nei confronti della vecchia ed eroica élite rivoluzionaria, fu particolarmente clemente verso i pensionati del Kuomintang e i fossili della reazione.

Lo slogan «Prepariamoci ad accogliere il IX Congresso», viene ripetutamente strombazzato dalla radio e dalla stampa. Non v'è dubbio, ormai, che il Congresso sarà tenuto prima del 1^o maggio.

Abbiamo potuto prendere visione, in anteprima, del

progetto dei nuovi statuti del Partito (*). Se raffrontato alla Carta del 1956, questo documento ha più il carattere di manifesto che non quello di Costituzione. Vi si nota, in particolare, il modo in cui viene consacrata l'autorità del pensiero di Mao Tse-tung. Gli statuti del 1956, al contrario, non facevano il minimo accenno a Mao, e precisavano, anzi, che «non v'è partito politico, o *singola personalità*, che sia esente da difetti ed errori». Il concetto di direzione collettiva e la condanna del culto della personalità, espressi negli statuti del 1956, erano essenzialmente dovuti a Teng Hsiao-ping, e coglievano in contro-piede la Carta del 1945, in cui si faceva per la prima volta allusione al pensiero di Mao Tse-tung («Il Partito comunista cinese ha per guida il pensiero di Mao Tse-tung, che unisce la teoria marxista-leninista all'esperienza pratica cinese della rivoluzione»). Nel progetto dei nuovi statuti, stona poi, in modo particolare, la menzione a Lin Piao quale successore, dal momento che questo tipo di documento, in teoria non dovrebbe occuparsi che di principi astratti, suscettibili di applicazione universale e permanente. Nessun accenno è fatto al Segretariato del Partito: che si voglia, forse, sopprimere quest'organismo? Similmente, sono passati sotto silenzio gli organi di controllo. Il potere centrale sembra rinforzato a spese di quello locale, che in precedenza godeva d'una sua sfera specifica d'autonomia. Per quanto concerne le condizioni di ammissione al Partito, non è più necessaria la presentazione di un'istanza, ed a qualificare i candidati, l'estrazione sociale è divenuta un fattore determinante (la porta è

(*) La Carta definitiva, che doveva essere ufficialmente pubblicata il 28 aprile, ci conferma interamente l'autenticità di questo documento, inizialmente diffuso da Taiwan. I servizi di Taiwan, di norma inetti a livello d'interpretazione e di propaganda, sono spesso validi per quel che riguarda la pubblicazione di documenti comunisti originali, destinati all'uso interno del Partito. Tali documenti, talora escono clandestinamente dalla Cina, via Hong Kong, talora sono bottino riportato da operazioni di commandos sulla costa del Fujian.

praticamente chiusa agli intellettuali). Infine, è consacrato il ruolo preminente dei militari: il metodo di lavoro che Lin Piao aveva imposto all'esercito, è esteso ai civili, ed è stato elevato a modello d'applicazione universale.

La vita politica sembra essersi completamente arrestata in attesa del IX Congresso del Partito. I quadri sono particolarmente ansiosi di vederlo convocare, perchè, nella confusa situazione dell'ora presente, essi mancano di precise direttive e non sanno mai con precisione da che parte tiri il vento. Quest'attesa febbrile viene, d'altronde, strumentalizzata e stimolata dalla propaganda: il canzoniere rivoluzionario si è, infatti, arricchito d'un nuovo inno: «Prepariamoci ad accogliere il IX Congresso!».

Sembra che fra il 7 e il 9 febbraio sia stato tenuto nella capitale un convegno pre-congressuale, con la partecipazione dei quadri provinciali (presenti, altresì, alcuni osservatori di Hong Kong e di Macao). Pechino vorrebbe accelerare il processo di ammissione nel Partito di nuovi membri che appoggino le sue posizioni; ma pare che su questo punto debba fare i conti con la resistenza delle autorità locali. La convocazione del IX Congresso, prevista in un primo tempo per marzo, sarebbe stata successivamente rinviata ai primi di aprile (*).

Pubblicazione dei Pensieri di Teng Hsiao-ping: con questo titolo, un giornale delle Guardie rosse (*Qinghua Jinggangshan*, n. 17 e 18) ha pubblicato una scelta antologica delle frasi più "criminali" di Teng. E' interessante richiamarci a questi testi, ora che si sta mettendo a punto la solenne e definitiva consacrazione del culto di Mao.

— «Un'altra questione fondamentale, riguardo al siste-

(*) Come vedremo più avanti, il IX Congresso verrà finalmente inaugurato il 1° aprile.

ma di concentrazione democratica dei poteri nel Partito, è quella della direzione collettiva, a tutti i livelli, dell'apparato. Il leninismo vuole che su tutti i problemi importanti che il Partito deve affrontare, le decisioni siano prese da un gruppo specifico e non da un singolo individuo (...). Per quanto concerne la devozione al capo, si tratta essenzialmente d'una manifestazione di attaccamento agli interessi del Partito, agli interessi di classe, agli interessi del popolo, e non d'una deificazione dell'individuo in questione. Un importante contributo del XX Congresso del Partito comunista sovietico, è quello di averci messo in guardia sul culto della personalità, avvertendoci che può degenerare, con conseguenze letali di ogni tipo. Il nostro Partito ha sempre ritenuto che non v'è partito o individuo che, nello svolgimento della propria attività, sia stato esente da difetti o errori. Questo punto viene ora esplicitamente precisato nel nuovo progetto di Carta del Partito. In tal modo, il nostro Partito rifiuta il culto della personalità». (Rapporto sul nuovo progetto di statuto, presentato il 16 settembre 1956, all'VIII Congresso del Partito).

— «Il nostro dovere è di continuare ad applicare la politica del Comitato Centrale, per quanto concerne la lotta contro l'esaltazione e l'incensamento della personalità». (Discorso tenuto, in data non precisata, durante una riunione del Comitato Centrale). «Solo il Partito dirige; è il Partito il nostro unico capo» (1958). Postilla di commento: «Teng Hsiao-ping nega in malafede che il presidente Mao sia il nostro grandioso capo».

— (Commentando un rapporto, redatto da una commissione del Comitato Centrale, relativo allo studio del pensiero di Mao Tse-tung): «Non si parla d'altro che del pensiero di Mao Tse-tung; dov'è dunque finito il marxismo-leninismo? Non è necessario diffondere questo rapporto (...). Bisogna incoraggiare la gioventù a studiare alcuni passi fondamentali delle opere di Mao Tse-tung, però non possiamo costringerli a fare solo questo durante tutto l'anno».

— «Per quanto concerne i "quattro scritti" [ossia i tre testi più letti di Mao — *lao san piao* — oltre l'articoletto dello stesso autore, *Contro il liberalismo*; nota di S.L.], possono essere studiati; ma rifriggere in tutte le salse questi scritti, durante l'intero anno, non serve a molto. Se si discute e ridiscute all'infinito sulle stesse cose, come potete pretendere che la gente continui a prestarvi interesse? (...). [Nelle *Opere scelte* di Mao Tse-tung] vi sono dei testi che sono già stati studiati innumerevoli volte. Perché riproporli all'infinito? Questo formalismo è letale!». (Allocuzione tenuta in occasione d'un convegno del segretariato del Comitato Centrale, nel 1965).

— Nel 1961, Teng ratificò un rapporto del Dipartimento della Propaganda del Comitato Centrale (*Analisi di alcune questioni sollevate dalla propaganda del pensiero di Mao Tse-tung*), rapporto che tacciava di «volgare dequalificazione», «semplicismo» e «formalismo», i metodi di studio del pensiero di Mao Tse-tung, adottati per i contadini, gli operai e i soldati. Nel 1962, ha ratificato e fatto diffondere un rapporto di Zhou Yang, relativo all'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole, nel quale si affermava che «finchè si compileranno artificialmente dei manuali scolastici, basati sul pensiero di Mao Tse-tung, non si farà altro che aggravare la tendenza alla dequalificazione volgare e al semplicismo». Diffidò gli organismi locali dal pubblicare di propria iniziativa le opere di Mao; e, nel 1964, precisò che «per ogni edizione di scritti scelti di Mao Tse-tung, è d'obbligo la previa autorizzazione delle autorità centrali». Nel marzo 1966, quando «le masse rivoluzionarie supplicavano per ottenere dei testi di Mao e le sue *Citazioni*», Teng pose il veto a qualsiasi ristampa: «Il quinto volume delle *Opere scelte* sta per uscire; aspettate che questo sia ultimato, prima di stamparne dei nuovi».

In politica interna, Teng viene accusato di fare lo sgambetto alla lotta di classe. Prove:

— «La tappa precedente è stata quella della rivoluzione. Adesso gli obiettivi rivoluzionari sono praticamente

raggiunti. Il compito attuale e avvenire, è quello costruttivo. Per il momento, le contraddizioni di classe sono fundamentalmente risolte» (1956).

— «In Cina le classi sono sparite; in loro vece si manifestano contraddizioni interne. Quest'ultime non possono venir risolte adottando i metodi della lotta di classe, se non a rischio di commettere degli errori» (1956).

— «In questi ultimi tempi, la situazione è radicalmente mutata; operai e impiegati, non rappresentano altro che la suddivisione del lavoro, all'interno della stessa classe. Sia i contadini poveri che quelli ricchi, sono diventati membri di cooperative. Tra breve, le differenze fra i primi e i secondi avranno solo un significato storico» (1956).

— «La maggior parte dei capitalisti cinesi sono partiti da zero, ed hanno sfondato grazie alla loro energia e forza di volontà. Noi valiamo meno di questi capitalisti; andate dunque a Shanghai a vedere come essi organizzano le medie e piccole imprese».

— «In quanto agli intellettuali borghesi, relativamente alle nostre esigenze non possiamo prendere il marxismo-leninismo come base di valutazione. Per il momento abbiamo bisogno di loro; ed anche se passano il tempo a imprecare, quel che conta è che sappiano insegnare».

Sul «Grande balzo in avanti» e le sue conseguenze:

— «Quando il presidente Mao dice che la situazione è eccellente, è alla situazione politica che allude. In quanto alla situazione economica, non si può affatto dire che sia eccellente; essa è infatti molto a terra». (Convegno di lavoro del Comitato Centrale, 1962).

— «Sembra che adesso ci riesca difficile aprir bocca: non solo la Lega della gioventù comunista ha questa impressione, ma anche il Partito. La gente è mal vestita, poco nutrita; c'è un calo nella produzione. Sono state dette troppe parole vuote, abbiamo avuto troppa sicurezza e troppo spesso abbiamo bluffato». (Discorso tenuto di fronte all'assemblea centrale della Lega della gioventù comunista, 1962).

— «Il miglioramento della situazione agricola del paese,

non si avrà nell'arco di tre o cinque anni, ma di sette o otto». (Convegno di lavoro del Comitato Centrale, 1961).

— «La questione agricola dev'essere risolta a livello di produzione; adesso abbiamo il sistema delle Comuni e quello delle brigate; nell'Anhui si è adottato il criterio di affidare i campi alla responsabilità dei contadini, cosa che di fatto equivale ad una illegale restituzione della terra. E' necessario adottare ovunque quel tipo di sistema — non importa qual'esso sia — che si riveli il più idoneo ad assicurare lo sviluppo della produzione; bisogna adottare il metodo che meglio corrisponda alle esigenze dei contadini e, all'occorrenza, legalizzare le illegalità [Teng aveva qui presenti le misure d'urgenza destinate a salvare la popolazione dalla carestia conseguente al fallimento del «Grande balzo in avanti»; nota di S.L.]. (...) Un'alta percentuale di contadini chiede che si torni a ridistribuire le terre; i contadini hanno perso la fiducia nell'economia collettiva (...). Dopo il 1957, il Partito, nel suo insieme, è stato imprudente, ed ha assunto un atteggiamento arrogante; le nostre sane tradizioni sono andate perdute, deteriorate o infiacchite (...). Il clima che regnava nella nostra società, è stato buono fino al 1958, fino ai primi del 1958 [ossia fino al «Grande balzo in avanti»; nota di S.L.], poi si è guastato». (Discorso tenuto all'assemblea centrale della Lega della gioventù comunista; 1962).

— «In Cina, le mule sono lente, ma la lentezza ha anche i suoi lati positivi. Le automobili sfrecciano veloci, ma quando se ne perde il controllo, ci si ammazza. Se la mula procede lentamente, perlomeno marcia sicura». (1957; discorso tenuto agli studenti dell'università Qinghua).

— «Al momento, il problema più urgente è quello d'incrementare la produzione delle derrate alimentari. Poco importa che il metodo di produzione sia individuale o collettivo; l'essenziale è che risulti valido per incrementare la produzione. Non ha importanza che il tutto sia nero o bianco: quel che conta è che acchiappi

i topi». (Discorso tenuto in occasione d'un convegno del segretariato del Comitato Centrale; 1962).

— «A seconda delle circostanze, può essere data volta a volta la precedenza al politico oppure all'economico». (Discorso tenuto di fronte all'assemblea centrale della Lega della gioventù comunista; 1957).

In politica estera:

— «L'U.R.S.S. ha la bomba atomica. Per farne che? Per intimorire gl'imperialisti. Gl'imperialisti ci temono? Io non lo credo affatto. E' evidente che gli Americani hanno delle basi a Taiwan, solo perchè noi non abbiamo la bomba atomica. L'U.R.S.S., invece, la possiede, ed è per questo che gl'imperialisti non osano attaccarci». (Discorso tenuto agli studenti dell'università Qinghua; 1957).

— «Non siamo del tutto d'accordo [col XX Congresso del Partito comunista sovietico], ma non dissentiamo completamente. Riconosciamo che ha dato una gran quantità di buoni frutti, che saranno proficui per lo sviluppo interno dell'Unione Sovietica e per la situazione internazionale (...). Non si può affermare che la denuncia di Stalin sia del tutto un errore». (1960; fonte non indicata).

— Nel 1966, una delegazione del Partito comunista giapponese venne in Cina per chiedere che il Partito comunista cinese accettasse di concordare con l'U.R.S.S. una comune linea d'intervento politico, nei confronti del Vietnam. Sprezzando ogni principio, Liu e Teng emisero coi revisionisti giapponesi un comunicato congiunto.

— Nel luglio 1966, durante il convegno tenuto a Pechino dagli scrittori afro-asiatici, Teng criticò gli organizzatori di detto convegno, e diede loro i seguenti consigli: «Non consentiate che vi scaldino la testa»; «Tenete i piedi per terra»; «Il tono del convegno deve restare semplicemente anti-imperialista e anti-colonialista» (nessuna menzione, quindi, al revisionismo).

Marzo

Gli scontri armati fra truppe confinarie sovietiche e cinesi, nell'isola Zhenbao sull'Ussuri, alla frontiera cino-sovietica, monopolizzano per il momento l'attenzione generale. Sebbene la vicenda non abbia attinenza con la «Rivoluzione culturale» — di cui ci occupiamo in questa sede — essa è troppo importante per non dedicarle qualche riga di commento.

Per meglio comprendere a che livello era stata sensibilizzata l'opinione cinese prima del conflitto, è utile riportare innanzi tutto qualche dato storico. Di tutti gli imperialismi che la Cina ha dovuto volta a volta subire, quello russo occupa il primo posto, sia cronologicamente (la pressione russa sulle frontiere cinesi, è cominciata nel XVII secolo), sia per la capacità con cui ha provveduto ad annettersi dei territori (in Asia centrale, le repubbliche sovietiche dei Kazaki, dei Kirghisi, degli Usbecchi e dei Turkmeni, erano un tempo territori dell'impero dei Qing; lungo la frontiera nord-orientale della Cina, i territori sottratti a nord dell'Amur coprono una superficie di oltre 600.000 Kmq.; quelli a oriente dell'Ussuri, più di 400.000 Kmq.). A differenza di altri imperialismi stranieri, la Russia non ha mai restituito il maltolto; e, nonostante le nobili dichiarazioni di principi fatte da Lenin per denunciare le annessioni tzariste, l'Unione Sovietica non ha fatto che consolidare i suoi diritti sul bottino ereditato dalla Russia imperiale. La prima repubblica cinese, debole e impegnata da problemi interni, non era stata in grado di discutere con l'Unione Sovietica il problema delle frontiere. In quanto alla Cina popolare, la storia rinfaccerà a Mao Tse-tung di non aver saputo far valere a Mosca, durante i primi anni del regime, i diritti cinesi. Antepoendo gl'interessi del Partito a quelli del paese, Mao ritenne di dover appoggiare totalmente e incondizionatamente il «grande fratello sovietico». In una certa misura, i sanguinosi scontri di cui l'Ussuri è oggi teatro, sono stati resi possibili dalle clausole (libera utilizzazione del corso

fluviale di confine) contenute nel patto d'amicizia cino-sovietico, firmato da Mao a Mosca nel febbraio 1950.

Subito dopo la rottura fra Cina e U.R.S.S. (il modo con cui quest'ultima ha rinnegato di colpo tutti gli impegni assunti nel campo dell'assistenza tecnica, è stato, a giusta ragione, considerato dai Cinesi come un odioso sabotaggio ed un tradimento), l'Unione Sovietica ha riportato in auge la vecchia politica tzarista d'espansione territoriale; e, nel 1962, il Xinjiang, tradizionale oggetto delle brame russe, divenne teatro di gravi incidenti (rivolte e diaspora di minoranze etniche, dietro istigazione dei Sovietici).

Nel 1964, la Cina intavolò delle trattative con l'U.R.S.S. sul problema delle frontiere; e si dimostrò altresì disponibile, in linea di principio, a riconoscere, con qualche modifica di secondaria importanza, i confini tracciati dai trattati ineguali del XIX secolo. La proposta era generosa, e non c'è motivo per dubitare della buona fede (è infatti sulla base degli stessi principi, che la Cina ha regolato, con piena soddisfazione di tutte le parti interessate, i problemi di frontiera con i paesi confinanti: solo l'India ha fatto eccezione, ma anche in questo caso — secondo il giudizio unanime di osservatori imparziali — i fatti hanno dimostrato che la cattiva fede stava dalla parte indiana; e che, anzi, l'atteggiamento cinese, dapprima ingenuo, è stato quello che deriva dalla buona fede oltraggiata). Tali trattative si arenarono: se si dà credito alla versione cinese — su cui non si ha motivo di dubitare — i Sovietici avrebbero da un lato rifiutato di riconoscere per principio la natura annessionista degli antichi trattati (*), e dall'altro accampato nuove pretese territoriali, inaccettabili per la Cina.

(*) Nel 1858, quando il Tientsin stava per cadere sotto i colpi della spedizione franco-inglese, la Russia approfittò del fatto che la Cina era ridotta agli estremi, per costringerla a firmare, sotto

L'isola di Zhenbao, teatro degli odierni scontri fra pattuglie confinarie cinesi e sovietiche, che tentano di respingersi a vicenda entro i rispettivi limiti territoriali, è un isolotto, forse deserto (tutte le volte che le fonti cinesi riportano testimonianze della popolazione locale, l'espressione impiegata è «gli abitanti della regione dell'isola Zhenbao», ma mai è fatta allusione ad abitanti dell'isola stessa), su cui transitano solo occasionali cacciatori o pescatori. E' probabile che i Sovietici approfittassero dello stato di relativo abbandono di questo trascurabile isolotto, per inviargli di tanto in tanto delle pattuglie durante l'inverno (quando, cioè, il fiume completamente ghiacciato consente il transito di unità motorizzate), con l'indubbio scopo di ottenere, tramite questi atti discreti e intermittenti, una sorta di usucapione a loro favore.

A quale dei due paesi appartiene l'isola di Zhenbao? Secondo l'opinione *concorde* dei cinesi (comprese le comunità d'oltre-mare, dove coesistono le più disparate tendenze politiche), non sussiste il minimo dubbio che Zhenbao sia territorio cinese; e ciò non solo per motivi etici e storici (fino al momento della spoliazione dei trattati ineguali imposti alla Cina con la forza, l'Ussuri era un fiume *interno* della Cina), ma anche per motivi giuridici: anche adottando i punti di vista del trattato di Pechino del 1860, Zhenbao è territorio cinese; e, secondo Pechino, questo dato di fatto sarebbe stato riconosciuto dagli stessi Sovietici, all'epoca delle trattative del 1964. In base al trattato di Pechino, tutti i territori a est dell'Ussuri venivano ceduti alla Russia; in quanto alle isole fluviali, salvo espressa stipulazione, la linea di

la minaccia delle armi, il trattato di Aigun. In base a tale trattato, la Cina dovette cedere i suoi territori situati a nord dell'Amur, e porre quelli a oriente dell'Ussuri sotto l'amministrazione congiunta cino-russa. Nel 1860, dopo che il corpo di spedizione franco-inglese s'impadronì di Pechino, la Russia adocchiò la preda e ottenne, col trattato di Pechino, l'annessione pura e semplice dei territori situati a est dell'Ussuri.

demarcazione delle singole sovranità, doveva essere determinata dal maggior canale navigabile; secondo la mappa pubblicata ora dal *Renmin ribao*, Zhenbao si trova a occidente del canale; e, inoltre, nel periodo di acqua-bassa, essa risulta direttamente collegata alla riva cinese. E' interessante osservare come, in contrasto coi Cinesi che producono tutta una serie di prove documentarie, i Sovietici prescindano da ogni questione oggettiva di sovranità, e si limitino a conclamare ripetutamente non meglio precisate «provocazioni» e «atrocità», che sarebbero state commesse dalle pattuglie confinarie cinesi.

A parte la questione d'insignificanti isolotti, qual'è appunto Zhenbao, la frontiera dell'Ussuri è irrefutabile, e non si presta a provocare importanti dispute territoriali. Concreti e gravi problemi di frontiera, potranno piuttosto sorgere nel Xinjiang, territorio immenso e ricco di risorse naturali, centro dell'industria nucleare cinese: qui le frontiere sono imprecise, e la sparpagliata popolazione è composta, in buona parte, da gruppi etnici legati alle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Il Xinjiang ha sempre suscitato la cupidigia russa, e se Cina e U.R.S.S. dovessero un giorno affrontarsi in forma seria, il movente e il teatro dello scontro sarebbe certamente offerto dal Xinjiang; mentre se i contendenti desiderano solo studiarsi e sfruttare la tensione per fini puramente politici, gli isolotti dell'Ussuri costituiscono una palestra d'addestramento, che consente di mantenere il conflitto entro limiti strettamente locali.

La strumentalizzazione politica che si è avuta dell'incidente, è — superfluo a dirsi — sproporzionata rispetto alle reali dimensioni del fatto in sé. Il 12 marzo, l'agenzia «Xin Hua» ha annunciato che le manifestazioni anti-sovietiche, avvicendatesi in tutta la Cina per un'intera settimana, avevano già mobilitato quattrocento milioni di dimostranti (ossia, oltre la metà della popolazione cinese!). E c'è motivo di credere che questa volta le dimostrazioni di protesta siano state sincere. Le folle cinesi vengono continuamente mobili-

tate per manifestazioni politiche, di dimensioni variabili e sui temi più disparati: sia che si tratti di accogliere un oscuro uomo politico africano, come di denunciare qualche despota, dal nome impossibile a ricordarsi e che tiranneggia in qualche sperduta località della terra.

Anche le manifestazioni di odio anti-americano hanno un curioso carattere illusorio ed astratto; una manifestazione anti-sovietica, invece (o anti-britannica!), tocca subito dei tasti delicati: i dimostranti che sfilano nelle strade, sanno fin troppo bene quello che stanno facendo, e lo fanno con tanta più rabbia quanto più hanno sofferto durante gli anni '50, quando Pechino impose alla nazione, contro le lezioni della storia e l'evidenza del presente, l'immagine d'un «grande fratello sovietico», benevolo, generoso ed amato (tale consegna dell'«incrollabile amicizia cino-sovietica», fu difficile da accettarsi da parte delle popolazioni del Nord-Est, che avevano assistito al saccheggio e allo smantellamento delle attrezzature industriali della loro regione, da parte dell'esercito sovietico, alla fine della guerra; e determinò nei militanti locali una dolorosa crisi di coscienza).

In questo momento, l'incidente di Zhenbao è una vera benedizione per Mao: gli consente di ottenere una unanimità, nel momento in cui Pechino tenta con ogni mezzo d'imporre alle province, ancora tormentate dalle correnti anarcoidi della «Rivoluzione culturale», il principio del «comando unificato». Adorna l'esercito con un'aureola di gloria e lo rende invulnerabile a qualsiasi attacco, nel momento in cui l'intervento dei militari in tutti i settori della vita nazionale stava provocando continui attriti e rischiava di rendere l'esercito impopolare. Giustifica una nuova mobilitazione industriale e agricola: contadini e operai vengono sollecitati a raddoppiare gli sforzi nel diretto interesse della difesa della patria. Infine, nel delicato processo di preparazione del IX Congresso, consente di ottenere subito un prezioso consenso, che consentirà di eludere comodamente certe spinose questioni di politica interna.

Per tutte queste ragioni, balzano subito all'occhio i considerevoli giovamenti che Pechino ricava dall'affare di Zhenbao; non bisogna, tuttavia, evincerne che sia stata la stessa Pechino a creare deliberatamente l'incidente. La Cina è troppo mal equipaggiata per poter prendere in considerazione, a sangue freddo, il rischio d'un confronto militare con l'U.R.S.S. Inoltre, nei suoi rapporti con l'estero in genere, e in particolare coi paesi limitrofi, il governo cinese, lungi dal dar prova di machiavellismo, s'è sempre comportato con rigorosa onestà; un'onestà di cui paesi come la Corea del Nord, l'India e l'Unione Sovietica, hanno d'altronde abusato senza scrupolo. E' molto probabile che l'Unione Sovietica avesse calcolato che una pressione militare dall'esterno, avrebbe aggravato le crepe interne del regime maoista. Un'iniziativa di questo genere, in realtà, non poteva portare che al risultato opposto; ma simili errori di valutazione sono tipici dell'Unione Sovietica: l'invasione della Cecoslovacchia dell'anno scorso, non ha forse dimostrato che la balordaggine politica dei dirigenti russi è pari alla loro brutalità?

In politica interna, la grande preoccupazione del momento è di ripristinare rapidamente il maggior numero possibile di quadri esperti, onde accelerare il processo di normalizzazione dell'attività politica e amministrativa. Tale problema, definito in gergo «liberazione dei quadri», è già stato oggetto di numerosi comunicati (editoriali del *Wenhui bao* e *Henan ribao*; trasmissioni delle radio provinciali dell'Anhui, Jiangxi, Henan; rapporto del Comitato rivoluzionario del Guizhou, ecc.). Il ritornello è sempre lo stesso: i cattivi quadri non sono che una trascurabile minoranza; la maggior parte dei quadri è recuperabile; bisogna colpire pochi per rieducare e recuperare i più; i quadri esperti sono un «tesoro per il Partito ed il paese»: quanti si oppongono alla reintegrazione dei quadri sono degli ambiziosi e dei turbolenti, che non hanno coscienza

za del problema politico e agiscono per passione disgregatrice, ecc.

Il problema della riforma dell'insegnamento universitario, è un altro argomento di grande attualità. Per il momento, non si può certo parlare di rivoluzione, ma solo di paralisi dell'insegnamento. Studenti e docenti, rifiutano di riprendere i corsi, soprattutto nel settore umanistico, che sembra divenuto inutile, dal momento che non offre altro sbocco che il lavoro nei campi (molti giovani disertano ora le università; i posti più ambiti sono quelli di apprendisti in fabbrica: politicamente si è al riparo da sorprese, materialmente si è meglio pagati rispetto ad altri lavori, e soprattutto consente la possibilità di non lasciare la città), oltre che pericoloso: in mancanza di precise consegne e d'un nuovo e chiaro programma, ogni iniziativa rischia di ritorcersi contro i suoi artefici.

Sotto il titolo «Come devono essere organizzate le università socialiste?», il *Renmin ribao* del 29 marzo ha pubblicato tre rapporti di altrettanti gruppi di «operai e soldati» — insediati, rispettivamente, all'università Qinghua, all'università Fudan e all'università del Liaoning — e segnanti l'avvio e l'orientamento generale di una nuova campagna. Leggendo questi rapporti, appare subito chiaro che, nonostante il marasma in cui si è cacciata l'attività universitaria, le autorità maoiste non intendono in alcun modo liberalizzare il loro atteggiamento in questo campo. I rapporti sottolineano, infatti, che la rivoluzione dell'insegnamento universitario non può in alcun modo limitarsi a qualche lieve riforma, le quali, tramite qualche modifica di programma, consentirebbero ai docenti di riprendere la loro vecchia attività sulla sola base della loro «autorità scientifica». I rapporti ricordano molti principi basilari: l'accesso alle università deve avvenire dietro decisione del Comitato rivoluzionario, che sceglie gli studenti fra i contadini poveri, gli operai e i soldati. Il vecchio criterio degli esami è soppresso; la durata dei corsi è ridotta a due o tre anni; il lavoro universitario dev'essere strettamente associato

ai compiti di produzione (ad esempio, il rapporto dell'università Fudan stigmatizza il Dipartimento di biologia, dove si spacca un capello in quattro «invece di occuparsi di cavalli, vacche, montoni, cotone, olio e cereali»); gli studenti provenienti dai campi e dalle fabbriche, devono considerare l'università una fase transitoria che li riporterà ai rispettivi luoghi di lavoro. Infine, e soprattutto, le università sono e resteranno definitivamente poste sotto la direzione dei contadini, operai e soldati; che si tratti solo di una direzione puramente ideologica e politica, è escluso: la competenza di questa direzione contadina, operaia e militare, deve estendersi anche alle discipline strettamente accademiche, ed è impensabile che queste vengano affidate alla discrezione degli «specialisti». E' l'attuale stato d'inerzia delle università che ha spinto le autorità a interessarsi nuovamente del problema dell'insegnamento superiore. Ma l'intransigenza con cui vengono riconfermati i principi più radicali della riforma universitaria, non sembra affatto il sistema più idoneo per favorire la normalizzazione di questo settore. L'atteggiamento di Pechino nei confronti dell'università, ricorda molto da vicino quello di un certo cliente che, al ristorante, ordinava una «omelette ai gamberetti», precisando che la voleva «senza gamberetti». Sarebbe stato più logico sbarazzarsi completamente delle università; ma tale proposta, che era stata avanzata dalla sinistra, venne ufficialmente respinta. Pretendere, come si fa ora, di mantenere da un lato le università e, dall'altro, di sostituire i corsi di biologia con delle chiacchierate estemporanee di vecchi contadini sulle vacche ed i montoni, è un'impostazione contraddittoria, che inevitabilmente perpetuerà l'attuale paralisi.

1-24 aprile: il IX Congresso del Partito

Il 1° aprile, è stato inaugurato il IX Congresso del Partito.

In teoria, il Congresso è la massima fonte di potere nel Partito, ma, in pratica, la sua importanza è subordinata a quella del Comitato Centrale, che ne è l'emana-zione e svolge funzione d'organo esecutivo. A sua volta, il Comitato Centrale è controllato dall'Ufficio politico, e quest'ultimo è, infine, diretto da un Comitato permanente, formato da un gruppetto d'individui che sono i veri dirigenti del regime.

Secondo i progetti originari, il Congresso doveva venir convocato annualmente; in realtà, questo principio non è mai stato osservato, e dalla fondazione del Partito (1921) fino alla revisione dei suoi statuti (1956), il Congresso è stato convocato solo otto volte. Negli statuti del 1956, era prevista una convocazione quinquennale; di fatto, tra l'VIII Congresso (1956) e l'attuale, sono trascorsi ben tredici anni! Il Partito comunista cinese non si è mai eccessivamente preoccupato di rispettare i propri statuti, tanto che ci si chiede perchè avverta la necessità di fissarli.

La gestazione del IX Congresso, testè apertosi, è stata lunga e difficile. La sua convocazione dovette venir differita varie volte: una circolare, inviata dal potere centrale agli organismi provinciali del Partito, attesta che il progetto di convocazione risale alla fine del 1967. Da un'allocuzione di Wen Yucheng, sappiamo che si sperava di convocarlo nel maggio 1968. Poi venne rinviato a settembre (avrebbe dovuto precedere la festa nazionale del 1° ottobre). Alla fine, nel mese di ottobre, in assenza del Congresso venne indetta quella singolare «dodicesima sessione plenaria allargata dell'VIII Comitato Centrale», che si pronunciò, cor prassi del tutto irregolare, per la destituzione di Liu Shao-ci. Il ricorso a tale formula spuria di «dodicesima sessione allargata dell'VIII Comitato», per condurre ad effetto un compito che spettava al solo Congresso, equivaleva riconoscere la propria impotenza, e indicava che i maoisti, a dispetto delle loro aspirazioni, non erano ancora in grado di indire il Congresso. Ritardi e difficoltà di questo genere, nella convocazione dell'Assem-

blea plenaria, non hanno precedenti nella storia del Partito.

In genere, le Assemblee plenarie del Partito hanno una durata di due o tre settimane (l'VIII durò 13 giorni; la dodicesima sessione dell'VIII — 1958 —, 19 giorni; la VII — Yan'an 1945 — fu eccezionalmente lunga: 48 giorni). In linea di massima, la IX dovrebbe pertanto concludersi prima della ricorrenza del 1° maggio.

Al IX Congresso partecipano 1.512 delegati; questa cifra è notevolmente superiore a quella dell'VIII (1.021 delegati), ma resta molto al di sotto delle nostre previsioni. La procedura per eleggere i delegati, sembra che sia stata alquanto singolare; il comunicato ufficiale la descrive in termini molto sibillini: «I delegati sono stati unanimemente scelti in accordo con le decisioni della dodicesima sessione plenaria allargata dell'VIII Comitato Centrale [che respinse il mito borghese delle elezioni democratiche, basate sulla maggioranza dei voti; nota di S.L.], dopo aver effettuato una consulta democratica, ai vari livelli dell'organizzazione del Partito, e dopo aver ampiamente sondato l'opinione popolare». Scelti all'unanimità: unanimità di quali votanti, alla fin fine? Che le masse (nel gergo ufficiale, le «masse» costituiscono sempre i non-membri del Partito), abbiano potuto pronunciarsi su una questione interna del Partito, è un'innovazione degna di nota. In parole chiare, ciò che il comunicato sembra sottintendere, è che le autorità centrali abbiano tentato di selezionare da sole i delegati, ma che abbiano dovuto fare i conti, nelle province, con l'ostruzionismo dei militari e dei burocrati locali, che intendevano presentare liste proprie: fatto che ha dato luogo a dei negoziati fra centro e regioni.

Il Praesidium del IX Congresso conta 176 membri (una cifra davvero considerevole: il Praesidium dell'VIII non ne contava che 63). La sua composizione merita di essere analizzata, giacché consente, in linea di massima, di anticipare con buona approssimazione quella che sarà la composizione del futuro Comitato Centrale.

Mentre la lista del Praesidium dell'VIII Congresso seguiva l'ordine detto dei *bihua* (ossia, l'ordine lessicografico cinese, un equivalente dell'ordine alfabetico), per cui il nome di Mao figurava dopo quello di un oscuro personaggio di terz'ordine, la lista dell'attuale Praesidium è formulata in base a un sottile gioco di gerarchie, la cui complessità è degna d'un rituale bizantino. La lista è suddivisa in quattro gradi, e all'interno dei primi tre si possono ancora distinguere due livelli:

Primo grado, primo livello: Mao Tse-tung; nel suo sublime isolamento, egli ha diritto al voto di «longevità illimitata di diecimila anni» (*wanshou wu jiang*), tradizionalmente riservata agli imperatori.

Primo grado, secondo livello: Lin Piao; ha diritto al voto, più terra terra, di «buona salute perpetua» (*yongyuan jiankang*).

Secondo grado, primo livello: Ciu En-lai, Cen Po-ta, Kang Sheng, Ciang Cing, Ciang Ciun-ciao, Yao Wen-yuan.

Secondo grado, secondo livello: Xie Fuzhi, Huang Yongsheng, Wu Faxian, Ye Qun, Wang Dongxing, Wen Yucheng. (Da Mao a Wen noi ritroviamo, infatti, tutti i 14 detentori del potere supremo, già elencati in precedenza).

Terzo grado, primo livello: Dong Biwu, Liu Bocheng, Zhu De, Chen Yun.

Terzo grado, secondo livello: Li Fuchun, Chen Yi, Li Xiannian, Xu Xiangqian, Nie Rongzhen, Ye Jianying. (Questo terzo grado è composto, da un lato, dai patriarchi che non dispongono più di poteri reali, ma che hanno sempre funzione decorativa sulle tribune ufficiali — Dong Biwu, Zhu De — e, dall'altro, da elementi che la «Rivoluzione culturale» aveva dapprima screditato, per poi ripescarli *in extremis* ed esibire oggi alla folla, per rincuorare gli antichi quadri — Chen Yun, Chen Yi, ecc.).

Quarto grado: la truppa; qui prevale l'ordine imparziale dei *bihua*.

La composizione del Praesidium presenta molti tratti

tipici. Contrariamente alla tradizione, non vi si ritrova che una minima parte dei membri del precedente Comitato Centrale. Mentre il Praesidium dell'VIII Congresso era composto in maggioranza da membri del VII Comitato Centrale, adesso dei 170, fra membri e membri supplenti dell'VIII Comitato Centrale, solo 43 sono presenti nel Praesidium del IX Congresso. Vi si nota una massiccia presenza di militari di carriera (oltre 60!), soprattutto alti gerarchi delle regioni militari e dirigenti dei Comitati rivoluzionari provinciali, buona parte dei quali sono accolti di Lin Piao. Abbastanza considerevole è anche la partecipazione di «uomini nuovi», fatto, questo, che costituisce un'innovazione: in passato, l'accesso al Praesidium era normalmente riservato a chi aveva alle spalle una lunga carriera nel Partito. Fra gli «uomini nuovi» si notano degli attivisti segnalatisi nel corso della «Rivoluzione culturale», fra cui alcune Guardie rosse; una rappresentanza, che potremmo definire «corporativa», di operai, contadini, soldati, attori d'opera (rivoluzionaria) e perfino qualche scienziato. La presenza di uomini nuovi può significare una volontà di rinnovamento del Partito, mediante la promozione di quadri inferiori, e quindi uno sforzo per eliminare il mandarino. Però delle persone maligne — come noi, per esempio — non mancheranno di far notare che buona parte di questi nuovi arrivati ha un livello culturale abbastanza basso (fra i contadini — i dati provengono dalle stesse fonti ufficiali — alcuni sono completamente analfabeti, altri lo sono a metà), i più mancano d'esperienza politica, e sono entrati nel Partito senza conoscere i meccanismi del potere. Proprio per la sua incompetenza, questo gruppo è destinato a fare da *claque* alle esibizioni dei maoisti.

Se raffrontato ai congressi precedenti, il IX presenta alquanto anomalie: è circondato da un'atmosfera di segretezza, e non è stato rivelato il posto dove viene tenuto. Non è ancora stato pubblicato il testo di nessun discorso. A parte il laconico comunicato inaugurale, nei giorni successivi la stampa non ha riportato alcun reso-

conto delle sedute. Non vi sono osservatori stranieri (all'VIII Congresso avevano partecipato, in veste d'osservatori, 46 delegazioni comuniste straniere); non è stata fatta la minima allusione alla commissione esaminatrice, usualmente incaricata di verificare la validità dei mandati dei delegati. Sappiamo che è stato costituito un segretariato del Praesidium, ma non ne è stata resa nota la lista dei membri. L'agenda del IX Congresso è curiosamente scheletrica: 1. rapporto politico di Lin Piao; 2. discussioni nelle commissioni su detto rapporto e sul progetto di riforma della Carta del Partito; 3. elezione del Comitato Centrale. Non è stato nominato alcun relatore sulla questione della riforma degli statuti. Nessun problema economico figura nell'agenda.

— 14 aprile: comunicato-stampa del segretariato del Praesidium del IX Congresso: il IX Congresso ha approvato all'unanimità il rapporto politico di Lin Piao e la nuova Carta del Partito. Mao ha tenuto un discorso che ha «profondamente commosso tutti i presenti»; Lin Piao ha fatto un'«importante allocuzione»; Ciu En-lai, Cen Po-ta, Kang Sheng, Huang Yongsheng, Wang Hongwen, Chen Yonggui, Sun Yuguo, Wei Fengying, Ji Dengkui «hanno, a turno, preso la parola». Il rapporto di Lin Piao e gli statuti sono stati trasmessi al segretariato del Praesidium, affinché ne «riesamini la formulazione»; successivamente verranno pubblicati. A partire dal giorno 15, il Congresso passerà al terzo punto del suo ordine del giorno: elezione del Comitato Centrale.

Qualche parola di commento: si tratta del secondo discorso di Mao cui viene fatta allusione, senza tuttavia essere pubblicato. Ci viene assicurata la prossima pubblicazione del rapporto di Lin Piao e degli statuti, ma non quella delle allocuzioni. Perché questa censura? In quanto ai vari delegati che hanno preso la parola, facciamo osservare il silenzio di Ciang Cing e dei suoi accoliti: Ciang Ciun-ciao e Yao Wenyuan. La «Rivoluzione culturale» è stata dunque imbavagliata?

— 24 aprile: seduta di chiusura del IX Congresso, alla presenza di Mao e sotto la presidenza di Lin. Il comunicato finale descrive abbastanza dettagliatamente la procedura per l'elezione dei membri del nuovo Comitato Centrale: «Ogni delegazione propone liberamente una serie di nomi; il Praesidium raccoglie tutti i suggerimenti e compila una lista di candidati, che trasmette alle delegazioni; dopo essersi consultato con quest'ultime, il Praesidium produce una nuova lista di candidati, in base alla quale si procede ad una pre-elezione a scrutinio segreto. La stessa operazione viene ripetuta varie volte, consentendo in tal modo una consultazione dalla base al vertice e viceversa. Alla fine, il Praesidium elabora una lista definitiva di candidati, che presenta al voto finale del Congresso e che viene effettuato a scrutinio segreto». Il comunicato precisa quindi la composizione del nuovo Comitato Centrale (che conta 170 membri e 109 supplenti).

Qualche parola di commento: dieci giorni solo per procedere all'elezione del Comitato Centrale, non sono pochi. Il parto sembra essere stato più difficile del previsto. Contrariamente a quanto avevamo supposto, l'Assemblea non si è lasciata forzare la mano; e, lungi dal sottoscrivere a occhi chiusi una lista già predisposta, sembra che abbia accanitamente negoziato le proposte del Praesidium. E questa volta il comunicato non parla più di unanimità. Nel comunicato, suscita qualche perplessità l'allusione a «delegazioni». Questo termine non era mai stato adottato dalle precedenti assemblee. Che con esso si designino forse i vari gruppi di pressione? Oppure le roccaforti regionali?

Il numero globale, fra membri e supplenti, del nuovo Comitato Centrale, è considerevole: 279 (rispetto ai 170 dell'VIII Comitato Centrale!). In quanto alla sua composizione, balza subito all'occhio la *spettacolare preponderanza dei militari di carriera*: da un calcolo rapido, sembra che ammontino a circa 110 (e senza tener conto di quei commissari politici dell'esercito che svolgono anche funzioni civili — come Li Xuefeng,

Ciang Ciun-ciao, Wang Xiaoyu, Liu Geping — e degli ex militari, tipo Zhu De, Li Xiannian, Deng Zihui). Le tre armi sono rappresentate nel modo seguente: 1. Aviazione: con tutti i principali membri del suo Statomaggiore (Wu Faxian, Liu Xianquan, Wang Huiqiu, Wang Bingzhang, Cao Lihuai, Luo Yuanfa, Kuang Rennong, Zeng Guohua); l'VIII Comitato Centrale non annoverava, invece, che due soli membri dello Statomaggiore dell'Aviazione (Liu Yalu e Liu Zhen); l'aviazione ha svolto un ruolo importante nella «presa del potere» e, in linea generale, sembra costituire l'asso nella manica di Lin Piao. 2. Marina: anch'essa è rappresentata in forma massiccia (Xiao Jinguang, Li Zuopeng, Wang Hongkun, Wu Ruilin, Zhang Xiuchuan, Zhao Qimin, Liu Haotian); nell'VIII Comitato Centrale, essa non contava invece che un solo rappresentante (Xiao Jingguang). 3. Tutti i corpi dell'esercito sono rappresentati: genio (Chen Shiju), reparti corazzati (Huang Zhiyong), artiglieria (Chen Renlin), comunicazioni (Huang Wenming). Infine, e soprattutto, è impressionante la presenza di comandi delle grandi regioni militari, ognuna delle quali è rappresentata da almeno tre o quattro dei suoi dirigenti (per esempio, la regione militare di Nanchino: Xu Shiyu, comandante della regione militare; Zhang Zaiqian, comandante in seconda; Du Ping e Tang Liang, commissari politici), mentre nell'VIII Comitato Centrale, molte regioni militari non erano rappresentate nemmeno dal loro comandante. Parimenti ben rappresentate sono le regioni militari provinciali: prima fra tutte, il Guangdong, con sei membri, mentre nell'VIII Comitato Centrale non annoverava che un solo membro (membro supplente). Il nuovo Partito che dovrebbe scaturire da questo IX Congresso, parrebbe pertanto completamente militarizzato; il che riflette, d'altronde e molto fedelmente, la situazione di governo militare, in questo momento prevalente in tutto il paese.

Inoltre, si nota la presenza nel Comitato Centrale di diversi personaggi che la «Rivoluzione culturale» aveva

violentemente osteggiato, e che devono la notorietà alla ferocia con cui avevano attaccato gli attivisti rivoluzionari; così Zhang Guohua e Wang Enmao, che erano stati accusati di aver sabotato la «Rivoluzione culturale», rispettivamente nel Tibet e nel Xinjiang; e Tan Qilong (ex segretario dell'Ufficio Cina-Est), la «bestia nera» delle Guardie rosse dello Shandong.

Avevamo poc'anzi rilevato, con un certo stupore, la massiccia presenza di «uomini nuovi» nel Praesidium. *Il Comitato Centrale, al contrario, è stato loro generalmente precluso: una quarantina non è riuscita a inserirvisi.*

Infine, non può non colpire l'esigua rappresentanza delle minoranze nazionali; anche in questo caso abbiamo l'esatto riflesso della politica della «Rivoluzione culturale», che su tale questione delle minoranze nazionali aveva cancellato tutte le iniziative relativamente liberali, prevalse in passato (principio d'una amministrazione indigena sotto controllo cinese, piuttosto che una diretta amministrazione cinese; tolleranza nei confronti delle tradizioni sociali, culturali e religiose, ecc.), imponendo, in modo brutale e stupido, delle disposizioni ispirate a un nazionalismo sinocentrico, col risultato di alienare la fedeltà delle minoranze, nei confronti del potere centrale.

— 27 aprile: pubblicazione del rapporto politico di Lin Piao, rapporto che era stato presentato il 1° aprile e approvato all'unanimità il 14. Analizzeremo questo documento più avanti.

— 28 aprile: comunicato-stampa del IX Comitato Centrale: il IX Comitato Centrale ha tenuto la sua prima sessione il 28, sotto la presidenza di Mao che ha pronunciato un «importantissimo discorso» (ancora una volta non viene rivelata una sola parola del suo contenuto). Mao è stato eletto presidente del Comitato

Centrale, e Lin vice-presidente. Il Comitato Centrale ha eletto il Comitato permanente dell'Ufficio politico: Mao Tse-tung, Lin Piao, quindi (in ordine lessicografico) Cen Po-ta, Ciu En-lai, Kang Sheng; ha poi formato l'Ufficio politico: Mao Tse-tung, Lin Piao, quindi (in ordine lessicografico) Ye Qun, Ye Jianying, Liu Bocheng, Ciang Cing, Zhu De, Xu Shiyou, Cen Po-ta, Chen Xilian, Li Xiannian, Li Zuopeng, Wu Faxian, Ciang Ciun-ciao, Qiu Huizou, Ciu En-lai, Yao Wenyuan, Kang Sheng, Huang Yongsheng, Dong Biwu, Xie Fuzhi; supplenti: Ji Dengkui, Li Xuefeng, Li Desheng, Wang Dongxing. Tenteremo d'interpretare, nelle pagine che seguono, i nuovi rapporti di forza delineatisi attraverso la composizione dell'Ufficio politico.

— 28 aprile: pubblicazione della nuova Carta del Partito. Il testo è sostanzialmente conforme a quel progetto dell'ottobre 1968, che era filtrato fuori della Cina e di cui avevamo già parlato.

Maggio

La composizione del nuovo Ufficio politico, annunciata alla fine di aprile, merita un attento esame: è infatti nell'Ufficio politico che si cristallizzano gli attuali rapporti di forza.

Tutti gli osservatori hanno rilevato la presenza massiccia — maggioritaria! — dei militari nell'Ufficio politico (13 membri su 25). Ma, inferire da ciò che Lin Piao dispone al momento d'una influenza determinante, sarebbe un grave errore. Anzi, la vera situazione è quella opposta. Vediamo chi sono questi militari: a parte Wang Dongxing, che è un accolito di Mao, Zhu De, un ottantenne a riposo, e Ye Jianying che, al momento, sembra stare al di fuori della vita politica attiva, constatiamo che, di fatto, Lin Piao non dispone che di tre uomini di fiducia: Li Zuopeng, Wu Faxian e Qiu Huizuo. Per contro, si trova di fronte un gruppo abbastanza compatto e omogeneo, e impressionante per la sua

forza, patrocinato dal vecchio maresciallo Liu Bocheng: si tratta dei veterani dell'ex IV armata del fronte (Chen Xilian, Xie Fuzhi, Li Desheng e Xu Shiyou). L'Esercito popolare di liberazione, storicamente si è trovato diviso in quattro gruppi d'influenza: 1. il gruppo Lin Piao; 2. il gruppo He Long; 3. il gruppo dell'ex IV armata del fronte (allora sotto il comando di Xu Xiangqian); 4. il gruppo della nuova IV armata (ricostituita agli ordini di Liu Bocheng). Il terzo gruppo aveva raggiunto una influenza talmente considerevole all'inizio della guerra, che Mao se ne impensierì seriamente, ed alla fine lo fece dislocare: una metà dei suoi effettivi venne incorporata alle truppe di Lin Piao, mentre i restanti costituirono il nucleo della nuova IV armata, sotto il comando di Liu Bocheng. Chen, Xie, Li e Xu avevano, tutti e quattro, fatto parte di questo terzo gruppo, allacciando fra loro stretti rapporti, prima della sua dislocazione. Considerando la sua età avanzata ed il suo precario stato di salute, Liu Bocheng è tagliato completamente fuori nella corsa al potere, ma la sua vecchia équipe rappresenta una forza decisamente in grado di cogliere in contropiede l'autorità di Lin Piao; inoltre, tramite Xu Shiyou, Chen Xilian e Li Desheng, questo gruppo (cui bisogna ancora aggiungere Huang Yongsheng), rappresenta la forza insolente delle grandi regioni militari, che osarono sfidare direttamente l'autorità del potere centrale; la vittoria di questi reggenti regionali è stata consacrata, come abbiamo già visto, con la loro massiccia presenza in seno al Comitato Centrale.

Eccettuati il segretario di Mao (Cen Po-ta) e due intimi accoliti della Signora Mao (Ciang Ciun-ciao e Yao Wenyuan), la «Rivoluzione culturale» non dispone più di alcun portavoce all'interno dell'Ufficio politico.

L'équipe di Ciu En-lai è interamente dislocata: i suoi accoliti (Chen Yi, Nie Rongzhen, Li Fuchun) sono stati tutti eliminati dall'Ufficio politico; in quanto a Li Xiannian, egli deve la sopravvivenza più ai solidi legami che aveva negli ambienti militari, che non all'appoggio di Ciu. Personalmente, anche lo stesso Ciu

sembra insopprimibile: egli è l'insostituibile ed eterno servo del potere — di ogni potere, qualunque esso sia.

La principale conclusione che sembra pertanto potersi trarre dalla composizione dell'Ufficio politico, è che nessuna fazione è riuscita a prendere un sopravvento determinante. Questo sottile equilibrio di forze favorisce personalmente Mao, che resta in tal modo l'unico arbitro del potere. Tale situazione è, d'altronde, di una lampante evidenza a livello del più alto gradino del Comitato permanente dell'Ufficio politico: qui Mao si è affiancato quattro uomini (Lin Piao, Cen Po-ta, Ciu En-lai, Kang Sheng), *i quali gli sono personalmente fedeli, ma non hanno legami fra loro.*

Per conservare l'attuale equilibrio e impedire che ciascuna fazione possa prendere sopravvento sulle altre, viene deliberatamente mantenuto un clima d'incertezza; così, per esempio, non è stata fissata alcuna lista gerarchica dei membri dell'Ufficio politico, che vengono sempre citati secondo l'ordine lessicografico. Contrariamente all'usanza, in occasione del 1° maggio il *Renmin ribao* non ha pubblicato un editoriale dottrinario, evitando in tal modo di farsi mallevadore di questa o quell'altra tendenza.

E se, nella speranza di saperne qualcosa di più, c'indirizziamo verso il rapporto politico di Lin Piao, ne resteremmo delusi: questo lungo testo è assolutamente sciatto, insipido e banale. Se si tratta veramente della versione originale, presentata il 1° aprile davanti al IX Congresso, perchè si è ritenuto necessario differirne per così tanto tempo la pubblicazione? In che cosa sono consistite le «revisioni di forma» apportate nel frattempo dal segretariato del Praesidium? Quella attuale è forse una versione mutila? Quale poteva essere il contenuto del testo originale e la natura delle correzioni apportate? Tutti questi problemi per il momento non trovano risposta. Comunque sia, l'insipidità del documento che abbiamo adesso sotto gli occhi, è un'ulteriore conferma di quella situazione d'incertezza politica, che per ora le autorità centrali non intendono dissipare.

Riguardo a tale rapporto, accontentiamoci pertanto di qualche osservazione marginale. La denuncia di Liu Shao-ci vi è fatta in termini d'una violenza senza precedenti. Dopo le prime denunce nominali di Liu, nel comunicato della dodicesima sessione plenaria allargata dell'VIII Comitato Centrale, non si erano più avuti attacchi di tale veemenza. E' facile bastonare un cane morto: oppure Liu è ancora considerato un avversario tanto temibile? Lui personalmente no, è fuor di dubbio, anche se il suo *ostinato rifiuto ad ammettere i propri crimini*, nonostante le minacce o le seduzioni, deve esasperare Mao in modo paradossale; ma tutto quello ch'egli rappresenta — il suo prestigio, la reticenza dei suoi accoliti a rinnegare le loro vecchie alleanze ed a fare atto di sottomissione incondizionata al nuovo e traballante potere — indubbiamente continua ad essere motivo di gravi preoccupazioni per i maoisti.

Lin Piao ricorda che si deve persistere nella lotta-critica-emendamento. La «Rivoluzione culturale» non è ancora finita. A volte se ne annunciava la «vittoria decisiva», oppure la «vittoria totale»; adesso ci vengono a dire che continua. La «Rivoluzione culturale» assomiglia a un cattivo oratore che vorrebbe concludere, ma non sa in che modo; che dichiara venti volte di voler terminare, e subito dopo ricomincia con una nuova frase. Non essendo riuscita a instaurare il nuovo potere che si proponeva di stabilire, essa non può starsene paga della propria sconfitta; e, al tempo stesso, non dispone più dei mezzi sufficienti per ripartire all'attacco. Questa contraddizione di fondo del maoismo che, non intendendo sacrificare nè l'ordine nè la rivoluzione, si riduce a mettere sottosopra il primo ed a schiacciare la seconda, si riflette perfettamente nel rapporto di Lin Piao, che da un lato attizza il fuoco del movimento di «lotta-critica-emendamento» e, dall'altro, insiste sull'urgenza di riabilitare i vecchi quadri. In pratica, queste due esigenze si rivelano decisamente incompatibili, e infatti viene attualmente data la precedenza alla seconda. Il caso di Tan Qilong è, a questo

riguardo, esemplare: questo ex primo segretario del comitato provinciale del Partito nello Shandong, che era stato giudicato troppo revisionista per poter essere tollerato nel locale Comitato rivoluzionario, viene adesso nominato membro del Comitato Centrale! Lungo la stessa linea, il giorno stesso in cui il IX Congresso ha chiuso le sue sedute, l'agenzia «Xin Hua» annunciava che il Comitato rivoluzionario dell'Heilongjiang aveva riabilitato in blocco un consistente gruppo di responsabili del vecchio comitato provinciale del Partito; questa iniziativa veniva proposta come esempio da seguirsi in tutto il paese. E ancora: il 5 maggio, l'*Hong qi* pubblicava su tale questione, relativa all'atteggiamento da adottare nei confronti dei vecchi quadri, un articolo estremamente significativo, dovuto al «gruppo operai-soldati di propaganda del pensiero di Mao Tse-tung», installato all'università Qinghua. L'articolo predicava una larga indulgenza: bisogna aiutare i peccatori a redimersi: «E' sufficiente che questi reazionari non facciano sabotaggi, non siano fomite di disordini, e noi concederemo loro una via d'uscita, in modo ch'essi comprendano che nel nostro sistema socialista basta saper correggere i propri errori e agire in modo giusto, per ritrovarsi davanti un nuovo avvenire (...)». Subito dopo aggiungeva questa notevole locuzione: «Tutti gli errori, siano essi di destra o di sinistra, sono causa di enormi danni all'attività del nostro Partito, e, in certi momenti, un'erronea concezione di estrema sinistra svia le masse con più facilità che non una concezione di estrema destra; ciò che veramente sorprende, è che molti compagni non ne abbiano ancora riconosciuto il carattere distruttore». L'articolo stigmatizza quindi l'opinione per cui «tutto sommato è meglio fare del *gauchisme*, piuttosto che lasciarsi trascinare a destra»; come pure l'atteggiamento di quelle frange della sinistra che sostengono che si debba sempre eseguire la volontà delle masse: questo è un errore che per il proletariato equivarrebbe «abdicare alla propria autorità». Gli errori di sinistra più perniciosi di quelli di destra — la volontà

popolare non ha che un valore relativo e non può assurgere a funzione dirigente —: ecco quel che si legge oggi sull'*Hong qi*, dopo tre anni di «Rivoluzione culturale» ... Vittoria totale del movimento: sarebbe meglio dire il suo necrologio.

Giugno

Il grande tema sviluppato in questo momento sugli organi ufficiali di propaganda, è quello dell'*unità*. Esso è stato illustrato, in modo particolare, da un importante editoriale congiunto del *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*, pubblicato il giorno 8.

Questo editoriale è molto interessante, perchè ci apporta alquanto rivelazioni sulla vera natura delle attuali difficoltà.

Esso precisa che «il nemico non è ancora sconfitto», e che pertanto è necessario «consolidare e sviluppare i Comitati rivoluzionari». Facciamo notare di sfuggita, che non si fa più il minimo accenno al carattere *provvisorio* di questi organismi (che era stato conclamato, invece, al momento della loro costituzione); la ricostruzione del Partito si trova ancora a uno stadio talmente arretrato, che il potere centrale si vede attualmente costretto a confidare interamente su quest'unica sembianza di autorità locale. Ma l'efficacia dei Comitati rivoluzionari resta molto limitata, perchè continuano a soffrire di disunione interna, la cui principale causa è costituita dall'attività delle sinistre, ossia di quei ribelli che, dopo esserne stati i principali artefici, si vedono ora esclusi dai comitati a vantaggio dei militari e dei burocrati «revisionisti». Su questo punto, l'editoriale è molto esplicito: «Fra quelli che furono i primi a ribellarsi contro la fazione capitalista, ve ne sono alcuni che, nel tormentato corso del movimento rivoluzionario, hanno commesso degli errori (...). Il loro modo di pensare: "solo noi siamo rivoluzionari, solo noi siamo di sinistra", è scorretto, non conforme alla realtà e pregiudizievole per l'unità e la rivoluzione (...). Fare la rivoluzione significa unire il maggior numero possibile

di persone ...». Ma per gli elementi di sinistra, «unire il maggior numero possibile di persone» equivale scendere a patti col nemico o, peggio, abdicare a quel potere ch'essi avevano conquistato a fatica, in favore di quegli stessi individui che la «Rivoluzione culturale» s'era data da fare per abbattere. Si capisce quindi come, «nel tormentato corso del movimento», i rivoluzionari non abbiano potuto accettare di buon grado questo ribaltamento ... Un secondo problema è rappresentato dall'assenza di cooperazione fra i nuovi quadri e quelli riabilitati: i nuovi considerano i vecchi degli incorreggibili mandarini, di cui sarebbe stato meglio sbarazzarsi definitivamente; mentre i vecchi ritengono i nuovi degli energumeni incompetenti. L'esigenza d'imporre un rispetto, una fiducia e un mutuo appoggio fra vecchi e nuovi quadri, era già stato argomento di molti articoli del *Renmin ribao*, che nell'editoriale del giorno 8, torna a ribadire tale problema. Il movimento di «liberazione dei quadri» tende verso un'apertura sempre più larga, ed è attualmente esteso anche a quei militanti che hanno commesso dei «gravi errori», dal momento che non sono «agenti del nemico» o «elementi controrivoluzionari» (*Renmin ribao*, 31 maggio); in pratica, però, gli effetti di questo movimento sono annullati dall'ostruzionismo della sinistra, la quale contesta sistematicamente la validità di tali riabilitazioni. L'editoriale lancia poi un appello: «Per quanto concerne i quadri già liberati, bisogna avere il coraggio di affidare loro del lavoro, e non ricominciare coi regolamenti dei vecchi conti e tentare di abatterli di nuovo, ogniquale volta commettono il minimo errore (...). Bisogna dar loro l'occasione per correggersi e non riprendere subito ad opprimerli, senza concedere tregua». Ciò che complica ulteriormente il problema, è che gli stessi interessati sembrano per il momento ben poco ansiosi di riprendere la loro normale attività. L'esperienza della «Rivoluzione culturale» li ha lasciati troppo profondamente traumatizzati. In passato, si erano dati anima e corpo al Partito, e per meglio servirlo, non avevano esitato a

rendersi impopolari. Poi, nel corso della «Rivoluzione culturale», il Partito li ha cinicamente abbandonati al furore delle folle. La loro posizione, un tempo privilegiata, è diventata la più ingrata, la più pericolosa e la meno invidiabile che si possa immaginare. Fin quando Pechino non sarà in grado di ricostruire e imporre un nuovo regime unificato e coerente, di formulare una linea politica chiara e stabile, con dei criteri ben definiti, questi quadri, sentendosi privi di garanzie, paralizzati dalla paura di commettere nuovi passi falsi e di ritrovarsi ancora una volta abbandonati al furore delle masse, si adopereranno per evitare tutti i rischi possibili, chiudendosi in una prudente inattività.

L'editoriale conclude con un'allusione al fenomeno delle sbandate a catena, fenomeno che il regime non è mai stato capace di controllare, e che è un'inevitabile conseguenza dei metodi autocratici di governo: «Ogni movimento dotato d'un determinato orientamento, contiene in sé il suo contrario; nel momento in cui si porta avanti una campagna contro le destre, si sviluppa un movimento di sinistra; nel momento in cui si lotta contro la sinistra, si produce un movimento di destra». Il nodo del problema è che, nonostante la pretesa di Mao di incarnare la «linea di massa» e di «dare libero sfogo allo spontaneismo popolare» (abbiamo già rilevato quale valore, in realtà, l'*Hong qi* attribuisca alla volontà delle masse!), l'iniziativa politica si svolge unilateralmente dall'alto al basso, e la logica interna che regola le contraddittorie virate del timoniere, resta incomprensibile per i vogatori della base. Così le varie consegne, che periodicamente piovono dal cielo sulle masse sbalordite, tendono a spogliarsi di ogni contenuto nel momento stesso in cui toccano terra, e ben presto si riducono a vuoti formalismi. Un buon esempio ci viene ora fornito dallo sviluppo di due movimenti, teoricamente complementari, di «epurazione dei ranghi di classe» (eliminazione dei «nemici di classe», ancora presenti fra i quadri) e di «liberazione dei quadri» (assoluzione della maggior parte dei militanti

passibili di riscatto, dopo aver eliminato la piccola minoranza irrecuperabile). Nelle campagne, l'attuazione di questi due movimenti ha determinato un incredibile caos. Alla recezione della prima consegna («epurazione dei ranghi di classe»), i contadini, decisi innanzi tutto di dare prova del loro zelo maoista, e non volendo correre il rischio di essere sospettati di «tiepidezza», posero senza indugi al bando della collettività la totalità dei quadri delle brigate e delle comuni. Ne è conseguita una situazione di «anarchia», che ha reso necessario l'intervento dei «gruppi militari di propaganda del pensiero di Mao Tse-tung». I militari riprendono in mano la situazione: i contadini vengono accusati di «avventurismo di estrema sinistra» e di «sabotaggio dell'applicazione concreta del pensiero di Mao Tse-tung». Viene loro spiegato che adesso bisogna «liberare i quadri». Ansiosi di farsi perdonare il precedente errore e di manifestare la loro buona volontà ed il loro entusiasmo, i contadini si affrettano a reinstallare immediatamente e in blocco, tutti i quadri che avevano poco prima eliminato. Ma, così facendo, si attirano nuove ire; questa volta hanno peccato di «opportunismo di destra» e di «assenza di principi»: la liberazione dei quadri non deve essere fatta senza discernimento, e bisogna passare attraverso una fase preliminare di «critica». A questo punto, i contadini, perplessi, si rendono conto che lo zelo può essere più pericoloso della passività; prudentemente, essi lasciano ai militari il compito di organizzare la messa in scena d'una commedia, nella quale si accontenteranno di fare la parte del coro. Ai militari, che conoscono il catechismo, ma non conoscono le zone, viene indicato qualche idiota del villaggio, che farà la parte del nemico di classe: questi sarà debitamente criticato e smascherato nel corso d'una pubblica udienza. Essendosi così adempiuta la formalità della «critica», i quadri potranno tornare ai loro incarichi, e la vita riprendere il suo corso. Ogni dinastia ha il suo rituale: sono secoli che la storia si ripete ...

Luglio-agosto

L'editoriale congiunto, pubblicato il 30 giugno dal *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*, per commemorare il quarantesimo anniversario di fondazione del Partito comunista cinese, si sforza di restituire teoricamente al Partito l'antica funzione dirigente, ricordando che l'autorità del Partito viene prima di quella dell'esercito. Parallelamente a tale rievocazione degli antichi principi, si nota che un velo di silenzio è stato steso sugli articoli di propaganda dedicati all'esercito. In pratica, tuttavia, il potere di quest'ultimo, lungi dall'essere scemato, si consolida sempre più, grazie ad alcune disposizioni discrete ma significative: per esempio, ancora recentemente, il corpo dirigente di molti comitati rivoluzionari è stato incrementato (nella maggior parte dei casi si tratta di militari di carriera). Contemporaneamente, tra le file dell'esercito si è provveduto ad effettuare dei cambi di guardia e delle promozioni, il cui senso è abbastanza chiaro: Lin Piao si sforza di dislocare e sminuire i principali nuclei ancora impermeabili alla sua influenza; e, al tempo stesso, d'installare nei posti-chiave degli uomini che gli siano fedeli. Si tratta di un'impresa di gran mole, ma finché non sarà portata a termine, il potere di Lin Piao continuerà a poggiare su fragili fondamenta.

E' stata lanciata un'imponente campagna per preparare il paese ad «affrontare la guerra e la carestia»: tutte le comuni vengono sollecitate ad accumulare scorte alimentari, in modo che, in caso di necessità, possano disporre d'una loro autonomia senza dover ricorrere all'intervento del governo centrale. Tale campagna, comporta nuove misure d'austerità, che la popolazione è psicologicamente preparata ad accettare, in quanto vive ora sotto l'incubo d'una guerra. Disponiamo di scarsi dati sugli ultimi incidenti di frontiera (quello dell'isola Bacha, nell'Heilongjiang, dell'8 luglio; e soprattutto quello al confine del Xinjiang, del 13 agosto).

Sembra che i Cinesi si trovino in una posizione militarmente sfavorevole, e che Pechino abbia coscienza del pericolo. Dopo la scaramuccia del Xinjiang, i comunicati cinesi sono soprattutto incentrati sulla descrizione delle reazioni patriottiche all'interno del paese, le manifestazioni di massa, ecc.; mentre sono estremamente laconici riguardo alle operazioni militari propriamente dette. Non si parla più di controffensiva cinese che ha spazzato via l'invasore, ma solo della «pazienza» stoica delle truppe confinarie, che ripiegano di fronte alle incursioni sovietiche, «per evitare spargimenti di sangue». Il comunicato del giorno 15, in cui si ribadisce la volontà popolare che «l'U.R.S.S. ritiri immediatamente le proprie truppe dal territorio cinese», farebbe pensare che il campo di battaglia dell'incidente del 13, sia rimasto in mano sovietica. La minaccia sovietica sul Xinjiang dev'essere motivo di forti preoccupazioni per Pechino; in questa regione, poco popolata, dalle frontiere immense e non ben delineate, le forze blindate sovietiche dispongono di superiorità tattica. Non è inverosimile supporre che fra la cricca militare sovietica, la cui influenza politica si consolida sempre più, la fazione dura sia fortemente tentata di approfittare dei disordini della «Rivoluzione culturale» per cercare di distruggere le installazioni nucleari cinesi, con un attacco-lampo; contro questo genere di operazioni rapide, con obiettivi precisi e limitati, la strategia difensiva della guerriglia e della guerra popolare, su cui può fare affidamento la Cina, non ha evidentemente alcun valore protettivo.

Prosegue l'esodo dei giovani verso le campagne. A titolo d'esempio, dalla sola città di Tientsin sono stati inviati nei campi 174.000 giovani intellettuali e Guardie rosse; e l'agenzia «Xin Hua» fa questa interessante precisazione: «*Fra questi vi sono dei membri del Comitato rivoluzionario della città di Tientsin, dei responsabili dell'assemblea generale dei delegati Guardie rosse; dei dirigenti dei Comitati rivoluzionari scolastici; dei*

responsabili di diversi raggruppamenti di Guardie rosse». In altri termini, ci sono tutti i capocchia della gioventù rivoluzionaria, ossia l'élite attivista della «Rivoluzione culturale», che viene spedita «verso i confini del paese, verso le regioni più rudi, per esservi rieducata dai contadini poveri e medio-inferiori». I rivoluzionari di Tientsin essendo in tal modo destinati a rimuovere il letame e a piantare cavoli per il resto della loro carriera, i burocrati e i militari che dirigono il Comitato rivoluzionario della città si ritrovano singolarmente facilitati nel loro compito. Ma le cose non vanno dappertutto allo stesso modo; in molte province, le fazioni ribelli che ancora non hanno ceduto continuano ad opporre una disperata resistenza. Sulla natura e l'estensione che possono talora assumere questi scontri, ci è recentemente pervenuto un documento di estremo interesse: si tratta del testo di un «bando», che il Comitato Centrale aveva indirizzato alla provincia dello Shanxi il 23 luglio. Eccone la traduzione integrale:

«Testo approvato dal presidente Mao: adeguarsi a tali disposizioni!

«Comitato Centrale del Partito comunista cinese.

«Avvertenza.

«Dopo la IX Assemblea plenaria del Partito comunista cinese, sotto l'effetto stimolante della parola d'ordine lanciata dal nostro grandioso leader Mao Tse-tung, "Uniti riporteremo una più grande vittoria!", la situazione nell'intero paese è eccellente. Sia nella provincia dello Shanxi come nel resto del paese, la situazione è ovunque eccellente (*). Tuttavia nel municipio di Taiyuan e in una parte delle regioni del centro e del sud Shanxi, un manipolo di nemici di classe e di cattivi elementi sono ricorsi a metodi di frazionismo capitalista per indurre in inganno una parte delle masse e rifiutarsi

(*) «La situazione è eccellente»: espressione convenzionale, usualmente utilizzata per designare una situazione grave o disastrosa (Nota di S.L.).

di eseguire gli ordini, comunicati e ripetuti avvertimenti del Comitato Centrale, e si sono macchiati dei gravissimi crimini controrivoluzionari, qui appresso elencati:

«1. Organizzano gruppi specializzati nella lotta armata, che commettono saccheggi, violenze, arresti, ledono la sicurezza delle persone e delle cose e sabotano l'ordine rivoluzionario.

«2. Rifiutano di realizzare la Grande alleanza rivoluzionaria e di attuare la politica della Triplice alleanza, stabilita dal Comitato Centrale; sabotano le Grandi alleanze già realizzate, come pure i Comitati rivoluzionari fondati sulla triplice alleanza rivoluzionaria; costituiscono delle roccaforti autonome. Essi creano inoltre delle divisioni, lanciano lo slogan controrivoluzionario "la presa del potere dev'essere realizzata con le armi", e procedono a una contro-presa del potere anti-proletaria.

«3. Prendono d'assalto le installazioni dell'Esercito popolare di liberazione, s'impossessano di armi ed equipaggiamenti dell'esercito, commettono sevizie e furti, uccidono e feriscono dei combattenti dell'Esercito popolare di liberazione.

«4. Sabotano ferrovie, strade e ponti; assaltano a mano armata i convogli; si appropriano dei mezzi di comunicazione; rapinano i viaggiatori e ne mettono in pericolo la sicurezza.

«5. Saccheggiano o occupano banche, depositi e magazzini dello Stato; costituiscono delle proprie banche; sottraggono una considerevole quantità di beni appartenenti allo Stato.

«6. Occupano e controllano porzioni di territorio, con la forza delle armi; costituiscono delle basi di combattimento; suscitano dissensi controrivoluzionari; perseguitano la popolazione, ricattandola ed esigendo dei riscatti.

«7. Incitano o minacciano gli operai affinché sospen-

dano il lavoro e boicottino la produzione; istigano i contadini a recarsi nei centri urbani per suscitare disordini; sabotano la produzione agricola e industriale e la pianificazione statale.

«Il Comitato Centrale reputa che i crimini di questo esiguo manipolo di nemici di classe e di cattivi elementi, danneggino l'attuazione delle consegne di lotta enunciate dal IX Congresso, la dittatura del proletariato, la Grande rivoluzione culturale proletaria, l'edificazione socialista, e che vada contro gli interessi delle masse, suscitando la collera della grande maggioranza della popolazione della provincia dello Shanxi. Pertanto, il Comitato Centrale prende le seguenti decisioni:

«1. Il Comitato Centrale ribadisce le sue precedenti istruzioni: tutti, organismi e individualità, sono tenuti ad eseguirle risolutamente e radicalmente, ed è fatto divieto trasgredirle.

«2. I due contendenti devono immediatamente e incondizionatamente cessare le ostilità, sciogliere tutti i gruppi speciali di combattimento, qualunque sia la loro forma e il loro nome; far sparire tutte le basi di lotta; consegnare armi ed equipaggiamenti. Quanti deporranno le armi potranno rioccupare il loro vecchio incarico, oppure saranno sottoposti collettivamente ad una sessione di educazione, organizzata dall'esercito. In quanto a quelli che occupano dei territori con la forza delle armi e che rifiutano di eseguire la presente ordinanza: A) coloro che faranno resistenza, saranno accerchiati dall'esercito con mezzi militari e attaccati con mezzi politici, per essere indotti a deporre le armi. B) coloro che s'imboscheranno, saranno ricercati e arrestati dall'esercito e consegnati alla giustizia. Il fatto di nascondere, scambiare o consegnare armi, di utilizzare fabbriche e forniture statali col fine di costruire armi per uso personale, costituisce un crimine grave, che verrà punito in conformità alle leggi.

«3. E' fatto divieto appropriarsi di armi, munizioni, veicoli e altre attrezzature appartenenti all'Esercito

popolare di liberazione. Tutti i beni militari che sono stati sottratti, devono essere totalmente e incondizionatamente restituiti. In quanto ai nemici di classe che fomentano dissidi, sia fra i militari che fra la popolazione, le loro manovre saranno duramente punite.

«4. E' necessario ristabilire senza indugio e incondizionatamente, le comunicazioni stradali e ferroviarie; bisogna sopprimere il convoglio 19-3, illegalmente organizzato sulla sezione sud della linea Tong-Pu. Gli attacchi alle stazioni e salmerie, i sabotaggi dei trasporti ferroviari e stradali, la sottrazione di beni nelle stazioni e veicoli, sono atti da banditi. Nei confronti dell'esigua minoranza di cattivi elementi e degli elementi contro-rivoluzionari, si procederà ad arresti, per trascinarli in tribunale.

«5. Nessuno può occupare o rapinare le banche, depositi, magazzini e altre proprietà dello Stato. Bisogna punire severamente i principali artefici di tali saccheggi, ed esigere la restituzione di tutti i beni e denaro liquido rubati.

«6. Per quel che concerne i delinquenti resisi colpevoli dei crimini estremi di omicidio e d'incendio, bisogna sollecitare la popolazione a consegnarli alle autorità; e per coloro i cui crimini potranno essere formalmente accertati, le loro colpe verranno rese di pubblico dominio, e saranno sottoposti al giudizio popolare e quindi puniti in conformità alle leggi.

«7. I depravati individui che aizzano o minacciano gli operai perchè cessino di produrre e abbandonino il posto di lavoro, saranno puniti in conformità alle leggi. In quanto alle masse che, ingannate dalle menzogne, hanno abbandonato la produzione ed il proprio posto di lavoro, bisogna provvedere a rieducarle e spingerle a riprendere le loro mansioni. A partire dalla data di pubblicazione di questo bando, quanti avranno lasciato trascorrere più di un mese senza aver ripreso il proprio posto in fabbrica o in ufficio, non percepiranno più il

salario. Se poi persisteranno nel loro ostinato rifiuto, astenendosi in forma permanente, il Comitato rivoluzionario della provincia dello Shanxi, dopo aver esaminato le circostanze concrete di ogni singolo caso, fisserà delle sanzioni disciplinari, che potranno arrivare fino al licenziamento. Per quelli che invece riprenderanno il proprio posto, è d'uopo che vengano accolti con benevolenza e ne sia garantita l'incolumità personale; è fatto divieto opprimerli con provvedimenti discriminatori, maltrattarli o usare rappresaglia nei loro confronti. Se dovessero diventare oggetto di ritorsioni, si rintraccino e si puniscano severamente i responsabili.

«8. Qualsiasi attività tesa a creare divisioni nella Grande alleanza, a sabotare la Triplice alleanza, a costituire delle roccaforti autonome, è considerata illegale e sconfessata dal Comitato Centrale.

«La politica del Partito è sempre stata la seguente: chi ha agito in buona fede sarà trattato con magnanimità; chi ha fatto dell'ostruzionismo sarà trattato con severità. I sobillatori verranno puniti, i gregari perdonati; chi si è lasciato ingannare non sarà punito, e quelli che si rimetteranno sulla giusta strada verranno ricompensati. I cattivi elementi di entrambe le fazioni devono essere epurati dai loro stessi commilitoni. Bisogna applicare la politica proletaria del presidente Mao, distinguere con chiarezza le due diverse specie di contraddizioni e conciliare tutte le forze suscettibili ad accordarsi. E' necessario abbattere senza pietà il piccolo manipolo di nemici di classe e, al tempo stesso, applicare la politica proletaria del presidente Mao di "lasciar sempre una porta aperta".

«Il Comitato Centrale è convinto che le due fazioni dello Shanxi siano entrambe fedeli alla rivoluzione. Il Comitato Centrale fa appello alla classe operaia, ai contadini poveri e medio-inferiori e alle masse rivoluzionarie dello Shanxi, perchè sventolino più alto il grandioso stendardo rosso del pensiero di Mao Tse-tung; e affinché, sotto la direzione del Comitato rivo-

luzionario provinciale e con l'appoggio dell'Esercito popolare di liberazione, mettano in pratica coscienzosamente i punti fissati dal IX Congresso del Partito, sviluppando e consolidando in tal modo la Grande alleanza rivoluzionaria e la Triplice alleanza rivoluzionaria, così da riportare una più grande vittoria nella Grande rivoluzione culturale proletaria e conseguire l'edificazione del socialismo».

In questo notevole documento, che non ha bisogno di essere commentato, ciò che maggiormente richiama l'attenzione è la considerevole ampiezza dei disordini cui è fatta allusione. L'occupazione e il controllo armato di porzioni di territorio, l'addestramento di gruppi di combattimento, l'occupazione e il saccheggio di stazioni, banche e locali dell'esercito, l'interruzione delle comunicazioni, come pure l'organizzazione di linee di comunicazione autonome, difficilmente possono essere opera di un «infimo manipolo d'individui», come il testo pretende di far credere ... Non meno sorprendente, è l'impotenza delle autorità: le benevole sanzioni prese nei confronti dei lavoratori che hanno abbandonato il proprio posto e l'indulto garantito a quanti si riveleranno disposti a deporre le armi, indicano che le autorità si trovano alle prese con un movimento di un'ampiezza e d'una popolarità tali, ch'esse non possono nè osano tentare di reprimere con la forza.

Nel Guangdong, le autorità hanno iniziato un bilancio di tutte le perdite e saccheggi subiti dai privati nel corso della «Rivoluzione culturale»: gli interessati sono invitati a dichiarare agli organi amministrativi, la consistenza dei beni che sono stati loro confiscati, rubati o danneggiati durante la «Rivoluzione culturale», indicando possibilmente i nomi dei responsabili o dei gruppi cui i responsabili appartenevano. Nel momento in cui tali istruzioni vennero diffuse — ossia circa un mese addietro — la risposta del pubblico è stata praticamente nulla, giacchè molti temevano che, rivelando l'esistenza

di possedimenti borghesi, le loro lagnanze si sarebbero ritorte contro di loro; tuttavia le autorità hanno insistito perchè tali istruzioni venissero effettivamente osservate. Le probabilità di restituzione dei beni confiscati, sono minime (almeno per quanto riguarda i non-proletari), ed è possibile che queste informazioni vengano raccolte col fine di compilare dei dossier che consentiranno d'incriminare i responsabili dei movimenti di Guardie rosse.

Settembre-ottobre

Il 16 settembre, l'agenzia «Xin Hua» ha pubblicato 29 slogan ufficiali che saranno utilizzati nel corso delle celebrazioni della festa nazionale del 1° ottobre (che coincide col ventesimo anniversario di fondazione della Repubblica popolare). Ogni anno, l'analisi della lista delle parole d'ordine ufficiali per la festa nazionale, offre delle interessanti indicazioni sulla linea politica del momento (priorità, innovazioni, ecc.). Nell'attuale lista, si nota a colpo d'occhio un netto attenuamento del culto della persona di Mao; il suo nome non figura che in tre slogan, in fine lista (n. 23: «Evviva la vittoria della linea rivoluzionaria-proletaria del presidente Mao»; n. 28: «Evviva l'invincibile marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung»; n. 29: «Evviva, evviva, evviva il nostro grande capo, il presidente Mao»). Il tono è meno isterico, la tematica meno invadente. Il nome di Lin Piao non compare. Impressionante è l'insistenza sul problema della guerra da cui la Cina si sente attualmente minacciata; le consegne 10, 11 e 12 trattano, in successione, questo tema («Sviluppate i preparativi contro la guerra; «Preparatevi ad affrontare la guerra preparatevi ad affrontare la carestia»; «Aumentate la vostra vigilanza; difendete la patria, siate pronti in qualsiasi momento ad annientare il nemico invasore»). Si noti soprattutto la parola d'ordine n. 22: «Popoli di tutti i paesi, unitevi ed opponetevi a qualsiasi guerra d'aggressione scatenata dall'imperialismo o dal social-

imperialismo, soprattutto quelle in cui la bomba atomica potrebbe essere utilizzata come arma! Se una simile guerra dovesse scoppiare, i popoli del mondo dovranno invalidarla servendosi della guerra rivoluzionaria, ed i preparativi siano messi in atto fin d'ora» (Questo slogan 22 è stato ripreso e sviluppato isolatamente, in un lungo comunicato dell'agenzia «Xin Hua» del 17 settembre; particolare, questo, che indica fino a che punto sia stato preso in considerazione). Contrariamente alla maggior parte degli osservatori stranieri, non reputiamo che tale insistenza sia semplice retorica; essa tradisce piuttosto una paura reale (e motivata), e la coscienza d'una minaccia precisa, ossia quella randellata nucleare che l'Unione Sovietica potrebbe assestare all'improvviso.

Sul terreno politico e ideologico, nessun compromesso si delinea nei confronti dell'U.R.S.S.: revisionista e social-imperialista, che viene posta esattamente sullo stesso piano dell'imperialismo americano (slogan n. 16).

La consegna 9: «Procedete energicamente, tentate di andare sempre oltre, edificate il socialismo su più larga scala, più presto, meglio e col minimo spreco di forze», è una vecchia conoscenza: essa risale all'epoca del «Grande balzo in avanti» e da lunga data era stata messa in disparte. Nel corso di questi ultimi mesi, avevamo già notato qualche tipica reminiscenza della fraseologia del «Grande balzo», ma è ancora troppo presto per trarne delle conclusioni. La nuova politica economica cinese non è ancora chiaramente definita; alcuni punti si delineano (decentralizzazione dell'industria, precedenza all'agricoltura, sforzo per sopprimere i mercati agricoli liberi), ma sussistono ancora molte incertezze (ad esempio, il movimento precedentemente osservato di riattivazione delle comuni come unità di base, come pure la ricostituzione e l'ampliamento delle brigate di produzione a gestione privata, non sembra aver avuto seguito). Per quel che riguarda un eventuale ritorno al «Grande balzo in avanti», questo miraggio

deve certamente assillare Mao; allo stesso tempo, egli non può ignorare completamente le condizioni oggettive dell'attuale situazione: non si risale dal fondo di un precipizio, prendendo lo slancio su un solo piede.

La festa nazionale del 1° ottobre si è svolta senza fasto eccessivo. Il ventesimo anniversario di fondazione della Repubblica popolare, è stato celebrato senza un nuovo presidente. L'Assemblea nazionale — l'unica autorizzata ad eleggere un nuovo presidente — ancora non ha potuto essere convocata.

Sul terreno ideologico non c'è molto da spigolare sia nell'editoriale congiunto, pubblicato il 30 settembre dal *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*, sia nel discorso tenuto da Ciu En-lai in stessa data, sia nell'allocuzione di Lin Piao del 1° ottobre. Facciamo solo notare che tanto Ciu En-lai che Lin Piao ribadiscono le vecchie consegne della coesistenza pacifica, fondata sui cinque principi (fino a poco tempo fa, l'uso di questa consegna veniva rinfacciato a Liu Shao-ci come un crimine; vi si scorgeva una prova della sua volontà di scendere a patti col nemico ...).

C'è tuttavia un passo dell'editoriale congiunto, che merita di essere rilevato: «L'imperialismo americano ed il social-imperialismo (...) stanno tramando di concerto, e sognano impudentemente di scatenare una guerra d'aggressione contro il nostro paese; arrivano al punto di far circolare ogni genere di notizia tendenziosa, col fine di esercitare un ricatto nucleare sul nostro paese (...). V'illudete impudentemente di organizzare dei moti insurrezionali nelle nostre zone confinarie; (...) v'illudete impudentemente di lanciare un'offensiva armata, ecc.». Questo passo indica che Pechino prende sul serio la minaccia, recentemente ventilata dall'Unione Sovietica con indiscrezioni fatte circolare ad arte dalle agenzie di stampa straniere di Mosca, che la possibilità teorica d'una incursione nucleare sulla Cina non è

priva di fondamento (*); l'organizzazione di moti sovversivi fra le minoranze nazionali del Xinjiang, costituisce un'altra intimidazione, cui Pechino si mostra molto sensibile; il vecchio sogno russo resta sempre quello di approfittare dei periodi di disordine politico in Cina, per tentare di annettersi dei territori di confine, ed eventualmente trasformarli in repubbliche-fantoccio.

Per quel che concerne il conflitto cino-sovietico, la posizione cinese è stata formulata in due documenti, apparsi in successione. Il 7 ottobre, il governo cinese ha rilasciato una dichiarazione sul problema delle frontiere, il cui testo, relativamente breve, riassume chiaramente la questione. Il tono, ponderato e impassibile, non è impregnato di vuota retorica. I punti principali di tale dichiarazione, possono venir riassunti nel modo seguente: il problema dev'essere risolto in forma pacifica; se tuttavia venisse lanciata un'offensiva militare contro i centri strategici cinesi, la Cina è fermamente decisa a difendersi. Rispetto alle frontiere: i trattati imposti alla Cina dalla Russia tzarista, sono da ritenersi ineguali; tuttavia, la Cina è disposta a regolare l'intero problema, accettando di trattare sulla base delle frontiere fissate da tali trattati. Il governo cinese non ha mai avuto l'intenzione di rivendicare i territori toltigli dalla

(*) *E' in questo punto che, di fatto, va rintracciato il movente remoto della «diplomazia del ping-pong», cui stiamo attualmente assistendo (nota del 1971). Sarebbe puerile considerare questo evento come un repentino voltafaccia. Esso è direttamente connesso a quella minaccia di guerra (generalmente sottovalutata, se non ignorata, in Occidente) che l'U.R.S.S. ha brutalmente fatto pesare sulla Cina, nel 1969. Per quanto riguarda il futuro delle relazioni cino-americane, una volta conclusasi l'avventura vietnamita, la facilità con cui Washington e Pechino troveranno un terreno d'intesa, sarà motivo di dolorosa sorpresa, sia per i vecchi clienti U.S.A. sia per i candidi maoisti d'Occidente. In realtà, mentre lo scontro cino-sovietico è radicato e insolubile, i motivi di ostilità fra la Cina e gli U.S.A. sono relativamente fittizi, e comunque di scarsa importanza. Mao Tse-tung non ha alcuno scrupolo nel manifestare la sua calorosa amicizia per Yahya Khan; perchè dovrebbe manifestare disprezzo nei confronti di Nixon?*

Russia in virtù di tali trattati ineguali. I territori attualmente disputati, sono territori che l'U.R.S.S. rivendica come suoi, spingendosi *oltre* la linea di demarcazione fissata da detti trattati. Indipendentemente dal problema delle frontiere, la Cina si riserva il diritto di persistere nella sua denuncia ideologica dell'U.R.S.S.; fra i due paesi permane un'irriducibile divergenza di principi, e pertanto lo scontro ideologico proseguirà ancora a lungo. Tutto ciò non deve tuttavia costituire un ostacolo alla normalizzazione dei rapporti fra Cina e U.R.S.S., sulla base dei cinque principi della coesistenza pacifica. Diverse misure concrete verso la distensione, sono state prese in seguito all'incontro Kossighin-Ciu En-lai: in attesa di giungere ad una soluzione, mantenimento dello *statu quo* confinario, onde evitare il ripetersi degli scontri armati; i belligeranti retrocedano dalle zone contese o rinuncino a penetrarvi; a Pechino, stanno per essere tenute delle trattative a livello viceministeriale.

Il tono di questa dichiarazione, è ragionevole e ponderato. La Cina fa una concessione enorme ancor prima di sedersi al tavolo dei negoziati: essa afferma, infatti, in modo inequivocabile, di rinunciare ad ogni rivendicazione dei territori che le sono stati sottratti dall'imperialismo tzarista. La formula conciliante (mantenimento dello *statu quo*, reciproco ripiegamento delle truppe dalle zone contese), è molto più moderata delle precedenti dichiarazioni: il 24 maggio, infatti, la Cina aveva preteso la restituzione immediata, e senza condizioni, di tutte le zone illegalmente occupate dall'U.R.S.S.

L'8 ottobre, il ministero degli Affari esteri cinese ha pubblicato una lunga confutazione della dichiarazione sovietica del 13 giugno. L'agenzia «Xin Hua» ha avuto il gusto raffinato di pubblicare i due testi, uno fianco all'altro. Il documento sovietico fa una meschina figura, a confronto di questa confutazione efficace e incisiva. Il testo cinese è lungo ma mordente, ed è articolato in forma estremamente razionale e pertinente; fatto note-

vole, esso *non contiene neppure una citazione di Mao*. Inizia con dei richiami storici: chi, in passato, ha commesso atti di aggressione: la Cina o la Russia? La Cina ha inoltre buon gioco nel ricordare che non ha truppe dislocate fuori delle proprie frontiere, mentre l'U.R.S.S. ha delle basi in Mongolia, occupa militarmente la Cecoslovacchia, invia le proprie unità navali da combattimento nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano, ecc. Sulla questione delle frontiere, la posizione cinese è riassunta in cinque punti: 1. l'U.R.S.S. deve riconoscere che, storicamente, i trattati imposti dalla Russia tzarista alla Cina sono ineguali; 2. la Cina, da parte sua, rinuncia ai territori perduti in virtù di tali trattati, e accetta di partire da questi per la determinazione delle frontiere; 3. i territori che l'U.R.S.S. occupa al di là dei confini stabiliti dai trattati ineguali, devono essere restituiti; degli emendamenti marginali potranno essere apportati, di comune accordo, alla linea di demarcazione, nell'interesse delle popolazioni indigene e tenendo conto delle condizioni locali; 4. un nuovo trattato egualitario verrà firmato, in sostituzione dei vecchi trattati ineguali; 5. in attesa di pervenire ad una soluzione, verrà mantenuto lo *statu quo*, e le forze avversarie si ritireranno dalle zone contese, onde evitare scontri armati.

Le richieste cinesi, pertanto, si possono definire decisamente moderate; quel che la Cina vorrebbe innanzi tutto ottenere, è una questione d'onore: la soddisfazione, cioè, di una riparazione storica. Ma l'Unione Sovietica rifiuta ostinatamente di fare questo gesto di buona fede, che tuttavia non le costerebbe alcuna perdita territoriale; essa vorrebbe che, prima di ogni accordo sul problema delle frontiere, la Cina s'impegnasse a cessare la sua offensiva ideologica. Tale condizione è inaccettabile per la Cina, che giudica le due questioni — quella del conflitto territoriale e quella del conflitto ideologico — come problemi nettamente separati. In linea generale, l'Unione Sovietica sembra intenzionata ad affrontare il problema cinese su basi estre-

mamente pericolose: da un lato sopravvaluta (come già era avvenuto in Cecoslovacchia) l'influenza che l'ala moscovita del Partito comunista cinese potrebbe aver conservato, e non capisce che in caso di conflitto, queste tendenze filo-russe, lungi dal rinforzarsi con l'avanzata dell'esercito sovietico, verrebbero spazzate via da un'ondata di nazionalismo, capace di cementare attorno alla figura di Mao Tse-tung anche i suoi oppositori più irriducibili; da un altro lato, abbagliata dalla sua schiacciante superiorità nel campo della tecnologia e dell'armamento, ogniqualvolta si trova alle prese con qualche ostacolo politico, essa resta irresistibilmente tentata di ricorrere a un brutale ricatto militare, piuttosto che tentare di avviare negoziati su basi realistiche.

Gli osservatori stranieri continuano ad annettere grande importanza all'ascesa di Ciu En-lai ed alla sua crescente influenza sulla politica cinese. Da parte nostra, restiamo molto scettici rispetto alla vera portata del fenomeno. Per quanto spettacolare sia il ruolo attualmente giocato da Ciu En-lai, ciò non significa affatto che il potere reale di Ciu sia ulteriormente aumentato. Ciu è il più alto esecutore del regime, *ma non è mai stato altro che un esecutore*; per quanto bravo sia, il cantante non va confuso col paroliere. Quando è gioco-forza il farlo, Mao è capace di effettuare dei ripiegamenti tattici; ma generalmente mette le cose in modo da non dover legare il proprio nome a tali manovre ingloriose, e preferisce delegare a ciò i suoi subalterni.

Tre post-scriptum

Gli eventi di questi ultimi anni stanno convalidando le analisi di questo libro: dapprima l'epurazione di Cen Po-ta, quindi l'eliminazione violenta di Lin Piao e, infine, la purga della «Banda dei Quattro» (Ciang Cing, Ciang Ciun-ciao, Yao Wen-yuan, Wang Hongwen), il quartetto superstite della «Rivoluzione culturale», cui la personale protezione di Mao aveva potuto infondere un estremo soffio di vita, ma che scomparve non appena il Grandioso Timoniere ebbe esalato l'ultimo respiro. Parallelamente a questo graduale affossamento della «Rivoluzione culturale», ha continuato a svilupparsi il movimento di «restaurazione revisionista», che ha toccato l'apice con la riabilitazione di Teng Hsiao-ping.

I «Tre post-scriptum», redatti in occasione delle successive ristampe di quest'opera e delle sue edizioni straniere, puntualizzano a sommi capi tali fatti. E' difficile prevedere se i nuovi dirigenti cinesi arriveranno al punto di avviare un processo di esplicita de-maoizzazione (un'avventura di questo genere sarebbe gravida d'incognite rischiose: il precedente di Kruscev, che nel tentativo di abbattere l'idolo staliniano, aveva finito col farselo precipitare addosso, avverte che un sistema totali-

tario non si lascia sbarazzare impunemente dei suoi vecchi feticci), e se Liu Shao-ci verrà ufficialmente riabilitato. D'altronde, entrambe le iniziative sarebbero probabilmente superflue: fin d'ora, infatti, si rivela più comodo applicare la politica di Liu, sotto l'etichetta — prudentemente svuotata di ogni contenuto — di Mao.

1. POST-SCRIPTUM DEL 1971

Tra la fine di questa «cronaca della Rivoluzione culturale» ed il suo licenziamento alle stampe, è già trascorso oltre un anno e mezzo.

Gli eventi di quest'ultimo periodo non hanno fatto che confermare, in modo sempre più formale, le tendenze descritte nel corso della cronaca. Così, ad esempio, il progetto della nuova Costituzione consacra la liceità per i contadini di coltivare degli appezzamenti privati che rimproveri si possono più fare adesso a Liu Shao-ci? L'estrema «sinistra» viene messa alle corde senza pietà: Yao Dengshan — il «diplomatico rosso», accolto trionfalmente a Pechino al momento del suo rientro dall'Indonesia, e postosi, in seguito, alla testa dei ribelli-rivoluzionari all'assalto della cittadella burocratica di Ciu En-lai — è stato recentemente rinviato a pubblico giudizio a Pechino, dove si è visto infliggere una pesante condanna (*). Ancor più notevole è l'epurazione di Cen Po-ta: fuori dalla scena politica fin dall'agosto 1970, Cen ha cominciato a divenire bersaglio di

(*) In quest'opera di liquidazione dell'estrema sinistra, Pechino è ora giunta al punto di servirsi della stampa estera, pur di scolparsi di fronte all'opinione internazionale di tutto ciò che la «Rivoluzione culturale» aveva potuto in origine presentare di «rivoluzionario»; nel corso di queste ultime settimane, la lezione è stata impartita non solo servendosi degli abituali tenori — Edgar Snow, Wilfred Burchelt — ma anche di personaggi insignificanti, mobilitati per la circostanza — Jack Chen (nel Far Eastern Economic Review), K.S.Karol (in Le Nouvel Observateur), ecc.

violenti attacchi da parte della stampa ufficiale, a partire dal 1° maggio di quest'anno (l'*Hong qi*, di cui era stato direttore, ha aperto il fuoco, subito imitato dal *Renmin ribao* (*)); viene trattato da «ciarlatano pseudo-marxista, della razza dei Chen Duxiu, Wang Ming e Liu Shao-ci»). Cen Po-ta! Lui che per oltre un trentennio è stato l'ombra silenziosa e devota di Mao, il suo portapenne ed il suo portavoce, l'esecutore delle imprese importanti come di quelle meschine, senza mai ambire ad un'esistenza e personalità autonome. Proprio lui che, dietro istigazione e precise consegne di Mao, organizzò e supervisionò, passo per passo, tutta la montatura della «Rivoluzione culturale» e che, a compenso di tanti leali servizi, ottenne alla fine la promozione al quarto gradino della gerarchia suprema (subito dopo Mao, Lin Piao e Ciu En-lai), viene ora, contro ogni logica, posto sullo stesso piano di Liu Shao-ci, della cui epurazione era stato il principale artefice! Siamo pronti a scommettere che gl'incensatori occidentali del maoismo, per quanto abituati siano alle più assurde contorsioni mentali, e capaci persino di trovare, *a posteriori*, delle valide ragioni all'epurazione dei vari Wang Li e Qi Benyu, questa volta avranno il pudore di osservare almeno un minuto di silenzio ... Da parte nostra, ci accontentiamo di rendere omaggio alla logica rigorosa

(*) Formulati inizialmente in modo oscuro, questi primi attacchi sono diventati perfettamente chiari a partire dall'editoriale congiunto, pubblicato il 1° luglio dal *Renmin ribao*, *Jiefang jun bao* e *Hong qi*. Nel momento in cui scrivo queste righe, Cen non è ancora stato nominalmente denunciato; ma il citato editoriale lo designa con una perifrasi che non consente ambiguità («xiao xiao laobaixing», un «modesto, piccolo bravuomo qualsiasi», locuzione famosa che Cen aveva già utilizzato per autodefinirsi, e che ora gli viene ritorta contro; «un certo individuo che si diceva "un modesto, piccolo bravuomo qualsiasi" e che è, in realtà, un pericoloso ambizioso»). La stessa Ciang Cing, com'è logico d'altronde, non è stata esentata da tiri mancini nei succitati articoli; per lei, tuttavia, il regolamento dei conti resterà senza dubbio limitato ad un piano puramente accademico — solo fin quando suo marito sarà vivo (salvo che quest'ultimo non progetti di convolare a nuove nozze!?).

e implacabile degli eventi, la cui evoluzione poteva essere prevista già tre anni or sono. La pseudo-sinistra si è unita alla pseudo-destra, chiudendo il cerchio; la rivoluzione della «Rivoluzione culturale» è come quella di una ruota; e, simile a un serpente che si morde la coda, essa ha l'aspetto di un cerchio perfetto.

Ciò detto, che altro si potrebbe aggiungere? L'opera ricostruttiva del Partito nell'intero paese, si è conclusa a favore della vecchia guardia burocratica, ovunque riabilitata, e dell'esercito, sempre più influente; in quelle rare province, dove sulle prime era riuscita a strappare una rappresentanza nei Comitati rivoluzionari, la sinistra si vede ora negato l'accesso nei nuovi Comitati provinciali del Partito. Un buon esempio ci è offerto dallo Shandong: questa provincia attira, in modo particolare, l'attenzione di Mao e di sua moglie (la signora Mao è originaria dello Shandong), e all'inizio della «Rivoluzione culturale», è stata una delle prime a suscitare un movimento d'ispirazione maoista: Wang Xiaoyu vi prese il potere nel febbraio 1967, con la personale benedizione di Mao. In seguito, Wang si ritrovò in acque agitate; ma, sui primi del 1969, Mao intervenne ancora una volta di persona, per tirarlo fuori da quella difficile situazione. Oggi, invece, la composizione del nuovo Comitato provinciale del Partito, ci attesta che Wang è stato definitivamente *eliminato*; il nuovo Comitato è diretto da un militare, assistito da due colleghi e da altrettanti veterani della vecchia burocrazia locale (Yang Dezhi, Yuan Shenping, Zhang Zhixiu, Bai Rubing, Su Yiran). Tutti i quadri «revisionisti», che la prima ondata della «Rivoluzione culturale», sembrava avesse spazzato via definitivamente adesso rientrano in scena tronfi, uno dietro l'altro. Prendiamo, ad esempio, un uomo come Zhao Ziyang: ex primo segretario del Comitato provinciale del Partito, per il Guangdong, nel febbraio 1968, allorquando venne inaugurato il locale Comitato rivoluzionario, fu pubblicamente denunciato quale «agente del Kruscev cinese e del controrivoluzionario Tao Zhu, coinvolto

in modo frenetico in un criminale complotto di restaurazione del capitalismo nel Guangdong» (questi epiteti furono all'epoca ripresi in un comunicato ufficiale dell'agenzia «Xin Hua»); e il Comitato rivoluzionario del Guangdong fece persino pervenire un telegramma a Mao, per annunciarli la definitiva caduta di questo bieco nemico del popolo. Definitiva caduta? Egli sta attualmente riemergendo in veste di segretario del nuovo Comitato del Partito per la Mongolia centrale ... Esempi di questo tipo, se ne potrebbe produrre all'infinito: così nel Guanxi, Wei Guoqing, responsabile in prima persona di spaventosi eccidi di ribelli-rivoluzionari in questa provincia (eccidi che, nel 1968, provocarono 100.000 morti e ridussero in macerie la maggior parte della città di Wuzhou), è stato promosso primo segretario del nuovo Comitato provinciale del Partito. Nel Guizhou, al contrario, Li Zaihan — che presiedeva il Comitato rivoluzionario della provincia e s'era dimostrato un devoto maoista, ebbe le porte sbarrate nel nuovo Comitato provinciale del Partito ...

«Il Partito comunista cinese è ora uscito dalla sua infanzia, ed altresì dalla sua adolescenza: ormai è adulto. Gli uomini invecchiano e poi muoiono. Lo stesso succede per il Partito ... I giovani compagni che sono in procinto di entrare nel Partito, e che non hanno letto Marx e Lenin, forse non conoscono questa verità», scriveva Mao Tse-tung nel 1949 (*). Scommetteremmo che i «giovani compagni» di oggi difficilmente potrebbero dar prova di tanto candore: lo smisurato cadavere che giace steso di traverso al paese, si sta già decomponendo.

2. POST-SCRIPTUM DEL 1974

Rileggendo *Gli abiti nuovi del presidente Mao* a quattro anni di distanza dalla sua pubblicazione, non

(*) Mao Tse-tung xuanji, *Pechino 1960*, vol. IV, p. 1474.

trovo alcuna modifica da apportare, salvo correggere qualche lieve menda tipografica. Come in geometria la conoscenza d'un solo segmento della circonferenza consente di ricavare la circonferenza intera, così i fatti verificatisi in questo frattempo, non solo non invalidano l'analisi sviluppata in queste pagine, ma la confermano e rientrano rigorosamente nella traiettoria prevista. Nel mio lavoro ho descritto una duplice evoluzione: da un lato, la graduale eliminazione degli artefici della «Rivoluzione culturale»; dall'altro, la parallela riabilitazione di tutti i suoi avversari. Questi due movimenti, complementari e opposti, dapprima interessarono le ultime ruote del carro, quindi salirono via via lungo la scala gerarchica, per chiudersi in gloria: il primo, con la solenne condanna di Lin Piao — il «più-intimo-commilitone-del-presidente-Mao», senza l'appoggio del quale, la stessa «Rivoluzione culturale» sarebbe stata impensabile —; il secondo, con la solenne riabilitazione di Teng Hsiao-ping, che in precedenza era passato, con Liu Shao-ci, come l'arci-traditore, il mostro per eccellenza additato al furore di centinaia di milioni di militanti.

Infine, su alcuni punti specifici, le massime autorità di Pechino non hanno fatto che confermare clamorosamente quanto io avevo previsto. Così, ad esempio, mentre per i maoisti d'Occidente i fatti cruenti da me riferiti erano solo calunnie, il presidente Mao dichiarava a E.Snow, in una celebre intervista, che la stampa occidentale nei suoi resoconti su tali violenze era rimasta molto al di sotto della realtà ... (Non è la prima né l'ultima volta, che il dio sconfessa i suoi fedeli!). Nell'analisi del IX Congresso del Partito, rimarcavo che da dietro le porte chiuse filtravano sintomi di discordie, e che dei dissensi dovevano essere sorti attorno al rapporto di Lin Piao. Successivamente, tale diagnosi è stata esplicitamente confermata dallo stesso Ciu En-lai, nel rapporto presentato al X Congresso ...

Ho preferito non inserire in appendice questa messe ridondante di dati supplementari, e conservare il libro

nella sua stesura originale, senza tagli né aggiunte: l'esperienza di questi ultimi anni, mi lascia fiducioso sul modo in cui questo saprà affrontare il giudizio del tempo, e mi farà credere che, così com'è, esso costituisca ormai un'esperienza storica.

3. POST-SCRIPTUM DEL 1976: IL MAOISMO MUMMIFICATO.

Ignazio Silone, che per un certo periodo diresse il Partito comunista clandestino nell'Italia mussoliniana, ha riferito un dialogo da lui avuto a Mosca, sui primi dell'era staliniana, con Schatzky, capo della Gioventù comunista sovietica. Siccome Schatzky gli confidava il proprio disappunto d'essere nato troppo tardi per aver potuto partecipare alla rivoluzione del 1905 ed a quella del 1917, Silone tentò di confortarlo: «Ci saranno altre rivoluzioni, si avrà sempre bisogno di rivoluzioni, anche in Russia». Indicando il mausoleo di Lenin — che allora era ancora costruito in legno, e davanti al quale si distendeva quotidianamente una lenta e interminabile processione di poveri contadini coperti di stracci —, Silone continuò: «Suppongo che tu ami Lenin; anch'io l'ho conosciuto, e mi ha lasciato un indelebile ricordo. Dovete però ammettere che questo culto superstizioso reso alla sua mummia, è un insulto alla sua memoria, e una vergogna per una città rivoluzionaria come Mosca».

Per burla, Silone suggerì a questo punto al suo amico russo terrorizzato, di procurarsi un bidone di benzina e di dare il via ad «una piccola rivoluzione», che fosse farina del proprio sacco, incendiando la «capanna del totem» ... (Schatzky si suiciderà dieci anni più tardi, all'epoca delle grandi purghe staliniane; mentre Silone, coerente coi valori socialisti, si vedrà alla fine costretto a rompere col Partito comunista).

Le autorità di Pechino hanno annunciato la loro decisione d'imbalsamare il corpo di Mao, e di esporre

in permanenza la mummia alla devozione dei pellegrini. Vi saranno, un giorno, dei giovani rivoluzionari cinesi che faranno propria l'idea di Silone?

Per potersi esprimere appieno, gli uomini eccezionali hanno bisogno di circostanze eccezionali. Il guaio è che, una volta passata la bufera, quand'essi si ritrovano sbattuti in una situazione di monotona *routine*, il loro stesso genio può essere causa di disordine per la vita quotidiana della nazione. Il vantaggio del sistema democratico, è che consente di mettere in disparte gli uomini della provvidenza, una volta che questi hanno compiuto la loro missione e non servono più.

Dopo il 1959 (convegno di Lushan), i dirigenti cinesi hanno fatto di tutto per instradare Mao su un binario morto: il loro progetto era di consacrarlo a guisa di venerabile feticcio, e di ridurlo pertanto a una gloriosa condizione di paralisi, neutralizzando in questo modo, e definitivamente, tutta la potenziale carica distruttiva rappresentata dal suo spaventevole talento inventivo.

A più riprese, Mao riuscì a eludere la loro vigilanza — in questo senso, il lancio della «Rivoluzione culturale» costituì il suo ultimo colpo magistrale —; ma, in ultima analisi, gli sforzi della burocrazia furono largamente coronati da successo, al punto che si potrebbe affermare che il maoismo è morto prima di Mao. Lo stesso Mao ne era cosciente; e, d'altra parte, ciò ha fatto di lui nel corso di questi ultimi anni, un'autentica figura da tragedia. Poco prima di esalare l'ultimo respiro, egli fece alla cerchia intima dei suoi collaboratori, la sarcastica osservazione che molti di loro dovevano essere molto impazienti di saperlo finalmente in cammino per incontrarsi con Marx ...

Ecco che oggi la tassidermia sembra aver finalmente fornito alle autorità pechinesi la risoluzione definitiva del vecchio problema di che farsene di Mao. Similmente, il maoismo è anch'esso sul punto di farsi impagliare e relegare nella posizione inoffensiva d'una rituale religione di Stato, un po' com'è avvenuto per il confucia-

nesimo all'inizio di questo secolo, sotto il governo dei «Signori della guerra». Che sostanzialmente sia stato disinnestato e reso inoffensivo in quanto ricetta politica, ne abbiamo una drammatica prova dalla caduta di Ciang Cing e dell'intero gruppo dei radicali maoisti (un evento ben accetto, sia dai quadri che dalle masse — è la prima volta che dirigenti e subalterni si trovano tanto concordi — che ha fatto saltare praticamente tutti dalla gioia!).

Una reazione di questo genere è fin troppo comprensibile: per il popolo, il maoismo puro significava sostituire, con una mistica politica austera e fanatica, le legittime esigenze materiali, intellettuali ed emotive della natura umana, e rappresentava l'imposizione d'uno stato permanente di mobilitazione quasi militare, la distruzione spietata di tutti i valori tradizionali, una desolante monotonia dell'esistenza, l'instaurazione di un deserto culturale, un generale bigottismo, in una parola, un'aridità e un tedio, interrotti solo da periodiche esplosioni di violenza e d'isterico attivismo. Per i quadri, costantemente bersagliati dalla critica, impauriti, spossati, il maoismo era sinonimo di minaccia e di eterna incertezza, di lotta incessante, di tensione e d'insicurezza, tanto che aspiravano a un sistema di governo più stabile, sicuro e convenzionale.

Il destino postumo del maoismo, rischia pertanto di rivelarsi molto simile a quello del suo modello storico, Qin Shihung, il despota del III secolo a.C., primo unificatore dell'impero cinese. L'opera di Qin è stata ad un tempo effimera e duratura: il carattere disumano del suo regime suscitò, all'indomani della sua morte, una violenta reazione popolare, che abbreviò la sua dinastia, facendone una delle più brevi della storia cinese; anche se al tempo stesso gettò le basi per duemila anni di governo imperiale.

Per drammatiche e repentine che possano apparire, la sconfessione e lo smantellamento dell'ortodossia maoista, avvenuta con la caduta della signora Mao e dei suoi accoliti e teorici più fedeli (mentre la riabilita-

zione dei loro avversari e, in particolare, quella di Teng Hsiao-ping, è forse solo questione di giorni), tali fatti s'inseriscono con logica rigorosa, in un processo avviato già alla fine della «Rivoluzione culturale».

Benchè più volte interrotto nel corso di questi ultimi anni da incidenti e rovesci di varia natura (morte di Ciu En-lai e caduta di Teng Hsiao-ping, da un lato; e, dall'altro, promozione di Wang Hongwen, lancio della campagna anticonfuciana, mantenimento dei radicali alla guida dei settori della propaganda, della cultura e dell'educazione), tale processo seguì il suo corso. A grandi linee, potremmo definirlo come una rimessa in questione della filosofia della «Rivoluzione culturale», una restaurazione globale dell'antico apparato burocratico, una eliminazione progressiva di tutti gli elementi radicali e, in particolare, di tutti i nuovi leader della «Rivoluzione culturale» — in una parola, si tratta d'una rottura di fatto coi principi fondamentali del maoismo.

Per comprendere come i burocrati del Partito abbiano potuto nutrire un così sacro terrore del maoismo, è sufficiente considerare un istante il genere di vita cui la politica maoista li aveva condannati. Le concezioni politiche di Mao — curiosa mescolanza di marxismo mal digerito e di fumoso taoismo — definivano la realtà come un cambiamento perpetuo, un avvicinarsi ininterrotto di metamorfosi, un continuo fluire, un alternarsi di contrari; egli aveva in orrore la stabilità e la monotonia della vita quotidiana; l'esistenza grigia era per lui un anatema. Sperava di tradurre nelle istituzioni la sua interna contraddizione; era, ad un tempo, uomo di pensiero e uomo d'azione — cosa che lo portava a consentire ai suoi amministratori efficienti, il cui talento corrispondeva alla metà prammatica del suo spirito (i dirigenti tipo Ciu En-lai), di agire liberamente per qualche tempo, in modo da assicurare al paese un certo grado di prosperità e di sviluppo materiali; quindi, grazie al capitale così accumulato, poteva pagarsi una stravagante orgia di radicalismo, dando briglia sciolta a

tutti i suoi ideologi preferiti, e scatenando le sue fantasie visionarie, con grandi spese per il paese. Avendo, in tal modo sperperato le proprie risorse, si vedeva ben presto costretto a richiamare i prammattisti ed a licenziare temporaneamente gli estremisti; e così via, *ad infinitum* ... Mao riteneva — e lo ha anche scritto — che questo era il metodo più appropriato per governare il paese. «Una misura di Yin, una di Yang, ed ecco il Tao»; un passo a destra, uno a sinistra: ecco il modo di procedere di Mao.

Tale processo «dialettico», nonostante i suoi fermenti, durò finchè Mao restò in vita; lui, e solo lui, poteva assicurare tramite le sue virate, giri e rigiri, il permanere d'un principio superiore d'unità e di continuità. Tuttavia, non appena la vecchiaia e la malattia indebolirono la sua capacità di controllare le divergenze, e lo costrinsero ad allentare la vigilanza sulla vita politica del paese, tutte le fazioni, stanche di fare da comparse in questo gioco di dialettica maoista, cominciarono a sognare di realizzare, una volta per tutte, una «sintesi», a spese degli altri giocatori.

Per breve tempo, Ciang Cing toccò l'apice del suo potere, approfittando della decrepitezza fisica e mentale di Mao: isolando il vegliardo semi-paralizzato, quasi in coma e praticamente afasico, e utilizzando al massimo l'accesso privilegiato che aveva presso di lui, ella riuscì a interpretare ed a manipolare gli enigmatici farfugliamenti di Mao, per costruire la condanna di Teng Hsiao-ping e provocarne la caduta. Ma nell' eseguire questo numero, si è spinta troppo avanti, ha perso l'equilibrio ed è precipitata non appena la morte di Mao la privò del suo unico punto d'appoggio.

Nella navigazione maoista, ogni sbandata della nave comporta l'inabissamento d'una metà dell'equipaggio; dopo essere stati a più riprese gettati a mare, poi ripescati, poi gettati di nuovo, poi ancora ripescati, i disgraziati quadri, sfibrati e terrificati, non sognarono altro che di aggrapparsi disperatamente alle sdruciole-

voli impavesate ideologiche, senza più osare il minimo movimento, o prendersi il rischio della minima iniziativa. Questo stato di paralisi, d'incertezza e di paura, tanto dannoso al buon funzionamento del governo, confermò il nuovo gruppo dirigente nella sua determinazione di eliminare gli ultimi bastioni di attivismo maoista e di relegare la dottrina nell'augusto e stagno isolamento d'un sarcofago di museo.

E' facile trasformare chicchessia in un ciclope: basta dipingerlo con un solo occhio. Tale sembra essere stato il criterio seguito da quegli analisti, che hanno scelto di conservare del maoismo soltanto il carattere «anti-burocratico» e «populista». Mettendo in evidenza solo questo aspetto, e trascurando di rilevare che Mao fu anche *il* supremo despota totalitario, essi non sono stati capaci di sciogliere la contraddizione di fondo, condannandosi a non capire mai il movente essenziale della politica maoista.

Certo, Mao ha sempre annesso particolare importanza alla «linea di massa»: non si scordi, tuttavia, che tale «linea di massa» non venne mai incoraggiata e autorizzata che nella misura in cui essa era diretta contro i nemici di Mao. Dal momento in cui è riuscito a impadronirsi del potere supremo, sia nel Partito che nell'Esercito (1935), Mao non ha *mai* concesso a chicchessia e in nessuna circostanza, di esprimere impunemente, sotto qualsivoglia forma, la minima critica alla sua persona ed alla sua politica. I rari individui che, fidando sul loro passato rivoluzionario o spinti dalla loro onestà intellettuale, hanno osato infrangere questo tabù, hanno fatto tutti una brutta fine.

Pertanto, come abbiamo visto, gli eredi di Mao si sono visti costretti ad affossare definitivamente l'elemento «populista» e «antiburocratico» che comportava l'eredità del grandioso pilota; in compenso, per quel che concerne l'aspetto despotico e totalitario, essi non potranno che essere fin troppo tentati di raccogliarlo. Senza dubbio, possiamo sperare che una certa liberalizzazione si avrà in campo culturale — nulla potrà uguagliare

il regno idiota ed odioso di Ciang Cing; ed ora che lei è finalmente scomparsa dalla scena, è probabile che l'irreprimibile talento creatore del popolo cinese, avrà ben presto modo di esprimersi —; tuttavia, in altri settori, i nuovi dirigenti potranno forse accentuare il carattere autoritario del regime; la sequela di violenze e di disordini della «Rivoluzione culturale», in particolare fra i giovani, ha portato il paese sull'orlo d'una disintegrazione dell'ordine pubblico; di fronte a tale situazione, la nuova équipe, coi suoi allacci polizieschi e l'appoggio che le offre l'Esercito, potrebbe essere benissimo tentata d'imporre delle rigide misure disciplinari ...

Appendici

1. Lettera aperta di Peng Dehuai a Mao Tse-tung

Signor Presidente

L'attuale convegno di Lushan è estremamente importante.

Ho già avuto modo di fare numerosi interventi davanti al Comitato ristretto del Nord-Ovest; ma, all'epoca delle riunioni di questo Comitato, non ebbi occasione di esporre tutte le mie idee. E' mia intenzione, pertanto, metterle per iscritto, per vostra conoscenza. Io sono un uomo semplice, un po' del genere di Zhang Fei (*), di cui ho la rudezza, anche se me ne manca l'acume. Non so nemmeno se queste righe possano rivestire un qualche interesse: sta a voi giudicarlo. Se le mie opinioni non sono pertinenti, illuminatemi coi vostri consigli.

A) *Le realizzazioni del Grande balzo in avanti del 1958*

(*) Zhang Fei: eroe dei Tre Regni, leggendario per la sua lealtà, i suoi modi rustici e il suo parlare schietto.

balzano all'occhio in modo evidente. Secondo la «Commissione Pianificatrice», alla prova dei fatti risulta che la produzione industriale e agricola nel 1958 è aumentata complessivamente, rispetto all'anno precedente, del 48,4%, essendosi avuto un incremento industriale del 66,1%, ed un incremento agricolo del 25% (per il grano ed il cotone, è certo che l'aumento si aggira attorno al 30%); mentre le riserve statali si sono accresciute del 43,5%. Un incremento tanto vertiginoso non ha precedenti al mondo e va oltre i ritmi di tempo previsti per l'edificazione del socialismo; soprattutto se si tiene conto che il nostro paese non dispone che di una debole base economica e d'un equipaggiamento tecnico arretrato. L'esperienza del Grande balzo in avanti, ha dimostrato la validità del principio generale del «più, più presto, meglio, a minor costo». Tutto questo non costituisce soltanto un grandioso risultato per il nostro paese, ma eserciterà altresì un'azione positiva e duratura sull'intero mondo socialista.

Tuttavia, riesaminando ora il lavoro costruttivo portato avanti nel 1958, si direbbe che in molti settori la fretta sia stata eccessiva: si è voluto strafare; una parte degli investimenti è andata perduta; si è differita l'esecuzione di taluni impegni improrogabili, e questo è un errore. Errore che proviene essenzialmente da mancanza d'esperienza: questo problema non è stato capito a fondo o lo si è intuito con ritardo. Similmente, nel 1959, lungi dal rallentare il ritmo e dall'esercitare il controllo che sarebbe stato necessario, ci si è ostinati col Grande balzo in avanti: ragioni per cui, non si poterono tempestivamente rettificare tali fenomeni di squilibrio e, al tempo stesso, si dilatarono ulteriormente le difficoltà che erano insorte. Ma, dal momento che, in ultima analisi, quest'impegno costruttivo risponde alle necessità del paese, nell'arco di tempo di uno o due anni al massimo, si potranno conseguire dei risultati positivi. Per ora, permangono delle lacune e dei punti deboli, che ostacolano l'omogeneo incremento della produzione; di alcuni prodotti e risorse, mancano le

scorte essenziali, fatto che rende problematico il rapido riassetto di tali fenomeni di sproporzione e di squilibrio. Ed è proprio in ciò che sta la causa delle attuali difficoltà.

Per questo, mentre si stanno prendendo le misure di pianificazione per l'anno venturo, è assolutamente indispensabile procedere a un serio esame preliminare della situazione; esame che poggi su basi realiste, stabili e sicure. Per quanto concerne alcuni degli obiettivi del lavoro di edificazione del 1958 e della prima metà del 1959 (obiettivi che, per la verità, mi sembrano per ora irrealizzabili), bisogna adottare delle misure radicali e desistere, seppure temporaneamente, dal perseguirli. Per ottenere certe cose, bisogna saper rinunciare ad altre, diversamente continueranno a persistere certi fenomeni di squilibrio, e in taluni settori sarà difficile poter riprendere l'iniziativa. Ciò, a sua volta, ostacolerà il ritmo del Grande balzo in avanti ed il progetto di raggiungere e superare l'Inghilterra nell'arco di quattro anni; inoltre, le molteplici difficoltà paralizzarono il potere decisionale, nonostante le disposizioni della «Commissione Pianificatrice».

Nel 1958, la trasformazione dei centri rurali in Comuni, fu un fatto che ha rivestito un grandioso significato, perchè non solo darà modo ai contadini cinesi di affrancarsi definitivamente dalla povertà, ma si rivelerà altresì come la via giusta per passare dal socialismo al comunismo. Beninteso che, per quanto concerne i problemi della proprietà, c'è stato un periodo di confusione e la pratica ha messo in luce delle lacune e degli errori. Tali fenomeni sono gravi; ma il convegno di Wuchang, e quelli successivi di Zhengzhou e di Shanghai, hanno già provveduto ad apportare delle rettifiche fondamentali, in modo che tali manifestazioni di disordine restino confinate nel passato, e si ripristini gradualmente la via ortodossa della retribuzione proporzionale al lavoro.

Il Grande balzo in avanti del 1958 ha risolto il problema della disoccupazione. In un paese sovrappo-

polato come il nostro e con una economia tanto arretrata, la rapida soluzione di questo problema non è cosa di poco conto e costituisce, anzi, un risultato considerevole.

Nel movimento di mobilitazione delle masse per la produzione dell'acciaio, la moltiplicazione dei piccoli altiforni improvvisati, ha provocato uno spreco di risorse (materie prime, investimenti e mano d'opera), cosa che costituisce, naturalmente, una perdita non insignificante. Tuttavia, si è ottenuto sia di poter sviluppare un'esperienza su scala nazionale, sia di formare un buon numero di tecnici. La grande maggioranza dei quadri, ne è poi uscita temprata ed agguerrita. Beninteso, questa lezione ci è costata molto cara (2 miliardi di yuan) ma, per certi aspetti, l'esperienza non risulterà del tutto vana.

Al semplice esame dei pochi punti sopra rilevati, si può constatare che i risultati sono stati, è vero, grandiosi, ma che è altresì indispensabile analizzare coscienziosamente i molti insegnamenti pratici che ne sono scaturiti.

B) In che modo si possono trarre conclusioni dai dati suggeritici dall'esperienza?

I compagni che partecipano a questo convegno, stanno ora riesaminando gli ammaestramenti scaturiti dalla trascorsa esperienza ed hanno già formulato un buon numero di proposte utili. I dibattiti in corso risulteranno estremamente proficui per le attività del nostro Partito: essi ci consentiranno di riprendere l'iniziativa in molti settori e di sfruttare meglio i principi dell'economia socialista, onde poter rettificare quei fenomeni di squilibrio che finora si sono costantemente verificati, e riuscire a comprendere in modo corretto il concetto di equilibrio positivo. A mio avviso, talune delle carenze e degli errori emersi durante l'attuazione del Grande balzo in avanti del 1958, erano inevitabili; come per tutti i movimenti che il nostro Partito dirige da oltre un trentennio, in cui i grandiosi risultati sono sempre stati inevitabilmente accompagnati da carenze:

sono le due facce della medaglia. Attualmente, la principale contraddizione in cui ci dibattiamo, deriva da una tensione determinata in tutti i campi dai fenomeni di sproporzione; gli sviluppi presi da tale situazione, già stanno influenzando, per logica conseguenza, i rapporti fra contadini ed operai, come pure quelli fra i diversi strati della popolazione urbana. Pertanto, il problema ha assunto carattere politico e rischia di ridurre la nostra capacità di mobilitare le masse per il proseguimento del Grande balzo in avanti.

In passato, le carenze e gli errori che si sono manifestati nello svolgimento del nostro lavoro, hanno avuto molteplici cause. Nell'ordine dei fattori soggettivi, bisogna annoverare la nostra mancanza di dimestichezza con l'opera di edificazione socialista, le lacune della nostra esperienza, la nostra superficiale conoscenza delle leggi di pianificazione per il graduale sviluppo del socialismo, e l'applicazione, insufficientemente radicale e concreta, del principio di «camminare su due gambe». Quando si tratta di prendere delle decisioni in materia di costruzione economica, nel complesso siamo ancora ben lontani dal possedere quella sicurezza che invece abbiamo in campo politico (si tratti, ad esempio, di bombardare Quemoy o di sedare l'insurrezione tibetana). Per quanto concerne, invece, i fattori oggettivi, il nostro paese è in uno stato di miseria (c'è ancora una parte della popolazione che non si nutre a sufficienza; l'anno scorso la distribuzione di tela di cotone è stata di soli 18 piedi a testa: quanto basta per confezionarci una camicia e due paia di pantaloni) e di arretramento tali, da determinare nella popolazione una pressante esigenza di rinnovamento. A tutto ciò, si aggiungano gli sviluppi favorevoli della situazione interna e di quella internazionale, tutti fattori che hanno spinto ad affrettare l'attuazione del Grande balzo in avanti. L'idea di approfittare d'una congiunzione favorevole, per andare incontro alle esigenze delle masse, accelerare il nostro lavoro di edificazione ed eliminare il più rapidamente possibile lo

stato di miseria e di arretratezza del nostro paese, in modo da creare una situazione internazionale ancor più favorevole, di per sè era rigorosamente corretta e necessaria.

In precedenza, per quel che riguarda il nostro modo di pensare e i nostri criteri di lavoro, si erano presentati non pochi problemi, che meritano d'essere rilevati. I principali sono:

1. *Un ricorso generalizzato alle spacconate*: l'anno scorso, all'epoca del convegno di Beidaihe, i resoconti della produzione alimentare sono stati gonfiati; e, dal momento che sulla base di queste false premesse, si era avuta l'illusione che il problema della produzione alimentare era stato praticamente risolto, si ritenne di poter passare ad affrontare il problema industriale. Ma, per ciò che concerne lo sviluppo dell'industria metallurgica, non disponevamo che di conoscenze pericolosamente parziali del problema; nessuno ha fatto un serio studio delle apparecchiature necessarie per la fusione dell'acciaio e la frantumazione dei minerali; e nemmeno è stata analizzata la questione dei combustibili, delle materie prime, delle possibilità di avviamento della produzione; o il problema del maggiore impiego di mano d'opera, dell'aumento delle capacità di acquisto e di sfruttamento del mercato. In una parola, tale progetto mancava completamente di stabilità e rifletteva una totale assenza di realismo; alla base di tutto ciò, noi ritroviamo, appunto, quella megalomania dilagata ovunque. Giornali e riviste parlano di miracoli, per la verità poco credibili; e la cosa pregiudica assai il prestigio del nostro Partito. A leggere i rapporti che all'epoca affluivano da tutte le parti, si aveva la sensazione che l'avvento del comunismo fosse prossimo, e ciò montava la testa di numerosi compagni. In conseguenza di questa roboante pubblicità fatta attorno alla produzione alimentare e tessile, e quindi a quella dell'industria metallurgica, i fenomeni di spreco e di cieca utilizzazione di risorse limitate, si generalizzarono. Il raccolto autunnale fu fatto alla buona; senza tenere in

considerazione le spese di gestione, ci siamo dati un tenore di vita, che le possibilità del paese non consentivano. La cosa più grave fu che, per un arco di tempo abbastanza considerevole, ci riuscì difficile prendere coscienza del reale stato di cose; così, fino al convegno di Wuchang ed a quello successivo dei segretari provinciali e municipali, tenuto nel gennaio di quest'anno, la realtà della situazione non sempre è stata completamente esposta. Questo ricorso alla millanteria, ha delle radici sociali e meriterebbe d'essere seriamente analizzato; esso è da mettere in relazione all'abitudine che abbiamo di stabilire delle regole per ogni tipo di lavoro, senza però farle seguire da concrete disposizioni per la fase esecutiva. L'anno scorso, il Presidente ha dato istruzione al Partito di far combinare «un ardore da scuotere i cieli» con uno spirito scientifico, e di seguire la politica del «camminare coi piedi per terra»; ma sembra che in pratica tali consegne non siano state ancora capite dalla maggior parte dei compagni dirigenti, a partire da me.

2. *Esaltazione piccolo-borghese, che ci rende troppo facilmente inclini agli errori «gauchistes»*: nel 1958, durante il Grande balzo in avanti, molti compagni, io compreso, si sono lasciati inebriare dai risultati del Grande balzo e dall'impeto del movimento di massa; le tendenze di sinistra hanno preso un considerevole sviluppo; nella fretta di trovare una scorciatoia verso il comunismo, la nostra ansia di andare avanti ha eclissato, per un certo periodo, ogni altra considerazione; e noi abbiamo scordato quella linea di massa e quello stile prammatico che caratterizzano tradizionalmente il nostro Partito. Col nostro modo di vedere, abbiamo cominciato a confondere strategia e misure concrete d'esecuzione, politica a lunga scadenza e disposizioni a breve termine, il tutto e la parte, l'insieme della collettività e le collettività prese singolarmente. Così, gli slogan lanciati dal Presidente Mao, «sembrare meno, per raccogliere di più», e «raggiungere l'Inghilterra in quindici anni», rientrano esclusivamente nel campo

della strategia, della politica a lunga scadenza. Abbiamo sbagliato per non aver riflettuto; non abbiamo prestato sufficiente attenzione alle reali condizioni del momento; invece di dare una base positiva, stabile e sicura al nostro lavoro e procedere a gradi per delle realizzazioni che esigerebbero normalmente molti anni — dieci o anche più — si è subito fissata la scadenza di un anno o addirittura di qualche mese. E' in questo modo che ci siamo staccati dalla realtà e alienato l'appoggio popolare. Per esempio, si è rigettato troppo alla svelta il principio di scambio a parità di valore, e troppo prematuramente si è lanciato il concetto di «vitto gratuito»; nelle regioni ove il raccolto prometteva bene, si sono trascurati per un certo periodo i criteri ortodossi di spaccio, e abbiamo cominciato a godercela a crepappelle; certe tecniche furono diffuse in modo sconsiderato, senza essere state preventivamente messe alla prova; con leggerezza si rigettarono delle leggi economiche e dei principi scientifici: ecco altrettante manifestazioni di questa tendenza «gauchiste». Secondo il modo di vedere di certi compagni, basterebbe dare «la priorità al politico», per disporre della panacea universale. Essi dimenticano che dare «la priorità al politico», significa anche elevare la coscienza del lavoro, garantire la quantità e la qualità della produzione, dare libero corso all'energia positiva e al genio creatore delle masse e, in tal modo, accelerare il processo di edificazione socialista della nostra economia. La «priorità al politico» non può sostituire le leggi economiche e soprattutto le misure pratiche di attuazione degli impegni economici; al principio «precedenza al politico», bisogna abbinare delle misure realmente efficaci di natura economica. A questi due aspetti bisogna riservare uguale attenzione, perchè privilegiare l'uno, significherebbe farlo a scapito dell'altro. Come insegna l'esperienza storica del nostro Partito, può risultare più ostico lottare contro queste tendenze «gauchistes», che non contro quelle conservatrici di destra. Durante gli ultimi sei mesi dell'anno scorso, regnò, a quanto pare, un clima

per cui tutti avevano l'idea fissa dell'ideologia reazionaria di destra; e, così facendo, finirono col trascurare il problema del soggettivismo.

A partire dallo scorso inverno, col convegno di Zhengzhou e le misure che vi vennero adottate, molte manifestazioni «gauchistes» sono state rettificate; e ciò costituisce una enorme vittoria, che è servita d'insegnamento a tutti i membri del Partito, senza che per questo ne risultassero intaccate le loro energie positive.

Attualmente, per quel che riguarda la situazione interna del paese, in linea di massima riusciamo ad avere le idee chiare; la maggior parte dei compagni condive fondamentale il punto di vista emerso dai recenti convegni. Il nostro compito attuale è quello di dare omogeneità al Partito e di continuare a lavorare con zelo; ritengo che sarebbe bene stendere un bilancio sistematico di tutti i risultati conseguiti a partire dalla metà dell'anno scorso, e degli ammaestramenti che ne abbiamo tratto, al fine di meglio illuminare tutti i compagni del Partito. L'unico fine di una simile impresa è solo quello di stabilire una netta distinzione tra verità ed errore, come pure di elevare il livello ideologico; e non quello di identificare delle responsabilità individuali, cosa che non farebbe che pregiudicare l'unità e il lavoro. Per quanto riguarda quei problemi che dipendono dalla nostra mancanza d'esperienza nel campo delle leggi di edificazione socialista, alcuni sono stati risolti in seguito alle sperimentazioni e verifiche, effettuate a partire dalla metà dello scorso anno; altri, invece, richiederanno ancora un certo periodo di studio e di brancolamento, prima di poterne acquistare padronanza. Rispetto ai problemi d'ordine ideologico e a quelli legati ai metodi di lavoro, l'attuale esperienza ci ha apportato uno sferzante ammaestramento, che ci ha già svegliati un pochino. Se comunque si tratta di doverci correggere in modo radicale, sarà indispensabile fare ulteriori sforzi. Come ha rilevato il Presidente nel corso dell'attuale convegno, «grandiosi sono i risultati, molteplici i problemi; abbiamo fatto una ricca esperienza:

il nostro avvenire è brillante». Per riprendere l'iniziativa, è indispensabile che il Partito sia unito; dal momento che si è dimostrato capace di lottare con ardore, sussistono le premesse per il proseguimento del Grande balzo in avanti. Quest'anno, l'anno prossimo e durante i quattro anni a venire del nuovo Piano, bisognerà conseguire la vittoria. L'obiettivo di raggiungere l'Inghilterra nell'arco di quindici anni, potrà essere decisamente risolto nei prossimi quattro anni; e senza dubbio riusciremo a superare la Gran Bretagna in alcuni settori fondamentali della produzione: sono questi i nostri grandiosi risultati e il nostro brillante avvenire.

La prego di voler accettare il mio rispettoso ossequio.

Peng Dehuai
14 luglio 1959

2. Lettera di scuse indirizzata a Mao da Peng Dehuai dopo la sua disgrazia

Signor Presidente,

L'ottava sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale e la riunione allargata della Commissione militare, hanno per esteso esposto e denunciato i miei crimini; e così facendo, hanno eliminato una piaga, fomite di discordie all'interno del Partito. Questa è per il Partito una grande vittoria, e al tempo stesso mi ha fornito un'ultima occasione per fare ammenda dei miei errori. Ci tengo a ringraziare sinceramente voi, così come

numerosi altri compagni, per la pazienza con cui mi avete educato e aiutato. La denuncia storica e sistematica delle mie colpe, operata dal Partito, era assolutamente necessaria. Solo in questo modo era possibile farmi prendere realmente coscienza del carattere incredibilmente letale dei miei crimini e neutralizzare la loro esecrabile influenza nel Partito. Solo adesso ho modo di constatare quanto fosse profondamente radicata la mia visione borghese del mondo e il mio modo borghese di accostarmi alle cose; come anche il livello veramente pericoloso raggiunto dal mio individualismo. Parimenti, ora mi rendo meglio conto che a darmi una formazione sono stati il Partito ed il popolo, a prezzo di sacrifici considerevoli; e che, se i miei misfatti non fossero stati interamente esposti e denunciati al momento giusto, essi avrebbero potuto costituire, alla fine, un terribile pericolo. In passato, sotto la diabolica influenza delle mie concezioni borghesi, avevo sempre considerato come altrettanti attacchi personali, le denunce sincere che avete avuto la bontà di formulare contro di me. Similmente, da tutte le successive controversie sollevate da tale errata interpretazione, non avevo saputo trarre alcun insegnamento nè profitto; e la mia morbosa persistenza nell'errore non poteva essere guarita. Per oltre trent'anni, mi sono dimostrato indegno dei vostri insegnamenti e della vostra pazienza; ma ora voi potete vedermi prostrato dal dolore e confuso oltre ogni dire. Ho offeso il Partito, ho offeso il popolo ed ho offeso persino voi stesso. D'ora in poi dovrò applicarmi con gran fervore onde portare a termine l'esame approfondito delle mie colpe, e studiare con zelo la teoria marxista, in modo da emendarmi sotto il profilo ideologico e poter dare garanzia che in futuro non compirò più nulla che possa arrecar danno al Partito e al popolo. A tal fine, supplico il Comitato Centrale, affinché — una volta conclusi i lavori della riunione allargata della Commissione militare — voglia benevolmente concedermi l'autorizzazione a dedicarmi allo studio; oppure consentirmi di lasciare Pechino, per

recarmi in una Comune popolare, dove potrò studiare e, al tempo stesso, attendere a lavori manuali. In questo modo mi sarà possibile, partecipando alla vita collettiva del popolo lavoratore, ritemperarmi nel carattere e ravvedermi ideologicamente.

Vi prego di voler esaminare con benevolenza questa supplica e di notificarmi una vostra decisione in merito.

Con ossequio.

Peng Dehuai
9 settembre 1959

3. «Hai Rui ammonisce l'imperatore»

(articolo di Wu Han apparso sul «Renmin Ribao» del 16 giugno 1959, con lo pseudonimo di Liu Mianzhi)

Sotto l'antico regime, l'Imperatore godeva di un'assoluta inviolabilità; il suo stesso nome era tabù, tanto che gli ideogrammi con cui lo si scriveva, dovevano essere tracciati con questo o quel tratto in meno. Chiunque non si fosse attenuto a tale disposizione e avesse composto per intero l'ideogramma tabù, contravveniva la legge e, deferito alla giustizia, era punito col carcere. In quanto poi, a fare una rimostranza all'imperatore, si tratta di una faccenda di cui non si è pressochè mai sentito parlare! Hai Rui è uno di quei rari individui che osò realmente criticare l'imperatore; e lo fece con una baldanza prestigiosa. Il passo più sferzante della sua rimostranza, era così concepito:

«Il popolo è oggi oppresso da gabelle che superano ogni limite; e questo si verifica ovunque. Voi destinate delle somme ingenti al culto ed alle pratiche super-

stiziose; ed aumentate tali elargizioni giorno dopo giorno. La popolazione è piombata nella miseria più nera e questo stato d'indigenza estrema si protrae ormai da oltre un decennio. In ogni angolo dell'Impero, il nome del vostro regno, «Jiajing», viene dal popolo mutato, con un bisticcio di parole, in «jie jing» (ossia «rasato a zero») dal momento che ogni famiglia è stata ormai spremuta fino all'ultimo centesimo».

Nel corso di vari decenni di reggenza, Jiajing non era mai stato attaccato in forma così diretta e audace; ma anche nella storia globale delle dinastie imperiali, difficilmente si riscontra un caso analogo. Ogni frase colpiva nel segno, e Jiajing, sdegnato e furibondo, sputava fuoco.

A quell'epoca, Jiajing regnava già da lunga data. Trascurando gli affari di Stato, nemmeno più si preoccupava di accordare udienza. Ritirato nel suo Parco di Ponente, passava le giornate adorando gli spiriti, organizzando funzioni religiose e disbrigando la «corrispondenza verde». Questa era costituita da sorta di lettere indirizzate agli spiriti; la loro stesura era particolarmente complicata; e i ministri Yang Song e Xu Jie godevano il favore dell'Imperatore, grazie appunto, al fatto d'essere degli specialisti in materia. La vita politica aveva toccato l'apice della corruzione; quei sudditi che ardivano esprimere un'opinione, venivano talora giustiziati, talora destituiti o imprigionati. In questo clima di terrore, nessuno osava più aprire bocca. Nel mese di febbraio del quarantacinquesimo anno di regno di Jiajing (1566), Hai Rui fece pervenire all'Imperatore un memoriale sulla situazione politica. Riferendo sui problemi più attuali, egli sottopose l'Imperatore a un vero e proprio interrogatorio, esigendo da lui delle riforme. Fra l'altro scriveva:

«Vi ritenete forse migliore dell'Imperatore Han Wendi? Molti anni orsono, voi avete fatto una certa

quantità di opere utili; ma da svariato tempo vi occupate solo del culto taoista e d'innalzare vasti palazzi. Da oltre vent'anni non concedete udienze; assegnate a capriccio gl'incarichi ufficiali. Non vi curate più di vedere i vostri due figli: avete dunque soffocato in voi ogni sentimento paterno? Avete fatto giustiziare dei vostri ministri solo sulla base di vaghi indizi o di calunnie: è forse questa la benevolenza che un sovrano deve avere verso i propri sudditi? Ve ne state rinchiuso nel Parco di Ponente, senza far mai ritorno a palazzo: più non v'importa, dunque, l'amore della vostra sposa? Ovunque, i funzionari imperiali si sono corrotti e i generali sono diventati dei pusillanimi. I contadini insorgono dappertutto. Tutti questi fenomeni già si manifestavano durante i primi anni del vostro regno, ma mai raggiunsero un livello tanto preoccupante. Attualmente, sebbene Yan Song sia stato rimosso dall'incarico di primo ministro, nessuna riforma è stata annunciata, e l'impero è lungi dal presentarsi in modo confacente. A mio avviso, voi siete molto da meno dell'imperatore Han Wendi».

Jiajing soleva paragonarsi a Yao — s'era dato infatti il soprannome di Yaozhai —; ed eccoti Hai Rui dichiarargli che non valeva neppure un Han Wendi! Come avrebbe potuto non scoppiare di rabbia? Inoltre, Hai Rui aggiungeva:

«Non vi occupate più che di pratiche taoiste; non sognate altro che di scoprire il segreto della longevità: avete perso il senso della misura. L'arbitrarietà delle vostre decisioni supera ogni limite; la parzialità svia i vostri giudizi. Quando siete convinto di avere ragione, rifiutate ogni critica e fate un mucchio di errori. Tutti i vostri interessi sono incentrati sul sogno di diventare immortale e di poter carpire il segreto della longevità. Pensate, per un istante, a Yao, Shun, Yu, Tang, al re Wen e al re Wu: chi di costoro

è ancora vivo? Quel saccente di Tao Zhongwen che vi comunicò simili ricette, ora è morto: se non è stato capace di assicurare l'immortalità a sé stesso, come potete farci conto per voi? Dichiarate che il Signore del Cielo vi ha fornito delle pesche che rendono immortali e delle pasticche di lunga vita. Cosa davvero curiosa! E in che modo ve le avrebbe fornite? Ve le ha date di persona, porgendovele con la mano?

«Dovreste rendervi conto che non c'è nulla di buono da ricavare da tali pratiche taoiste. Cercate di tornare in voi! Tenete udienza tutti i giorni; occupatevi degli affari di Stato e dei problemi dei vostri sudditi; tentate di porre un radicale rimedio agli errori di molti decenni; datevi da fare per assicurare benessere al vostro popolo!

«Il principale problema del momento è dato dal fatto che il sovrano ha abbandonato la retta via, e che i suoi ministri non possono assolvere onoratamente i propri incarichi. E' a questo che bisogna porre rimedio, perchè tutto il resto non ne è che la logica conseguenza».

A tale lettura, Jiajing non stette più in sè dalla collera. Gettò a terra il memoriale e ordinò che Hai Rui venisse arrestato senza indugio, per non dargli il tempo d'imboscarsi. A questo punto, intervenne l'eunuco Huang Jin: «Da quanto ho sentito dire, quest' uomo è già preparato al peggio: ha già detto addio alla moglie e incaricato un amico di prendersi cura dei suoi affari; i suoi domestici, colti dal panico, sono scappati. Egli non tenterà di sottrarsi alla propria sorte. E' un uomo integro e inflessibile, che gode grande reputazione; nell'adempimento dei suoi incarichi ufficiali, ha sempre dato prova di estrema onestà, e mai sarebbe stato tentato di sottrarre fondi dello Stato, si fosse trattato anche di un solo chicco di riso. E' un funzionario veramente incorruttibile!». Jiajing, avendo in tal modo appreso che Hai Rui non temeva la morte, restò

di stucco. Raccolse il memoriale, e lo rilesse sospirando, incapace di prendere una decisione. Trascorsero vari giorni. Ogniquale volta il fatto gli tornava in mente, andava su tutte le furie, dava un pugno sul tavolo e se la prendeva con quanti gli stavano intorno. Un giorno, in un accesso d'ira, picchiò un'insergente di palazzo. In sordina, questa mormorò fra le lagrime: «L'Imperatore si è fatto rimproverare da Hai Rui, ed ora scarica la sua collera su di noi». Jiajing sguinzagliò i suoi scagnozzi, per accertarsi se Hai Rui avesse agito dietro istigazione di qualcuno. Ma i colleghi di Hai Rui, temendo di comprometersi, se ne stavano prudentemente alla larga. Hai Rui, che fra tutti appariva il meno impressionato per questa faccenda, attendeva a casa propria che lo andassero ad arrestare.

Certe volte, Jiajing non poteva trattenersi dall'esclamare: «Quest'uomo ha veramente la tempra di Bi Gan. Tuttavia, io non sono ancora tanto snaturato quanto il re Zhouxin» (*). Chiamava Hai Rui con nomi d'animali. Sia che conversasse, sia nelle annotazioni ch'egli apponeva in margine al dossier di Hai Rui, mai designò questi col suo nome. Malato ed esasperato, confidò al suo ministro Xu Jie l'intenzione di abdicare a favore del principe ereditario: «Tutto quello che Hai Rui ha detto è vero. Ma, malato da così tanto tempo, come avrei potuto tenere udienza e curare gli affari di Stato?». E aggiunse ancora: «E' stata tutta colpa mia. Se fossi stato meno sregolato, la mia salute non sarebbe oggi così cagionevole; e se mi fossi mantenuto in grado di tenere udienza e di amministrare gli affari imperiali, non mi sarei mai esposto agli attacchi di questo individuo». In ultimo, diede ordine di gettare Hai Rui in prigione e di stabilire chi, alla fin fine, stava dietro a tutta questa manovra. La Commissione penale sancì per Hai Rui la pena capitale, ma Jiajing non se la sentì di avallare la sentenza. Due mesi più tardi, Jiajing morì;

(*) *Bi Gan aveva osato criticare Zhouxin, l'ultimo monarca dei Shang; quest'ultimo gli fece strappare il cuore.*

il suo successore fece scarcerare Hai Rui e lo reintegrò nella sua antica funzione di vice-presidente dell'«Ufficio della Popolazione».

L'ammonimento dato da Hai Rui all'Imperatore, suscitò la simpatia ed il consenso di tutti. La sua reputazione si accrebbe continuamente. Durante il quattordicesimo anno di regno di Wanli (1586), Hai Rui fu calunniato presso l'Imperatore. Immediatamente si levarono in sua difesa i giovani avvocati Gu Yuncheng, Peng Zungu, Zhu Shouxian, che sollecitarono per lui la clemenza sovrana. Nella loro petizione, essi dicevano, fra l'altro: «Il nome di Hai Rui ci è familiare fin dall'infanzia; già allora passava come un eroe della nostra epoca. Egli resterà oggetto di eterna ammirazione per l'intera umanità, perchè le sue benemerenzze sono innegabili». Tanta era la stima che avevano di lui i giovani dei suoi tempi.

All'epoca, Hai Rui fu idolatrato dalle masse, e il popolo ne tesseva le lodi.

Egli si oppose alla corruzione, allo sfarzo ed allo sperpero; incoraggiò la frugalità; punì gli arroganti; alleviò i poveri; procedette ad un'equa ripartizione delle terre; impose una legge uguale per tutti, abrogando gli antichi privilegi; fece eseguire grandi lavori d'irrigazione. Tutte queste iniziative vennero prese nell'interesse dei contadini, i quali pure lo venerarono, tessendone le lodi. Per quanto concerne la popolazione urbana, e in particolare i commercianti, egli ridusse le imposte e abolì le requisizioni; tali misure contribuirono a sgravare gli oneri dell'industria e del commercio urbani, e pertanto anche la popolazione delle città lo venerò e ne cantò le lodi. Oltre a questo, egli si prese particolare cura dell'amministrazione della giustizia; nei processi in cui erano in giuoco delle vite umane, analizzò ogni singolo incartamento nei minimi particolari; approfittò delle sue funzioni di prefetto, quindi di governatore di provincia, per giudicare ogni caso di persona, e per chiudere tutte le vecchie cause che si erano accumulate; mandò assolto un buon numero di persone, ingiu-

stamente accusate, e per tale motivo, venne considerato il paladino di tutti gli oppressi, gli umiliati e le vittime dell'ingiustizia. Il suo nome era sulla bocca di tutti; lo si benediceva; la sua effigie divenne oggetto di culto; lo si celebrò con canti e inni. Alla sua morte, la popolazione di Nanchino sospese ogni attività; come l'imbarcazione che ne trasportava le spoglie, transitò lungo il fiume, una moltitudine addolorata, che a perdita d'occhio s'era accalcata lungo le due rive, fece libagioni funebri e cominciò a gemere. Gli episodi della sua vita, in particolare gli aneddoti sulle sue sentenze in materia giudiziaria, si sono tramandati fino ad oggi, fra le masse.

Sotto l'antico regime, Hai Rui incarnò la figura del funzionario integerrimo e incorruttibile. Avversò l'ingiustizia e gli empi, sostenne la rettitudine e gli onesti. Per il bene del popolo, combattè risolutamente, contro tutto e contro tutti, le forze oscurantiste della reazione. Vi sono due aspetti del suo carattere, che ancor oggi dovremmo sforzarci di emulare: in primo luogo, egli faceva sempre una netta distinzione fra verità ed errore; secondariamente, manifestò sempre la determinazione a battersi, fino allo stremo delle forze. E' evidente che Hai Rui, essendo vissuto tre o quattro secoli orsono, sotto l'antico regime, aveva dei criteri di valutazione che non possono identificarsi in tutto e per tutto coi nostri, ma il modo deciso con cui sapeva prendere posizione, come pure il suo indomito spirito di lotta, meriterebbero d'essere presi a modello.

4. Brani della deposizione di Peng Dehuai durante il suo processo

Prima della Liberazione, all'epoca del VII congresso del Partito, avevo detto: «Il pensiero di Mao Tse-tung è corretto al 99,9 per cento ed errato allo 0,1 per cento».

Nel corso degli anni immediatamente successivi alla Liberazione, mi sono essenzialmente ispirato al modello sovietico. Per iniziativa di He Long (e con la mia attiva partecipazione) venne data la precedenza ai problemi d'ordine materiale; persino l'equipaggiamento militare venne totalmente sovietizzato. In seguito abbandonammo questa linea politica, perchè impopolare. Lo stesso Presidente la disapprovava. In Corea mi sono violentemente scontrato con Kim Il-sung; il Presidente mi criticò, affermando che questo era sciovinismo. Ma ora, non è forse scivolato nel revisionismo anche Kim Il-sung?

Nel 1956, in occasione dell'VIII congresso, proposi che venisse depennato dalla Carta del Partito, il riferimento al pensiero di Mao Tse-tung. Questa mozione fu subito approvata da Liu Shao-ci, che disse: «Sarebbe opportuno depennare questo riferimento». Personalmente sono contrario al culto superstizioso della personalità.

Nel 1958 sono stato perennemente occupato a spostarmi da una parte all'altra del paese. Per qual motivo? In quell'anno, il Grande balzo in avanti, l'industria e l'agricoltura erano in pieno sviluppo ... Per quanto riguardava la possibilità di produrre il quantitativo previsto, avevo i miei dubbi; tuttavia, all'epoca non dissi niente.

Dopo il convegno di Beidaihe, mi recai a Lanzhou,

nel nord-ovest. Sul treno per Zhengzhou, tenemmo egualmente una riunione contro la «comunizzazione». Quando mi recai al convegno tenuto a Wuhan dall'Ufficio politico, ne approfittai per spingermi fino nell'Hunan a svolgervi un'inchiesta: non solo la produzione non vi era aumentata, ma era anzi scemata! D'impulso, gettai giù dei versi:

*«E' stato seminato il grano; le foglie
delle patate dolci
già avvizziscono.
I giovani e gli uomini validi
se ne sono andati,
a fondere l'acciaio.
Non restano che donne e bambini
per il raccolto.
Di cosa si camperà l'anno venturo?
Per il bene del popolo:
diamo l'allarme!»*

Non potevo più a lungo mantenere il silenzio. Risolvetti di fare come Hai Rui.

Successivamente mi recai a svolgere un'inchiesta nello Jiangxi e nell'Anhui; decisi anche di prendere la parola al convegno di Lushan.

A proposito di tale convegno: la sera del 13 luglio 1959, scrissi una lettera al Presidente. Il giorno seguente, 14 luglio, questa venne stampata e distribuita fra tutti i compagni convenuti. Nella sostanza, il suo contenuto era il seguente:

1. Il Grande balzo in avanti del 1958 si configurava come un alternarsi di sconfitte e di vittorie: se messe sulla bilancia, le prime pesavano di più. Il reale incremento della produzione era inferiore ai risultati ufficialmente annunciati.

2. Il grave problema del momento era quello dello squilibrio; ogni giorno molte decine di milioni di persone non si occupavano d'altro che di fondere l'acciaio; bisognava adottare dei provvedimenti e porre un freno a tali eccessi.

3. Mancanza d'onestà: i rapporti venivano falsati. Su tutto il territorio nazionale e per ogni settore produttivo, si stendevano relazioni di questo tipo.

4. Esaltazione piccolo-borghese; autoritarismo privo di un consenso di base; era stata persa di vista la linea di massa, adottata da molti anni. Soggettivismo; uso scriteriato delle risorse; spreco.

Nello stendere questa missiva, partivo da rette intenzioni; il mio linguaggio aveva la franchezza di quello di Zhang Fei, tuttavia era meno diplomatico.

Il Presidente ricevette la mia lettera il giorno 17; il 23 parlò per quaranta minuti a proposito del problema da me sollevato. La sostanza del suo attacco si riduceva ad affermazioni di questo tipo: «La lettera di Peng Dehuai è generica; è un colpo di mano contro la nostra linea generale; solo per pura formalità, in essa si approvano le Comuni popolari»; «Peng Dehuai è scaltro: laddove noi siamo soliti dire "c'è stato del buono e del cattivo", lui dice "c'è stato del cattivo e c'è stato del buono": in primo luogo viene il cattivo»; «Egli pretende che la mobilitazione di decine di milioni di uomini per fondere l'acciaio, sia dell'esaltazione piccolo-borghese, e che tutti i rapporti sulle attività produttive del paese, siano di regola viziati da grosse spacciate; di fatto, egli non vuole le Comuni popolari; vede l'eccesso prevalere dappertutto, ecc., ecc.»; «Se l'Esercito popolare di Liberazione dovesse schierarsi dalla parte di Peng Dehuai, altro non mi resterebbe che ridarmi alla macchia». Ritengo che queste affermazioni del Presidente siano eccessive; da parte mia, faccio le mie riserve. Il Presidente pretende che la mia lettera costituisca un «preludio alla rivolta», «l'atteggiamento di un ambizioso», «il comportamento di un ipocrita»: è più di quanto possa tollerare! Dimettetemi dai miei incarichi — non vedo a ciò alcun ostacolo —; tuttavia, resto ben fermo nelle mie opinioni. Senza incarichi ufficiali mi sentirò più libero; se non faccio più al caso, vi sono altri più qualificati di me: facciamogli largo!

Dopo il convegno di Lushan, quell'Hai Rui, di cui avevo sperato d'interpretare la parte, s'è trovato in una ben difficile situazione ...

5. Interrogatorio di Pu Anxiu (moglie di Peng Dehuai) al processo di Peng

Commento dell'Inquirente: Pu Anxiu, la fetente compagna di Peng Dehuai, è complice di Peng. Partecipò attivamente ai complotti della cricca anti-Partito del bandito Peng. Dopo che questi cadde in disgrazia, Pu finse, nel 1962, di divorziare da lui per dare l'impressione di sconfessarlo, ma in realtà, si diede da fare in tutti i modi per proteggerlo in quella difficile situazione. Ancor oggi, questa strega rifiuta di smascherare il bandito Peng e s'ingenia a resistere. Con ogni mezzo, si sforza di tenere nascosti i misfatti del bandito Peng. Riproduciamo qui il verbale del suo interrogatorio, perchè serva a confonderla.

Mi chiamo Pu Anxiu; ho sposato Peng Dehuai a Yan'an nel 1938. Non conosco le sue attività e non sono al corrente di niente.

A partire dal 1953, l'ho spesso udito lamentarsi: «Sto diventando vecchio; il Presidente non mi vuole bene e non mi tiene in considerazione. La nuova generazione comincia a farsi avanti, ed io non intendo mettermi lungo la sua strada. Ho rovesciato Ciang Kai-shek, ho battuto gli imperialisti: con questo ho realizzato tutti gli scopi della mia vita. Ora posso far

ritorno al villaggio a coltivare il mio orto e tanto peggio se il Presidente non mi vuol bene!».

Quando le autorità centrali del Partito si facevano fotografare, se ciò avveniva alla presenza del Presidente Mao, Peng si asteneva. Alle riunioni degli organi centrali del Partito, che si tenevano di pomeriggio, egli non voleva neppure recarvisi.

Alla periferia di Pechino, c'è un sito superbamente addobbato, per consentire alle autorità supreme e al Presidente Mao di trascorrervi i periodi di riposo. Talvolta, la domenica, gli proponevo di andarvi per rilassarsi, ma lui non acconsentì mai. Diceva: «Quel posto è la residenza del Presidente. Se tu vuoi andarci, fa pure; io non ci vado. Quel luogo residenziale è troppo sontuoso».

Nel 1958, Peng Dehuai tornò nell'Hunan per un giro d'ispezione. Rientrato a Pechino, raccontò che a casa sua anche le casseruole erano andate distrutte, essendo state utilizzate per fabbricare l'acciaio. Disse che non era per niente soddisfatto di questo movimento di massa. Mormorava e sospirava.

Nel 1958, Peng Dehuai mi disse: «Il Presidente Mao mi ha assestato un duro colpo ed anch'io gliene ho assestato uno. Se lui può prendersela con me, perchè non potrei fare altrettanto anch'io?».

Nel 1959, dopo la riunione di Lushan, disse: «E' finita con gli incarichi ufficiali. Adesso sono libero!». E aggiunse: «Se in passato fossi stato contro il Presidente Mao, avrei potuto combatterlo con successo; perchè avrei dovuto aspettare fino alla Liberazione?». Disse ancora: «Ho mangiato il pane della rivoluzione democratica; adesso non intendo occuparmene più»; e comprò un certo numero di opere tecniche sull'agricoltura, risistemò un vivaio e un pezzetto di terra e si mise ad allevare pesci ed a coltivare l'orto.

Fino alla fine continuò a pensare che il «Grande balzo in avanti» fosse un progetto sproporzionato; ch'egli aveva visto giusto e che il Comitato Centrale e il Presidente Mao si erano sbagliati. Sosteneva che era

una questione di linea politica.

Nel 1962, redasse una perorazione per la riapertura del suo caso. In essa riaffermava di aver avuto ragione.

Successivamente venne destinato ad un impiego di terz'ordine; andai a fargli visita. Mi disse che il Presidente Mao gli aveva accordato un'udienza e gli aveva consigliato di lavorare coscienziosamente e di sbarazzarsi di tutte le sue vecchie idee; lui, però, non intendeva continuare con quell'impiego, e non sognava altro che di far ritorno al paese, per coltivare il suo orto.

In passato, Zhu De, He Long, Huang Kecheng, Zhang Wentian ed anche XXX, XXX, XXX (*) vennero sovente a farci visita, per chiacchierare con Peng.

6. Dell'importanza storica di Sun Yat-sen

La personalità, il pensiero e l'azione di Sun, costituiscono una chiave fondamentale per la comprensione della Cina moderna e della sua rivoluzione. Questo dato di fatto viene universalmente accettato in Cina. Sun è l'unico uomo politico cinese del XX secolo, che sia riuscito a suscitare l'unanime rispetto della posterità; e l'impatto storico che ha esercitato sull'insieme del popolo cinese, è talmente considerevole, che persino gli avventurieri, più tardi avvicendatisi al potere — da Ciang a Mao — si sono sempre sentiti obbligati (anche quando ne tradivano il lascito morale) di legittimare la loro autorità, ponendosi come i suoi eredi spirituali. Per contrasto, risulta tanto più sconcertante la determinazione che gli Occidentali hanno sempre manifestato — e tutt'oggi continuano a manifestare — d'ignorare, minimizzare o ridicolizzare il ruolo svolto da Sun. E'

(*) Tre nomi censurati nel testo originale.

di moda, fra l'*Intelligentsia* sinologica contemporanea, trattare Sun con una sorta di disprezzo divertito o di paterna compiacenza. Le esemplificazioni di questo atteggiamento sono numerose. Si veda, ad esempio, un'opera recente come quella di H. McAleavy, *The Modern History of China* (Londra 1967): Sun vi è descritto come «l'abbastanza inutile santo patrono del nazionalismo cinese», che «per tutta la vita non ebbe mai sufficiente familiarità con le realtà sociali della Cina». Le ragioni del suo operato vi vengono interpretate in modo aberrante e ignobile. Per esempio, quando nel 1917 cercava di formare una coalizione contro il governo di Duan Qirui, «la verità era che, all'epoca, Sun Yat-sen era mosso soprattutto dal risentimento per la sua esclusione dal Consiglio di Pechino, ed era disposto a tutto pur di conseguire il suo rientro in scena. Se Tuan Ch'ijui era riuscito a ottenere credito, perchè un vero patriota non avrebbe potuto usufruire degli stessi benefici? L'idea sembrava così ragionevole, che dall'alto del suo nuovo incarico egli andava mercanteggiando concessioni economiche, nella speranza di trovare un acquirente giapponese o americano; ma in nessun paese c'era uomo d'affari così ingenuo, da pensare ch'egli avesse qualcosa di valido da offrire». E quando, in tanto starnazzare, uno storico preparato, che ha saputo mettere a profitto il suo lungo soggiorno in Cina, per sbarazzarsi dei pregiudizi occidentali e analizzare i problemi cinesi con ottica intellettuale cinese, osò andare contro la moda per far sentire un'altra campana e rendere a Sun il posto che gli compete (W. Franke, *A Century of Chinese Revolution*), le sue posizioni vennero immediatamente censurate: «Alcune valutazioni di Franke ci sembrano scorrette. Ci dà noia in particolare il posto dato a Sun Yat-sen. Franke vede Sun come un "idealista e un altruista", e la guida della rivoluzione cinese durante i primi decenni del secolo. In realtà, egli può essere tutt'al più considerato alla stregua d'un ingenuo e incapace politico, disposto a qualsiasi cosa pur di giocare la partita e fare

concessioni agli stranieri. Il fatto che sia rimasto negli Stati Uniti fino al termine della Rivoluzione del 1911, lascia adito a dubbi sulla realtà della sua *leadership*; e la rivoluzione sarebbe certamente fallita se non fosse stato per l'opportunistica svolta di Yuan Shih-k'ai al fianco dei rivoluzionari. I "Tre Principi del Popolo" di Sun, non hanno il valore che è stato loro attribuito: di scarso valore intellettuale, non erano nemmeno sfruttabili sul terreno politico. Fortunatamente (*sic!*), molti studiosi occidentali si stanno attualmente occupando dello sviluppo intellettuale e politico della Cina, e nei prossimi tre o quattro anni, sarà possibile disporre di un quadro più completo e imparziale» (Ch. Synder, in *Far Eastern Economic Review*, n. 10, 6 marzo 1971).

E' sintomatico il fatto che sulla figura di Sun Yat-sen, dopo lo studio competente, ma tutto sommato elementare e ormai superato (1934) di L. Sharman, in Occidente non sia stato più pubblicato *nessun lavoro serio* (*), mentre delle curiosità anacronistiche del genere Yuan Shikai e, per quanto riguarda l'attualità, dei fantocci effimeri e di bassa lega, quali la Signora Mao o Cen Po-ta, siano oggetto di frequenti discussioni in tesi di laurea ... Tutto ciò la dice lunga sull'ignoranza in cui permane l'Occidente, per quanto concerne le grandi correnti *vive* della storia cinese contemporanea; a tal riguardo, nonostante l'inflazione cui assistiamo, di studi sulla Cina attuale, nessun passo avanti è stato fatto rispetto ai pregiudizi ed alla stupida sicumera così diffusi tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. Fin d'ora si può star sicuri che gli uomini, che in Cina si sono prontamente levati per riprendere e portare a termine la lunga rivoluzione, interrotta e due volte tradita, saranno ancora una volta soli di fronte ai loro impegni, così come a suo tempo lo è stato Sun: dall'Occidente non devono attendersi che incomprensione e ostilità.

(*) *Il lavoro di H.Z. Schiffrin (Sun Yat-sen and the Origin of the Chinese Revolution, 1970), si arresta al 1905.*

7. Schizzi biografici

Fra questi schizzi biografici, non si troveranno elencati i nomi dei maggiori *leaders* — Mao, Lin, Ciu, Liu, ecc., le cui personalità e le cui attività costituiscono la materia stessa di questo libro — ma solo i nomi più significativi fra quelli di secondo piano; e quelli di cui era indispensabile fornire uno schizzo per poter comprendere appieno la portata degli avvenimenti, sopra descritti. Un asterisco segnala che si tratta di un membro dell'Ufficio politico del IX Comitato Centrale.

N.B. Questi schizzi, redatti nel 1970, riflettono la situazione dei biografati all'indomani del IX Congresso. La loro sorte successiva (aggiornata al 1977) è indicata dai seguenti simboli:  = riabilitato;  = caduto in disgrazia;  = deceduto.

* CEN PO-TA  *il segretario perpetuo*

Nato nel 1904, nel Fujian. Oscuro e zelante poligrafo, segretario di Mao a partire dal 1937. Redattore capo dell'*Hong qi*, dopo il 1958. Nella sua abbondante produzione teorica, difficilmente si rintraccia un pensiero originale o delle argomentazioni personali. Si è sempre accontentato di svolgere, con grande abnegazione, il ruolo di portapenne di Mao. Lavoratore austero, infaticabile e taciturno, che non fuma e non beve, le sue virtù e la sua devozione sono oggi molto mal ripagate. Gli viene adesso addebitato il crimine di aver scritto ... nel 1936 (e su ispirazione del suo stesso maestro!) un articolo sulla nota polemica a proposito della «Letteratura di Difesa nazionale» e della «Letteratura di massa». Dietro questo pretesto, del tutto estraneo al vero problema, viene in realtà preso di mira l'ultimo portavoce dell'attivismo della «Rivoluzione culturale».

CHEN YI   *il diplomatico improvvisato*

Nacque nel Sichuan, nel 1901, da una famiglia di mandarini. Partito per la Francia nel 1919, nel quadro del famoso movimento degli studenti-operai. Espulso

dalla Francia nel 1921, per la sua partecipazione all'agitazione studentesca cinese di Lione. Rientrato in Cina, aderì al Partito comunista nel 1923. Partecipò alla spedizione verso il nord ed al sollevamento di Nanchang (1927), per poi congiungersi alle forze di Mao, alla macchia sui monti Jinggang, nel 1928. Fu lui l'esecutore della grande purga di Futian (1930), con cui venne fatto sparire il gruppo degli oppositori di Mao, e che fece di questi il leader incontrastato del Partito. Coprì la ritirata della «Lunga Marcia», sostenendo eroiche lotte di retroguardia, nello Jiangxi-Fujian. Durante la guerra fu incaricato di operazioni militari nello Jiang-su, la più importante base comunista in zona nemica. Si distinse, inoltre, come stratega, nel corso della guerra civile del 1947-48. Conosciuto all'estero soprattutto come ministro degli Affari esteri (dopo il 1958), in realtà era un novizio in questo ruolo di diplomatico. Non bisogna dimenticare che fu uno dei più illustri e capaci comandanti militari dell'esercito rosso (venne nominato maresciallo nel 1955); ed inoltre che gli attacchi sferrati contro di lui dalle Guardie rosse durante la «Rivoluzione culturale», furono accolti con molto malumore dall'esercito.

Intimo collaboratore di Ciu En-lai (di cui fu assistente, per la prima volta, nel 1925 all'Accademia militare di Huang-pu (Whampoa), nel dipartimento politico), cadde mezzo in disgrazia al termine della «Rivoluzione culturale», perdendo il suo impiego ministeriale e soprattutto il seggio all'Ufficio politico. Conservò, tuttavia, il suo posto al Comitato Centrale.

CIANG CING *la Signora Mao*

Alias Li Jin, *alias* Lan Ping, *alias* Li Yunhe, si chiamava, al secolo, Luan Shumeng. Nata nel 1913 o 1914 nello Shandong, ancor bambina si mise al seguito di una troupe di attori di Jinan. All'età di sedici anni, entrò all'Accademia d'arte drammatica di Jinan, divenendo l'amante del direttore, Zhao Taimou. Quest'ultimo, nominato professore all'Università nazionale di

Qingdao, portò Ciang Cing con sé, e la fece assumere come impiegata della biblioteca dell'Università. Poco dopo, Zhao sposò Yu San, un'attrice abbastanza in voga, e Ciang Cing divenne l'amante del fratello di questa, Yu Qiwei, *alias* Huang Jing, un quadro comunista clandestino. Più tardi, Ciang Cing conobbe Tang Na (pseudonimo di Ma Jiliang), un critico cinematografico di Shanghai, e lo sposò nel 1934. Fra il 1934 e il 1937, sotto il nome di Lan Ping, Ciang Cing vegetò come attrice cinematografica a Shanghai, non ottenendo che dei ruoli secondari e mal retribuiti. Nel 1937, si separa da Tang Na e, in compagnia del suo ex amante Yu Qiwei, prende la via di Yan'an. In fondo, da questa provincia rude e primitiva, un'attrice di Shanghai, foss'anche di quint'ordine, doveva facilmente attendersi tutti quei successi che la metropoli le aveva negato. Ben presto viene anche notata dallo stesso Mao, che getta gli occhi su di lei; Yu Qiwei si fa rispettosamente da parte, per lasciare via libera al leader supremo, ma come Mao parla di sposare Ciang Cing, He Zizhen, la seconda donna di Mao, sobilla la vecchia guardia del Partito, che simpatizza per lei, affinché si opponga a questo matrimonio. He Zizhen era un'autentica rivoluzionaria, che aveva sopportato, a fianco del suo compagno, tutte le prove della «Lunga Marcia»; e l'intenzione di Mao di ripudiare la compagna dei suoi giorni eroici, per darsi a un'avventuriera, giunta fresca fresca dagli studi di Shanghai, fece scandalo fra l'élite dirigente del Partito, che temeva che questo capriccio avrebbe potuto compromettere il prestigio di Mao. Insistendo, quest'ultimo, nella sua ostinazione, venne alla fine raggiunto un compromesso: Mao avrebbe potuto sposare Ciang Cing, ma questa avrebbe dovuto tenersi assolutamente dietro le quinte, non avrebbe dovuto far parlare di sé, nè avrebbe potuto partecipare alla vita pubblica. Ciang Cing osservò questa consegna con l'impazienza che è facile da immaginare in una donna che, avendo la vocazione delle scene e il gusto di stare alla ribalta, era riuscita a raggiungere

d'un balzo il vertice della gerarchia. Nel 1950, le si diede infine un osso da rosicchiare: venne, infatti, nominata membro del Comitato direttivo dell'industria cinematografica, dipendente dal Ministero della Cultura. Ma i suoi colleghi le fecero chiaramente intendere che quel posto lo doveva solo a raccomandazioni personali, ed accolsero sempre i suoi interventi con noncuranza (di ciò, avranno modo di pentirsene al momento della «Rivoluzione culturale»: Ciang Cing farà eliminare tutti i capolista di questo Comitato, Xia Yan, Tia Han, ecc., come pure tutte le personalità influenti del cinema e del teatro). L'oscura posizione cui era relegata, le risultava tanto più disagiata, in quanto aveva modo di vedere, sui primi degli anni '60, Wang Guangmei (la moglie di Liu Shao-ci) brillare nella vita pubblica; al momento della «Rivoluzione culturale», le velenose accuse di cui Wang Guangmei fu oggetto, portavano, d'altronde, un marchio tipicamente femminile: fra gli altri crimini, le verrà rimproverata l'eleganza dell'abbigliamento, in occasione di un viaggio effettuato in Indonesia, a fianco di Liu Shao-ci ... Nel frattempo (1964), a titolo di modesto compenso, Ciang Cing viene eletta deputata, insieme alla sua rivale, all'Assemblea nazionale. La sua prima vera occasione d'intervento nell'attività politica, si presentò nel corso dell'estate 1964, in occasione del progetto di riforma dell'Opera; ma ancora una volta si scontrò contro un muro d'ostilità, da parte delle autorità del Partito. La «Rivoluzione culturale» le consentì, alla fine, di porsi al centro della scena; ed il ruolo preponderante che poté giocare in certi momenti di quest'avventura, è un indizio — e non dei meno significativi — dello stato di decadenza in cui era sprofondata il potere maoista. Il comunismo cinese — sia detto a suo onore — ha sempre lasciato largo spazio alle donne: Deng Ying-chao (moglie di Ciu En-lai), Cai Chang (moglie di Li Fuchun) e molte altre, hanno un lungo curriculum rivoluzionario alle spalle, e non devono la loro posizione al prestigio dei rispettivi mariti, bensì ai loro notevoli meriti perso-

nali. Ciang Cing, al contrario, deve il suo credito politico unicamente al rapporto privato con Mao. Per il resto, niente delle sue trascorse attività o della sua personalità, può giustificare la posizione privilegiata ch'ella occupa oggi sulla scena nazionale. I despoti, al loro crepuscolo, quando la loro morbosa diffidenza si esaspera con l'età, allontanano da sé i ministri competenti e gli uomini di carattere, per affidarsi solo ai loro beniamini, alle loro concubine, ai loro eunuchi, ai loro servitori personali. I foschi tagli che la «Rivoluzione culturale» ha operato fra l'élite dirigente del Partito, per inserire quest'attrice mediocre, come pure un segretario personale (Cen Po-ta), un poliziotto (Kang Sheng), un oscuro generale, adulatori e ambizioso, e sua moglie — ancora una! — (Lin Piao e Ye Qun): ecco ciò che richiama stranamente alla mente la scena classica delle dinastie al momento del declino. Fatto notevole: non solo Ciang Cing si è attirata l'odio e il disprezzo dei vecchi rivoluzionari (questo era prevedibile), ma anche tutti gli strumenti di propaganda sono risultati impotenti ad imporre la sua vera immagine alle masse, le cui opinioni sono purtuttavia tanto facili da manipolare. Fin da ora si può comunque affermare che, una volta sparito Mao, il potere di Ciang Cing sarà il primo a trovarsi in pericolo.

* CIANG CIUN-CIAO *P* un estremista prudente

E' la «Rivoluzione culturale» che ha tirato Ciang fuori dall'anonimato, per catapultarlo ai vertici (ma fino a quando? ...). Non conosciamo la sua data di nascita: attualmente dovrebbe avere poco più di cinquant'anni. Forse originario di Shanghai, dopo il 1950 svolse attività giornalistica in quella città, dove nel 1963 assunse la direzione del dipartimento della Propaganda del comitato municipale del Partito. In seguito, col favore della «Rivoluzione culturale», divenne presidente del Comitato rivoluzionario di Shanghai (febbraio 1967), quindi membro dell'Ufficio politico del IX Comitato Centrale (1969). Una carriera pericolosa!

Le sue uniche possibilità di mantenersi a galla risiedono nel fatto di aver sconfessato e scoraggiato, fin dal febbraio 1967, i tentativi di presa del potere portati avanti *unilateralmente* dai «ribelli-rivoluzionari», sostenendo che toccava all'*esercito* svolgere il ruolo principale. Sotto molti aspetti, Ciang Ciun-ciao continua a rimanere per noi uno sconosciuto. Il suo aspetto fisico è quello del tipico intellettuale di Shanghai; ha i modi fini e delicati dello studioso schiettamente urbano.

DENG TUO *la coscienza e la dignità d'un intellettuale*

Nacque nel 1911, nello Shandong. Attivo nelle file comuniste clandestine delle zone «bianche» prima della guerra, venne fatto prigioniero dal Kuomintang. Durante la guerra raggiunse la regione di frontiera dello Shanxi-Chahar (zona di guerriglia, sotto la direzione di Peng Zhen), dove divenne direttore del giornale quotidiano di quella regione. Dopo la Liberazione, fu nominato redattore capo del *Renmin ribao* («Quotidiano del popolo»), incarico che tenne dal 1953 al 1959. Dopo tale data e fino alla sua caduta in disgrazia (1966), fu segretario del segretariato del Comitato municipale del Partito della città di Pechino, e redattore capo del *Qianxian* (organo di questo stesso comitato). Deng Tuo è uomo di vasta cultura, a suo agio sia nel campo della filosofia marxista, come in quello della storia della Cina classica. E' dotato di un brillante talento di scrittore ed eccelle nelle brevi composizioni in prosa satirica o polemica, che si riallacciano alla gloriosa tradizione di Lu Xun. I suoi scritti, pubblicati sui primi degli anni '60, sul *Beijing wanbao*, *Beijing ribao* e sul *Qianxian* (raccolti sotto il titolo *Conversazioni della sera a Yanshan*), costituiscono, a tutt'oggi, la più audace e clamorosa denuncia del maoismo, mai tentata in Cina. Deng Tuo doveva la sua libertà d'azione soprattutto alla protezione di Peng Zhen. Quasi a precludere l'eliminazione di Peng, Deng venne epurato nel maggio 1966. Non si conosce la sua sorte, negli anni successivi.

DONG BIWU  † *una reliquia del passato*

Nato nel 1886, nell'Hubei, Dong è un venerabile monumento storico. Nel 1901 ottenne il grado di «xiucaì» agli esami mandarinali del vecchio impero dei Qing. Nel 1910, in Giappone, aderì al partito rivoluzionario clandestino di Sun Yat-sen, e prese parte in seguito (nell'Hubei) alla Rivoluzione del 1911. Nel 1915, mentre complottava contro Yuan Shikai, venne arrestato. Membro fondatore del Partito comunista cinese, a Shanghai nel 1921, in seguito al «Terrore bianco» del 1927 si rifugiò a Mosca, dove si trattene cinque anni, per ragioni di studio. Partecipò alla «Lunga Marcia»; durante la guerra fu Delegato del Partito comunista a Chongqing, presso il governo nazionalista. Nel 1945, partecipò ai negoziati di Chongqing, come pure alla Conferenza di San Francisco che, in quello stesso anno, diede vita all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nel 1959, fu eletto vice-Presidente della Repubblica Popolare, incarico che ha conservato fino ad oggi. Abbastanza tartassato dalla «Rivoluzione culturale» (il suo secondogenito, Dong Leixun, fu anche arrestato, nel 1967 a Canton, per «attività controrivoluzionarie») venne alla fine ripescato; ma destituito dai suoi incarichi protocollari (accettare le credenziali dei nuovi ambasciatori, ecc., in assenza del Presidente della Repubblica), sembra aver perso ogni influenza politica.

HE LONG  † *un colorito avventuriero*

Nato nel 1896, nell'Hunan. Militare di carriera, aderì al Partito comunista nel 1926, e fu uno dei principali artefici del sollevamento di Nanchang. He Long è un personaggio da romanzo: uscito da un ambiente di avventurieri e di banditi, privo di cultura (la sua carriera scolastica si concluse all'età di tredici anni, per aver picchiato il proprio istitutore) è, nella tradizione dei briganti del *Shuihu*, la figura dell'eroe truculento. Come in quelli, la sua coscienza politica non va oltre a un vago ideale di giustizia e ad un forte senso di solidarietà per i compagni di lotta. Il prestigio e la popolarità

che godeva nell'esercito, erano considerevoli; la sua posizione nella gerarchia del Partito (membro dell'Ufficio politico e segretario dell'Ufficio Sud-Ovest: fatto, questo, che gli assicurava un forte ascendente sul Sichuan) e nella gerarchia militare (è stato uno dei dieci marescialli del paese), non erano da meno. Le accuse mossegli dalle Guardie rosse, e la sua epurazione nel gennaio 1967, come «revisionista controrivoluzionario», determinarono nell'esercito delle sommosse, non meno violente di quelle verificatesi in seguito alla purga di Peng Dehuai, nel 1959.

HUANG YONGSHENG *♠* *il milite della vecchia guardia, promosso per anzianità*

Nato nello Jiangxi (o nell'Hubei?) nel 1906 (o 1908). Nel 1927 combattè a fianco di Mao Tse-tung, in quel gruppetto di primi guerriglieri dei monti Jinggang. La vita militare fu la sua unica scuola e la sua sola aspirazione; e, da soldato diligente, ne salì poco alla volta tutti i gradini gerarchici. Si trovava al comando della regione militare di Canton, quando lo colse alla sprovvista la «Rivoluzione culturale». Poco portato ai raggiri della politica, si schierò d'istinto dalla parte dell'ordine tradizionale, ossia dell'apparato burocratico, e si mise a dare addosso alle Guardie rosse. Denunciato dai ribelli rivoluzionari, fu richiamato a Pechino nel 1967, con grande sollazzo degli oppositori. Il trionfo di quest'ultimi, fu comunque di breve durata: a partire dall'autunno dello stesso anno, Huang fu rinvitato a Canton con la benedizione di Ciu En-lai; e, nel febbraio 1968, divenne il dirigente del nuovo comitato rivoluzionario del Guangdong. La sua ascesa non doveva arrestarsi là: poco dopo, infatti, veniva promosso, a Pechino, generale in capo di Stato maggiore dell'esercito popolare di liberazione.

KANG SHENG *†* *l'agente segreto inviato da Stalin*
Il suo vero nome era Zhao Rong. Nacque nel 1903 nello Shandong (la provincia della Signora Mao), da

una famiglia di proprietari terrieri. Compì gli studi universitari a Shanghai. Con Gu Shunzhang organizzò l'insurrezione operaia di Shanghai del 1927. Arrestato, venne rimesso in libertà nel 1930. Membro, nel 1931, dell'Ufficio politico, divenne intimo collaboratore di Bo Gu. Nel corso di due successivi soggiorni a Mosca (1932-33 e 1935-37), in veste di Delegato al Komintern finì con l'allacciare stretti rapporti con Wang Ming (Bo Gu e Wang Ming, non lo si dimentichi, furono due dei più irriducibili avversari di Mao). Nel 1937, Stalin l'inviò a Yan'an, insieme a Wang Ming e Chen Yun. A partire da tale data, egli assunse la direzione dei servizi segreti, una funzione che fino ad oggi ha costituito la fonte occulta del suo potere. Questo Fouché (creato dai Russi e scelto da Stalin) è il tipo disposto a servire molti padroni. E' per sua iniziativa, che l'opuscolo teorico di Liu Shao-ci (*Lun gonchandangyuan de xiuyang*) venne ristampato nel 1962; inoltre, sui primi del 1966, egli faceva parte del «Gruppo dei Cinque», organizzato da Peng Zhen per silurare la «Rivoluzione culturale» (è difficile poter stabilire in che veste partecipò all'attività di questo gruppo; se abbia svolto, cioè, fin dall'inizio un ruolo di delatore, o se invece non sia stato, più semplicemente, un volta-gabbana). Kang Sheng è un uomo enigmatico, ma di notevoli capacità; ha molta influenza, ma è difficile prevedere in che modo la utilizzerà. Ha l'aspetto impenetrabile dell'austero poliziotto, ma dispone anche di insospettabili doti: è un pittore dilettante originale e delicato (alla maniera di Boda Shanren) e la sua calligrafia è d'una eleganza più che notevole.

LI FUCHUN *un fedele collaboratore di Ciu En-lai*

Nato nell'Hunan, nel 1900. Studiò in Francia dal 1919 al 1924, nell'ambito del noto movimento degli «studenti-operai» (di cui anche Ciu En-lai fece parte); durante il suo soggiorno in Francia, sposò Cai Chang e aderì al Partito comunista. Al suo ritorno in Cina, partecipò alla «Lunga Marcia». Si occupò essen-

zialmente di problemi organizzativi e di questioni economiche; dopo la Liberazione venne posto alla guida della Commissione del Piano. Vice-presidente del Consiglio dei Ministri, è un intimo collaboratore di Ciu En-lai; gli attacchi di cui fu più volte oggetto durante la «Rivoluzione culturale», con conseguente perdita del seggio all'Ufficio politico, costituirono all'epoca altrettanti rovesci per lo stesso Ciu En-lai. Ma niente risultò per lui definitivamente compromesso: Li ha, infatti, conservato il proprio posto al Comitato Centrale, ed ora, a trovarsi in cattive acque, sono per l'appunto i suoi vecchi avversari.

* **LI XIANNIAN** *il guerrigliero divenuto tecnocrate*

Nacque nel 1905, nell'Hubei. Apprendista falegname, lasciò il suo paese, per mettersi al seguito dell'esercito della «spedizione al nord»; e, nel 1927, aderì al Partito comunista. Fino al 1935, anno in cui si unì a Mao Tse-tung, condusse operazioni di guerriglia nell'Hubei, Sichuan e Shanxi. Comandante di grande popolarità fra le sue truppe, offrì in seguito i suoi servizi a Xu Xianqian e Liu Bocheng. Dopo la Liberazione, rinunciò di colpo alla carriera militare, per passare a incarichi tecnocratici: ministro delle Finanze, a partire dal 1954, e vice-presidente del Consiglio dei Ministri, venne incorporato nell'équipe di amministratori pragmatici, guidati da Ciu En-lai. Fu uno dei principali responsabili dell'economia cinese, ma su questo punto, si rivelò poco ricettivo alle idee di Mao Tse-tung. In ogni modo, la sua innata prudenza lo trattenne sempre dal manifestare apertamente la propria ostilità. Tipica del suo carattere è la risposta che diede di fronte al tribunale delle Guardie rosse, che l'interrogavano a proposito del comportamento da lui tenuto al convegno di Lushan: «Il primo giorno mi dichiarai d'accordo coi punti di vista di Peng Dehuai; ma già a partire dal secondo giorno, mi ci misi contro». Questa ambiguità ed anche il fatto che dovesse la sua carriera alla cricca di Liu Shao-ci, gli procurarono delle noie abbastanza

serie durante la «Rivoluzione culturale», che lo denunciò insieme a Tan Zhenlin, Chen Yun, ecc. Il fatto che sia riuscito a sopravvivere ed anche a conservare il suo posto all'Ufficio politico, lo si deve senza dubbio, non tanto all'intervento di Ciu En-lai (la cui influenza si rivelò limitata, non essendo stato nemmeno capace di mantenere Chen Yi e neppure Li Fuchun e Chen Yun nei loro incarichi), quanto piuttosto ai forti legami che Li aveva continuato a conservare nell'esercito; e forse anche all'appoggio di Lin Piao, di cui era stato per lungo tempo alle dipendenze.

* **LIU BOCHENG** *un prestigioso patriarca*

Nato nel 1892 nel Sichuan, da una famiglia decaduta, Liu poté beneficiare durante l'infanzia d'una eccellente educazione classica. Militare di carriera, partecipò alla campagna del 1911 contro le truppe della dinastia manciù, perdendovi un occhio. Nel 1927, fu uno degli organizzatori del sollevamento di Nanchang; in seguito riparò in U.R.S.S., dove rimase fino al 1930, compiendo studi presso l'Accademia militare di Mosca. Dopo il suo rientro in Cina, essendo divenuto uno dei capi dell'esercito rosso, compì una serie di brillanti azioni: presa di Zunyi, passaggio del Dadu, ecc., ecc. Dopo la Liberazione, venne incaricato dell'organizzazione e della supervisione delle accademie militari dell'intero paese, e fu promosso maresciallo nel 1955. Privo di ambizioni politiche, riuscì a passare attraverso la «Rivoluzione culturale» senza farsi malmenare troppo. Di salute mediocre (non riesce più a spostarsi se non è aiutato) gode tuttora di un considerevole prestigio fra molti dei suoi ex subalterni, i quali formano oggi una potente mafia militare ai vertici dell'apparato.

LUO RUIQING  *artefice o vittima di un colpo di Stato?*

Nato nel Sichuan nel 1904, da una famiglia di ricchi proprietari terrieri. Studiò presso l'Accademia militare di Huang-pu (Whampoa), e nel 1926 aderì al Partito

comunista. Partecipò al sollevamento di Nanchang, poi si rifugiò in U.R.S.S., dove ricevette un addestramento teorico e pratico sulle attività della polizia segreta; successivamente si recò per qualche tempo in Francia, per studiare presso una scuola di Partito, fondata dal Komintern. Rientrato in Cina, si unì alle forze rivoluzionarie che combattevano sui monti Jinggang; partecipò alla «Lunga Marcia» a fianco di Mao, in veste di capo della Sicurezza. Dopo la Liberazione, fu nominato ministro della Sicurezza e, al tempo stesso, comandante e commissario politico delle forze di Sicurezza, fino al 1959. A partire da tale data e fino all'epoca del suo arresto (primi del 1966), fu vice-presidente del Consiglio dei Ministri, vice-ministro della Difesa e capo di Stato-maggiore (col grado di generale). Arrestato sui primi del '66, sotto un'oscura accusa di complotto in vista d'un colpo di Stato, tentò di suicidarsi gettandosi da una finestra, ma non gli riuscì che di spezzarsi le gambe. Fu trascinato due volte a giudizio, nel dicembre 1966, davanti a un tribunale popolare; e, un'altra volta, nel giugno 1967.

PENG ZHEN *il sabotatore della «Rivoluzione culturale»*

Nacque nello Shanxi, nel 1902, da povera famiglia. Aderì alla Lega della Gioventù comunista nel 1922. Organizzatore di moti operai e studenteschi; arrestato nel 1929, fu rilasciato nel 1935. Durante la guerra, diresse operazioni di guerriglia dietro le linee nemiche, nello Shanxi-Chahar. Nel 1941, quando Kang Sheng perdette il posto di direttore della scuola di Partito a Yan'an (boicottava il pensiero di Mao Tse-tung!) e Mao in persona lo sostituì nell'incarico, Peng fu nominato vice-direttore di questa scuola. Dopo la Liberazione, divenne membro dell'Ufficio politico e Segretario del Comitato del Partito del Municipio di Pechino. A partire dal 1935, Peng allacciò stretti rapporti con Liu Shao-ci, di cui si rivelò uno dei più validi collaboratori. In campo culturale godè notevole influenza, che eser-

citò tramite i suoi antichi subalterni, Lu Dingyi e Zhou Yang (rispettivamente direttore e vice-direttore del Dipartimento della Propaganda; entrambi successivamente epurati dalla «Rivoluzione culturale»). Peng, che proteggeva alla giunta di Pechino un gruppo di audaci anti-maoisti (Wu Han, Deng Tuo), tentò di sabotare sul nascere la «Rivoluzione culturale». Eliminato già nell'agosto 1966, fu poi vittima d'una purga particolarmente feroce e venne dato letteralmente in pasto, nel dicembre di quello stesso anno, alla furia di un *meeting* di Guardie rosse.

QI BENYU *l'epuratore epurato*

Questo sconosciuto personaggio, si mise in luce per la prima volta sulla scena politica, nel 1963, grazie a un articolo in cui attaccava lo storico Luo Ergang (il noto specialista di storia dei Taiping) denunciando il modo con cui questi aveva sostenuto le qualità positive di Liu Xiucheng (un leader dei Taiping, che aveva firmato una confessione dopo la sua cattura). Ben presto fu chiaro che questa discussione non aveva niente di accademico — Qi, d'altronde, sarebbe stato del tutto incapace di muoversi sul terreno scientifico e storico, proprio di Luo Ergang —; e che, sotto l'ala protettrice di Mao, essa aveva nei suoi oscuri fini il carattere di una bruciante attualità politica. La reale portata di quella campagna, fu chiara solo all'epoca della «Rivoluzione culturale»: tramite quel pretesto storico, si erano in realtà voluti attaccare i militanti delle zone «bianche» che, arrestati dal Kuomintang, avevano all'epoca firmato delle confessioni, adeguandosi alle consegne ricevute da Liu Shao-ci, Bo Yipo e An Ziven ... La «Rivoluzione culturale» proiettò di colpo Qi Benyu al centro della scena (è a lui che si deve il primo e clamoroso attacco contro Liu Shao-ci, ossia il ben noto articolo «Patriottismo o tradimento?»; (cf. *Renmin ribao*, 1^o aprile 1967). Tuttavia, di questa fama inattesa, egli non poté godere che per breve tempo: meno di un anno più tardi, venne ignomino-

samente messo in disparte dai suoi superiori, come un oggetto di cui non si ha più bisogno.

TAO ZHU *perduto dalla sua stessa ambizione*

Nacque nel 1905, nell'Hunan. Aderì al Partito comunista nel 1926; partecipò alla «spedizione del nord», con l'esercito di Ye Ting; prese parte al sollevamento di Nanchang, poi a quello di Canton, dove giocò un ruolo importante. Arrestato dal Kuomintang nel 1933 e condannato all'ergastolo, venne successivamente rilasciato, nel 1937. Durante la guerra, condusse operazioni di guerriglia nell'Hubei. Dopo la Liberazione, si mise tristemente in luce nel Guanxi-Guangdong, per l'implacabile ferocia con cui fece eseguire la riforma agraria. Di tanto zelo trovò ricompensa: egli finì, infatti, col monopolizzare la quasi totalità dei poteri — politici, militari e amministrativi — nelle due province meridionali. Tale potenza creò, tuttavia, delle apprensioni. All'inizio della «Rivoluzione culturale», invece di scontrarsi direttamente con un personaggio tanto temibile, Mao preferì adescarlo, offrendogli una brillante promozione: gli affidò la direzione del Dipartimento della Propaganda e gli aprì le porte del Comitato permanente dell'Ufficio politico, dove Tao si vide offrire il quarto posto della gerarchia suprema (agosto 1966). Dovendosi, pertanto, recare a Pechino, Tao fu costretto a lasciare il rifugio della sua roccaforte cantonese: da quel momento, per Mao fu un gioco da ragazzi riuscire ad isolarlo e quindi abatterlo alcuni mesi più tardi.

* WANG DONGXING *il «gorilla»*

Non si conosce la sua data di nascita, e ignoti sono anche molti dettagli della sua vita. Poliziotto, al pari di Kang Sheng, ha il gusto professionale della segretezza e delle cose sibilline. Contrariamente a Kang Sheng, egli è senza ombra di dubbio un fedele di Mao, di cui è stato per lungo tempo il «gorilla». Vice-ministro della Sicurezza dal 1955 al 1958, e dal 1962 fino ad oggi.

WANG LI *sic transit...*

Nacque nel 1918, nello Jiangsu, da una famiglia di proprietari terrieri. Dapprima militante del Kuomintang, aderì nel 1939 al Partito comunista. Addetto alle attività di propaganda, dopo la Liberazione divenne vicedirettore dell'*Hong qi*. Durante la «Rivoluzione culturale» si distinse per zelo e radicalismo; svolse funzioni dirigenti al dipartimento della Propaganda, dopo l'epurazione di Tao Zhu. Inviato a Wuhan, nel luglio 1967, in compagnia di Xie Fuzhi, per regolarvi i problemi locali, fu sequestrato e duramente percosso dai ribelli di quella zona; al suo ritorno, fu ricevuto nella capitale con trionfali accoglienze. Forte della sua qualifica di martire, pretese la punizione dei colpevoli, in un modo che non tornò gradito ai militari; per non offendere questi ultimi, Wang dovette essere sacrificato: a partire dall'ottobre 1967, venne esautorato da tutti i suoi incarichi e relegato dietro le quinte.

* WU FAXIAN *il commissario obeso*

Nato nel 1914 nello Jiangxi. Militare fin dagli anni giovanili, Wu ha percorso l'intera carriera nell'esercito in veste di commissario politico. Promosso comandante in capo delle forze aeree, mantiene da lunga data solidi rapporti con Lin Piao. Wu è facilmente identificabile sulle fotografie ufficiali: mostruosamente obeso, ha un viso talmente gonfio di grasso, che a malapena gli si vedono gli occhi.

WU HAN *la prima vittima della «Rivoluzione culturale»*

Nacque da povera famiglia, nel 1909 nello Zhejiang. Dovette lavorare per mantenersi agli studi all'Università Qinghua (Storia), dove si segnalò per l'eccezionale talento, che gli consentì, subito dopo la laurea, di passare nel corpo docente di quella stessa Università. Durante la guerra, tenne corsi di storia all'Università del Yunnan; e, dopo la vittoria, riprese il vecchio incarico all'Università Qinghua. In quell'arco di anni, avendo

nel frattempo aderito al Partito comunista, svolse un'intensa attività nelle reti clandestine del Partito. Dopo la Liberazione e fino alla sua caduta in disgrazia (1966), fu vice-sindaco di Pechino. Come Deng Tuo, cui era intimamente legato, godè della protezione di Peng Zhen (sindaco di Pechino). Specialista di storia dei Ming, Wu è autore, fra l'altro, di una biografia di Zhu Yuanzhang; oltre che di vari studi su Hai Rui, che in seguito utilizzò per proporre al grosso pubblico un'audace allegoria politica dell'ingiusta destituzione di Peng Dehuai, e per stroncare i metodi autocratici di Mao (vedi articolo del *Renmin ribao*: «Hai Rui ammonisce l'imperatore»); e soprattutto l'opera, nello stile classico di Pechino, «La destituzione di Hai Rui»). La denuncia di quest'opera, da parte di Yao Wenyuan, dietro diretta istigazione di Mao (novembre 1965), fu il segnale d'avvio della «Rivoluzione culturale».

XIAO HUA  il generale che osò sfidare Ciang Cing

Nacque nel 1915, nello Jiangxi. Militare di carriera, fu agli ordini di Lin Piao a partire dal 1929. Dopo la Liberazione venne promosso direttore politico dell'Esercito popolare di Liberazione, col grado di generale. Durante la «Rivoluzione culturale», diffidò Ciang Cing dall'immischiarsi nelle attività della «Rivoluzione culturale» nell'esercito; per rappresaglia, le Guardie rosse misero a ferro e fuoco la sua abitazione, nel gennaio 1967. L'influenza di Lin Piao non risultò sufficiente a tenerlo a galla, tanto che nel gennaio 1968 venne definitivamente eliminato.

* XIE FUZHI † il poliziotto coriaceo

Nacque nell'Hubei nel 1897 (altre fonti lo fanno più giovane di una decina d'anni). Di formazione militare, fu ministro della Sicurezza a partire dal 1959; comandante e commissario politico delle truppe di sicurezza. Durante la «Rivoluzione culturale», si atteggiò a radical-maoista e, per questo motivo, nel luglio 1967 i

ribelli di Wuhan l'arrestarono, insieme a Wang Li. Xie è direttore del Comitato rivoluzionario di Pechino, ma recentemente pare abbia dovuto subire un inspiegabile crollo che, senza dubbio, è da mettere in relazione con la purga in atto dei principali protagonisti della «Rivoluzione culturale». E' difficile prevedere quale sarà la sorte di Xie: è una vecchia volpe con molta esperienza; e già in passato ha dato prova d'una notevole capacità di sopravvivenza. Per di più ... ha in mano la direzione di polizia!

* XU SHIYOU *il soldato di professione*

Nacque nel 1906, nell'Hunan secondo alcuni, nell'Hubei secondo altri, da famiglia contadina. Apprese la boxe cinese nel noto tempio di Shaolin; poi passò, per un certo periodo, agli ordini del famoso «Signore della guerra» Wu Peifu. Qualcosa gli è rimasto di quello stile «Signore della guerra»: militare fin sulla punta dei capelli, non s'impiccia dei raggiri politici, per cui ha finito col commettere alcune gaffe clamorose durante la «Rivoluzione culturale». Comandante della regione militare di Nanchino, questa potente base territoriale gli ha consentito di poter ignorare insolentemente gli ordini del Gruppo della Rivoluzione culturale e d'infischiarne delle Guardie rosse. Tuttavia, il Gruppo della Rivoluzione culturale riuscì a imporgli la presenza di Ciang Ciun-ciao, quale commissario politico della sua regione. Resta ora da vedere chi sarà eliminato: da come vanno attualmente le cose, non giocheremmo certo le nostre carte su Ciang Ciun-ciao!

* YAO WENYUAN  lo scolaro modello

Più giovane di Ciang Ciun-ciao, di cui è l'assistente, Yao ha come questi visto salire il proprio astro col favore della «Rivoluzione culturale». Suo padre, Yao Pengzi, era uno scrittore di secondaria importanza, attivo a Shanghai (e, durante la guerra, nel Sichuan), negli ambienti letterari di sinistra. Yao Wenyuan deve avere, al presente, poco più di una quarantina d'anni.

Poco si sa dei suoi trascorsi; nel 1951 era membro del Comitato centrale della Lega della Gioventù di Shanghai. Critico letterario, poi membro della redazione di una rivista letteraria e artistica di Shanghai, si mise politicamente in luce, per la prima volta, nel 1955, come uno dei cuccioli di quella famelica muta che il capocaccia Zhou Yang sguinzagliò contro lo sfortunato Hu Feng. Yao trovò da allora la sua strada: si specializzò nella denuncia e stroncatura di scrittori e intellettuali; e, al tempo stesso, s'incaricò di decretare la sorte di Ding Ling, Feng Xuefeng, Ba Ren, Zhou Gucheng e molti altri. Tanto zelo dimostrato nella caccia alle streghe, gli valse la promozione a membro del Comitato di redazione del *Jiefang ribao*, l'organo del comitato municipale del Partito di Shanghai; oltre a far richiamare su di sé l'attenzione di Ciang Ciun-ciao, allora direttore del dipartimento della Propaganda di quello stesso comitato. Odiato negli ambienti letterari (la celebre drammaturga Xia Yan e il grande romanziere Ba Jin, non celarono il disprezzo che provavano nei suoi confronti), la sua indifferenza ai principi etici ed ai valori estetici, e la sua abilità nel servirsi del «pensiero di Mao Tse-tung» per dimostrare i crimini di non importa quale scrittore che gli venisse indicato come bersaglio da colpire, fecero di lui il più idoneo ausiliare di Mao, al momento di dare il via alla «Rivoluzione culturale». Fu a lui che toccò l'onore di dare fuoco alle polveri, pubblicando sul *Wenhui bao* (novembre 1965), quel famoso articolo che, sotto il pretesto di una critica al lavoro di Wu Han, in realtà mirava ad abbattere Peng Zhen. Questo articolo, scritto per iniziativa e dietro suggerimento di Mao, e riveduto e corretto da Ciang Cing, fu seguito da un altro pezzo «su commissione», diretto in teoria contro Deng Tuo, ma destinato in realtà a far scattare una volta per tutte la trappola tesa a Peng Zhen. In tutte queste crociate, Yao si è rivelato per Mao e Ciang Cing un efficiente e zelante battitore. I suoi buoni uffici furono compensati: venne dapprima nominato assistente di Ciang

Ciun-ciao, alla direzione del Comitato rivoluzionario di Shanghai; quindi gli fu dato accesso all'Ufficio politico, di cui è il membro più giovane. Quest'ultima promozione è veramente sorprendente, se si considera la sua inesperienza e la sua mancanza di doti particolari (i suoi articoli non sono che degli indigesti e dogmatici lavori di circostanza, dettatigli dai suoi datori di lavoro); ma può essere spiegata con la sua incondizionata sottomissione, che è la prima ed unica dote che, invecchiando, Mao esige sempre di più dai propri collaboratori. Inoltre, secondo voci (non controllate), egli avrebbe sposato la nipote di Mao, o una delle sue nuore; questo spiegherebbe i favoritismi eccezionali di cui poté godere. Il suo aspetto esteriore è sconcertante: ha la faccia bonaria del contadino sempliciotto; e, con la berretta a visiera calata sulla fronte ed un sorriso da ebete, farebbe pensare più a un idiota che non a un polemista di professione.

* YE JIANYING *un maresciallo diplomatico*

Nacque nel Guangdong nel 1899 (secondo altre fonti nel 1896, o anche nel 1903). Ricevette un'educazione tradizionale; seguì il padre a Singapore e più tardi si recò nel Vietnam. Nel 1919 entrò all'Accademia militare dello Yunnan. Nel 1923 fu al seguito di Sun Yat-sen, durante la spedizione punitiva di Gulin. Partecipò alla «Spedizione verso il nord», agli ordini di Zhang Fakui. Nel 1927 prese parte all'insurrezione di Nanchang; quindi riparò a Hong Kong, unitamente a Ciu En-lai, allora malato, di cui si prese cura. Con Ye Ting organizzò la «Comune di Canton» (dicembre 1927). L'anno seguente si recò a Mosca, dove frequentò l'Accademia militare; viaggiò in Germania e in Francia; quindi tornò a Mosca per studiarvi regia teatrale (sfrutterà questo suo talento al suo rientro in Cina, nel 1931, organizzando una compagnia d'arte drammatica nel Soviet dello Jiangxi). Elaborò la linea strategica della «Lunga Marcia», durante la quale si schierò dalla parte di Mao, in occasione della polemica tra quest'ulti-

mo e Zhang Guotao (1935). Non fu estraneo ai preparativi dell'incidente di Xi'an. Durante la guerra organizzò l'infiltrazione comunista negli eserciti del Kuomintang, e in tale attività diede prova di un talento politico e di un tatto diplomatico che, stando ai testimoni, non sarebbero indegni di un Ciu En-lai. Nel 1945, a Chongqing, assistette Mao nelle trattative di pace col Kuomintang. Promosso maresciallo nel 1955 (la Cina non conta che 10 marescialli). Nell'agosto 1965, avendo intuito che il vento stava cambiando direzione, pubblicò un articolo sulle operazioni militari del 1948-49, di cui attribuì l'intero successo unicamente alle doti di Mao Tse-tung. Questo articolo, che attesta il suo sottile istinto di politicante, gli consentì di uscire indenne dalla «Rivoluzione culturale», malgrado alcune difficoltà. Ye è suocero del celebre pianista Liu Shikun: quest'ultimo, meno fortunato di lui, ebbe i polsi spezzati dalle Guardie rosse, che gli rinfacciarono di suonare troppa musica classica occidentale.

* YE QUN *una signora elegante* P †

Di lei sappiamo soltanto che è moglie di Lin Piao. Il fatto che questa sola qualifica sia risultata sufficiente per aprirle le porte dell'Ufficio politico, è un sintomo eloquente della decadenza del regime. Dal 1968 ricopre un incarico ufficiale presso un dipartimento amministrativo della Commissione militare; nelle cerimonie ufficiali, indossa l'uniforme militare. All'opposto di Ciang Cing, è donna d'un aspetto sorprendentemente elegante e raffinato, dotata d'una leziosaggine aristocratica unita a finezza di comportamento. Una compagna davvero singolare per Lin Piao!

ZHANG WENTIAN *il traduttore di Bergson e Wilde, che osò sfidare Mao*

Nacque nel 1900, da agiata famiglia di Shanghai. A vent'anni si recò a studiare prima in Giappone, quindi negli Stati Uniti (Università della California). Dopo il suo rimpatrio, s'occupò d'una casa editrice (la *Zhong*

Hua Book Co., di Shanghai), dedicandosi anche all'insegnamento presso un istituto magistrale, ed alla traduzione di testi di Bergson, Oscar Wilde, D'Annunzio, Tolstoj e Turgheniev. Si affiliò al Partito comunista nel 1925, dietro suggerimento di Chen Yun. Si recò quindi a Mosca, dove soggiornò, per motivi di studio, fra il 1926 e il 1930. In Cina fece parte del famoso gruppo detto dei «28 bolscevichi» (che annoverava, fra gli altri, Wang Ming, Qin Bangxian, ecc.), guidato da Pavel Mif. Ha svolto importanti funzioni nel campo dell'organizzazione e della propaganda; e, dopo la Liberazione, nel settore Affari esteri: designato (1950) rappresentante permanente alle Nazioni Unite, «in attesa del riconoscimento», fu ambasciatore a Mosca (1951-1955); accompagnò Ciu En-lai alla Conferenza di Ginevra (1954) e, infine, venne nominato vice-ministro degli Affari esteri (1956). Coinvolto nella «ribellione» di Peng Dehuai, all'epoca del convegno di Lushan (1959), cadde in disgrazia. Nel 1962 vegetava come «ricercatore speciale» all'Istituto di Ricerche economiche dell'Accademia delle Scienze di Pechino. Ma anche l'oscurità di questa posizione non riuscì a proteggerlo dalla furia della «Rivoluzione culturale», che lo mise sotto accusa nel 1967. Spirito brillante, Zhang Wentian apparteneva a quel gruppo (ormai pressochè estintosi) d'intellettuali e universitari che seppero imprimere una linea al Partito comunista cinese, negli anni della sua formazione. Questa élite, urbana e cosmopolita, è stata oggi interamente rimpiazzata da una soldataglia analfabeta.

8. Le fonti

Fin dall'epoca della sua prima apparizione, Gli abiti nuovi del Presidente Mao, è stato oggetto, com'era d'altronde prevedibile, d'una campagna denigratoria. I

detrattori di questo libro — le cui conoscenze dell'attualità cinese, essendo troppo scarse, non consentivano loro di affrontare un dibattito di fondo — si sono accontentati di screditarlo nel suo insieme, in forma molto vaga, accusandolo di essere basato su fonti americane e su voci circolanti a Hong Kong. Per stroncare una volta per tutte tali manovre, approfitto di questa nuova edizione del mio lavoro (*), per indicare le diverse fonti cui ho attinto.

In un primo tempo ho fatto ricorso solo a fonti in lingua cinese. Le uniche, e molto rare, eccezioni a questa regola, si riscontrano solo nella prima parte del lavoro, e volta a volta sono state indicate in nota.

Le fonti cinesi comprendono:

A. La stampa ufficiale della Cina popolare:

- Renmin ribao («Quotidiano del popolo»)
- Hong qi («Bandiera rossa» — periodico)
- Jiefang jun bao («Giornale dell'esercito di liberazione»)
- Wenhui bao

(I primi due sono sempre citati sull'edizione originale; i restanti sui giornali cinesi di Hong Kong, che ne hanno riprodotto gli articoli).

B. La stampa di Hong Kong:

- Da gong bao (portavoce di Pechino a Hong Kong; molto utile per il fatto che riproduce selettivamente gli articoli politicamente più significativi della stampa della Cina popolare)
- Wenhui bao (da non confondere col quotidiano della Cina popolare, sopra citato; vale la stessa annotazione del Da gong bao)
- Ming bao (quotidiano di tendenza "indipendente di sinistra")
- Xingdao ribao (quotidiano di destra; da utilizzarsi

(*) Si riferisce alla seconda edizione francese, dell'aprile 1972 (N.d.T.).

con circospezione, ma che non ci si può permettere d'ignorare)

- Zhan wang (quindicinale, pubblicato dal Zilian Yanjiusuo)
- Zu guo (mensile, edito dal Youlian Yanjiusuo)
- Ming bao yuekan (mensile, pubblicato dal Ming bao)

C. La stampa delle Guardie rosse, costituita da una miriade di giornaletti, generalmente di breve durata e improvvisati (di questi fogli, alcune biblioteche e in particolare Stanford, hanno messo insieme delle raccolte impressionanti). Nell'insieme, non sono stati ancora sistematicamente inventariati. La stampa di Hong Kong (vedi sopra) ne ha riprodotto una buona parte; un certo numero di scritti è anche accessibile nella raccolta di documenti sulla «Rivoluzione culturale» (Zhonggong wenhua da geming ziliao huibian) edita da Ding Wang (vedi infra).

D. La Radio:

Non disponendo nè del tempo nè dell'attrezzatura tecnica necessaria per ascoltare le trasmissioni delle diverse radio provinciali cinesi, ho dovuto accontentarmi di ciò che ho trovato riprodotto sulla stampa cinese di Hong Kong.

Tutti i testi cinesi citati nel corso del mio libro, sono stati da me tradotti dalla lingua originale.

Non ho mai fatto uso di fonti americane, non tanto perchè scriteriate, ma semplicemente perchè non avrebbero potuto apportare alcun dato in più di quelli forniti dalle fonti cinesi (su cui anch'esse sono basate) e che io potevo consultare più comodamente e con maggior garanzia di sicurezza, nella versione originale.

Per quanto riguarda le «voci circolanti a Hong Kong»: tutti gli studiosi seri e accreditati di politica cinese contemporanea, sanno che Hong Kong è forse il miglior punto di osservazione oggi esistente sulla Cina (a titolo di esempio, ricordo che noi disponemmo a Hong Kong del progetto segreto della nuova Carta del

Partito, con TRE MESI di anticipo rispetto alla sua diffusione pubblica a Pechino ...). A Hong Kong, non solo è possibile consultare la versione ufficiale pechinese dei fatti — talvolta prima dello stesso pubblico della Cina popolare! — ma è anche, e soprattutto, possibile confrontare tale versione ufficiale con l'analisi critica che ne danno degli intellettuali cinesi appartenenti alle più svariate tendenze politiche e dotati di un'esperienza personale, per quel che riguarda la scena politica cinese ed i suoi attori principali. Accanto alle fonti scritte, più sopra elencate, bisogna anche menzionare le numerose testimonianze individuali, raccolte direttamente dalla viva voce delle più svariate categorie di persone: cittadini di Hong Kong, che si recano periodicamente in Cina, per ragioni d'affari o di famiglia; immigrati clandestini; Guardie rosse sfuggite alla repressione militare, ecc. Sono particolarmente grato ai molti amici cinesi, coi quali ho avuto occasione, per molti anni, di discutere quasi quotidianamente dei diversi problemi che formano la materia del mio libro. Grazie alla loro profonda conoscenza del regime maoista, essi hanno potuto farmi da guida nel labirinto dell'attualità cinese, aiutandomi a vederla con occhi cinesi. Vorrei qui poterli nominare, ma il timore per la loro sicurezza personale, m'impedisce per il momento di farlo.

Per chiudere, un'ultima parola sulle «Appendici»:

— Appendice da 1 a 5: di questi documenti relativi all'affare Peng Dehuai, disponiamo di numerose edizioni cinesi, praticamente identiche. Per quanto riguarda la mia traduzione, mi sono basato sull'edizione di Ding Wang, Peng Dehuai wenti zhuan ji — Zhonggong wenhua da geming ziliao huibian, vol. 3, Hong Kong, 1969.

— Appendice 8: gli schizzi biografici sono una sintesi di numerose fonti; a parte alcuni dettagli meno noti, spigolati nei giornali e riviste cinesi più sopra citati, mi sono essenzialmente basato su: H.L. Boorman, Biographical Dictionary of Republican China, 4 vol.,

New York, 1967; Who's Who in Communist China, Union Research Institute, 2 vol., Hong Kong, 1969; Huang Zhenxia: Zhonggong junren zhi, Hong Kong, 1968; Ding Wang, Niu gui she shen ji, Hong Kong, 1967; China News Analysis, 759, 761, 762, 763, maggio-luglio 1969.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1977
presso la Grafica Mierre - Trezzano s/N
per conto delle
Edizioni Antistato
viale Monza 255 - Milano